This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

FA2195.1.5

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

VE RI
TAS

TRANSFERRED TO
FINE ARTS LIBRARY

FROM THE FUND OF
CHARLES MINOT
CLASS OF 1828

LE CHIESE DI FIRENZE

DAL SECOLO IV AL SECOLO XX

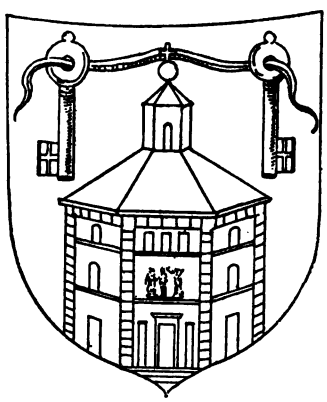
ARNALDO COCCHI

LE CHIESE DI FIRENZE

DAL SECOLO IV AL SECOLO XX

VOLUME I.

Quartiere di San Giovanni



FIRENZE
STABILIMENTO PELLAS
COCCHI & CHITI successori

1903.

FA 2195.1.5

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA

ALLA MEMORIA

DE' MIEI CARI GENITORI.

Con l'assedio del 1530 fu decretata la rovina di un numero considerevole di sacri edifici che facevano corona a Firenze; ma il periodo più disastroso per le nostre chiese fu quello (sembra incredibile) del risorgimento artistico e letterario, in cui il piccone dei *maestri guastanti* compiè la strage. Dove non si giungeva a distruggere, si deformava, si mutilava, si ricuopriva. Sembra si avesse in orrore l'antico per sostituire a questo il *nuovo* moderno.

Così sparirono tanti pregevoli affreschi, furono remosse preziose ancone, sul cui fondo d'oro risaltavano le immagini più belle e più venerande di Madonne e di Santi, che la mano del maestro condusse squisitamente dopo lunghe meditazioni. Quando non si trovarono altri affreschi da distruggere, si cuoprirono di calce i pietrami; e tal sorte ebbero i

macigni di San Lorenzo, i pilastri di Santa Croce, di Santa Maria Novella, di Santa Trinita, quelli di Santa Maria del Fiore.

Le soppressioni degli ordini religiosi, ordinate nei secoli XVIII e XIX, causarono la chiusura o la trasformazione di molte chiese e quindi una nuova dispersione di cose d'arte. Quando poi Firenze divenne sede temporanea della Capitale d'Italia, e la sua cerchia andò allargandosi, altri edifici sacri furono demoliti, senza che alcuno pensasse a ritrarne il minimo ricordo. Infine nel riordinamento del vecchio centro della città cadevano le antiche chiesuole, scampate alla soppressione decretata da Pietro Leopoldo e a quelle successive.

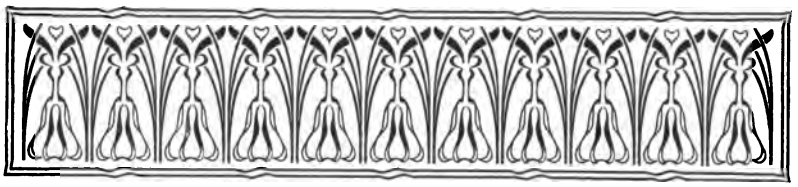
Il rimpianto di tanti monumenti perduti, che pure nella loro modestia avevano tanta dovizia di memorie d'arte e di storia, mi spinse a ricercare le notizie delle chiese fiorentine. Gli Archivi di Stato, l'Arcivescovile e il Capitolare di Firenze e l'Archivio Vaticano mi offrirono pregevoli documenti e antichi elenchi, dei quali mi valsi per la compilazione del catalogo di tutte le chiese. Il Codice di Marco di Bartolommeo Rustichi, scritto nel 1425, mi fornì i disegni inediti di antiche chiese dell'epoca, molti dei quali riproduco.

L'opera dovrà comporsi di cinque volumi: il I° contiene le chiese del quartiere di San Giovanni; il II°, ora in preparazione, comprenderà quelle del quartiere di Santa Maria Novella; il III°, quelle del quartiere

di Santa Croce; il IV°, quelle del quartiere di Santo Spirito. Tratterà inoltre anche delle chiese, oggi tutte scomparse, che sorgevano sui ponti. Il V° ed ultimo volume conterrà le notizie delle chiese suburbane.

L'opera mia è frutto di ricerche pazienti e accurate, che solo quelli che hanno pratica di tali studî potranno apprezzare, e non saranno molti; ma potrò chiamarmi largamente compensato se, richiamando l'attenzione degli amatori d'arte antica su tante preziose memorie scomparse, potrò risvegliare il desiderio di ripristinare le chiese che ci restano — e sono ancora molte e importanti, — con bene intesi restauri, nella primitiva artistica ed elegante semplicità.

Firenze, Marzo del 1903.



LE CHIESE

I CENACOLI, ossia le sale destinate per le quotidiane refezioni, che ordinariamente erano cene, furono i primi edifizi, nei quali i Cristiani si congregarono occultamente per la preghiera. Negli Atti degli Apostoli si parla del cenacolo di Gerusalemme, ove dopo l'ascensione del Signore gli Apostoli e molti altri, nel numero di quasi centoventi, si raccolsero ad aspettare la venuta dello Spirito Santo e dove per timore de' giudei si ritiravano con gli Apostoli i novelli cristiani per fare le loro adunanze (1). Un altro cenacolo si rammenta (2), posto in Troade, ove essendosi congregati una domenica i fedeli di quella città per ricevere l' Eucarestia, San Paolo predicò la sera fino alla mezzanotte.

Le adunanze nei luoghi di orazione si dissero « ecclesia », nome che nel tempo della pace fu attribuito agli edifizi destinati al culto. A questi, generalmente eretti dai fondamenti, in tutte le città fu dato il nome di « basiliche ».

In mezzo ai fôri delle città greche e romane, la Chiesa nascente vide uno splendido edifizio, la « basilica », ed essa lo adottò qual tipo architettonico per le sue solenni radunanze; e nell'oscurità delle

(1) MARC., XIV, 15.
(2) *Acta Apost.*, XX, 7.

catacombe il fossore cristiano, ai primi oratorî che scavò nelle viscere della terra, dette subito la forma della basilica, che poscia, dopo la pace di Costantino, comparve più splendida, più ricca e più magnifica della profana.

La Chiesa nell'adottare il tipo basilicale, ricopiò perfettamente non solo le linee generali dell'edifizio, ma ne mantenne il nome anche nelle parti accessorie.

La più antica memoria del nome « basilica », con cui fu distinto il tempio cristiano, trovasi nei processi della causa di Felice vescovo, ove viene riferita una lettera di Alpio Ciciliano a Felice, scritta nell'anno 303, nella quale si dice: « Galatius unus ex lege vestra publice epistolas salutatorias de basilica protulerit. » Fino da quell'anno dunque la « domus in qua christiani conveniebant » è detta basilica (1). In essa si celebravano le agapi, le omelie, i catechismi, le ordinazioni, i concilî, come ci dice Optato (2), aggiungendo che nel 305, cessate le persecuzioni, il concilio si radunò in Cirta, in casa di Carisio Urbano, perchè le basiliche non erano state ricostruite, e tra le ricostruite si annovera subito quella di Perpetua, nel concilio Cartaginese secondo (390).

Splendide erano le basiliche cristiane anche prima della pace; onde fino da quel tempo vi si potè assegnare il posto a ciascun ordine di cristiani, come sappiamo facesse San Gregorio Taumaturgo nella basilica da lui edificata a Neocesarea, cioè i « peccatores » fuori della porta, gli « audientes » nel nartece, innanzi ai quali erano i « catecumeni » e i « subiecti », i quali dovevano tutti uscire dal tempio dopo la lettura della Sacra Scrittura e la istruzione, rimanendo con i fedeli i « consistentes », che pregavano insieme ma non comunicavano, e i « comunticanti », ai quali davasi il primo posto; gradi che sono espressi nel canone XI del concilio Niceno.

Costantino nell'anno 324 ordinò che le piccole basiliche di Roma si diroccassero e a spese del fisco se ne facessero delle più

(1) Armellini M., *Lezioni di Archeologia Cristiana*. Roma, 1898, pag. 269 e seg.

(2) Era vescovo di Milevi, sotto Valentiniano e Valente. Scrisse contro i donatisti ed altri scismatici d'Africa.

vaste, benchè colla stessa forma. Esse erano vaste sale quadrilatere, divise ordinariamente in tre portici paralleli, con quello di mezzo il doppio più largo dei minori. Vi si accedeva da tre porte corrispondenti a ciascuno dei portici, e l'estremità talvolta terminava in un' « abside », talvolta in tre.

Nei portici stava raccolto il popolo; nell'abside stavano i sacerdoti col vescovo.

L' « abside » o « tribuna » aveva innanzi un grandioso arco detto maggiore, e il pavimento più alto, che dicevasi « bema », chiuso da cancelli o transenne. Nel fondo erano la cattedra episcopale e in giro i sedili per il clero. Due piccoli altari collocati a destra e a sinistra dell'abside, detti uno « prothesis », l'altro « apodosis », servivano per l'oblazione liturgica, come tuttora si pratica nei riti orientali.

Il corpo della basilica, detto « nave », soleva avere nel mezzo, presso l'altare, gli stalli per i cantori in due ordini paralleli alla lunghezza della nave, e poco discosto, il pulpito per l'evangelio e l'epistola, detto « ambone », dal quale si spiegava la Scrittura e si predicava al popolo, i cui due sessi erano divisi da un tavolato.

Davanti alle porte che davano accesso alla basilica era un portico, detto « portualium », e un atrio cinto di portici, nel mezzo del quale e talvolta allato della porta d'ingresso si trovava una vasca o pila, dove si lavavano le mani coloro che entravano per orare o per comunicare.

Talvolta tra il « bema » e la « nave » si aggiungeva un braccio traverso; cosicchè la pianta della basilica prendeva la forma di una croce immissa (T), a cui congiungevasi il semicerchio dell'abside, che chiamavasi capo della croce.

L'abside e le pareti interne della basilica erano generalmente coperte di pitture raffiguranti i grandi avvenimenti della Sacra Scrittura o gli atti dei martiri. Talvolta anche le pareti esterne erano decorate di dipinti.

Le basiliche si dicevano « ad corpus » quando erano edificate sul sepolcro di un martire, e allora sotto l'altare avevano quella cripta che si chiama « confessione », che poi troviamo generalizzata per tutte le altre basiliche e nella quale si custodivano le reliquie dei santi.

La parte più importante del tempio cristiano è l'altare.

L'espressione « altare » o « alta ara » o ara elevata, sulla quale si compievano i sacrifizi, è di gran lunga più antica del Cristianesimo. Le genti di ogni tempo e di ogni paese ebbero altari eretti in onore delle divinità da loro adorate. I santi padri non esitano a servirsi, come i pagani, della parola « ara » o « altare »; essi sanno che non è possibile alcuna confusione, tanto è grande la distanza che passa tra il sacrifizio cristiano e l'immolazione pagana.

Il primo altare fu realmente una tavola: la tavola della cena di nostro Signore, dove fu istituita l'Eucarestia. Seguendo una costante tradizione, fu una tavola di legno quella su cui San Pietro celebrò a Roma i divini misteri nella casa del senatore Pudente. Questa prima disposizione non tardò a essere modificata nelle catacombe. È certo che assai di buon'ora si cominciò a celebrare la liturgia sui sepolcri. Il decreto che ne ordina la celebrazione sui soli sepolcri dei martiri, è attribuito dal libro pontificale al papa San Felice (1).

Nelle basiliche cimiteriali l'altare fu quasi sempre collocato nel centro dell'abside, tra il popolo che occupava la nave e il clero. Nelle cappelle sepolcrali l'altare fu collocato nel fondo e addossato alla muraglia. Questo fu quasi sempre una tomba scavata nel tufo e ricoperta di una tavola di pietra detta « sepolcro a mensa », ovvero un sarcofago con un « arcosolium » di sopra.

L'obbligo di celebrare la liturgia sulle memorie dei martiri è stato sempre rigorosamente osservato, e tuttora nel centro di ogni altare, in una piccola apertura, sono collocate delle reliquie di santi martiri. Questo piccolo sepolcro, che tiene luogo del grande sepolcro dei primi secoli, è talmente necessario, che se venisse a infrangersi e fossero tolte le reliquie, non vi si potrebbe più celebrare. La forma dei primi altari fu dunque or quella di una tavola, or quella di un sepolcro; ma la materia predominante nella loro costruzione fu la pietra. Raramente vi fu impiegato il legno, che non tardò ad essere rigorosamente proibito. Se la Chiesa ordinò che soltanto la pietra fosse impiegata nell'erezione degli altari,

(1) DUCHESNE, *Liber Pontificalis*. In vita S. Felicis: « Hic constituit super sepulcra martyrum missas celebrare ».

e ciò in rapporto alla solidità e anche al significato simbolico, non per questo intese proscrivere l'uso dei materiali preziosi, i quali spesso furono adoperati nell'adornamento degli altari. Nella basilica lateranense Costantino fece collocare sette altari d'argento del peso di 260 libbre ciascuno (1) e in Santa Sofia di Costantinopoli ammiravansi altari interamente d'oro, di meravigliosa ricchezza.

Verso il quinto secolo l'altare assunse ordinariamente la forma di un parallelogrammo allungato. Componevasi di sole tre lastre di marmo; due verticali all'estremità, sulle quali poggiava una terza lastra, che costituiva la mensa. Talvolta la parte anteriore era chiusa e veniva così a formare una specie di arca. Più spesso la mensa era sostenuta invece da due o da quattro colonne e anche da una sola.

Una decorazione da non passarsi sotto silenzio e che rivestiva l'altare di maggiore splendore, fu una edicola a forma di baldacchino, sostenuta da quattro colonne, inalzata sopra l'altare. Questo stupendo coronamento, tuttora esistente in molte basiliche d'Italia e specialmente di Roma, si chiamò « tegurium » o « ciborium » e la sua origine rimonta al secolo IV e serviva a sostenere i veli che chiudevano l'altare in alcuni momenti più solenni della liturgia. Alla vôlta del « tegurium », appesa a una catenella, si trovava la « colomba » o la « turricla » argentea, nella quale conservavasi l'Eucarestia, uso più comune tra i greci, che presso i latini (2). Alle così dette colombe eucaristiche furono sostituiti i vasi detti pissidi, che si conservavano prima sugli altari e poi in un tabernacolo detto « pastophorium ». Avanti il concilio di Trento si usava riporre il vaso con l'Eucarestia dentro un tabernacolo o armariolo, aperto nel muro, come quello in cui si conserva l'Olio Santo; ma ciò fu vietato nella sess. 13, c. 6, can. 7.

---

(1) DUCHESNE, op. cit., vol. I. In vita S. Silvestri: « Huius temporibus « fecit Constantinus Aug. basilicas istas quas et ornavit: Basilicam Constan- « tinianam ubi posuit ista dona . . . . . altaria VII ex argento purissimo pens. « lib. CC ».

(2) Tra i ricchi donativi fatti da Costantino alla basilica di S. Pietro, il *Liber Pontificalis* ricorda: « patenam cum turrem, ex auro purissimo cum « columbam, ornatam gemmis prasinis et yachintis qui sunt numero mar- « garitas CCXV pens. lib. XXX ».

La mensa dell'altare, durante la celebrazione dei misteri, era coperta dalle tovaglie di lino, che venivano tolte appena compiuti, uso tuttora in vigore nella liturgia del venerdì santo, giorno in cui torna a rivivere in gran parte l'antica liturgia di tutto l'anno, oltre la speciale sua propria. L'uso di porre sugli altari i lumi e i candelieri, presso i latini fu introdotto circa il secolo X, mentre i greci mai l'adottarono. I lumi erano sparsi per la chiesa o situati innanzi le tombe dei martiri, come dice il libro pontificale, accennando a quelli donati da Costantino alle basiliche di San Pietro e del Laterano, ove erano situati « ante altare » (1).

I candelieri che servivano alle messe solenni erano sostenuti dagli accoliti in numero di sette, i quali li deponevano in terra presso l'altare o in mezzo della chiesa e di là li toglievano due fra loro e talvolta tutti e sette, per accompagnare il diacono, che si recava all'ambone per cantare il vangelo.

La forma tipica delle più antiche basiliche fiorentine possiamo desumerla da quella di San Miniato al Monte, sul genere della quale altre si trovavano in Firenze. Santa Reparata, dai ricordi che ci rimangono sparsi in molte antiche scritture, resulta che era simile a San Miniato e alla cattedrale di Fiesole. La maggior parte delle chiese di Firenze erano vôlte a oriente, di piccole proporzioni in origine e parche di ornamenti; tutte spiranti un senso di modesta e severa semplicità. Quasi tutte nei secoli XIII e XIV furono ingrandite e ricostruite nello stile architettonico allora in uso; però in quelle splendide ricostruzioni troviamo sempre osservato l'antico rito di separare mediante un muro, detto il « tramezzo », il santuario dalla parte riservata alle diverse classi di fedeli. Nel centro del tramezzo, oppure pendente dalla vôlta, vedevasi un grandioso Crocifisso dipinto, di cui resta tuttora qualche bellissimo esemplare (2). I tramezzi sparirono affatto nel secolo XVI, resi inutili dalla modificata disciplina della Chiesa.

---

(1) « . . . . . farum cantharum ex auro purissimo, ante altare, in quo ardet oleus nardinus pisticus cum delfinos LXXX, pens. lib. XXX » *Lib. Pont.* In vita S. Silvestri.

(2) Era la croce trionfale. Nella R. Galleria degli Uffizi di Firenze si ammirano tre grandi croci: una del secolo XII, una del secolo XIII e

Il gusto cambiato e corrotto dei secoli XVII e XVIII alterò le forme di quasi tutte le chiese, nascondendo quelle parti che potevano apparire soverchiamente umili e modeste, per dar campo agli stucchi goffi e ineleganti, alle dorature, ai finti marmi e a tanti altri generi di ornamentazione, che vennero applicati dai primi del settecento in poi.

Il culto pure, per quanto spetta agli addobbi degli altari, andò lentamente guastandosi fino al punto, che vediamo quasi in ogni chiesa trasformato l'altare in una mostra di chincagliere, come giustamente osservava un dotto scrittore, ricoperto com'è di quadri, quadretti, vasi, fiori di carta, punto convenienti all'indole e alla storia della ecclesiastica liturgia e contro le rubriche, e dove spesso il minor luogo è concesso alla immagine del Crocifisso, che dovrebbe essere almeno la principale. È da augurarsi che, insieme al ripristinamento e ai restauri che man mano si vanno facendo alle nostre chiese, anche negli addobbi necessari al culto si torni all'antica veneranda semplicità.

---

una attribuita a Puccio Capanna, che risale al 1349. Se ne vedono altre in Santa Maria Novella, in San Marco, in San Felice in Piazza, in Ognissanti e in altre chiese.

ECCLESIAE ATQUE ORATORIA

QUAE FLORENTIAE EXISTUNT VEL EXTITERUNT

QUORUM NOMINA ET VOCABULA

AB ANTIQUIS CATALOGHIS DESUMPTA (1)

S. Aegidii.
S. Agathae.
* S. Ambrosi.
* S. Andreae in Foro Veteri seu ad Arcum, seu de mercato.
S. Annae a Verzaria super Pratum.
S. Antonii ad arcem Inferiorem.
S. Antonii super pontem ad Carrariam.
* S. Apollinaris Ep. et Mart. ex XII prioratibus (2).
S. Apolloniae.
* SS. Apostolorum ex XII pr.
SS. Augustini et Christinae in clivo, seu podio Sancti Georgii.

S. Barnabae.
S. Barnabae super pontem Rubacontis.
* S. Bartholomaei in cursu Adimariorum.
SS. Bartholomaei et Martini ad Munionem.
S. Basilii ad angulum Molae, eadem est ac S. Spiritus.
* S. Benedicti in Canonica.
S. Bernardi abb. in Cafagiolo.
S. Bernardi in Palatio.
S. Bernardi in via Porcia.
S. Blasii olim Sanctae Mariae supra Portam.

S. Caroli ad angulum Cuculiae.
S. Catharinae a Cippo.
S. Catharinae ad Munionem.
S. Catharinae super pontem Rubacontis.

---

(1) L'elenco più antico delle chiese di Firenze e della diocesi risale all'anno 1275 e trovasi in un Codice dell'Archivio Vaticano, nel quale sono notate le decime imposte alle chiese della Toscana (Arch. Vat. Cod. 240, *Collectoria in Tuscia* dal 1275). Con l'aiuto di questo e con i cataloghi dell'Archivio Arcivescovile (*Campione Vecchio* N.° 1, *Città*) ho compilato l'elenco delle chiese di Firenze, tralasciando i moltissimi oratorî, appartenenti alle confraternite, il cui elenco e le notizie storiche formeranno oggetto di altra pubblicazione.

I titoli preceduti da asterisco appartengono al Codice Vaticano.

(2) L'antica divisione della città in dodici priorie è affatto leggendaria.

S. Catharinae in Cafagio.
S. Catharinae in Valle Funda, eadem est ac S. Vincentii.
* S. Caeciliae in platea.
* S. Christophori.
S. Clementis, eadem est ac S. Gherardi.
Conceptionis S. M. in via Scalae.
Conceptionis S. M. in via Servorum.
Conceptionis S. M. *in Barbano.*
Conceptionis et S. Philippi Nerii.
Corporis Domini.
S. Crucis in via *della Crocetta.*
S. Crucis ad Templum seu in Campo Martio.

* S. Domini (canonica) (1).
S. Dominici in Cafagio.
S. Domnini, eadem est ac S. Mariae Nepotumcosae.
S. Domitillae, eadem est ac S. Miniatis a Cippo.
* S. Donati Vitulorum seu de Vecchiettis.
S. Dionisii.

S. Elisabethae *in Capitolo.*
S. Elisabethae, vulgo *delle Convertite.*

* S. Felicis in Pincis seu in platea.
* S. Felicitatis ad caput pontis seu in platea.
* S. Florentii.
S. Francisci ad templum.
S. Francisci a Paula.
S. Francisci Salesii, vulgo *il Conventino.*
* S. Frigidiani Ep. ex XII pr.

S. Georgii, vulgo *dei Cavalleggeri.*
* SS. Georgii et Mamiliani in clivo seu in podio Sancti Georgii.
S. Gerardi, eadem est ac Sancti Clementis.
* S. Gregorii ad Moctios seu ad Arenaria.

S. Hieronymi in podio Sancti Georgii.
S. Hieronymi, vulgo *delle Poverine.*

* S. Jacobi inter vineas seu in Campo Corbolini.
* S. Jacobi de S. Eusebio.
* S. Jacobi inter foveas ex XII pr.
* S. Jacobi Ap. super Arnum ex XII pr.
SS. Jacobi et Laurentii.
S. Jacobi a Ripulis.
S. Jacobi Porcellanae seu Jesu Boni Pastoris.
SS. Jesu, Mariae et Josephi, eadem est ac S. Onuphri Capuccinarum.
Jesu Crucifixi Rinaldorum.

(1) Con questo vocabolo nell' elenco Vaticano è indicata la canonica di San Giovanni.

S. Incarnationis in via Amoris.
* S. Joannis Baptistae (basilica).
S. Joannis Baptistae in Arce Inferiori.
S. Joannis Baptistae, vulgo *Bonifazio*.
S. Joannis Baptistae de Freris, prope portam Romanam.
S. Joannis Baptistae ad Templum.
S. Joannis Baptistae, vulgo le *Santuccie*.
S. Joannis decollati de S. Sepulcro ad caput pontis Veteris.
S. Joannis Baptistae in Pinti, eadem est ac SS. Josephi et Mariae.
S. Joannis Baptistae fratrum Xenodochorum S. Joannis Jerosolymitani.
S. Joannis Baptistae, vulgo *dei Cavalieri*.
S. Joannis Evang. Bilioctorum.
S. Joannis Evangelistae, vulgo *San Giovannino*.
SS. Josephi et Frigidiani.
S. Josephi, vulgo *dell' Uccel Falcone*.
S. Josephi, eadem est ac S. Mariae a Lilio.
SS. Josephi et Mariae in Pinti.
SS. Josephi et Mariae super Pratum, eadem est ac S. Mariae.
S. Juliani.

* S. Laurentii (basilica ambrosiana).
S. Laurentii super pontem Rubacontem.
* S. Leonis.
S. Lucae in via S. Galli.
S. Luciae ad Crucem de via.
* S. Luciae Magnuliorum.
S. Luciae super Pratum seu Omnium Sanctorum, seu ad Sanctum Eusebium.

* S. Mariae, vulgo *Badia*.
* S. Mariae *degli Alberighi*.
S. Mariae Angelorum in Cafagiolo.
S. Mariae Angelorum, vulgo *gli Angiolini*.
S. Mariae Angelorum in suburbio S. Frigidiani.
S. Mariae Angelorum in Pinti.
S. Mariae Servorum seu in Cafagio, seu Adnunciatae in Cafagio.
S. Mariae Adnunciatae, in via S. Galli.
S. Mariae Adnunciatae, vulgo *le Murate*.
S. Mariae Adnunciatae, in via Lupicae.
S. Mariae Adnunciatae Orbatelli.
S. Mariae Adsumptae in arce, vulgo *Belvedere*.
* S. Mariae super Arnum.
S. Mariae Bigalli.
S. Mariae Boni Consilii.
S. Mariae *in borg' Allegri*.
* S. Mariae in Campo.
* S. Mariae in Capitolio ad Forum Vetus.

S. Mariae Carmelitarum.
S. Mariae Charitatis ad pontem Rubacontis.
S. Mariae ad Crucem de via.
S. Mariae Ferlaupae.
S. Mariae Floridae.
S. Mariae in Foro Veteri, vulgo *della Tromba*.
S. Mariae Gratiarum ad pontem Rubacontis.
S. Mariae in horto S. Michaelis.
S. Mariae Humilitatis, vulgo *San Giovanni di Dio*.
* S. Mariae Hugonis.
S. Mariae Innocentium.
S. Mariae a Lilio, eadem est ac S. Josephi.
* S. Mariae Majoris ex XII pr.
S. Mariae Matris.
S. Mariae Misericordiae Novae.
S. Mariae Montis Domini.
S. Mariae Monticellorum.
S. Mariae in Monte Lauro seu in Candiculis.
* S. Mariae Nepotumcosae.
SS. Mariae et Nicolai de Cippo.
S. Mariae Novellae.
S. Mariae ad Nives in via S. Galli.
S. Mariae ad Nives in via Gibellina.
S. Mariae Pacis.
S. Mariae Pietatis seu Camptionis iuxta moenia burgi Sancti Frigidiani.
S. Mariae ad pontem Carrariae.
S. Mariae de Populo.
* S. Mariae supra portam, eadem est ac S. Blasii.
S. Mariae in Prato, eadem est ac SS. Josephi et Mariae.
S. Mariae Querceti in via S. Galli.
S. Mariae Reginae Coeli, vulgo *Chiarito*.
S. Mariae Ricciorum, vulgo *la Madonna de' Ricci*.
S. Mariae Scalae.
S. Mariae Templi.
S. Mariae Virginum.
S. Mariae Urbanae.
* S. Mariae Verzariae.
S. Mariae Magdalenae in via S. Galli.
S. Mariae Magdalenae in Cafagiolo.
S. Mariae Magdalenae, vulgo *le Malmaritate*.
S. Mariae Magdalenae in Pinti, eadem est ac S. M. Angelorum.
S. Mariae Magdalenae in suburbio S. Frigidiani, eadem est ac S. M. Angelorum.
S. Mariae Magdalenae ad pedem podii S. Georgii.
S. Mariae Magdalenae in Praetorio.
S. Marci Novi in Cafagio.
S. Margaritae Romitarum in Cafagiolo.
* S. Margaritae virg. et mart.
S. Marthae, eadem est ac S. Lucae in via S. Galli.
* S. Martini Ep., vulgo *del Vescovo*.
S. Martini in via Scalae, sed primum ad Munionem.

S. Matthaei.
* S. Michaelis Bertheldae seu ad Antinorios ex XII pr.
S. Michaelis ad crucem de via, eadem est ac S. Mariae Reginae Coeli.
SS. Michaelis et Eusebii in podio canonica.
S. Michaelis in horto.
* S. Michaelis in palchito seu tubarum.
S. Michaelis super pontem Sanctae Trinitatis.
* S. Michaelis de Vicedominis.
* S. Mineatis inter Turres.
S. Mineatis de Cippo.
S. Monicae.

* S. Nicolai ultra Arnum ex XII pr.
S. Nicolai in Cafagio.

S. Onuphri Capuccinarum (vide SS. Jesu, Mariae et Josephi).
S. Onuphri in Fuligno.
* Omnium Sanctorum ad Carraria.

* S. Pauli ex XII pr.
* S. Pancratii ad Sanctum Xystum.
* S. Petri Cattuari, vulgo *in Gattolino*.
* S. Petri Boni Consilii in Foro Veteri.
* S. Petri Coeli aurei, vulgo *Coelorum*.
* S. Petri Maioris.
S. Petri mart.
* S. Petri Scheradii ex XII pr.
S. Philippi Nerii, eadem est ac SS. Conceptionis et S. Philippi Nerii.
* SS. Proculi et Nicomedis.

S. Raphaelis Archangeli in burgo S. Frigidiani.
S. Raphaelis Arcangeli super pontem Rubacontis.
* S. Remigii ex XII pr.
* S. Reparatae (1).
* S. Romuli de Ubertis.
S. Rochi in Pomoerio.
* S. Ruffilii ad portam urbis.

Sacellum in palatio reali.
* S. Salvatoris de Camaldulis.
* S. Salvatoris ad Episcopium.
S. Salvatoris de Ghiatto, eadem est ac S. Salvatoris de Camaldulis.
S. Salvatoris in via S. Galli, eadem est ac S. Mariae Reginae Coeli.
S. Salvatoris seu Jesu Peregrini.
S. Salvatoris in Pinti.
S. Sebastiani Biniorum.
S. Sebastiani in Coenobio Sanctae Mariae Servorum.
S. Sebastiani prope Moenia.

(1) Nel Cod. Vat. è ricordata la « Canonica fiorentina » ossia il clero di Santa Reparata.

* S. Sepulcri de ponte Veteri.
S. Sigismundi in clivo Sancti Georgii.
S. Silvestri *delle Santuccie.*
S. Silvestri in Pinti.
* SS. Simonis et Judae.
S. Spiritus in Casilinis.
S. Spiritus in podio, eadem est ac S. Georgii.
S. Spiritus ad angulum molae, eadem est ac Sancti Basilii.
S. Stephani ad Abbatiam.
S. Stephani Papae in via Scalae, eadem est ac SS. Conceptionis.
* S. Stephani ad pontem Veterem, seu de Canneto, seu ad portam Ferream.

S. Teresiae.

* S. Thomae in Foro Veteri.
S. Trinitatis Catechumenorum.
S. Trinitatis, vulgo *Trinità Vecchia.*
* S. Trinitatis ad Pagum Regionis.

S. Ursae sive Ursulae in Cafagio.

SS. Vincentii Ferrerii et Stephani Annalenae.
S. Vincentii in palatio episcopi.
S. Vincentii in Valle profunda, eadem est ac S. Catharinae.
S. Viridianae.

S. Xysti (fortassis).

Xenodochia, Nosocomia, Ptochotrophia, Brephotrophia

et alia aedificia quae vulgo hospitalia adpellantur

S. Agnetis viduarum.

S. Bartholomaei ad S. Petrum Cattuarium.

Capitis Pontis.
S. Catharinae ad S. Mariam Maiorem.

S. Catharinae Rotarum.
Cippi.

S. Dorotheae Amentium.

S. Eligii Fabrorum.

S. Francisci.

S. Galli.
S. Gerardi.
S. Gregorii.

S. Jacobi in campo Corbulini, seu inter Vineas.
S. Jacobi ad S. Eusebium.
SS. Jacobi et Philippi de Cippo.
SS. Jacobi et Philippi Porcellanae seu Michiorum.
Jesu Peregrini seu Sancti Salvatoris.
S. Joannis Baptistae Baiulorum Nursinorum.
S. Joannis Baptistae Bonifacii Lupi.
S. Joannis Baptistae domus.
S. Joannis Baptistae in Jerusalem.
S. Joannis Baptistae Decollati de S. Sepulcro Templi in Capite Pontis.
S. Joannis Baptistae Fabriniorum.
S. Joannis Baptistae ad portam veterem S. Nicolai.
S. Joannis Baptistae ad portam S. Petri Cattuarii, deinde Parthenon.
S. Juliani ad portam S. Nicolai.

S. Laurentii.
S. Laurentii ad portam Annalenae.
S. Luciae Bigalli.
S. Luciae prope portam S. Frigidiani.

S. Marci.
S. Mariae Adnunciatae Orbatelli.
S. Mariae Crucis ad Templum.
S. Mariae Humilitatis seu Vespucciorum in suburbio Omnium Sanctorum.
S. Mariae Innocentium.
S. Mariae Laudum ad S. Petrum Cattuarium.
S. Mariae Misericordiae Veteris, seu Bigalli.
S. Mariae Misericordiae ad S. Petrum Cattuarium.
S. Mariae Novae.
S. Mariae Scalae seu Polliniorum.
S. Mariae Stincarum.
S. Mariae in via Clara.
S. Mariae Magdalenae in via Macciorum.
S. Mariae Magdalenae, vulgo *le Malmaritate*.
S. Martini pone Abbatiam.
S. Matthaei (vide S. Nicolai Lemmi).
S. Michaelis Broccardiorum.

S. Nicolai ad Abbatiam.
S. Nicolai Cippi.
S. Nicolai Fantoniorum ad S. Petrum Cattuarium.
S. Nicolai ad S. Felicem in platea.
S. Nicolai Lemmi Balduccii, vulgo S. Matthei in Cafagio.
S. Nicolai ad portam Crucis.
S. Nicolai ad portam S. Nicolai.

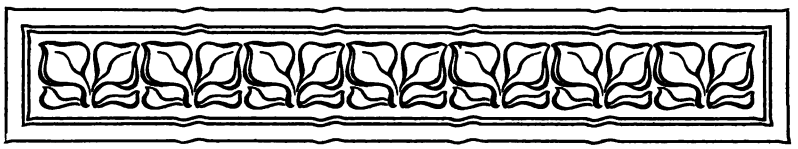
S. Onuphrii ad portam Justitiae, quod translatum fuit ad Uccellum.

S. Onuphrii in via S. Galli.

S. Pancratii.
S. Paulli Convalescentium.
S. Paulli in Pinti seu S. Petri maioris.
Pauperum pro Pinzocheris ad S. Mariam Novellam.
S. Petri Cattuarii.
S. Petri Novelli.
SS. Philippi et Lucae.
S. Philippi Nerii seu Quarconiae.
Pietatis.
Purificationis Deiparae et S. Zanobii *dei Melani*.

S. Reparatae.
S. Rocci in via S. Galli.
S. Salvatoris Bilioctorum.
S. Salvii.
S. Sebastiani.
Spiritus Sancti ad S. Felicem.

S. Thomae Aquinatis.
S. Trinitatis Catechumenorum.
S. Trinitatis Incurabilium.
S. Trinitatis in Parione.



BASILICA DI SAN LORENZO

[393].

Da Paolino, diacono della chiesa di Milano, abbiamo il primo documento, d'incontrastabile autenticità, che si riferisce all'origine della basilica di San Lorenzo (1). Paolino scrive, che Sant'Ambrogio avendo inteso che il sacrilego imperatore Eugenio, sceso dalla Gallia, a gran passi si avvicinava a Milano, determinò di partire da quella città. Quando ciò avvenisse, non lo dice, ma sembra certo che la partenza di Ambrogio debba riferirsi all'anno 393 e non al 392, come vorrebbero il Baronio ed altri. Da Milano si recò a Bologna, quindi a Faenza, ove fermatosi alcuni giorni, ebbe invito dai Fiorentini di recarsi nella loro città per consacrare la basilica che era stata eretta in onore del martire San Lorenzo: ..... *Eugenius suscepit imperium, qui ubi imperare coepit, non multo post, petentibus Flaviano tum praefecto et Arbogaste comite, aram Victoriae et sumptus caeremoniarum, quod Valentinianus augustae memoriae adhuc in minoribus annis constitutus, petentibus denegaverat, oblitus fidei suae concessit. Hoc ubi cognovit Sacerdos* [Ambrosius], *derelicta civitate Mediolanensi ad quam ille festinato veniebat, ad Bononiensem civitatem emigravit atque inde Faventiam usque perrexit. Ubi cum aliquantis degeret diebus, invitatus a Florentinis ad Tusciam usque descendit* ..... (2).

---

(1) In *Vita Sancti Ambrosii.*

(2) *Sancti Ambrosii mediolanensis Episcopi, ecclesiæ patris ac doctoris, opera omnia curante* PAULO ANGELO BALLERINI. Mediolani, MDCCCLXXXIII, tomo VI, pag. 895 e seg.

È certo, che la Chiesa di Firenze era allora vacante del vescovo, come si deduce dallo stesso Paolino, il quale non fa parola di alcun vescovo nel descrivere la venuta e la dimora di Sant'Ambrogio a Firenze, ma lo nomina soltanto nel raccontare un fatto accaduto in questa città dopo la morte del santo arcivescovo: *Intra Tusciam etiam in civitate Florentina, ubi nunc vir S. Zenobius Episcopus est, quia promiserat petentibus illis eos se saepius visitaturum, frequenter ad altare quod est in Basilica Ambrosiana, quae ibidem ab ipso constituta est, visum orare, ipso sancto viro sacerdote Zenobio referente, didicimus.*

E non si può ammettere che Sant'Ambrogio, esercitando un atto dei più solenni della episcopale giurisdizione in altra Chiesa, avesse tralasciato di rammentare il vescovo nel lungo ragionamento che tenne in quell'occasione, se il vescovo ci fosse stato e al quale, secondo i canoni, incombeva l'ufficio di consacrare il tempio.

Sant'Ambrogio giunse in Firenze nei primi mesi dell'anno 393 e probabilmente nei giorni quaresimali, ove accolto, come si può credere, con grandissimo giubilo di quel popolo, fece presso la Pasqua la solenne dedicazione della basilica, deponendo nell'altare le reliquie dei santi martiri Vitale e Agricola, che aveva recate da Bologna: *In eadem etiam civitate basilicam constituit, in qua deposuit reliquias martyrum Vitalis et Agricolae, quorum corpora in Bononiensi civitate levaverat: posita enim erant corpora Martyrum inter corpora Judaeorum; nec erat cognitum populo christiano, nisi se sancti Martyres sacerdoti ipsius ecclesiae revelassent. Quae cum deponerentur sub altari quod est in eadem basilica constitutum, magna illic totius plebis sanctae laetitia atque exultatio fuit, poena daemonum confitentium Martyrum merita.*

Quali fossero queste reliquie, sebbene non lo dica Paolino, si deduce dal discorso pronunziato da Sant'Ambrogio in quella occasione e che è conosciuto sotto il titolo: *De Hortatione ad Virginitatem,* in cui chiaramente dice, che aveva recato seco il sangue trionfale, la croce e i chiodi, strumenti del martirio. Nel discorso trova pure conferma la tradizione, che fondatrice della basilica fosse una pia matrona di nome Giuliana, la quale aveva fatto voto di erigere un tempio in onore di San Lorenzo, se il Signore le avesse con-

cesso un figlio (1). *Qui ad convivium magnum invitantur, apophoreta secum referre consueverunt. Ego ad Bononiense invitatus convivium, ubi sancti Martyris celebrata translatio est; apophoreta vobis plena sanctitatis et gratiae reservavi. Apophoreta autem solent habere triumphos Principum: et haec apophoreta triumphalia sunt; Christi enim nostri principis triumphi sunt martyrum palmae. Nec vero huc dirigebam iter; sed quia petitus a vobis sum, debui mecum deferre quae aliis parabantur, ne minor ad vos venirem: ut quod in me minus est, quam praesumebatur, in martyre plus inveniretur. — Martyri nomen Agricola est, cui Vitalis servus fuit ante, nunc consors et collega martyrii. Precessit servus, ut provideret locum: sequutus est dominus, securus quod fide servuli iam inveniret paratum. Non aliena laudamus; passio enim servi, domini disciplina est. Hic instituit, ille implevit. Nihil illi decerpitur! Quomodo enim minui potest, quod Christus donavit? Egregie et ille quidem homini serviendo, didicit quomodo Christo placeret: hic tamen genuinam laudem adquisivit, in illo magisterii, in se martyrii. Certaverunt tamen inter se invicem beneficiis, postquam aequales esse meruerunt. Hic illum ad martyrium praemisit, ille istum accersivit. — Nullum ergo ad commendationem hominis conditio adfert impedimentum: nec dignitas prosapiae meritum, sed fides adfert. Sive servus, sive liber, omnes in Christo unum sumus:.....* e più sotto il Santo aggiunge: *Detuli ergo vobis munera, quae meis legi manibus, id est, crucis trophaea, cuius gratiam in operibus agnoscitis.... Condant alij aurum atque argentum, ac de latentibus eruant venis; legant pretiosa monilium serta, temporalis ille thesaurus est, et saepe habentibus perniciosus: nos legimus martyris clavos, et multos quidem, ut plura fuerint vulnera quam membra. Clamare martyrem diceres ad populum Judaeorum, cum clavos eius colligeremus:* mitte manus tuas in latus meum et noli esse incredulus, sed fidelis. *Colligimus sanguinem triumphalem, et crucis lignum. — Haec sanctae viduae negare*

(1) A questa Giuliana si crede che si riferisca il frammento di una iscrizione che si conserva nel vestibolo del Museo Buonarroti e che fu trovato nei sotterranei della basilica di San Lorenzo sul principio del secolo XVIII. A † ω *Hic Requiescit In Pace (Anc)illa Dei Ju(liana) que Vixit.... et....*

non potuimus postulanti. Munera itaque salutis accipite, quae nunc sub sacris altaribus reconduntur. Ea igitur vidua sancta est Juliana, quae hoc Domino templum paravit atque obtulit, quod hodie dedicamus: digna tali oblatione, quae in sobole sua templa iam Domino pudicitiae, atque integritatis sacravit. Dum Julianam volo dicere Judaeam dixi. Non erravit lingua; sed definivit.....

Sorse l'antica basilica fuori le mura della città presso il Mugnone, secondo l'antico corso, e probabilmente in un predio di Giuliana.

Dalla dedicazione fattane da Sant'Ambrogio, si disse da Paolino « basilica ambrosiana »; titolo illustre che, ad onta delle vicende, ritiene tuttora, quale glorioso monumento della sua origine. Non abbiamo memorie sufficienti a provare se prima di questa chiesa altre ne esistessero in Firenze; quindi è comunemente ritenuta per la prima e come cattedrale; opinione che trova conferma nel vedere in essa deposto il corpo del vescovo San Zanobi.

In una bolla del pontefice Celestino III, del dì 3 giugno dell'anno 1191, diretta al priore ed al clero di questa chiesa, si legge, che essa fu il capo della Chiesa fiorentina: *que caput ecclesie florentine fuisse videtur* (1). Lo stesso è ripetuto in altra bolla (2) in data del 4 febbraio del 1225, diretta dal papa Onorio III a Ildebrando priore e ai canonici di San Lorenzo, nella quale si conferma la chiesa nel possesso dei suoi beni e diritti, che minutamente si descrivono. Papa Giovanni XXI, in una bolla dell'anno 1276, diretta al priore ed ai canonici di San Lorenzo, la riconosce come tale e la dichiara di nuovo sotto la tutela apostolica (3).

Quando nel 1394 la Repubblica fiorentina decretò che per la festa di San Lorenzo i magistrati si recassero ad offerta, a ciò fu indotta per l'esservi morto San Zanobi, come correva fama, ed essere stata residenza del vescovo fiorentino.

Marco di Bartolommeo Rustichi (4), orafo fiorentino, nel suo

(1) Firenze, Arch. Cap. di S. Lorenzo, L. 8, Armadio H.

(2) Idem, L. 9, Armadio H.

(3) Idem, N. 36, Armadio H.

(4) Apparteneva al popolo di Santa Maria Novella e fu matricolato nell'arte di Por Santa Maria il dì 8 giugno dell'anno 1420. (Archivio di Stato fior., *Arte della Seta*, 7, pag. 129²).

importantissimo codice intitolato: *Dell'andata o viaggio al S. Sepolcro e al monte Sinai,* compilato nell'anno 1425, ricorda la chiesa di San Lorenzo con queste parole: *È vi lachiesa disanto lorenzo martire. E antichamente la detta chiesa sichiamò abrosiana era ilduomo equivi santo zanobi abitava dipoi portato il chorpo di santo zenobi insanta maria delfiore chongrande riverenzia* (1).

In un atto del 1440 di mano di ser Angiolo di Cinozzo Cini, parlandosi della nuova fabbrica della basilica, è detto: *considerato ipsum templum antiquitus ut dicitur fuisse maius civitatis* . . . . . E Francesco da Castiglione, in un suo discorso, afferma che alcuni adducevano de' contrassegni della sedia episcopale, che asserivano essere stata in San Lorenzo. Il Lami accenna pure alla stessa opinione; anzi, in nota ad una bolla di papa Alessandro III, dimostra che fu anticamente parrocchia (2).

È affatto ignoto se la basilica prima del 1000 fosse restaurata o ampliata. Il Poccianti scrive, che nell'anno 828, essendo proposto di essa Gregorio IV, questi la restaurò perchè minacciava rovina e la consacrò, senza però rendere ragione donde abbia tratta questa notizia. Gregorio IV nell'833 si recò in Francia per parlamentare con l'imperatore Lodovico il Pio e per interporsi nella riconciliazione tra esso e i suoi tre figliuoli, i quali gli avevano mosso guerra. È molto probabile che in questa occasione passasse da Firenze, e potrebbe ammettersi che per onorare l'antica chiesa di San Lorenzo se ne dichiarasse protettore o la ponesse sotto il patrocinio della Sede apostolica o desse mano perchè fosse restaurata, o già restau-

(1) L'autore avanti di entrare nella propostasi materia, nello scrivere di alcuni santi, dei quali era in Firenze la chiesa, nel vasto margine ritrasse in pregevoli miniature molte di esse. Questo codice apparteneva ai signori Vignali, ai quali sembra fosse rubato e per molto tempo si ritenne come smarrito. Nel 1803 fu ricuperato a vil prezzo da chi, non conoscendone il pregio, era in procinto di farne un vile uso. Passò quindi in mano del sacerdote Antonio Dell'Ogna, rettore del Seminario fiorentino, e poi nell'Archivio Arcivescovile dove tuttora si trova. Mi è grato attestare la mia riconoscenza a Sua Ecc. Rev.ma Mons. Alfonso Mistrangelo per il permesso accordatomi di studiarlo e di riprodurre alcune delle miniature in questa mia opera.

(2) *Eccl. Flor. Mon.,* vol. III, pag. 1781.

rata la consacrasse; ma di ciò non si trova documento su cui appoggiare l'asserzione del Poccianti.

Altre notizie riguardanti sicuramente il tempo della prima basilica, le abbiamo dal Regesto del Vescovado fiorentino, comunemente detto *il Bullettone* (1), nel quale trovo registrato l'estratto di due contratti (2). Il primo è del 9 gennaio dell'anno 1043 e vi si legge che la chiesa di San Lorenzo era obbligata a pagare al Vescovado, a titolo di censo per certe terre da esso ricevute a fitto, trenta soldi. La carta è di mano di Ugone notaro e copiata da Guernerio notaro, colla sottoscrizione di altri notari:

Qualiter Ecclesia sancti laurentii florentini tenetur annuatim solvere Episcopatui florentino pro certis terris quas habuit ab Episcopatu nomine Census soldos triginta. Carta manu ugonis not. Exemplata per Guernerium notarium sub M° XLIII V Idus Januarii.

Il secondo è del dì 9 gennaio dell'anno 1044, e registra che Gherardo, vescovo di Firenze, concede in fitto perpetuo a prete Gisone, rettore della chiesa di San Lorenzo fuori delle mura, ottanta moggi di terra, posta in luogo detto Cecine *(Cetine* o *Citine)* per l'annuo canone di trenta soldi lucchesi, da pagarsi al Vescovado. La carta è di mano di Pietro notaro, copiata dall'originale scritto di mano di Ugone notaro:

Qualiter dom. Gherardus Episcopus florentinus concessit presbitero Gisoni rectori sancti laurentii foras muros in perpetuum unam sortem terre ad modios octoginta, positam in loco qui dicitur Cesine, pro annuo fictu Episcopatui solvendo soldos triginta lucensis. Carta manu Petri quondam paganucii not. ex autentico scripto manu ugonis not. sub M° XLIIII quinto Idus Januarii Ind. III (3).

L'antica chiesa doveva esser fatiscente e ruinosa per l'antichità,

(1) Il *Bullettone* fu ordinato l'anno 1321 dai Visdomini, dei quali parleremo a suo tempo, antichi custodi e amministratori della mensa del Vescovado fiorentino. Contiene un estratto d'istrumenti e scritture a quello appartenenti, che perirono in un incendio dell' Archivio Arcivescovile accaduto nel 1533. Ha universalmente tale autorità, che gli estratti che vi si riportano sono considerati come se fossero gli originali. Se ne conserva l'originale nell'Archivio Arcivescovile e una copia nell'Archivio di Stato.

(2) Arch. di St. fior., *Bull.*, pag. 19, n. 103.

(3) Idem, *Bull.*, pag. 19, n. 108.

La basilica di San Lorenzo a' primi del secolo XV.

(Dal Codice di Marco di Bartolommeo Rustichi, c. 10[a]).

quando i Fiorentini, per l'esortazioni del pio vescovo Gherardo, posero mano a riedificarla più bella e più grandiosa. Qual ne fosse la struttura, non è facile determinarlo, ma dai pochi ricordi che rimangono, si deduce che doveva comporsi di tre navi, senza la crociera, di buona architettura di ordine corintio, con archi semicircolari, conforme la cattedrale di Fiesole, la basilica di San Miniato e la chiesa dei Santi Apostoli. Era preceduta da un portico e aveva un'alta torre campanaria, come si può vedere dalla miniatura di Marco di Bartolommeo Rustichi, dove la ritrasse conforme si trovava nel 1425. La consacrazione avvenne il dì 9 gennaio dell'anno 1059 *ab incarnatione* (1060 s. c.) per mano dello stesso Gherardo, allora papa col nome di Niccolò II, essendo stato eletto in Siena il 28 dicembre del 1058. Il pio pontefice, che aveva ritenuto il governo della Chiesa di Firenze, volle arricchire di una dote non piccola il tempio da lui consacrato, il che fece con una bolla data in Firenze il 20 gennaio dello stesso anno, diretta a Gisone rettore di esso, ai successori di lui e a tutti coloro che vi sarebbero vissuti in comune:

Dilecto in domino filio gisoni ecclesie sancti laurentii iuxta florentine civitatis muros site rectori suisque successoribus canonice ibidem ordinandis omnibusque communiter victuris in perpetuum (1).

Oltre la conferma dei beni, che già possedeva, dona alla chiesa di San Lorenzo molte altre terre e possessi, che si trovavano nella parrocchia di San Marco Vecchio, ed è molto probabile che le facesse donazione anche di quella chiesa. Prima di fare nella bolla la descrizione dei beni dei quali vuol darle l'investitura, ricorda il restauro della chiesa compiuto dai Fiorentini per le sue esortazioni,

(1) Arch. Cap. di San Lorenzo, L. 1, Armadio H. Questa bolla conservasi nel suo originale, munita del sigillo plumbeo pendente, in cui da un lato è effigiato San Pietro, il quale con la destra velata prende una chiave portagli da una mano che esce da una nube col motto all'intorno: *Tibi Petro dabo claves regni Cel.* Dal lato opposto vedesi una città con una porta e una corona con queste parole: *Aurea Roma* e intorno: *Nicholai Papae secundi.* La bolla è sottoscritta da sei cardinali, tra i quali in secondo luogo è San Pier Damiani, che per umiltà si sottoscrive *ego petrus peccator monachus,* senza il titolo di cardinale e vescovo di Ostia e Velletri, quale egli era.

la dedicazione da lui fatta, e quindi rivolgendosi al Santo lo supplica di accettare il volontario dono e il dominio dei beni di cui vuole arricchire la chiesa, affinchè nel tempio dedicato al suo nome, il religioso clero faccia risuonare inni di lode a Dio onnipotente:

Ad gloriam itaque illus per quem vivimus et sumus pretiosissimi martyris christi laurentii basilicam, nostro quidem hortamine, florentinorum vero civium sumptibus pulcra specie instauratam episcoporum aggregato ceto propriis manibus reddidimus dedicatam quam nudam sine dote dimittere indignum valde iudicavimus apostolica soliditate cui precipue competit honestati studendo omnibus ne dum iniuriam patientibus pia sollecitudine subvenire. Assistentium ergo fratrum hortatu, proprio quoque consilio roborati presente florentino populo pro peccatis eiusdem civitatis presulum ob nostram quoque devotionem denique propter totius populi salutem a nobis consecrato altari prediorum et omnium suarum rerum quod saltem ad presens potuimus investituram apostolicam optulimus. Suscipe igitur sanctissime Laurenti tibi iam dudum devotissimi Pape Nicolai voluntarium munus tuarumque rerum per me amodo et usque in sempiternum singulare et integrum sine aliqua controversia aggredere dominium quatenus in aula tuo nomini dedicata religiosus clerus deo omnipotenti laudum reboet cantica . . . . .

Descritti quindi i predî nei loro vocaboli, esenta la chiesa di San Lorenzo da ogni pensione e proibisce a chiunque d'ingiuriare o danneggiare gli ecclesiastici ivi canonicamente aggregati, o per qualunque motivo usurpare o diminuire le cose concedute o da concedersi loro, e a chiunque ciò tentasse, impone la pena di pagare *centum libras prefate basilice,* la metà *florentino episcopo* e il resto *clericis eiusdem ecclesie.*

Il fine che il pontefice ebbe nel fare alla chiesa di San Lorenzo questa donazione, fu di stabilire nel clero che la uffiziava la vita comune: cioè di abitare insieme entro il recinto della canonica, di cibarsi alla medesima mensa, nella maniera che costumavasi nel clero di molte cattedrali e, sull'esempio di queste, in altre chiese, le quali in progresso di tempo, con un titolo tanto bene appropriato, si dissero collegiate.

Un importantissimo ricordo dell'antica chiesa lo abbiamo dal codice *Rubricae Ecclesiae florentinae* (1), in cui sono descritti i riti e le festività proprie della Chiesa di Firenze. Nella descrizione del rito che si praticava la domenica delle Palme, si dice che il vescovo col clero faceva la benedizione delle palme nella chiesa di San Lorenzo e quindi processionalmente tornava a Santa Reparata passando per il borgo e facendo sosta alla porta della città, la *porta domus,* che secondo il rito era chiusa:

In dominica palmarum mane ante mediam tertiam pulsetur ad missam et clero et populo congregato imus cum clero et populo ad ecclesiam sancti laurentii sicut consuevimus cruce precedente ibique tertia dicitur lectio et oratio etc. E qui è descritto il rito che precede la benedizione delle palme: *Quo finito benedicantur ab episcopo palme et olive secundum ordini sacramentarii quibus benedictis et incensatis et aqua sancta aspersis fiat sermo ad populum quo facto omnes fratres nostri ibi accipiant palmam et olivas de manu episcopi vel sacerdotis et statim totus clerus et populus exeant in atrium ipsius ecclesie cruce precedente et faciant chorum in ipso atrio ita quod episcopus vel sacerdos cum ministris et aliis quibusdam sociis ab occidente se collocent alius autem clerus ab oriente se ponat versis ad se vultibus et cruce posita coram clero qui est ab oriente episcopus vel sacerdos cum genuflexione incipiat* gloria laus et honor tibi sit *et cantet cum sibi absistentibus et alius clerus* Rex Israel es tu *etc. etc. Dum vero hec cantantur Crucifer pedetentim propinquare debet episcopo vel sacerdoti. Finitis vero dictis versibus episcopus vel sacerdos accipiat flores quibus dum crucem aspergit incipiat antifonam* occurrerunt turbe *qua cantata clerus ordinate cum populo revertatur cantando antifonam* pueri hebreorum *et reliquas. Cum vero ventum fuit ad portam civitatis aut ecclesie aliquantula mora ibi facta donec aperiatur in ipso ingressu incipiat cantor* Ingrediente domino *et sonentur omnia signa et vadant in chorum et dent palmas et olivas populo.*

Dalla chiesa di San Lorenzo prese nome una delle porte del secondo cerchio di mura, che chiudeva la città e non è improbabile

(1) Biblioteca Riccardiana, Codice n. 3005, c. 34. Appartiene al secolo XII.

che l'antica *porta domus* o *porta episcopi* del primo cerchio, talvolta fosse chiamata anche *porta burgi sancti Laurentii* dal vicino borgo che conduceva alla chiesa.

Quando poi la basilica fosse veramente compresa nel secondo cerchio di mura, è assai incerto. Non fu sicuramente nell'anno 1078 o in quel torno, come scrive Giovanni Villani. Dal *Bullettone* si apprende che nell'anno 1178 trovavasi fuori le mura vecchie:

Qualiter dominus Julius Episcopus Florentinus concessit ad livellarium Morando filio quondam Martini unam domum positam supra portam burgi sancti laurentii extra muros veteres, de qua dare et solvere promisit annuatim Episcopatui florentino nomine livellari demarios octo. Carta manu Johannis Not. sub M° CLXXVIIJ pridie Idus Januar. Ind. XII (1).

In un atto in data del dì 27 febbraio 1201, in cui vengono stabiliti i confini delle parrocchie di Santa Maria Maggiore e di San Lorenzo, il limite di quella di Santa Maria Maggiore è determinato *a muro novo civitatis florentie* (2).

Nell'anno 1218 circa, il secondo cerchio di mura doveva essere compiuto e quindi, oltre le chiese di San Pier Maggiore e di San Jacopo tra' Fossi, doveva trovarsi già inclusa anche la basilica di San Lorenzo. A ciò non contraddice il diploma del vescovo Giovanni Mangiadori dell'anno 1273, nel quale conferma in perpetuo alla chiesa la proprietà dell'ospedale sotto il titolo di San Lorenzo *positum prope ipsam ecclesiam iuxta muros civitatis florentie* (3), dovendosi intendere, che la chiesa si trovava presso le mura, bensì dalla parte interna.

Nell'anno 1278 trovandosi in Firenze Fra Latino dei Frangipane, cardinale e vescovo di Ostia e Velletri, mandato da papa Niccolò III, quale legato apostolico, per pacificare la città divisa in sanguinose fazioni, dopochè il 18 di ottobre aveva solennemente benedetta la pietra fondamentale per la fabbrica di Santa Maria Novella, il dì 28 dello stesso mese consacrò nella basilica di San

(1) Arch. di St. fior., *Bull.*, pag. 318, IIIJ°.
(2) LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. II, pag. 959.
(3) Idem, vol. II, pag. 935.

Lorenzo un altare, dedicato al Santo titolare, commettendo a Ruggieri (1), arcivescovo di Pisa, di consacrare gli altari della Madonna e di San Michele Arcangiolo.

Dei moltissimi ricordi relativi alla basilica di San Lorenzo, mi limiterò a riferirne alcuni dei più importanti, che riguardano costumanze ormai abbandonate, eccettuato l' uffizio detto della *porrea,* che tuttora annualmente si celebra.

In un libro di Entrata e Uscita si fa menzione di un censo, che il Capitolo pagava ogni anno il 22 di luglio, festa di Santa Maria Maddalena, alla famiglia Ughi, detta degli Avvocati, e consisteva in una spalla di castrato di cinque libbre, un anno cotta in forno e un anno con l' intingolo, *in una spalla castratina quam misimus Bindo de Advocatis, nel 1405 lib. 5 di castrone per lardo erbucce e crocitura del forno fu per censo. Nel 1420 lib. 5 e once 3 di castrone e per agresto e cipolle e lardo e salina ebbe l' intingolo* ..... La famiglia Ughi mandava in contraccambio al Capitolo una quantità di melloni (2) con quest' ordine: che un anno il Capitolo mandava la spalla di castrato agli Ughi e riceveva da essi i melloni; un anno gli Ughi mandavano al Capitolo i melloni e ricevevano da esso la spalla di castrato. In una partita dell'anno 1359 si legge: *in spalla castronis dato pro mellonibus* e in un' altra del 1395 il camarlingo scrive: *per una spalla di castrone per Niccolò di Dante (degli Ughi) che manda i melloni etc. mandogliene io: quest' anno che viene ho a mandare per esso* (3).

Qual fosse il motivo di questo censo e quando avesse principio, non si può determinare. Sembra però che gli Ughi avessero donato una parte del terreno, quando nel secolo XI fu riedificata la chiesa. Il censo fu regolarmente pagato fino all' anno 1517, nè si sa per quale motivo cessasse.

Il dì 26 dicembre di ogni anno, il Capitolo pagava alla Badia di

(1) Questi è l'arcivescovo Ruggieri, di cui parla Dante nell' *Inferno*, Canto XXXIII.

(2) Mellone, frutto simile alla zucca lunga; però di sapore e colore simile al cetriuolo, ma più scipito.

(3) CIANFOGNI PIER NOLASCO, *Memorie Istoriche dell' Ambrosiana R. Basilica di S. Lorenzo*, pag. 133.

Firenze otto denari distinti in 12 piccioli, i quali dopo presentati all'Abate *inter missarum solemnia* venivano restituiti per gli anni successivi. Sembra che questo censo fosse un' antica obbligazione unita a qualche fondo venuto al Capitolo per ragione di compra o di donazione fattagli.

Dentro i quindici giorni dopo la festa di San Lorenzo, il Capitolo era tenuto a celebrare un solenne anniversario in suffragio dell'anime dei priori, dei canonici, dei cappellani, dei chierici, dei famigliari e dei benefattori della chiesa, e in quella mattina si soleva imbandire nel refettorio una mensa, composta di carni di castrato e di porco, con altre pietanze e alcune torte di porri; ond'è che l'uffizio che si faceva in questo giorno era chiamato l'uffizio della *porrea* o *porrata*. Di una di queste mense troviamo l'appresso ricordo: *A dì 21 Agosto. Per la porrea libbre trentaquattro di castrone, dodici di porco fresco, dodici di carne secca, fagiuoli, cavoli, zafferano, porri* . . . . . , dei quali se ne trovano notati ventidue mazzi, *mostarda e una metadella di malvagia*. Questa mensa trovasi ricordata l'ultima volta nell'anno 1409 e se fu veramente l'ultima non si sa, mancando per tre anni i libri del sagrestano. È certo però che fu dismessa, perchè nel 1413 e nei seguenti non si trova più notata la spesa, ma solamente si trova una distribuzione in denari fatta al clero in quella mattina. Ma se cessò l'uso della refezione propria di questo giorno, si continuò però l'anniversario per tutti i defunti della famiglia con la benedizione delle sepolture, e questo uffizio chiamasi sempre l'uffizio *della porrea,* dalla pietanza di porri che si dava in quel giorno.

Una deliberazione della Repubblica in data del 10 febbraio 1394 stabiliva che i consiglieri della Mercanzia, l'università dei Mercanti, il proconsolo e i consoli di tutte le arti dovessero recarsi ogni anno in perpetuo per la festa di San Lorenzo ad offerta *et dimittere torchiettos de cera,* come si praticava per le feste titolari di molte altre chiese.

Nelle prime decadi del secolo XV furono iniziati i lavori per la costruzione della nuova chiesa, minacciando l'antica di andare in rovina; non già per essere stata distrutta da un incendio, come

scrisse il Del Migliore e altri ripeterono; la quale erronea opinione fu vittoriosamente combattuta dal Moreni (1).

Il 22 di dicembre del 1418 i canonici di San Lorenzo domandano che, dovendosi secondo il nuovo disegno allargare ed allungare la parte posteriore del corpo della chiesa per edificarvi le cappelle e la sagrestia, sia loro concesso di occupare la strada detta *Via dei Preti* e abbattere alcune case poste dentro quello spazio. Il dì 16 marzo del 1435 fu ordinato l'ingrandimento della piazza e il dì 10 marzo del 1448 si proponeva di riparare la chiesa e di condurre a perfezione il dormitorio della canonica.

Dal Vasari (2) si rileva che due volte e con diverso disegno fu intrapresa la nuova fabbrica della chiesa: la prima volta dal Capitolo e dai popolani col disegno del priore, *persona che faceva professione d'intendersi e si andava dilettando dell'architettura per passatempo;* la seconda dai Medici e da alcuni cittadini della parrocchia, col disegno di Filippo Brunelleschi.

Giovanni d'Averardo, detto Bicci, de' Medici, al quale Brunellesco aveva biasimato in più cose la nascente fabbrica e che era stato, dall'esortazioni di quello, animato a intraprendere, come ricchissimo, un'altra fabbrica assai più magnifica, risolvè, secondo la promessa fattane, unitamente con Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli e con le famiglie nominate dal Vasari, di porre mano all'opera e ne fece fare il disegno a quel celebratissimo architetto. Che questa sua risoluzione seguisse nell'anno 1421 si può arguire da un libro del camarlingo di quell'anno, in cui si legge questa partita: *A dì 10 d'agosto per libbre dieci cialdoni, per pesche e finocchio, e noci schiacciate, per la seconda colazione che si fece in casa di Ser Neri e fuvvi il Vicario e gli operai e i maestri, che s'andò detta sera e detto il Vespro a processione; ed ognuno e priore e canonici coll'ulivo in mano; e poseronsi dietro al campanile, ed ognuno diede una marrata dove si debbon fare i fondamenti.* Questi fondamenti da farsi, sembra non potersi mettere in dubbio esser quelli della

(1) *Descrizione della gran Cappella delle pietre dure e della Sagrestia vecchia di San Lorenzo*, pag. 50 e segg.

(2) *Le opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti* di GAETANO MILANESI, tomo II, pag. 368 e segg.

fabbrica che si doveva intraprendere dai Medici, non potendo intendersi quelli della prima, alla quale si sa per certo che fu dato principio, a spese del Capitolo e dei popolani, circa il 1419.

Fattasi dunque coll'accennata cerimonia la benedizione dei fondamenti e atterrate le case di *Via dei Preti,* fu posto mano al lavoro della nuova fabbrica, lasciando però in piedi la vecchia chiesa per conservarla il più che fosse possibile al culto. L'antica chiesa estendevasi in lunghezza dalla porta maggiore fino presso le porte laterali della nuova; anzi la maggior porta trovavasi appunto ove è quella della nuova, avendo ordinato la Repubblica che tutto l'accrescimento di questa, si facesse per la parte posteriore di quella e ciò per non accorciare la piazza.

Alla munificenza di Giovanni d'Averardo, detto Bicci, de' Medici, devonsi la sagrestia e due cappelle; una dentro la sagrestia medesima, l'altra contigua; i quali edifizi quando Giovanni morì, il che avvenne nel 1428, erano già compiuti. La cappella maggiore, insieme con tutto il corpo della chiesa, si deve a Cosimo *pater patriae,* il quale, vedendo che il Capitolo non ne veniva a termine, si obbligò di far costruire da' fondamenti quelle due fabbriche.

Alla morte del Brunellesco era già compiuta la sagrestia, ma non così la croce della chiesa e la tribunetta, la quale non fu eseguita conforme le intenzioni del Brunellesco. L'architetto che guastò il disegno fu Antonio Manetti, come si ricava da una lettera pubblicata dal Gaye.

Alla edificazione della nuova chiesa cooperarono i Rondinelli, i Ginori, i Dalla Stufa, i Neroni, i Ciai, i Marignolli, i Martelli e Marco di Luca, ai quali furono assegnate le cappelle (1) della crociera, mentre ai popolani si concessero quelle lungo le navi minori.

(1) Tra gli *officia pia* che si facevano per i defunti, era compresa la celebrazione del SS. Sacrifizio, che San Cipriano chiama *sacrificium pro dormitione* e il Sacramentario gelasiano, *missa pro depositione.* Le *oblationes pro dormitione* dei defunti ben presto divennero quotidiane e a queste intervenivano non solo i sacerdoti, ma gli amici e i parenti dei trapassati. Per queste adunanze si moltiplicarono i cubiculi nelle catacombe, i quali dopo la pace si vennero aggruppando intorno alle basiliche e poscia, incorporando con queste, dettero origine alle odierne cappelle gentilizie delle nostre chiese.

I migliori maestri concorsero ad abbellire con squisite opere d'arte questa basilica. Donato di Betto di Bardo, detto Donatello, oltre i due magnifici amboni, condotti a fine da Bertoldo, eseguì nella sagrestia i quattro tondi nei peducci della cupola con gli evangelisti e le porte di bronzo, decorate di bassorilievi bellissimi, il busto di terra cotta rappresentante San Leonardo, il cassone di marmo che si vede nel centro della sagrestia, sotto la gran tavola di porfido e di marmo, dove si parano i preti. Questo monumento trovasi sopra due antichi avelli della famiglia Medici e vi si leggono due iscrizioni, dovute al Poliziano:

SI MERITA IN PATRIAM SI GLORIA SANGVIS ET OMNI
LARGA MANVS NIGRA LIBERA MORTE FORENT,

VIVERET HEV! PATRIAE CASTA CVM CONIVGE FELIX
AVXILIVM MISERIS PORTVS ET AVRA SVIS.

OMNIA SED QVANDO SVPERANTVR MORTE JOANNES
HOC MAVSOLEO TVQVE PICARDA JACES.

ERGO SENEX MOERET JVVENIS PVER OMNIS ET AETAS
ORBA PARENTE SVO PATRIA MOESTA GEMIT

Dalla parte opposta leggonsi queste parole:

COSMVS ET LAVRENTIVS DE MEDICES V CL. JOHANNIS
AVERARDI F. ET PICARDAE ADOVARDI F. CARISSIMIS
PARENTIBVS HOC SEPVLCRVM FACIVNDVM CVRARVNT
OBIIT AVTEM JOHANNES X KAL. MARTIAS MCCCCXXVIII
PICARDA VERO XIII KAL. MAJAS QVINQVENNIO POST
E VITA MIGRAVIT.

Piccarda di Nannino d'Odoardo, donna piissima al par di Giovanni suo marito, a lui congiunta fino dal 1386, apparteneva alla nobilissima famiglia fiorentina de' Bueri, spenta nel 1494.

Opera di Donatello è pure una cassa « a uso di zana fatta di vimini perchè servisse di sepoltura », ordinata dalla famiglia Martelli. Ad esso è pure attribuito il « lavabo », che altri vorrebbero invece opera di Antonio Rossellino.

Andrea Del Verrocchio eseguì la sepoltura di Giovanni e di Piero di Cosimo de' Medici, che si ammira nella cappella, che

fino dall' anno 1677 fu dedicata alla Madonna. Questo monumento ornato di bronzi di sovrana bellezza, fu ordinato da Lorenzo il Magnifico e da Giuliano de' Medici e nel 1472 vi furono poste le ossa di Piero e di Giovanni, figli di Cosimo il Vecchio. Nel 1559 vi ebbero ricetto pur quelle di Lorenzo il Magnifico e di Giuliano. Vi si legge questa iscrizione:

PETRO ET JOHANNI DE MEDICIS COSMI PP. FF.
PET. VIX. ANN. LIII. M. V. D. XV.
JOHAN. AN. XLII M. IIII. D. XXVIII
H. M. H. N. S. (1)
LAVRENTIVS ET JVL. PETRI FF. POSVER.
PATRI PATRVOQVE MCCCCLXXII

Fra Filippo Lippi, per la cappella degli operai dipinse l'Annunziazione, e un' altra ne dipinse per la cappella dei Dalla Stufa, di cui oggi s'ignora la sorte.

Desiderio da Settignano e Baccio da Montelupo lavorarono il tabernacolo per il SS. Sacramento.

Il Bronzino eseguì il grandioso affresco del martirio di San Lorenzo, e Jacopo da Pontormo dipinse la cappella maggiore, rappresentando il giudizio universale; pitture di cui oggi non rimane traccia.

Giovanni Antonio Sogliani dipinse la tavola del martirio di Sant' Arcadio e Francesco d' Ubertino, detto *Bachiacca,* dipinse le piccole storie nel gradino.

Giovanni da Udine, il Bugiardini, Niccolò Tribolo, Fra Giovannangiolo Montorsoli, il Vasari e molti altri, eseguirono opere d' arte importantissime.

A Michelangiolo Buonarroti devesi quel monumento d' arte della Sagrestia nuova, ordinata da Leone X per tumularvi i cadaveri del fratello Giuliano e del nipote Lorenzo, ambedue a lui carissimi. E sul disegno di Michelangiolo fu decorata internamente la porta principale, a' cui lati vedonsi due colonne corintie di pietra, sostenenti una trabeazione con loggia bellissima, dalla quale per

(1) Queste abbreviazioni, tolte da antiche iscrizioni romane, significano: *Hoc Monumentum Heredes Non Sequitur.*

tre porticine si entra nel Sacrario dove si conservavano quarantacinque vasi preziosissimi, contenenti insigni reliquie, donate nel 1532 da papa Clemente VII, forse con la veduta di far dimenticare a' Fiorentini, con questo ricco dono, la perduta libertà. Questi bellissimi reliquiari si conservano oggi in tre armadi nella cappella della Madonna.

Annessa alla basilica trovasi la cappella comunemente detta *dei Principi*. Fu ideata da Cosimo I per servire quasi a gran sepolcreto dei suoi genitori, per sè e per i figli. Il primo a darne il disegno fu il Vasari, ma il progetto non fu eseguito neppure sotto Francesco I, figlio e successore di Cosimo. A Ferdinando I, suo fratello, era riserbato non solo l'effettuarne il progetto, ma innalzarlo con idea nuova, assai più grandiosa e magnifica. A formare il progetto concorse anche Bernardo Buontalenti.

Che questo edificio fosse eretto con la speranza di potervi collocare il sepolcro di Cristo, come molti scrissero, e che a questo fine nel 1604 fosse iniziata una spedizione in Siria, non è che un racconto destituito da ogni fondamento e solo appoggiato a una voce popolare, qual di fatto essa fu.

Nonostante la seguente iscrizione, sembra che l'edifizio fosse incominciato nell'anno 1600, con l'assistenza di Matteo Nigetti e del Buontalenti suo maestro:

« A dì 10 Gennaio 1604 si dette principio a' fondamenti di « questo tempio dominante Ferdinando I Gran Duca di Toscana, « al quale successe Cosimo figliuolo, e dipoi Ferdinando II Ar- « chitetto Principe Don Giovanni Medici, il Gran Duca comandò « Matteo Nigetti architetto fiorentino, che fusse col suddetto Prin- « cipe, e pigliasse l'ordine di fare i disegni e modelli, sì della mu- « raglia, che de' diaspri, altare e ciborio del santissimo Sacramento. « Che tutto si è eseguito, e si mette in opera sino a questo pre- « sente anno MDCXL, e si seguita per la Dio grazia ».

La differenza di data si concilia in questa guisa: Nel 1600 si incominciarono gli scavi; il 10 di gennaio del 1604, senza alcuna solennità, si gettò la prima pietra e il dì 5 del mese di agosto furono solennemente benedetti i fondamenti, alla presenza di Ferdinando I e del principe Cosimo suo figlio, dall'arcivescovo, coll'assistenza del clero della metropolitana e di quello di San Lorenzo.

Questa cappella o mausoleo con frase enfatica fu detta *superiore di pregio alla casa aurea di Nerone et a quella del re Ciro, intitolata una tra le sette meraviglie.* Le pareti sono riccamente incrostate di diaspri, di agata, di calcedonio, di lapislazzuli, di alabastro orientale e di molte altre pietre preziose.

BASILICA DI SAN GIOVANNI BATTISTA

[662-671].

Perchè meglio fosse rappresentata la unità della fede e del battesimo, *una fides unum baptisma,* e perchè l'amministrazione del sacramento era riservata al vescovo, ogni città episcopale ebbe un solo battistero, uso che tuttora è osservato in molte città d'Italia. Solo nel secolo VI fu concesso anche alle parrocchie rurali.

Circa il secolo V le chiese fabbricate a uso di battistero furono dedicate al Battista, prendendo spesso il nome di San Giovanni in fonte, o *ad fontes* come il battistero milanese edificato da Sant'Ambrogio, quello di Napoli annesso alla chiesa di Santa Restituta, quello di Ravenna presso la basilica di Santa Anastasia.

La forma ordinaria dei battisteri era quella ottagonale, come il Lateranense, quello di Santa Tecla a Milano, il nostro, quello di San Zenone di Verona, e d'Aix in Provenza. Se ne eressero anche di forma esagonale, come quelli di Siena, di Parma, di Aquileia; altri di forma circolare, come quelli di Pisa e di Pistoia. Quello di Bari nelle Puglie appartiene al secolo IV; è rotondo al di fuori, e interiormente ha dodici nicchie, in ciascuna delle quali si trovava una immagine degli Apostoli.

È ormai provato che il nostro San Giovanni, prima di essere chiesa cristiana, non fu un tempio pagano sacro a Marte, come vorrebbero alcuni, i quali largamente interpretarono il passo della *Divina Commedia:*

. . . . . la città che nel Battista
cangiò 'l primo padrone . . . . . (1)

o seguirono le leggende riferite da Giovanni Villani. Gli architetti, concordi col Nelli (2), hanno provato che questa basilica manca di quello stile classico romano, che dovevasi certamente riscontrare in un edifizio dell' età in cui si inalzavano templi agli Dei. Gli archeologi, col Lami (3), sono venuti a stabilire che con gli avanzi di edifizi dei tempi romani e se vuolsi con le colonne e gli architravi di qualche tempio pagano, forse anche di un tempio dedicato a Marte, si costruì questa chiesa per uso di battistero, all' età di Teodolinda e per opera dei Longobardi, che a protettore del loro regno avevano scelto il Santo Precursore (4). Il Lami anzi ritiene che se ne debba riferire l' origine tra gli anni 662 e 671 (5), cioè sotto il regno di Grimoaldo; data che combina col governo della Chiesa di Firenze del vescovo Reparato, che nel concilio romano presieduto dal papa Agatone nel 679, si sottoscrisse: *Reparatus exiguus episcopus sancte ecclesie florentine.*

Tra gli antichi marmi impiegati nella costruzione del San Gio-

---

(1) DANTE, *Inferno*, canto XIII.

(2) SGRILLI, *Descrizione dell' insigne fabbrica di Santa Maria del Fiore*, Firenze, 1756.

(3) *Lezioni di Antichità Toscane*, vol. I, pag. 135 e segg.

(4) PAOLO DIACONO, lib. IV, cap. XXIV e segg.

(5) *Lezioni di Antichità Toscane*, vol. I, pag. 127 e segg.

L' architetto Aristide Nardini Despotti Mospignotti, nel suo accurato e pregevole studio *Il Duomo di San Giovanni*, Firenze, 1902, sostiene invece che la costruzione debba risalire ai primi secoli del cristianesimo, ossia tra gli ultimi anni del secolo IV e i primi del V, e prendendo argomento anche dalla leggenda di San Zanobi, del falso Simpliciano, ritiene che in principio fosse dedicata al Santo Salvatore e che poi mutasse questo titolo in quello di San Giovanni, sotto il regno dei Longobardi e probabilmente sotto Teodolinda.

vanni, trovasene uno nel parapetto del matroneo, forse proveniente da Ostia, col frammento di questa iscrizione:

IMP. CAESARI
DIVI ANTONINI PII FI
DIVI HADRIANI N
DIVI TRAIANI PARTHIC
DIVI NERVAE ABNEPOTI
L. AVRELIO VERO
AVG. ARMENIAE PARTHIC
MAXIMO MEDICO TRIB. POT. VI
IMP. V COS II. DESIGNAT. III. PROCOS
COLLEG. FABR. TIGN. OSTIS
QVOD PROVIDENTIA ET LI
TE . . . . . INDVL . . . . . .

Un altro marmo porta incisa questa iscrizione, il cui carattere paleograficamente appartiene agli ultimi tempi della Repubblica:

CANDL
LINI S. P. C. (1)

La basilica fu eretta nell'interno della città quasi accosto alle mura del più antico cerchio, e forse per essere stata edificata in località più comoda, o per la forma più bella, o per la maggiore ampiezza, divenne chiesa cattedrale in luogo della basilica di San Lorenzo e presso di essa i vescovi elessero la loro sede, trovandosi che fino dalla metà del secolo IX, vetuste scritture citano l'*episcopium sancti iohannis*, la *domus sancti iohannis*. Il documento più antico, ma di dubbia autenticità, nel quale si ricorda San Giovanni come pieve e quindi quale battistero, è la carta di donazione del vescovo Spe-

(1) Sconosciuta ai compilatori del *Corp. Inscr. Lat.* fu già pubblicata, senza interpretazione veruna, da diversi e segnatamente nel tomo III del libro *Firenze antica e moderna illustrata*. Il chiarissimo prof. L. A. MILANI nel suo studio sopra le *Reliquie di Firenze antica*, edito nel vol. VI dei *Monumenti antichi*, pubblicati a cura della R. Accademia dei Lincei, ci fa sapere esser d'indole sacra e potersi riferire al tempio capitolino di Firenze o ad un presunto tempio di Apollo. Interpreta *Candelabrum* o *candelabra* CANDL, trovando nel segno del D l'abbreviatura dell'E, le altre lettere LINI supplisce con *Apol*LINI o *Aedis Jovis capito*LINI e spiega la formula finale con S(*ua*) P(*e*)C(*unia*) *posuit* oppure S(*ua*) P(*ecunia*) C(*ostituit*).

cioso e che appartiene all'anno 724 (1). Vi sono descritte le donazioni comprese *infra plebe et episcopio b. ioannis baptiste vel reparate martiris*. Della chiesa di San Giovanni si fa parola in un placito del dì 4 marzo dell'anno 897, tenuto in Firenze da Amedeo conte di palazzo, Adalberto marchese e da altri messi e giudici imperiali, nel quale il vescovo di Lucca Pietro e Teutperto suo avvocato ottengono la rivendicazione di possesso di molte chiese e terre, da altri ingiustamente possedute: *Dum ad preclaram potestatem domni lamberti piissimi imperatoris missus dicectus fuisset in finibus tuscie amedeus comes palatii et convenisset civitate florentia in domum episcopi ipsius civitatis in atrio contra ecclesia sancti joanni batista in iudicis resideret* . . . . . (2). In altre carte è semplicemente detta *Domus Dei* e nell'elenco vaticano trovasi ricordata la *canonica sancti domini,* la quale non è altro che la canonica di San Giovanni (3).

Tutti gli antichi scrittori ritennero che in origine avesse una sola porta d'ingresso nel luogo dove si trova la tribuna, e l'altare dove si trova la porta principale. Con tutta probabilità tre furono sempre le porte anche in origine e d'altra parte sappiamo che fino dall'anno 1177, ai lati della maggior porta furono collocate le due colonne di porfido donate dai Pisani ai Fiorentini.

Gli scavi praticati nel 1895 portarono alla scoperta dell'antica abside circolare, che senza dubbio è quella originaria e che fu surrogata dalla presente, detta la *Scarsella,* della cui erezione è incerta l'epoca. La notizia che ci dà il Villani, più che alla ricostruzione, deve riferirsi a un restauro, che potrebbe essere stato compiuto nel secolo XII. Le cronache fiorentine registrano come in quei tempi avvenissero spesso incendî in Firenze, talvolta anche gravissimi, e Ricordano Malespini nella sua storia ci narra (4) tra gli altri quello del 1177 con queste parole: « E nel detto anno medesimo s'ap-
« prese il fuoco in San Salvadore del Vescovo, e arse insino a Santa

(1) Arch. Capit. di Santa Maria del Fiore.

(2) Lucca, Archivio Arcivescovile † N. 5. Fu pubblicata prima dal Muratori (*Antiq. ital.*, I, 497-9) e poi nel tomo IV delle *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca.*

(3) Archivio Vaticano, n. 240, Collectoria in Tuscia.

(4) Cap. LXXIV.

« Maria degli Ughi e insino al Duomo di San Giovanni, e insino « a San Piero Scheraggio con grandissimo danno della città ». Non è fuori di proposito che un così vasto incendio a contatto appunto della nostra chiesa apportasse all' esterno della tribuna danni tali da giustificare prima o poi dei restauri, tanto più che lo stile della sua decorazione, salvi i pilastri d'angolo e i frontespizi, nel suo complesso, rivelerebbe i caratteri di quell' età (1).

La decorazione esterna, sebbene nel lungo corso dei secoli sia stata oggetto di restauri e di rifacimenti, vanta l'antichità della basilica. Il rivestimento di marmo, che gli scrittori dicono ordinato dalla Repubblica nell'anno 1293 e che il Vasari attribuisce a maestro Arnolfo, si riferisce certamente a un restauro e alla copritura di marmo, fatta ai pilastri ad angolo ottuso ne' contorni dell' ottagono, che innanzi erano di macigno. La chiesa era circondata da sarcofaghi o avelli, che furono remossi nel 1288 per i lavori di rialzamento del suolo, per i quali rimase interrato l'antico basamento e distrutta la scalinata che circondava il tempio da ogni parte, provandocelo anche il fatto che per accedervi si scendono due alti scalini.

La basilica apparteneva ai vescovi e l' affidamento fattone all'Arte di Calimara fino dal 1150 come attesta il Villani sembra che venisse lungamente contrastato dall' autorità ecclesiastica, come apparisce da una bolla di papa Innocenzo III dell' anno 1209, nella quale si ordina che la cura della chiesa e dei beni spettanti all' opera sia affidata a Pagano, proposto fiorentino, *non obstante quad hactenus per occupationem temerariam laicorum a florentinis mercatorum consulibus aliquiis operarius institutus seu deputatus fuisse dicitur pro ipsorum voluntatis arbitrio in eadem* . . . . . Nè sembra che le questioni su ciò si componessero così per fretta; imperocchè nel 1296 furono stipulati dei patti tra il vescovo e i consoli dell'Arte, i quali pure non furono sufficienti per terminare le divergenze, perchè nel 1330 la Signoria di Firenze stabiliva, con gravissime sanzioni penali a chi contravvenisse, che l'amministrazione e le rendite dell'opera di San Giovanni fossero devolute all'Arte di Calimara.

---

(1) A. Nardini Despotti Mospignotti, *Il Duomo di San Giovanni*, pag. 92.

Nell'anno 1225 la tribuna veniva decorata di musaici per opera di fra Jacopo francescano, di cui si legge il ricordo in queste iscrizioni, collocate nei peducci della vôlta:

ANNVS PAPA TIBI
NONVS CVRREBAT HONORI (1)
AC FEDERICE TVO (2)
QVINTO MONARCA DECORI

VIGINTI QVINQVE CHRISTI
CVM MILLE DVCENTIS
TEMPORA CVRREBANT PER SE
CVLA CVNTA MANENTIS

HOC OPVS INCEPIT LVX
MAI TVNC DVODENA
QVOD DNI NOSTRI CON
SERVET GRATIA PLENA

SANCTI FRANCISCI FRATER (3)
FVIT HOC OPERATVS
JACOBVS IN TALI PRE
CVNCTIS ARTE PROBATVS

Il grandioso musaico della cupola ricorda l' opera di Maestro Apollonio, di Andrea Tafi (4), il quale, come narra il Vasari, « fece « con molta sua lode, da per sè e senza l'aiuto d'Apollonio, nella « detta tribuna, sopra la banda della cappella maggiore il Cristo, che « ancor oggi si vede di braccia sette ». Il Baldinucci nota che il Cinelli prese errore nell' affermare che la mano del Cristo è fatta a rovescio; poichè è chiaro che è così eseguita con ingegnoso avvedimento, figurando di discacciare i reprobi. Questa imponente figura è alta metri 8.12.

Tra i maestri che lavorarono i musaici di San Giovanni, il Vasari attribuisce a Gaddo Gaddi « i profeti che si veggiono intorno..... nei quadri sotto le finestre », ma ciò, come osserva il Cavalcaselle, è molto incerto, come non si può con sicurezza affermare che ad Agnolo Gaddi venisse affidato il restauro del musaico e la nuova copritura della chiesa, a cui allude il Vasari.

---

(1) Anno IX di papa Onorio III.

(2) Anno V di Federigo II imperatore.

(3) Frate Jacopo ricordato nella iscrizione, contemporaneo di San Francesco, è stato da molti chiamato Jacopo di Turrita, confondendolo con quell'Jacopo Turriti che lavorò di musaico in molte basiliche di Roma e che visse molto dopo del nostro. Nè meno si dica discepolo del Tafi, mentre è certo che lavorava prima che il Tafi fosse nato.

(4) Andrea Tafi (n. 1250? viveva ancora nel 1325) apprese l'arte del musaico da Apollonio, che il Vasari dice greco, ma che invece sembra fosse fiorentino (*Le opere di Giorgio Vasari, con nuove annotazioni e commenti* di GAETANO MILANESI, tomo I, pag. 239. Commentario alla vita di Andrea Tafi).

Negli spogli del senatore Carlo Strozzi (1), tra i maestri di musaico che oprarono in San Giovanni, negli anni 1402 e 1404 è ricordato Filippo di Corso, Donato di Donato, i quali eseguirono dei restauri al musaico della cupola, e Alesso Baldovinetti, che nell'anno 1455 e poi nel 1481 risarcisce e rischiara i musaici di questa chiesa. Lo Strozzi ricorda pure che al Baldovinetti erano state date dall'Arte alcune botteghe a vita *per rassettare il musaico di San Giovanni e rischiararlo.*

Nel centro della basilica, sopra un ripiano trovavasi il grande fonte battesimale, a cui si accedeva da alcune scalette, collocate agli ottagani. Negli angoli del fonte vedevansi alcuni forami, dove stavano i battezzieri per non essere oppressi dalla folla ed anche per rimanere più prossimi all'acqua, come riferisce il Buti nel suo commento a Dante. Il poeta, volendo descrivere i fori in cui erano puniti i simoniaci, dice che erano grandi come quelli del battistero di Firenze:

Non mi parean men' ampi, nè maggiori
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' Battezzatori;
L'un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro vi annegava (2).

Quel fonte antichissimo, dove erano stati battezzati tanti illustri nostri concittadini, fu distrutto nell'anno 1577 in occasione del battesimo di Filippo di Francesco de' Medici, che seguì il 29 settembre. Bernardo Buontalenti fu il promotore di questa vandalica demolizione; cosa che spiacque a tutti i Fiorentini, che veneravano in esso una delle più antiche memorie della città. Il luogo occupato dall'antico fonte, nell'anno 1782 fu ricoperto di marmi, che vennero sostituiti all'impiantito di mattoni, e fu allora collocata questa iscrizione:

PRIMO BAPTISMI FONTE FLORENTINIS CIVIBUS INSIGNIS
AREA ORN. A. D. MDCCLXXXII.

---

(1) Arch. di St. fior., Fatti e memorie dell'Arte dei Mercatanti; spoglio del Sen. Carlo Strozzi.

(2) DANTE, *Inferno*, canto XIX.

Il fonte ove oggi si amministra il battesimo, è pure antico e stava dove presentemente si trova l'altare di Santa Maria Maddalena e riceveva l'acqua dal grande fonte centrale, per mezzo di un condotto sotterraneo. Fu collocato nel luogo attuale nel 1658. Posa sopra un ripiano a cui si accede da due scalini ed è recinto da un cancello, parte di bronzo e parte di ferro, che circondava l'antico fonte. È un pilo esagono e ciascuna faccia è decorata da un bassorilievo, esprimente la storia di un battesimo, come è indicato dalle seguenti iscrizioni:

SACERDOS BAPTIZAT PVEROS
CHRISTVS BAPTIZAT APOSTOLOS
CHRISTVS BAPTIZAT JOHANNEM
JOANNES BAPTIZAT CHRISTVM
JOHANNES BAPTIZAT POPVLVM
SILVESTER BAPTIZAT CONSTANTINVM

Il Vasari lo crede opera di Giovanni Pisano, il Del Migliore di Andrea; però nè l'uno nè l'altro possono ritenersi per gli autori del fonte, perchè l'iscrizione scolpita attorno, lo dice fatto nel 1370, nel qual tempo Giovanni era morto da circa quarantadue anni e Andrea da venti.

A. D. MCCCLXX FACTVS EST ISTE
FONS BAPTISMATIS
. . . . ALIBVS ISTIVS OPERIS
DEPVTATIS A CONSVLIBVS ARTIS
KALLISMALE

. . . . . .
. . . . . .

AD HONOREM BEATI JOHANNIS BAPTISTAE (1)

Nel centro dell'abside trovavasi la sedia episcopale e l'altare vòlto a oriente.

In un ricordo riferito dallo Strozzi si legge: *1336. Si volta l'altare dall'altra parte, e in testa vi si colloca il tabernacolo dentrovi*

(1) Il terzo verso si completa con la parola *ab officiALIBUS* e nel sesto e nel settimo, secondo il RICHA ed altri, dovrebbero leggersi i nomi: *Georgio Ricciardi de Riccis*, *Joanne Mannini*, *Paulo Michaelis Rondinelli*, *Zenobio Bianchi Bencivennis*.

una statua di San Giovanni, e ai due lati due angeli scolpiti da Andrea Pisano.

Il tabernacolo fu barbaramente distrutto nel 1732 e i suoi avanzi furono comprati e custoditi per qualche tempo da Anton Francesco Gori, l'antiquario. Indi, se non tutti, in parte almeno passarono in possesso di Angiolo M. Bandini, che poi collocò nell'oratorio di Sant'Ansano a Fiesole.

L'antico coro con la confessione, nella quale si conservavano insigni reliquie, fu distrutto per ordine di Cosimo I. Il moderno altare col presbiterio fu costruito nel 1732 sul disegno di Girolamo Ticciati.

Con la distruzione dell'antico fonte, dell'altare e del coro, dovè perire anche il bellissimo pergamo, della cui erezione trovasi ricordo negli spogli del Sen. Carlo Strozzi: *In chiesa di San Giovanni si faccia un bel pergamo di marmo, dove sia scolpita tutta l'historia di San Giovanni (1320-1322). Item che siccome si è cominciato a porre la figura di San Bartolommeo, così di marmo si ponghino intorno intorno tutti gli Apostoli et Evangelisti scolpiti di marmo come meglio e più bello parrà* (1).

L'Arte di Calimara, a cui era stata affidata la conservazione della basilica, ne curò sempre religiosamente gli abbellimenti e l'arricchì di opere d'arte e di arredi preziosi. Con una deliberazione del dì 6 novembre dell'anno 1329 ordinava, che *le porte della chiesa di San Giovanni si faccino di metallo o ottone più belle che si può e che Piero d'Iacopo vadia a Pisa a vedere quelle che sono in detta città e le ritragga e dipoi vadia a Venezia a cercare di maestro che le faccia, e trovandolo che lui deva essere il maestro a lavorare la forma di detta porta di metallo* . . . . . (2).

Pare che il detto Piero non trovasse in Venezia maestro a ciò sufficiente, perchè i Consoli il dì 9 di gennaio del 1330 allogarono la porta a maestro Andrea di Ser Ugolino da Pisa. Andrea mise mano all'opera il dì 22 gennaio ed ebbe per lavoranti, oltre Piero di Iacopo, gli orafi Lippo di Dino e Piero di Donato, e già il 2 di aprile dello stesso anno le storie di cera erano finite e la porta

(1-2) Vedi nota 1 a pag. 42.

era stata gettata nell'aprile del 1332 da maestro Lionardo del fu Avanzo, campanaio di Venezia. Ma nel gettarla, essendo venuta tanto torta da non poterla adoperare, fu dapprima commesso a Piero di Donato di raddrizzarla e non bastandogli poi l'animo di farlo, l'Arte lo disobbligò, dando l'incarico ad Andrea Pisano, che lo prese a fare a tutto rischio dell'Arte, per il prezzo di 10 fiorini d'oro e nel termine di due mesi. A' 24 di luglio del 1333 fu pattuito con Andrea di fare di metallo 24 teste di leone e darle finite e dorate per il primo del prossimo dicembre, obbligandosi Andrea a commetterle bene nella mezza porta o battente, che era allora nell'Opera di San Giovanni, e insieme a dorare le storie dell'altra mezza porta, che era già stata messa su. Tutto questo lavoro era finito e posto nel suo luogo nel 1336, anno in cui si trova la spesa di ll. 25 per il marmo della soglia, fatto venire da Carrara.

Nella parte superiore di questa porta sta scritto a lettere di rilievo:

ANDREAS VGOLINI NINI DE PISIS ME FECIT
A. DN̄I MCCCXXX

L'anno indicato dall'iscrizione, si deve intendere per quello in cui fu compiuto il modello di terra e incominciato il getto di metallo, a terminare il quale si richiesero cinque anni. È questa la porta più antica e fu dapprima collocata nella facciata principale. È divisa in 28 spazi, di cui venti rappresentano la storia del Battista e gli altri otto diverse Virtù.

Nel 1403 venne commessa a Lorenzo Ghiberti quella di tramontana, che fu compiuta nell'aprile del 1424 e messa a posto il 19 dello stesso mese. Come quella di Andrea Pisano è pure divisa in 28 spazi, rappresentanti varî fatti della vita di Gesù Cristo e degli Apostoli.

La porta principale, che il Buonarroti giudicò degna del Paradiso, che il Varchi chiamò opera miracolosa e unica al mondo, e il D'Agincourt considerò quale uno dei più splendidi monumenti dell'arte moderna, fu allogata al Ghiberti il dì 2 gennaio dell'anno 1424 (s. c. 1425). Per modellare la storia di cera occorsero sedici anni di tempo. Nel 1440 essendo il lavoro molto innanzi, fu comperato l'ottone per il getto; nel 1443 delle dieci storie di cui

si componeva questa porta, ne mancavano soltanto quattro; nel 1447 erano del tutto finite e nell'aprile del 1452 erano anche dorate.

Nella decorazione e nel numero degli spazi è differente dalle altre, essendo divisa in dieci quadri raffiguranti varie storie bibliche, eseguite su concetti del cancelliere della Repubblica Leonardo Bruni.

Dei preziosi arredi ordinati dall'Arte di Calimara non rimane oggi che il magnifico dossale d'argento, due paci e parte di un magnifico paramento.

Nel dossale lavorarono tra i più antichi i seguenti orafi: Betto di Geri, Leonardo di Ser Giovanni notaro, Cristoforo di Paolo, Michele di Monte. Tra i più moderni: Antonio di Salvi, Francesco di Giovanni, Bernardo di Bartolommeo Cenni (Cennini), Andrea di Michele del Verrocchio, oltre ad Antonio d'Jacopo del Pollaiuolo. La statua di San Giovanni, in argento, non è del Pollaiuolo ma di Michelozzo, che l'eseguì nel 1451.

La croce d'argento, alta tre braccia e due quinti, pesa libbre 141. Dal mezzo in su fu eseguita da Betto di Francesco Betti e la parte inferiore, con la base, da Miliano di Domenico Dei e Antonio d'Jacopo del Pollaiuolo che ne ebbero in prezzo fiorini d'oro 3036, l. 6, s. 18, d. 4. Fu incominciata nell'anno 1457.

Maso Finiguerra lavorò per San Giovanni due paci « con istorie minutissime della Passione di Cristo ».

Le storie del paramento, di cui oggi non rimangono che pochi quadri, furono disegnate da Antonio d'Jacopo del Pollaiuolo al quale perciò nel 1469 furono pagati f. 90. Il paramento fu compiuto nel 1470 e oltre Paolo di Bartolommeo di Manfredi da Verona, detto Paolo da Verona, nella professione del ricamo meritamente chiamato dal Vasari « divino e sopra ogni altro ingegno rarissimo », vi lavorarono Coppino di Giovanni da Malines, Piero di Piero da Verona, Niccolò d'Jacopo, Antonio di Giovanni da Firenze.

Gli Spogli stroziani ricordano molti altri arredi di che l'Arte di Calimara volle dotata questa basilica; arredi che in gran parte furono distrutti nell'epoca calamitosa dell'assedio:

Candelieri due d'argento d'altezza di b. 2 $^1/_3$ l'uno si fanno per la chiesa di San Giovanni da Antonio d'Jacopo del Pollaiuolo orafo.

Due terribili d'argento si fanno per la Chiesa di San Giovanni da Iacopo di Lorenzo orafo.

Due altri terribili d'argento per la Chiesa di San Giovanni si lavorano per Ottaviano d'Antonio di Duccio orafo.

Croce di bronzo per la Chiesa di San Giovanni si compra da Luca del Vantaggio.

Candellieri due di rame coperti d'argento si fanno per la Chiesa di San Giovanni da Maso di Lorenzo di Bartoluccio.

Messale nuovo si da a scrivere a Ser Zanobi Moschini e si da a miniare a Monte miniatore il quale messale doveva servire per la Chiesa di San Giovanni.

In questa basilica riposano le ossa di Giovanni XXIII papa e di due illustri vescovi della Chiesa di Firenze.

Baldassarre Coscia, fu creato papa in Bologna col nome di Giovanni XXIII nel 1410. Venuto a Firenze per fare atto di sottomissione e prestare obbedienza a Martino V suo successore, fu da quello creato cardinale ad istanza della Repubblica. Sei mesi dopo, il 22 dicembre del 1419, morì. Il monumento, squisita esecuzione di Donatello, porta questa iscrizione:

JOANES QVODAM PAPA
XXIIIº OBIIT FLORENTIE A
NO DNI MCCCCXVIIII XI
KALENDAS JANVARII.

Fra l'altare maggiore e il fonte trovasi il deposito del vescovo Giovanni da Velletri, che resse la chiesa per circa un quarto di secolo e morì nel 1230. Sul monumento leggonsi queste parole:

PATRIA VELLETRVM SANCTI FVIT ILLA JOANNIS
QVI JACET HIC PRESVL CVI SIT PAX OMNIBVS ANNIS

Il sepolcro del vescovo Ranieri è decorato da questa iscrizione:

VOS QUI TRANSITIS CLAVSUM QVI SCIRE VENITIS
HOS VERSVS LEGITE VOS QVI TRANSITIS
FLORENTINORVM PASTOR DOCTORQVE BONORVM
REINERIVS PRESVL FLORENTINORVM
VIR BONVS ET IVSTVS SAPIENS FORMAQVE VENVSTVS
ISTE FVIT PATIENS VIR BONVS ET IVSTVS

SEDIT IN HAC VRBE PANDENS CELESTIA TVRBE
SEXIES SEPTENIS SEDIT IN HAC VRBE
BIS SENAM JVLIVS LVCEM NAM SPARSERAT ORBI
TRANSIIT HAC VITA BIS SENAM JVLIVS
ANNO MILLENO CENTENO TER DECIMOQVE
HOC TEGITVR LAPIDE.

Dalla iscrizione si rileva che Ranieri resse la Chiesa di Firenze per quarantadue anni e morì il 12 luglio dell'anno 1113. A suo tempo papa Pasquale II radunò in Firenze un concilio contro coloro che asserivano essere prossima la fine del mondo e già nato l'anticristo, della quale opinione era caldo fautore Ranieri. Nondimeno fu un vescovo dotto e pio, e fu a suo tempo che da Firenze partirono duemilacinquecento crociati.,

Della consacrazione della basilica si fa memoria nell'antichissimo codice *Rubricae Ecclesiae Florentinae* (1) con queste parole: *In dedicatione ecclesie sancti iohannis baptiste que occurrit octavo ydus novembris sollepniter sicut in festivitatibus domini cuncta celebrentur*. . . . . (2).

LA COLONNA DI SAN ZANOBI

[1150-1200].

Narra Giovanni Villani (2) che il gran diluvio del dì 4 novembre 1333 « abbattè in terra la colonna colla croce del segno di San Zanobi ch'era nella piazza ». E nelle rubriche del terzo libro degli Statuti dell'Arte di Calimala, sotto la data dello stesso anno, è ordinato che: *La colonna con la croce che era nella piazza di San Giovanni a memorazione del miracolo di santo zanobio, la*

(1) Vedi nota 3 a pag. 27.
(2) *Cron.*, lib. XI, cap. I.

quale cadde per lo diluvio si rilevi alle spese dell'opera San Giovanni. E 'l depositario de' denari della detta opera la faccia rilevare lo più tosto che potrà, facendo nella croce opera moyse, com'era innanzi che cadesse, o altramenti acconciando come meglio parrà agli ufficiali dell'opera moyse. E per le dette cose fare possa spendere quello che bisognerà, secondo la deliberazione di detti ufficiali.

Gli scarsi documenti che rimangono ci dicono: che nel 1334 la colonna si rassettava e si rizzava di nuovo con la spesa di fiorini 10; che nel 1338 sulla colonna si collocava la croce; che nel 1375 da Tommaso Viviani vi si facevano scolpire le seguenti iscrizioni e vi si poneva un olmo in ferro eseguito da Migliore di Niccolò Spronaio.

Nel collarino superiore della colonna leggonsi queste parole:

+ H. ARBOR SICCA FLORVIT TACTV CORPORIS
S. ZENOBII EPI FLOR.
A. D. CCCCXXXI DIE VII JAN.

Nel fusto si legge:

+ ANNO AB INCARNATIONE DNI CCCC
VIIII DIE XXVI JANVARI TEMPORE
IMPERATORVM ARCHADII ET HONORII
ANNO XI FERIA QVINTA.
DVM DE BASILICA SCI. LAVRENTII
AD MAIOREM ECCLESIAM FLORENTINAM
CORPVS SCI. ZANOBI FLORENTINORVM
EPISCOPI FERETRO PORTARETVR ERAT
HIC IN LOCO VLMVS ARBOR VT
ARIDA TVNC EXISTENS QVAM CVM
FERETRVM SCI. CORPORIS TETIGISSET
SVBITO FRONDES ET FLORES
MIRACVLOSE PRODVXIT IN CVIVS
MIRACVLI MEMORIA CHRISTIANI
CIVESQVE FLORENTINI IN LOCO SVBLATE
ARBORIS HIC HANC COLVPNAM
CVM CRVCE IN SIGNO NOTABILI EREXERVNT.

Dalla deliberazione dell'arte di Calimala e dai ricordi conservatici dal Sen. Carlo Strozzi si rileva che non fu eretta una nuova colonna, ma fu rassettata la vecchia, il cui fusto cadde, ma non si

ruppe, e sul quale certamente non si trovava iscrizione alcuna, che spiegasse l'origine del monumento. L'iscrizione fu compilata nel 1375 raccogliendo le false notizie, propagate dalle leggende.

La falsità delle iscrizioni è dimostrata dalla loro discordia cronologica; dal non essere l'anno 409 l'undecimo di Arcadio e di Onorio, ma bensì il secondo di Onorio e di Teodosio II; dall'essere caduto il 26 gennaio di quell'anno nel giorno di martedì e non di giovedì. Paolino diacono, che scrisse la vita di Sant'Ambrogio tra il 412 e il 420, dicendo in quella: *In civitate florentina ubi nunc vir Sanctus Zenobius episcopus est,* ci fa con certezza conoscere che San Zanobi in quel tempo viveva ancora. È vero che l'anno di sua morte è incerto, ma gli antichi agiografi non la registrano avanti il 424 e altri più critici la pongono avvenuta nel 440. Oltre quel poco che ci attesta Paolino, non abbiamo alcun documento autentico degli atti di San Zanobi. La più antica e forse la più vera narrazione che ci riferisce di questo nostro vescovo è quella di Lorenzo arcivescovo di Amalfi, che visse nel secolo XI e che, secondo l'Ughelli, fu vescovo dal 1024 al 1048, cioè in tempi ben lontani da quelli in cui visse San Zanobi. Egli confessa ingenuamente che a suo tempo non trovavasi alcuna memoria scritta degli atti di San Zanobi, essendo per incendio periti, e tutto quanto scrive dice di averlo raccolto dai racconti di persone pie: *Nulla vero sit cuiquam deprecor ambiguitas de miraculis sancti viri que hic sunt fautore domino describenda quoniam partim illa didicimus a personis gravissimis, partim vero sic per omnem Tusciam hodieque rutilant ut infidelibus ora claudere cogant et quodammodo reservare* (1).

Scrivendo poi della morte, l'Amalfitano narra che San Zanobi fu deposto in San Lorenzo, donde fu trasportato nella basilica di Santa Reparata: *Ad eius ergo glorificatum obitum stylum vertimus quem nimirum Deus omnipotens abstractum a terris Arcadj et Honorii temporibus ad caelorum gaudia revocavit.* E più sotto: . . . . *corpus autem sacratissimum ipso die quo defunctus est, octavo scilicet Kal. Junii reconditum est in arca marmorea et positum in ecclesia s. Laurentii iuxta altare. Quod cum fuisset aliquot annorum*

(1) Bibl. Med. Laur., Cod. Aedil. CXXXIX.

cuniculis elapsis ob infestationem quarundam gentium translatum in Sancte Reparate basilicam tantam eius Deus ob meritum virtutem ostendit ut quedam arbor quam feretrum eius cum adduceretur tetigerat continuo floruisset.

L'autore di una recentissima pubblicazione (1), tentò dimostrare che la traslazione delle ossa di San Zanobi avvenne da San Lorenzo a una chiesa dedicata al Santo Salvatore, che sarebbe la stessa basilica di San Giovanni, supponendo poi una nuova traslazione da San Giovanni a Santa Reparata, avvenuta circa il 1050. Probabilmente l'egregio autore si contentò di esaminare la leggenda del falso Simpliciano, tralasciando di leggere quella di Lorenzo arcivescovo di Amalfi, al tempo del quale le reliquie di San Zanobi trovavansi in Santa Reparata.

È poi assai dubbio che la traslazione avvenisse nel quinto secolo, come vorrebbero le due iscrizioni della colonna, giacchè prima del secolo VIII non si fecero traslazioni, vietandolo una legge emanata nel 386 da Teodosio imperatore; e il vescovo cui questa si attribuisce governò la Chiesa di Firenze sul volgere del secolo IX (2).

---

(1) A. Nardini Despotti Mospignotti, *Il Duomo di San Giovanni*, Firenze, 1902, pag. 77.

(2) Nella serie dei vescovi fiorentini sono ricordati due col nome di Andrea; uno nel secolo V, l'altro nel secolo IX. Del secondo abbiamo autentici documenti, che ne attestano con certezza l'esistenza, mentre del primo abbiamo un solo riscontro nella leggenda della traslazione di San Zanobi. Un solo pertanto è il vescovo Andrea, di cui sappiamo che l'imperatore Lodovico II, con suo diploma de' 18 dicembre 869, lo nominava messo imperiale per una causa di Gerardo vescovo di Lucca, ove si recava. Nell'anno 873 dallo stesso imperatore ottenne una splendida donazione di tutto quello che apparteneva a San Giovanni. A lui scrive Giovanni VIII papa, perchè ponga in libertà un prete per nome Lupone, onde possa recarsi a Roma, avendo appellato al pontefice. Trovasi che prese parte ad un concilio di vescovi tenuto a Parma nell'876 e presieduto dall'arcivescovo di Milano. Tra i sottoscrittori dei capitoli si legge: *Ego Andreas florentinae Ecclesiae Episcopus subscripsi.* Al primo marzo 893 confermò l'elezione di Idemburga, abbadessa di Sant'Andrea in Mercato, chiesa, dopo oltre dieci secoli dalla sua fondazione, ai nostri giorni demolita. È ignoto l'anno di sua morte, ma sembra che ciò accadesse prima dell'898, trovandosi in quest' anno nella sede di Firenze il vescovo Grasulfo. Le ossa di Andrea riposano certamente in Santa Maria del Fiore e il Martirologio ne commemora i celesti natali a' 26 di febbraio.

La festa annuale di questa traslazione è certamente posteriore al 1000: infatti non si fa memoria di essa nel calendario del più antico sacramentario della Chiesa fiorentina, che appunto appartiene al secolo IX (1) e sebbene nei sacramentari e nei libri liturgici del secolo XI (2) si commemori la festa di San Zanobi nell'ottavo giorno delle calende di giugno, non si fa parola poi di quella della traslazione.

Il Codice Riccardiano *Rubricae Ecclesiae florentinae,* appartenente al secolo XII (3), non fa menzione di tale commemorazione; soltanto in margine a pag. 73, con carattere diverso, posteriore a quello del codice, si legge: *pro translatione sancti zenobi pulsamus IIII vicibus omnes campanas et facimus totum de eo officium sicut in alia festivitate.* E più sotto: *hac die translatio corporis beati zenobii de ecclesia sancti laurentii ad istam.* . . . . Ne fa memoria però il codice *Mores et consuetudines canonicae florentinae* (4), del secolo XIII, in cui si legge: *pro translatione beati zenobii quatuor vicibus campanas, missam in tertia et utrumque vesperum ad eius altare dicimus, totumque officium facimus sicut in sua festivitate ipsumque paramus et per circuitum mundetur pavimentur, et lampades reaptentur.*

La leggenda dell' Amalfitano narra che nel trasporto del corpo di San Zanobi da San Lorenzo a Santa Reparata, il feretro urtasse nel tronco di un albero secco, il quale immediatamente, benchè fosse nel cuore del verno, germogliò fronde e fiori; ma questo preteso miracolo non è che uno di quei tanti abbellimenti di che sono ricche le leggende medioevali e gli *officia propria sanctorum;* d'altra parte l'autore assicura di avere scritto sulla fede di chi gli riferiva. Forse ai tempi di Lorenzo di Amalfi non era stata ancora innalzata la colonna a memoria della traslazione, non facendosene parola

(1) Bibl. Med. Laur., Cod. Aedil. CXXI.

(2) Idem, Cod. Aedil. CXXIII.

(3) Vedi nota a pag. 27.

(4) Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore, n. 21, serie I, Codice membranaceo del secolo XIII, probabilmente scritto tra gli anni 1228 e 1232, argomentando ciò, dal non farsi menzione in esso dei santi canonizzati posteriormente a quest'epoca, mentre si rammenta San Francesco d'Assisi ascritto tra i santi nel 1228 da papa Gregorio IX. È di pagine 31 e comincia con le parole: *Infrascripti sunt mores et consuetudines canonice florentine.*

nella leggenda. Credo di non andare lontano dal vero ritenendo che quel monumento sia contemporaneo alla introduzione della festa della traslazione, che deve essersi incominciata a celebrare nella seconda metà del secolo XII.

La leggenda di San Zanobi che va sotto il nome di San Simpliciano (1) non è opera che di un vero e proprio falsario del secolo XIII. Il vero San Simpliciano, successore di Sant'Ambrogio, resse la Chiesa di Milano due soli anni, essendo morto nel 400, ossia molti anni prima della morte di San Zanobi, il quale nell'anno 412 viveva ancora, come si ricava da Paolino diacono. La leggenda del falso Simpliciano è piena di assurdità, di favole e di errori storici. L'autore si descrive successore di Sant'Ambrogio e non teme di asserire di essersi trovato con lui in Firenze e di essere stato testimone oculare di quanto scrive. La Chiesa di Firenze si valse di questa leggenda per comporre le nuove lezioni per le due feste di San Zanobi, tralasciando le più antiche e più veritiere, che erano state tolte dalla leggenda dell'Amalfitano, per la ragione dell'essersi questi dichiarato di averla compilata con le notizie raccolte da popolari tradizioni.

Dallo studio quindi delle leggende e dei codici liturgici dal secolo IX al secolo XIII, si può sicuramente stabilire: che le reliquie di San Zanobi da San Lorenzo furono recate nella basilica di Santa Reparata e che la memoria di questa traslazione s'incominciò a celebrare nella seconda metà del secolo XII, a cui rimonta l'origine del monumento che la ricorda presso il battistero.

---

(1) Bibl. Med. Laur., pluteo XXVII, Cod. I.

SANTA REPARATA

[724?].

Il primo documento in cui abbiamo ricordo di Santa Reparata è la carta del vescovo Specioso, corrispondente all'anno 724 e nella quale egli fa donazione ai suoi canonici della corte di Cintoja o Cintoria, posta *infra plebe et episcopio b. ioannis baptiste vel reparate martiris* (1). Mancano poi documenti fino all'anno 987 (2); data quindi la dubbia autenticità della carta di Specioso, resta ben difficile determinare l' epoca della edificazione di questa chiesa, la quale probabilmente non è anteriore al secolo IX e forse quando fu compiuta avvenne la traslazione delle reliquie di San Zanobi dalla basilica di San Lorenzo.

A pag. 96 del codice *Rubricae Ecclesiae florentinae* (3) trovo segnato nel margine, in carattere differente a quello del testo, ma sempre della fine del secolo XII, questo ricordo: *consecratio altaris sancte reparate in die sancti leonardi . . . . , fuit consecratum ab epischupo andrea.* Il vescovo Andrea resse appunto la Chiesa di Firenze nel secolo IX (4) ed è quello a cui si attribuisce la traslazione di San Zanobi. L' antico altare probabilmente fu ricostruito, perchè in una rubrica del codice *Mores et consuetudines canonicae florentinae* (5) si legge che fu consacrato dal vescovo Giovanni II: *item eadem die consecratio altaris sancte reparate pro qua pulsamus tribus vicibus quattuor campanas quod dominus iohannes secundus episcopus florentinus consecravit ipsum prima dominica post dictum festum omnium sanctorum et instituit ut semper prima dominica post*

(1) Arch. Cap. di Santa Maria del Fiore.

(2) Idem, n. 971. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, vol. I, pagina 862, Berlino, 1896.

(3) Vedi nota a pag. 27.

(4) Vedi nota 2 a pag. 51.

(5) Vedi nota 4 a pag. 52.

dictum festum omnium sanctorum celebretur ipsa consecratio et instituit indulgentiam unius anni et XL dierum. Queste parole fanno supporre un altro Giovanni vescovo di Firenze a tutti fin' ora ignoto. Giovanni II, di cui si fa parola, è Giovanni da Velletri, che fu vescovo di Firenze dal 1205 al 1230 (1), il quale probabilmente rinnuovò la consacrazione dell' altare di Santa Reparata, che forse era stato rifatto.

Quale fosse il motivo della dedicazione di questo tempio a Santa Reparata, è un punto di storia ancora oscuro e vuolsi spiegare nel ricordo che i Fiorentini dovevano avere di una vittoria ottenuta contro Radagasio, per intercessione di Sant' Ambrogio, nel giorno della festa di questa Santa.

Matteo Villani, corroborando l'asserzione di Giovanni (2), dice che dai priori del Comune di Firenze fatto esaminare nel 1353 il perchè si nominasse Santa Reparata e perchè nel giorno della festa si corresse il palio, fu trovato in alcune scritture che la vittoria dei Fiorentini, riportata in quel giorno su Radagasio re dei Goti, che nel 407 erasi mosso a' danni di Firenze, fece determinare costoro, per reverenza a Lei, all' erezione di una nuova chiesa.

« E perocchè i nostri antichi non erano in troppa magnifi-
« cenza in que' tempi ordinarono che in cotal dì corresse un palio
« di braccia otto d' uno cardinalesco di lieve costo, a piede te-
« nendosi al Duomo e movendosi corridori di fuori della porta
« San Piero Gattolino: e per la rinnovazione di questa memoria il
« Comune l' ordinò di braccia dodici di scarlatto fine e che si cor-
« resse a cavalli » (3).

Ora se i Bollandisti e altri dubitano del motivo che dette origine al nome di Santa Reparata alla cattedrale, resta pur sempre certo che esso è antichissimo e antica è l'usanza del palio nel giorno della festa titolare e che i Fiorentini amavano far coincidere la commemorazione della loro venerata Santa col ricordo di una vittoria da cui essi riconobbero la propria salvezza.

---

(1) Vedi a pag. 47.
(2) *Cron.*, lib. I, cap. LXI.
(3) MATTEO VILLANI, *Cron.*, lib. III, cap. LXXXV.

Dai ricordi sparsi nei documenti che ci rimangono si può stabilire che la chiesa di Santa Reparata era simile alla cattedrale di Fiesole e alla basilica di San Miniato e si ha per tradizione « che « la sua lunghezza fosse dalle prime alle seconde porte del fianco « e poco meno di quanto sieno la nave di mezzo della presente « chiesa e così circa ottanta passi » (1). È certo che aveva una *cripta* o *confessione,* la cui altezza è determinata dal ricordo lasciatoci da Giovanni Villani, il quale, narrando della piena d'Arno del 1333, dice « che in San Giovanni salì l'acqua infino al piano di sopra « all' altare, più alta a mezzo le colonne del profferito dinanzi alla « porta; e in Santa Reparata infino all'arcora delle volte vecchie « disotto al coro ».

Dal citato codice *Mores et consuetudines canonicae florentinae* resulta che la basilica aveva otto altari; però in origine debbono essere stati soltanto due: quello dedicato a Santa Reparata *desuper voltas* ossia sopra la *confessione* e l'altro *subtus voltas* nella *cripta* o *confessione* eretto sul sepolcro del patrono San Zanobi. Posteriormente al 1000 ne furono aggiunti altri, che sono rammentati nel codice e che erano dedicati alla Madonna, a San Marco, a San Matteo, a Santa Lucia, e due cappelle, una dedicata a San Tommaso martire, l'altra a San Giovanni Evangelista, il cui altare era stato consacrato da Teubaldo vescovo di Arezzo (2). Nel centro dell'abside, innanzi all'altare, trovavasi la sedia episcopale, come chiaramente si rileva dall'atto di possesso, in data del dì 30 giugno dell'anno 1286, in cui fu insediato il vescovo Jacopo da Perugia, frate domenicano: .... *et dum fuit* [Episcopus] *in dicta ecclesia Sancte Reparate ivit primo ad altare beati Zenobii et ibidem oravit et postquam oravit adscendit corum superius .... et intravit in sacrestia dicte ecclesie .... Episcopo sic parato et calciato intravit in Ecclesiam predictam Sancte Reparate precedentibus et circumstantibus vicedominis predictis et eo existente ibi iuxta sive prope et retro altare Sancte Reparate predicti vicedomini et spitialiter dominus Bindus et dominus Gherardus predicti eumdem dominum Episcopum posuerunt in sedem*

(1) Bibl. Magliabechiana. ROSSELLI, *Sepoltuario.*
(2) Arch. di St. fior., Diplomatico, Santa Felicita, 1040, 4 novembre.

San Giovanni, Santa Reparata e la sua torre
(Dal Codice il *Biadaiolo,* c. 58).

marmoream episcopalem que est retro sive post dictum altare Sancte Reparate . . . . . Et postea vero surrexit et cepit ire versus Ecclesiam Sancti Johannis predictam existentibus semper predictis dominis Bindo et Gherardo . . . . . Et dum descendisset de coro superiori Sancte Reparate ad pedem scalarum de marmore . . . . . (1).

La *cripta* corrispondeva all'attuale sepoltura dei canonici, che trovasi nel centro della maggior nave di Santa Maria del Fiore; infatti la seguente iscrizione ricorda che appunto in quel luogo era stato deposto San Zanobi:

ZENOBIVS EPISC. HIC SITVS ERAT. QVO IN COELITES RELATO SEPVLCR. AD SACERDOTES TEMPLI HVIVS TRANSIIT QVOD COSMVS MED. II DVX MARMOREO PAVIMENTO INSTAVR. CUR.

L'unico ricordo della decorazione esterna di Santa Reparata, l'abbiamo dal codice detto il *Biadaiolo* (2), dove a pag. 58 è riprodotta, in una bellissima miniatura, parte della facciata unitamente alla torre campanaria e alla basilica di San Giovanni. Sappiamo con certezza che il vecchio campanile era situato dalla parte opposta a quella della torre di Giotto, cioè lungo la via che dalla piazza di San Giovanni andava alla porta di Balla (3), posta dove oggi la breve via dei Tebaldi, angusta come allora, sbocca sulla piazza di San Michele Visdomini.

---

(1) Arch. di St. fior., *Bull.*, pag. 357, 358.

(2) Codice membranaceo in folio, già appartenente ai marchesi Tempi, ed ora, per legato dell'ultimo maschio di quella casa, si conserva nella Mediceo Laurenziana. È scritto da un tal Domenico Lenzi, biadaiuolo, il quale riferisce i prezzi del grano e delle biade in Firenze negli anni di carestia e i tumulti che avvennero nella città e in altri luoghi di Toscana per quella cagione. Comincia dai primi anni del 1300 e, per essere mutilato in fine, arriva solamente al 1335; ma non doveva andare che poco più innanzi e forse fino al 39 o al 40. Esso è ornato di alcune belle e grandi miniature allusive ai fatti che si narrano.

(3) « A dì 26 di gennaio (An. 1332) s'apprese il fuoco contro il cam- « panile vecchio di Santa Reparata dalla via di Balla, e arse una casa ». (G. VILLANI, *Cron.*, lib. X, cap. 209.

« E a dì XXVI di gennaio s'apprese il fuoco nelle case a rimpetto « al campanile vecchio di Santa Liperata e arsono da tre case ». (DELLA TOSA SIMONE, *Annali*).

Delle quattro campane che pendevano nella torre, una era detta la campana del clero, una volgarmente era chiamata la *Cagnazza*. Nel 1300 fu ordinata una grossa campana ad onore di San Zanobi e fu chiamata la *Ferrantina*, dal nome di messer Ferrantino Ferrantini che la fece fare, e per la grandezza e per il suono era superiore alle più grosse campane della città.

Il Rosselli nel suo importantissimo *Sepoltuario* accenna ad una pittura a fresco, già esistente nel chiostro di Santa Croce, nella quale a' suoi tempi vedevasi ritratto il tempio di San Giovanni e quello di Santa Reparata.

La facciata doveva trovarsi più avanti di quella di Santa Maria del Fiore « quindici o venti braccia, parendo agl'offiziali sopra « la fabbrica deputati, disdicevole che a macchina di Tempio così « grande, non corrispondesse la grandezza della piazza per farla « maggiore non solamente fecero rovinare più case, ma lo spedale « ancora di San Giovanni Evangelista (1), che lo spedale di Duomo « si domandava che ivi era contiguo, il quale di poi poco lontano dal « primo suo luogo fecero riedificare e di più la stessa chiesa an- « cora ritirorno indietro quel tanto o quello incirca che di sopra « ho detto » (2).

Santa Reparata prese il titolo di pieve per l'unione con la basilica di San Giovanni e non per avere avuto il fonte battesimale, che mai fu remosso, a mio credere, da San Giovanni. I vescovi si

(1) Lo spedale di San Giovanni, detto di Duomo, è antichissimo, trovandosene memorie in un atto di donazione del dì 4 novembre dell'anno 1040. In esso si legge che Rodelando o Rollando chierico e canonico della santa regolare canonica fiorentina, figlio di Gottifredo, dona sull'altare di San Giovanni Evangelista, posto in Santa Reparata, tutte le case, terre, vigne, corti e chiese, e tutto ciò che possedeva o per eredità o di suo acquisto, le cui rendite dovessero essere destinate per i poveri e per i pellegrini, che venivano nello spedale ordinato, destinato e cominciato a tale effetto in Firenze, presso la chiesa di San Giovanni. (Arch. di Stato fior., Diplomatico, Santa Felicita, 4 novembre 1040). Fu demolito per ordine del Comune nell'anno 1296 per ingrandire la piazza, ma ne fu ordinata la ricostruzione vicino alla porta della via nuova degli Spadai. Fu infatti nuovamente edificato, ma sopra un terreno che corrisponderebbe lungo la via Ricasoli e la strada che da San Giovannino conduce a San Michele Visdomini.

(2) Arch. di St. fior., spoglio Strozzi-Uguccioni, n. 234.

servirono di Santa Reparata per le funzioni liturgiche più solenni, come ne fanno fede i due codici ripetutamente citati nei quali sono descritti i riti della Chiesa di Firenze. San Giovanni e Santa Reparata furono considerate come una sola cattedrale, come osserva il Borghini: in Santa Reparata « vi fu messa una sedia propria pel « vescovo, non posticcia o amovibile, ma murata di marmo, per cosa « stabile e ferma . . . . . ».

Nel 1055 in Santa Reparata, papa Vittore II, presente l'imperatore Arrigo III, adunò un concilio ecumenico. Vittore risiedette in Firenze, vi morì e fu sepolto in questa chiesa. Il successore Stefano IX, che ebbe parimente sede in Firenze e morì nel 1058, e Niccolò II (Gherardo di Borgogna), morto nel 1062, furono sepolti in Santa Reparata, e nel 1101 vi ebbe sepoltura anche l'imperatore Corrado di Alemagna, essendo morto a Firenze. Nel 1104 il pontefice Pasquale II vi tenne un concilio ecumenico.

Che questa chiesa fosse spaziosa si argomenta pure dal fatto che il dì 28 luglio del 1343, mentre si ergevano allato di essa le mura della chiesa di Arnolfo, vi si adunarono in armi i cittadini grandi e popolani congregati dal vescovo Niccolò Acciaiuoli per eleggere 14 Rettori del Comune, da porsi al governo della Repubblica dopo di essere stato cacciato dalla città Gualtieri di Brienne Duca di Atene.

La completa distruzione della vecchia Santa Reparata avvenne nel febbraio dell'anno 1375, in cui furono demolite le ultime mura, come si apprende dalla seguente deliberazione: *Operarii stantiaverunt . . . . . Bruno Dini populi sancti Petri Maioris, destruttori murorum, pro destructione brachiorum 115 veteris muri ecclesie sancte Reparate . . . . . flor. aureos duos, libram unam, soldos decem et septem, et denarias iiiij* (An. 1374 ab inc. febb. 27) (1).

Della chiesa di Santa Reparata abbiamo un venerando ricordo in quella immagine della Madonna, anticamente detta *Gratiarum Plenissima* e poi la *Madonna del Popolo,* che oggi ha culto nella cappella di San Giovanni Evangelista in Santa Maria del Fiore. In una deliberazione del dì 4 dicembre dell'anno 1397, sopra *il*

(1) GUASTI, *Santa Maria del Fiore*, doc. 237, pag. 226.

provvedimento e modo dell' adornare la figura di Nostra Donna ch' è in Santa Reparata appresso della porta verso il cimitero, gli operai consigliarono *che alloro parea che la decta figura s' onorasse per la devozione che vi cresce, e perchè il luogo ove è non è acto, si levasse di quello luogho e ponessesi nella faccia della chiesa* [nuova] *dallato dentro tra le due parti della chiesa, cioè tra la porta maggiore e la porta dalla parte del campanile sopra ove sono le due arche di marmo, cioè degli Adimari e de' Medici; e dove sono l' arche si faccia uno altare circundato di bastoni al presente, tolto via prima l' arche; e la detta figura s' adorni con cielo d' assi di sopra e intorno, come parrà agli operai* (1).

SANT' ANDREA

[852].

Tra le residenze di antiche arti, tra i palagi maestosi e muniti a guisa di fortilizî, all' ombra dei quali furono un giorno i fondachi più ricchi e più accreditati, dove le famiglie della nobiltà fiorentina esercitavano i loro commerci e le loro industrie, trovavasi la chiesa di Sant' Andrea apostolo, della cui esistenza abbiamo memorie fino dal nono secolo.

Nei documenti anteriori al mille è semplicemente detta abbaziola o monastero di Sant' Andrea; nel 1013 trovasi chiamata *prope forum domini regis* e *prope arcum*, poi *ad arcum*. Giovanni Villani (2) scrive che questa chiesa trovavasi nel centro dell' antica città, senza accennare ad alcuna speciale denominazione.

---

(1) Guasti, op. cit., doc. 405, pag. 293.
(2) *Cron.*, lib. III, cap. II.

Vincenzo Borghini (1) in qualche luogo la chiama *prope arcum;* poi, dimentico di ciò che altrove ha scritto, non la distingue con alcun nome, essendo una sola in Firenze la chiesa dedicata a Sant' Andrea. Nondimeno non lascia inosservato l'arco e ritiene che fosse un arco trionfale esistente presso le case degli Elisei, imperocchè da qualcuno è detto *arcus Elisaeorum* e gli Elisei trovansi chiamati *de arcu.* Talvolta è chiamata *arcus pietatis,* ma se ne ignora il motivo. Il Borghini ritiene che questo arco si trovasse sulla via Calimara, la quale era una delle prime strade e che allora tagliava la città e dritta conduceva dalla porta Santa Maria alla porta *domus.*

Ferdinando Leopoldo Del Migliore opina che fosse un arco trionfale come se ne trovano in molte città e a cui si appendevano le spoglie dei nemici, le armi, le insegne (2).

Domenico Maria Manni (3) crede che questo arco debba ritenersi quale resto di un acquedotto, che conduceva le acque alle terme, ciò che non è verosimile; imperocchè gli acquedotti terminavano presso le mura della città e le acque si raccoglievano in un serbatoio, donde per mezzo di condotti trasmettevansi nelle terme. Vi è poi da osservare che la chiesa si disse *prope arcum* e non *prope arcus,* come sarebbesi detta se così fosse stata chiamata dagli archi di un acquedotto, il quale appunto si compone di più archi. Altre località, che trovavansi fuori della città e tra gli archi dell' antico acquedotto, erano chiamate *inter arcus,* volgarmente *tral-l' arcora.*

Il Lami (4) ritiene che l'arco fosse una vôlta o fornice a cui poggiasse qualche edifizio, come si vedeva anche presso il palazzo episcopale in questi ultimi tempi. *Arcus* doveva dirsi specialmente, perchè nell' antica città non esistevano altri di tale specie.

La spiegazione delle dotte supposizioni degli eruditi l'avemmo quando, per il riordinamento del centro, questa chiesa antichissima

(1) *Disc.*, par. I, pag. 139, 213; par. II, pag. 399.
(2) *Fir. illustr.*, pag. 489, 491, 503.
(3) *Le Terme*, lib. II, cap. IX.
(4) *Eccl. Fl. Mon.*, II, pag. 975.

cadde sotto il piccone demolitore. Fu scoperto allora che un lato di essa poggiava sopra un grande arco e sopra le solide muraglie di una fabbrica dei tempi romani. Dall' arco forse prese nome una via, come risulta da un atto di commuta tra Lamberto vescovo di Firenze e Pietro o Petrone suddiacono.

La carta, in data del 5 maggio dell' anno 1032, è evanida e lacera in diverse parti e specialmente dove con tutta probabilità è ricordata la chiesa di Sant' Andrea e una terra *que est posita in civitate florentia prope arco iuxta mercato qui dicitur veclo tamen decernimus casa et terra illa et a pedes qui dicitur . . . . . decurrit eis via de illo arco abentes exinde pedes viginti et sex de alia parte decurrit eis similiter via da illo mercato abentes . . . . .* (1).

Le denominazioni *prope forum domini regis, de mercato, de foro veteri* e l' ultima di *Sant' Andrea in mercato,* con le quali è stata distinta la chiesa, sono originarie dai nomi che ebbe la prossima grande piazza, la quale a sua volta si chiamò *forum domini regis, forum vetus* (2), *mercatum regis* (3), *mercato vecchio.*

La chiesa di Sant' Andrea era possesso dei vescovi di Firenze. Lodovico imperatore la donò alla chiesa di San Giovanni, perchè dal vescovo Rodingo fosse ordinata a monastero di donne da governarsi da lui e dai suoi successori, e Rodingo adempiendo al volere imperiale, dette l' abito monastico a sua sorella Radburga e la elesse badessa. La carta è datata dall' anno XXXIII° dell' impero di Lotario, che corrisponde all' anno 852 (4):

In nomine dei et salvatoris nostri jesu christi Lotharius et Ludovicus divina operante clementia imperatores augusti anno im-

---

(1) Arch. di Stato di Lucca; San Ponziano, 5 maggio 1032.

(2-3) Arch. di St. fior., *Bull.*, p. 318, n. XII; p. 319, n. XXVIII:

Qualiter dominus Ildibrandus Episcopus florentinus dedit ad livellarium Johanni filio unam petiam terre cum casa positam prope forum vetus *de qua dare promisit certam quantitatem pecunie dicto episcupo et episcopatui sub M° XVIII regnante imperatore Augusto.*

Qualiter dominus Rimbaldus Episcopus florentinus concessit ad livellarium philippo filio marie quoddam solum et terram positam in civitate florentia prope mercatum regis *pro pensione sexdecim denariorum carta manu offredini notari regnante imperatore Ugone.*

(4) Arch. Cap., n. 479; LAMI, *Eccl. Fl. Mon.*, vol. II, pag. 968.

perii eorum . . . . . trigesimo tertio quarto decimo Kal. Novembris Indictione prima. Ego rodingus nunc sancte florentine ecclesie episcopus pp. dixi manifesta causa ut et in omnibus veritas claret, quia dominus ludovicus serenissimus augustus per suum preceptum, per meam petitionem, confirmavit predicte domui sancti joannis quandam abbatiolam, ubi parva congregatio puellarum esse videtur, et est constructa intra eandem civitatem in honorem sancti andree eo ordine, ut ego, aut mei successores, ad ipsum monasterium ordinandum et gubernandum, secundum nostrum propositum habuissemus potestatem. Postea autem me vidente ipsum monasterium inordinatum esse, sic ordinavi ibi Radburgam deo devotam, que fuit germana mea, ut ipsa secundum dominum inibi abbatissa permaneret, velut etiam ipse dominus imperator eam per suum confirmavit preceptum, ipsam diebus vite sue alendum, ac regendum secundum primam preceptionem. Ipsa vero radburga abbatissa defuncta ipsum sanctum locum nobis inordinatum remanere visum est. Providentes iuxta mercedem dominorum nostrorum, iuxta dictam etiam ordinationem ipsius monasterii, et iuxta illud preceptum, quod ipse dominus imperator in ipsam nostram ecclesiam confirmavit, ut ego aut mei successores, ipsum ordinare debuissemus una cum clericis sancte nostre ecclesie ordinare et confirmare providi de berta deo devota filia Huvepoldi comitis palatii ut tu inibi diebus vite tue abbatissa et rectrix ipsius monasterii esse debeas iuxta ordinationem predicti ordinatoris monasterii et iam per dictum preceptum domini imperatoris secundum dominum inibi officialis . . . . . et luminariis faciendum per te tuasque ministeriales et ipsas monachas regendum et gubernandum iuxta ipsius monasterii institutionem et una post aliam usque in finem seculi de eadem congregatione videlicet, unde tu eam secundum dominum inibi constitueris similiter et post te abbatissas eligere debeas, una cum consensu pontificis, qui in hanc sanctam ecclesiam tunc temporis ordinatus fuerit ut ipse inibi dicte abbatisse et rectrices simili modo sciant et tu laborandum, imperandum, gubernandum, fruendum et faciendum iuxta morem ipsius monasterii quidquid volueris, meliorandum non peiorandum et inibi libellarios mittere debeatis vel alias conscriptiones mittere iuxta ipsius monasterii constitutionem annue traditam ad predictam partem nostre ecclesie reddere debeatis pro ipso monasterio ve-

stitum unum bonum..... sicut ipsi monasterio in parte palatii persolvendum consuetus fuit et ipse dominus imperator concessit nobis. Nam alia superimposita nihil facientes tibi, aut ad successores tuos de parte nostre ecclesie; sed sic perpetualiter permaneat per hanc ordinationem sicut nostra decrevit voluntas. Quidem et spondeo me ego suprascriptus rodingus episcopus vel mei successores ut si vos ita annue persolveritis et adimpleveritis iuxta ipsius monasterii institutionem, si ipsum monasterium vobis pro quolibet capitulo retollere voluerimus et ita ordinatum esse non permiserimus sicut superius legitur, componituri vobis esse debeamus successoresque nostri auri libras quinque. Quidem et ego berta dicata abbatissa deo una per licentiam datam predicto Huvepoldo domino genitori meo, promitto me et successores meas ut impleverimus et si ipsum monasterium de predicta ecclesia vestra et dominium subtrahere quesierimus et non permanserimus in ea omnia, qualiter superius legitur tunc componituras nos nostrasque successores esse promittimus a parte ipsius ecclesie vestre similiter pena auri libras quinque. Inde due chartule ordinationis uno tenore scriptas et eas tibi traditas. Actum in civitate florentie in eadem domo feliciter.

† *ego rondingus episcopus manu mea subsc.*
† *ego berta abbatissa manu mea subsc.*
† *ego hvuepoldus comes palatii pro mea largitate factum est*
† *ego petrus ep. rogatus a suprascriptis manu mea subscripsi*
† *ego domitianus presb. et vice*
† *ego theubaldus diaconus subscr.*
† *ego aritpaldus diaconus subscr.*
† *ego roschari presb. subscr.*
† *ego gambertus subscr.*
† *ego vvalbr. archidiac. subscripsi*
† *ego rocchisius presb. subscripsi*
† *signum manus amacriperti testis*
† *ego mervingo rogatus subscripsi*
† *ego raimbaldus rogatus subscripsi*
† *signum manus laaris vicecomitis testis*
† *signum manus adalgauci vassalli d. alberti comitis testis.*

ego simperto notarius scriptor huius chartulae ex iussione domini imperatoris post tradita complevi et dedi.

Essendo di poi concessa in benefizio a Ugone duca di Toscana, a richiesta di Podo vescovo, volentieri e liberamente ne fece la restituzione. Podo donò chiesa e monastero alla Canonica fiorentina, il che veniva confermato dal vescovo Gherardo, riservandosi egli e i suoi successori il diritto di confermare la nomina del rettore.

Nell'anno 977 Otto imperatore rinnuovò la donazione al vescovo: *Qualiter imperator Octo donavit episcopatui florentino monasterium Sancti Andree de florentia cum omnibus bonis suis anno domini noningesimo septuagesimo septimo* (1).

Circa il 1000 le monache furono trasferite nel monastero di San Martino a Mensola e a quelle, secondo alcuni, sarebbero stati sostituiti per breve tempo i monaci cluniacensi.

Nell'anno 1013 chiesa e monastero furono donati dal vescovo Ildebrando alla Badia di San Miniato al Monte: *Anno ab incarnatione..... tertiodecimo postmille quinto kal. maii ind. XI ego ildebrandus..... sancte florentine ecclesie presul indignus pro dei amore meeque remedio anime speque remunerationis future et pro animabus antecessorum meorum seu successorum episcoporum istius florentine civitatis nec non pro anima henrici senioris mei sueque preclare coniugis cunigunde..... monasterioque sancti miniatis concedo atque confirmo similiter constituo atque ibidem concedo cenobium sancti andree quod est positum in civitate florentie prope forum domini regis et prope arcum.....* (2).

Nel 1025 Lamberto vescovo di Firenze, come signore della chiesa e monastero di San Miniato al Monte, dona *petro primicerio andree filio et sichelmo clerico et petro et gerardo et ildebrando filiis alberghe..... integram ecclesiam et oratorium illud quod est in honorem sancte andree quod est situm in civitate florentia prope arcum una cum offerta et mortuorum et cemeterio de ipsa ecclesia una cum casa et terra que est sita prope ipsam ecclesiam sed et terra illa que dicitur piscinale.....* (3).

Gl' incendî che nel medioevo desolarono Firenze, danneggiarono più volte questo sacro edificio e specialmente quello dell'anno 1232,

(1) Arch. di St. fior., *Bull.*, pag. 7, n. 8.
(2) LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. I, pag. 42, 43.
(3) Idem, pag. 573, 574.

che arse le vicine case de' Caponsacchi e di altre famiglie che abitavano da Sant' Andrea, uccidendo molte persone (1); quello del 1304, appiccato per odio di parte da Ser Neri degli Abati, e quello del 1601 (2). Tali incendî possono spiegare anche le trasformazioni subìte in varie epoche dalla chiesa, la quale ben poche tracce conservava della primitiva sua forma.

La torre campanaria, prima che fosse sacrificata al piccone distruttore di tanti antichi ricordi, fu per lungo tempo adibita ad uso di piccionaia e come tale la riproduce la nostra incisione nella quale si vede anche il brutto moderno campanile. L'esile ed elegante torricella era coronata da una piramide depressa; aveva le facce di filaretto di pietra con due ordini di finestre bifore adorne di colonnette di marmo sormontate da capitelli *a nave;* aveva delle cornici di ricorso in laterizio e nell' insieme poteva ritenersi

(1) VILLANI, *Cron.*, lib. VI, cap. X.

(2) « Ser Neri Abati, cherico e priore di San Piero Scheraggio, uomo « mondano e dissoluto e ribello e nimico de' suoi consorti, con fuoco tem- « perato, e d'artifizio, in prima mise fuoco in casa i suoi consorti in Orto « San Michele, e poi in Calimala fiorentina in casa i Caponsacchi presso alla « bocca di Mercato Vecchio. E fu sì èmpito e furioso il maladetto fuoco col « conforto del vento a tramontana che traeva forte, che in quello giorno « arse le case degli Abati e de' Macci e tutta la loggia d' Orto San Michele, « e casa gli Amieri, e Toschi e Cipriani, e Lamberti e Bachini, e Buia- « monti, e tutta Calimala e le case de' Cavalcanti, e tutto intorno a Mer- « cato nuovo e Santa Cicilia, e tutta la ruga di porte Sante Marie infino

opera del secolo XI. Le colonnette delle bifore erano adorne di capitelli con fregi grossolani e nelle forme e nelle decorazioni erano tra loro differenti.

Sant' Andrea fu delle 36 antiche parrocchie, ma dipese sempre dalla cattedrale, che vi esercitava autorità di possesso. Anche i popolani ebbero però diritto di patronato, in guisa che nel 1246 procedevano alla elezione del rettore, che riceveva la conferma dal Capitolo. La parrocchia fu soppressa nell' anno 1785 e l' antica chiesa fu concessa ad una confraternita rimastavi fino al momento della demolizione. Tra gli oggetti d' arte, era ricordata una tavola di mano del Ghirlandaio, che trovavasi all' altare maggiore.

« al ponte vecchio, e Vaccherecciа, e dietro a San Piero Scheraggio, e le « case de' Gherardini, e de' Pulci, e Amidei, e Lucardesi, e di tutte le vi- « cinanze dei luoghi nomati quasi insino ad Arno, e insomma arse tutto il « midollo e tuorlo e cari luoghi della città di Firenze, e furono in quan- « tità, tra palagi e torri e case, più di millesettecento. Il danno d'arnesi, « tesauri, e mercatanzie fu infinito, e perocchè in que' luoghi era quasi tutta « la mercatanzia e cose care di Firenze, e quella che non ardea, isgom- « brandosi, era rubata da' malandrini, combattendosi tuttora la città in più « parti, onde molti compagnie e schiatte e famiglie furono diserte, e ven- « neno in povertade per la detta arsione e ruberia. Questa pistolenza avvenne « alla nostra città di Firenze a dì 10 di Giugno, gli anni di Cristo 1304..... » (VILLANI, *Cron.*, lib. VIII, cap. LXXI).

Circa all' incendio del 1601, fu credenza popolare che esso venisse domato per grazia della Vergine, la cui immagine si conservava in un tabernacolo sul canto di Via del Fuoco, strada scomparsa nel riordinamento del centro. Un poeta di quel tempo, Gio. Batta. Strozzi, perpetuò la memoria dell' avvenimento con questi versi, che si leggevano sotto l' immagine:

Arse, ruppe spezzò l' orribil fuoco
Sin qui volando; ma l' immagin pia
Ogni poter troncogli in questo loco.

SAN MICHELE IN ORTO

[895].

La memoria della fondazione di questa chiesa l'abbiamo da una pergamena della Badia di San Silvestro di Nonantola, del dì 10 di novembre dell'anno quarto dell'imperatore Lamberto, indizione XIV, ciò che corrisponde all'anno 895. Nella carta, la cui autenticità è alquanto dubbia, Leopardo, abbate del monastero di San Silvestro di Nonantola, incomincia a narrare che, molti anni avanti, Pietro aveva fatto erigere in Firenze, su terreno proprio, un oratorio in onore di San Michele Arcangelo, ordinando nel suo testamento che vi si facesse un monastero di donne da governarsi da una badessa e che fosse soggetto alla Badia di Nonantola. Dovendosi ora eleggere la badessa, egli, di consenso del suo capitolo, elegge Alda figlia di Marino e la nomina badessa perpetua del monastero, nel quale essa con altre sei monache debbano servire a Dio e concede ad esse facoltà di nominare il prete per la celebrazione della messa. Quindi concede al monastero le corti di Pretorio, Folenciano, Monteminiario e Rufiniano.

Curioso è il canone stabilito dall'abbate in segno di soggezione, nel quale viene imposto alle monache di fornire ogni anno all'abbate di San Silvestro di Nonantola, cinque camice di lana: *. . . . . et tu Alda abbatissa cum ipse monache, qui tecum in ipso nominato monasterio fuerint, facere debeatis pro unoquoque anno de lana nostra, quem nos vobis transmiserimus per missi nostri, stamineas quinque bone, et nobis qui supra Leopardus abbas meisque successores transmittere debeamus missi nostri pro unoquoque anno de mense augustus ad ipsum monasterium beati archangeli Michaelis ad ipse stamineas recoliendum, et ibidem in ipso monasterio recipere debeatis ancillas nostras duodecim ad opera nostra faciendum de lana*

et lino, quem nos atque successoribus nostris illorum transmiserimus (1).

Il monastero probabilmente non ebbe lunga vita, non trovandosene altra memoria, e la chiesa dev'essere quella che nel 1046 si trova governata da un prete col titolo di proposto. Questa chiesa, le reliquie della cui abside tornarono a mostrarsi quando nella via Calzaioli fu costruito il gran collettore delle acque, trovavasi ove maestoso torreggia il sacro palagio di Or San Michele e per la sua speciale ubicazione si disse in *hortu;* però tale denominazione non comparisce che a' primi del secolo XIII per distinguerla da altre chiese dedicate all'Arcangelo, che erano state erette in Firenze. Papa Onorio III nell'anno 1224 la annovera tra quelle di patronato del monastero di Nonantola; nel 1231 *dominus Lutterius rector et custos ecclesie sancti michaelis in orto,* dà in affitto alcuni beni della chiesa. Il Richa ritiene che la denominazione in *hortu* fosse assai più antica e riferisce un documento dell'anno 1100, in cui si nomina un *Filippus Pieri Ranerii populi sancti Michaelis in Orto.*

Nell'anno 1239 sembra fosse demolita per dar luogo prima ad una piazza per il mercato del grano e poi ad una loggia. Solo nel 1300 i monaci istituirono formale processo contro il comune di Firenze e il dì 14 ottobre dello stesso anno, l'abbate Guido, unitamente al suo capitolo, nominò sindaco e procuratore della causa maestro Malgherito di ser Bussolino da Forlì, il quale trasferitosi perciò a Ravenna, ove trovavasi allora il cardinale Matteo Orsini, ottenne una lettera in data del dì 13 novembre, diretta ad Arrigo da Cremona dottore dei decreti e vicario del vescovo di Firenze, nella quale si espongono i lamenti e le proteste dell'abbate di Nonantola: *quod cum Monasterium Nonantule haberet Florentie ecclesiam Sancti Michaelis positam iuxta palatium communis civitatis eiusdem commune ipsum eamdem ecclesiam funditus destruxit reducentes solum ipsius ecclesie ac domos circa ipsam positam in plateam* (2), e gli comanda perciò di citare il comune di Firenze a rendere ragione di questo fatto. Tra i preliminari della causa, i monaci

(1-2) TIRABOSCHI G., *Storia dell'augusta Badia di San Silvestro di Nonantola*, Modena, 1785, tomo II, pag. 69, doc. LXIII.

presentarono le loro proteste, perchè il comune di Firenze, prima ancora di demolire la chiesa, aveva con violenza usurpati i beni, trasportando altrove i libri, gli arredi sacri, gli ornamenti, le suppellettili della chiesa e della casa, e fanno perciò istanza che, oltre alla ricostruzione della chiesa, si compensino i danni ad essi recati. Il comune di Firenze, al contrario, si duole che l'abbate di Nonantola abbia usurpato il dominio del castello di San Mariano e i beni che allora possedevansi dal monastero di Santa Maria in Mamma, e pretende dai monaci un compenso di 22000 fiorini d'oro. Di questa causa mancano le deposizioni dei testimoni e la sentenza del giudice. Sembra però che i monaci non ottenessero alcun compenso per la chiesa atterrata.

Che fosse ricostruita e che poi perisse nell'incendio del 1304 è opinione priva affatto di fondamento; anzi ci sono degli argomenti che possono provare il contrario. Non si trova ricordata la chiesa di San Michele in *hortu* nell'elenco vaticano dell'anno 1275 e neppure in quello del 1299 pubblicato dal Lami (1), mentre ci sono documenti nei quali è ricordata una tavola di grande bellezza, rappresentante San Michele, che aveva culto sotto la loggia e che deve essere stata oggetto di venerazione nella chiesa omonima demolita. Nei più antichi capitoli della compagnia della Madonna d'Or San Michele, compilati nel 1294, si fa parola di questa tavola, ordinando di tenerla coperta: *Anche ordiniamo e fermiamo che cum ciò sia cosa che per cagione del mercato del grano e per altre cose che si fanno nella detta piazza sotto la loggia la tavola di messer santo Michele s'impolveri e si guasti li capitani siano tenuti di farla stare coperta acioche si conservi nela sua bellezza e non si guasti salvo chel sabato dipo nona disfatto il mercato ladebiano fare discoprire e stare discoperta per tutto il die dela domenica. E così si faccia per le feste solenne che mercato non vi si faccia* (2). Se fosse stata eretta altra chiesa in sostituzione della demolita, quella tavola non aveva ragione di rimanere sotto la loggia, ma sarebbe stata collocata nel nuovo tempio. La tavola perì certamente nell'incendio del 1304 e di quella più se ne parla.

---

(1) *Eccl. Flor. Mon.*, vol. I, pag. 530.
(2) Arch. di St. fior., Capitani di Or San Michele, Cod. 476, cap. XIIII.

(Ediz. Alinari)

TAVOLA DI TADDEO GADDI

già esistente in San Michele e ora nella R. Galleria Antica e Moderna.

La chiesa bellissima, vero gioiello d'arte, che trovasi di fronte al sacro palagio di Or San Michele, fu incominciata l'anno 1349 sul disegno del Fioravanti e di Benci di Cione ed è quella stessa di cui parla la provvisione del dì 30 luglio di quell'anno e che doveva essere dedicata a Sant'Anna, in memoria della cacciata di Gualtieri di Brienne, duca di Atene. Infatti nella provvisione si ordina che si costruisca *unam pulchram et honorabilem ecclesiam vel cappellam ad honorem et reverentiam beate sancte Anne propitiatricis et fautricis civitatis Florentie et eius nomine vocabulo et titulo specialiter insignita.* E più sotto: *Possint etiam eisque liceat pro construtione et aedificatione praedictis emere vel alio justo titulo acquirere seu emi et acquiri facere vice et nomine ipsius ecclesie omnes et singulas domos plateas vel terrenum et res quaslibet quas pro edificatione et constructione dicte ecclesie seu pro habitatione et substentatione futuri presbiteri et rectoris eiusdem ecclesie viderint expedire seu convenire. Et ipsas domos sic emptas dicti comunis existens super que previderetur fieri edificatio predicta destruere seu destrui facere pro edificatione et constructione predictis ut viderint convenire.*

La fabbrica di questa chiesa rimase sospesa per molti anni, ma nel 1379 furono ripresi i lavori per darle compimento e dedicarla non più a Sant'Anna, ma all'Arcangelo San Michele. Simone di Francesco Talenti disegnò la semplice ed elegante facciata, scolpì le ornative dei pilastri ai lati della porta e il frontespizio. Il coronamento fu eseguito dopo la sua morte nel 1404.

La chiesa, esempio bellissimo dello stile architettonico medioevale fiorentino, non di grandi misure, si sviluppa però con eccellenti proporzioni. Murata tutta in pietra forte, sobria e corretta nelle sue linee, si presenta all'osservatore con tutto quel prestigio solito a trovarsi nell'arte cristiana del secolo XIV. La sua pianta è concepita con una semplicità di forma singolare, composta di una sola navata rettangolare, nel fondo della quale sopra alcuni scalini s'innalzano il presbiterio e l'abside decorati con pilastri poligonali, archi e vôlte a tutto sesto. Il tetto è sostenuto da opportuni cavalletti di stile, già deturpato negli ultimi secoli, ma convenientemente restaurato e poco rimarrebbe a farsi per compiere il ripristino generale.

L'altare era decorato di una tavola di Taddeo Gaddi raffigurante « un Cristo morto che dalle Marie è pianto, e da Nicodemo riposto nella sepoltura molto divotamente ». A questa tavola, già erroneamente attribuita a Buffalmacco, fino dal 1616 fu sostituita una di Matteo Rosselli, commessagli dalla compagnia dei Lombardi, rappresentante la gloria di San Carlo e tanto così per fare o per non poterne fare a meno, dipinse nella stessa tela il San Michele, designandogli però un posto secondario, il quale San Michele, sembra posto lì non già per esaltare la mente dei devoti, ma piuttosto per chiedere all'arcivescovo di Milano, canonizzato da Paolo V, la ragione del ricevuto sfratto. Dal 1616 la chiesa si incominciò a chiamare San Carlo e tuttora così volgarmente si chiama.

SAN PANCRAZIO

[929-964].

È una delle chiese più antiche di Firenze e di essa abbiamo ricordo fino dai tempi del vescovo Rambaldo, che resse la Chiesa fiorentina dal 929 al 964: *Qualiter dominus Rimbaldus Episcopus florentinus concessit ad livellarium Petro Benedicti quandam possessionem positam prope murum civitatis sancti Brancratii. Carta manu petri notari regnante Imperatore Ugone de qua promisit annuatim dare nomine pensionis dicto Episcopatui duos denarios argenti* (1).

Edificata nel *pomerio,* fuori le mura, da essa prese nome una delle porte del più antico cerchio, della quale il primo documento lo abbiamo dal *Bullettone* (2): *Qualiter dominus Podo Episcopus florentinus dedit ad livellarium Adamo filio Sizii unam petiam terre positam foras muros civitatis florentie extra januam civitatis sancti*

(1) Arch. di St. fior., *Bull.*, pag. 319, n. 27.

(2) Idem, *Bull.*, pag. 320, n. 32. — Presso la Porta San Pancrazio trovavasi tracciato il *piede* di Luitprando, che serviva di misura pubblica,

Pancratii pro annua pensione sex denariorum argenti. Carta manu Bonis not. regnante Imperatore Octone.

Appartenne al Capitolo fiorentino e dal 1157 al 1225 si trova che vi fu annesso un monastero di monache, il cui primo documento però risale solo al 1208. In esso si ricorda una badessa di nome Bentivoglio (1). Nel 1223 trovasi badessa Donna Cecilia (2) e nel 1236 il monastero era già passato ai monaci, trovandosi ricordato in quell'anno l'abbate Zanobi (3).

Non ci restano notizie circa la primitiva struttura della chiesa, la quale doveva essere divisa in tre navi e fabbricata conforme le antiche basiliche. Nel secolo XV fu rinnuovata a cura dei monaci e fu allora decorata di diverse cappelle in cui oprarono i migliori maestri dell'epoca. Nel 1574 fu tolto il *tramezzo* e il coro, che si trovava nel centro della chiesa, *perchè era di grandissimo impedimento e perchè dreto a detto si facevano da secolari molte cose impertinenti et inhoneste.* Il coro fu mandato a Vallombrosa *et si convenne con Don Lorenzo da Poppi abbate, che Vallombrosa dessi al nostro monastero per parte di ricompensa scudi centoventicinque e barili quaranta di buon vino posto in Firenze* (4).

Tra le opere d'arte di cui era ricca San Pancrazio, vedevasi una bellissima tavola, che stava sull'altare maggiore. Era di mano di Agnolo Gaddi e raffigurava la Madonna con diversi santi, tra i quali San Giovanni Battista, San Giovanni Evangelista, San Pancrazio, i Santi Nereo e Achilleo. Il gradino aveva otto storie della Madonna e di Santa Reparata (5).

Filippo Lippi, per la cappella Rucellai, dipinse una tavola e Francesco di Simone fiorentino, discepolo di Andrea del Verrocchio, lavorò il monumento di Pietro Minerbetti morto nel 1482,

---

come resulta da un atto di donazione in data settembre dell'anno 1108: ..... *a pede qui est designatum in petra iuxta porta sancti pancratii* (Arch. di St. fior., Diplomatico, Santa Maria Novella).

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, San Pancrazio, 1208, 14 ottobre.

(2) Idem, Diplomatico, San Pancrazio, 1223, 23 marzo.

(3) Idem, Diplomatico, San Pancrazio, 1236, 17 maggio.

(4) Idem, Convento n. 88, Libro di ricordi, dal 1528 al 1598.

(5) Questa tavola si trova nella R. Galleria Antica e Moderna; il gradino però è mancante di una storia.

monumento che andò disperso quando la chiesa fu soppressa. Vi si leggeva la seguente iscrizione:

D. S.
PETRO MINERBECTO EQVITI INSIGNI DE REPVBBLICA
DEQVE SVIS BENEMERITO HEREDES POSVERE
OBIIT AN. SAL. MCCCCLXXXII
VIXIT AN. LXX. M. VIII. D. XV.

Luca della Robbia eseguì il sepolcro di Benozzo Federighi, vescovo di Fiesole, morto nel 1450 e che troveremo in Santa Trinita.

Di questa antica chiesa non resta che la bella cappella Rucellai con la copia del Santo Sepolcro, eseguita da Leon Battista Alberti. Sulla piccola porta che mette nell' interno del sepolcro, si legge questa iscrizione:

JOHANNES RVCELLARIVS PAVLI FIL. VT INDE SALVTEM SVAM PRECARETVR VNDE OMNIVM CVM CHRISTO FACTA EST RESVRRECTIO SACELLVM HOC AD INSTAR HYEROSOL. SEPVLCRI FACIVNDVM CVRAVIT MCCCCLXVII.

E nel fregio:

YHESVM QVERITIS NAZARENVM CRVCIFIXVM SVRREXIT NON EST HIC. ECCE LOCVS VBI POSVERVNT EVM.

La chiesa, completamente rifatta, fu consacrata il 29 di agosto dell' anno 1485 per mano di Alessandro vescovo Cimbaliense. *Richordo chome a dì 28 dagosto 1485 fu chonsecrata la chiesa della badia et monastero di santo pancratio di Firenze* (1).

Il Capitolo fiorentino vi conservò diritto di patronato essendo perciò tenuto l' abbate di « invitare honorevolmente ogni anno alla « festa di S. Pancrazio il Proposto e Capitolo et honorevolmente « li ricevesse e facesse loro cantare solennemente la vigilia vespro « la mattina la messa maggiore al popolo, che la sera della vigilia « desse da bere al Proposto a Canonici e ai servitori e facesse « più altre cose ». Da questo obbligo furono esentati i monaci con

(1) Arch. di St. fior., Convento n. 88, Libro di ricordi, n. 65, pag. 24.

un atto di transazione, stipulato il dì 22 di maggio dell'anno 1329, pagando al Capitolo cento fiorini d'oro per una sol volta (1).

Annesso alla chiesa trovavasi un ospedale, la cui antichità è dimostrata da un atto di donazione del dì 19 luglio dell'anno 1077 (2). Pagano del fu Giovanni e donna Imilla sua consorte donano alcune case e sei pezzi di terra, tutti descritti nei loro vocaboli e confini *in hospitali venerabili loco quod positum est foras muros florentie civitatis non longe ab ecclesia sancti pancratii.* In questo ospedale alloggiarono i primi frati domenicani quando dal convento di Ripoli si trasferirono in Firenze, ed è fama che vi si fermasse anche San Domenico.

La chiesa di San Pancrazio fu di nuovo edificata nel 1752, però di proporzioni più limitate, occupando solo due terzi dello spazio occupato dall'antica. Compiuta nel 1755, veniva poi soppressa nel 1809. Il monastero, la chiesa, il cimitero furono trasformati dapprima in locali d'ufficio per la Direzione del Lotto e quindi per la Corte d'Assise; poi ad uso di magazzini e di laboratorî per la R. Manifattura dei tabacchi.

Le lapidi, gli stemmi furono trasportati nel Museo Nazionale. L'ultimo ricordo rimasto era il lastrone della tomba di Nannina de' Medici, moglie di Bernardo Rucellai, lastrone ornato di liste di marmo a varî colori. Fu rimosso dal conte Giovanni Rucellai nel 1884 e collocato nella cappella del Santo Sepolcro. Un affresco di Neri di Bicci, che non fu possibile rimuovere, fu munito di una grandiosa vetrata.

La denominazione *ad sanctum Xystum* (3), con la quale venne talvolta chiamata questa chiesa, non è antica e devesi al canto di San Sisto a cui è prossima.

---

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, San Pancrazio, 1329, 22 maggio.
(2) Idem, Diplomatico, Badia a Ripoli, 1077, 19 luglio.
(3) Lami, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. III, pag. 1514.

LA CROCE AL TREBBIO E IL CANTO DI SAN SISTO [1338].

È ancora incerto se il *Trivium,* ossia il punto in cui convengono tre o più vie, o il *tripudium,* qualifica data ai ludi o ai resti di feste e superstizioni pagane, possano avere dato origine al nome *trebbio.* Forse l'opinione più vera è quella che ne fa un derivato dal *Tribo* o *Tribus,* nome che davasi dai Romani a quel quartiere della città ove si faceva la rassegna dei cittadini per distinguere le condizioni e le famiglie. Il *Tribo o Tribus,* corrottamente sarebbesi detto *Tribio,* poi *tribbio,* finalmente *trebbio.* La denominazione *tribio* trovasi in una carta dell'anno 1092 e questo sembra che sia il più antico documento in cui si nomina un luogo detto *tribio prope civitate florentia* (1). In un atto di donazione del mese di settembre dell' anno 1108, l' ubicazione di Santa Maria Novella è determinata dal *tribbio . . . . . offerimus in ecclesia et oratorio beatissime semper virginis marie que nominatur novella sito prope tribbio* e la carta è datata dal *tribbio. Actum in tribbio prope civitate florentia* (2). In un altro documento, che è un atto di allogazione, in data del dì 4 maggio dell' anno 1118, è anche ricordata la chiesa di Santa Maria Novella presso il *tribbio . . . . . sancte marie que vocatur novella posite prope tribbio* (3). Dal *Trebbio* prese nome una porta del secondo cerchio di mura, come resulta da una provvisione della Repubblica dell'anno 1287, nella quale si ordina l' ampliamento della piazza di Santa Maria Novella. In essa si nomina la *porta de Trebio* e una strada *per quam itur ad portam de Trebbio* (4). Nella carta

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Monastero di Luco, 1092, 15 novembre.

(2) Idem, Diplomatico, Santa Maria Novella, 1108, . . . settembre.

(3) Idem, Diplomatico, Santa Maria Novella, 1118, 4 maggio.

(4) Idem, Diplomatico, Santa Maria Novella, 1287, 16 gennaio. — Fineschi, P. V., *Memorie sopra il cimitero antico della chiesa di Santa Maria Novella di Firenze,* pag. 8.

in cui vengono determinati i beni del Comune da erogarsi nella formazione della nuova piazza è ricordato il trivio delle fosse: . . . . . *trevium fovearum a porta de trebbio usque ad portam sancti pauli* (1).

Il Borghini prendendo argomento dalla forma tortuosa di alcune fabbriche, che tuttora si vedono sulla piazzetta del *trebbio,* suppose in quel luogo l'esistenza di un anfiteatro; ma di ciò mancano affatto prove e documenti su cui appoggiare tale asserzione.

La colonna di granito con la croce di marmo bianco fu eretta nell'anno 1338 e il Del Rosso nelle note all' *Osservatore fiorentino* (2) ne fa autore Andrea Pisano. Il capitello è ornato nella parte inferiore di foglie di acanto e nella superiore dai simboli degli Evangelisti. Tra i bassorilievi che adornano la croce vedesi Pietro da Verona, detto San Pier martire, il cui zelo fiaccò in Firenze l'eresia dei Paterini, i quali furono combattuti e vinti presso il Trebbio e presso Santa Felicita. Nella cimasa circolare è incisa questa iscrizione:

SANCTVS . AMBROSIVS . CVM . SANCTO . ZENOBIO
PROPTER . GRANDE . MISTERIVM . HANC . CRVCEM
HIC . LOCAVERVNT . ET . IN . MCCCXXXVIII
NOVITER . DIE . X. AVGVSTI . RECONSECRATA
EST . P̄ DM̄N . FRAC̄ISC̄V FLOR. EP̄VM
VNA . C̄V . EP̄O . AQ̄LAI . Q . VNA . C̄V . ALIIS . EP̄IS . MI. . . . . .

Che Sant'Ambrogio e San Zanobi consacrassero in questo luogo una croce, non è che una leggenda, avendo già dimostrato che San Zanobi fu vescovo di Firenze dopo che Sant'Ambrogio era morto. Forse la croce fu eretta circa il 1000 per ricordare la vittoria del cristianesimo sul paganesimo. La croce e la colonna caddero per il diluvio dell'anno 1333 e nel 1338 il monumento fu eretto di nuovo. Forse il fusto è l'antico e l'iscrizione fu compilata sulle popolari leggende.

Il vescovo aquilaiense ivi mentovato è fra Angiolo Acciaiuoli domenicano, successore di Francesco Salvestri da Cingoli, che consacrò le nuova croce. Le parole *propter grande misterium* fecero

(1) Arch. di St. fior., Diplom., Santa Maria Novella, 1287, 2 febbraio.
(2) *L'Osservatore fiorentino,* Firenze, 1831, tomo V.

supporre che in quel luogo si trovasse nei primi tempi della religione cristiana in Firenze un cimitero.

Si suppone pure che presso *il trebbio* fosse stata eretta una chiesa in onore di un San Sisto, che alcuni vorrebbero ucciso in Firenze in odio alla fede nella persecuzione di Decio, ma ciò è pura leggenda e il San Sisto che vedesi dipinto nel tabernacolo sino dal secolo XIV è San Sisto papa e martire, al quale forse era dedicata in quel luogo una piccola chiesa; ma anche questa non è che una supposizione.

Il canto di San Sisto avrebbe preso nome, se non da una chiesuola, certamente dal Santo effigiato nel tabernacolo.

SANTA CECILIA

[930].

Forse fu eretta nel secolo IX, quando si diffuse maggiormente il culto verso la martire Santa Cecilia, dopochè il pontefice Pasquale I nell' anno 822 trasportò le reliquie della illustre eroina dal cimitero di Callisto alla basilica omonima in Trastevere. Il primo documento in cui si fa parola di questa chiesa, lo abbiamo dal Regesto fiorentino dove si legge: *Qualiter dominus Rimbaldus Episcopus florentinus concessit ad livellarium Adolo filio Bernardi quandam casam et solam positam florentie prope ecclesiam sancte Cicilie pro annua pensione trium denariorum argenti. Carta manu Sasonis not. Ugone imperatore regnante* (1). Il documento si riferisce all' anno 929 o 930, quando ancora Ugone non erasi associato a suo compagno d' impero Lotario, il che avvenne nel 930.

Da un diploma di Sichelmo vescovo resulta che il rettore di questa chiesa godeva il titolo di cardinale, ciò che trova spiegazione nell' uso, che i preti titolari delle parrocchie erano detti appunto

(1) Arch. di St. fior., *Bull.*, pag. 316, n. 38.

cardinali, qualifica che fu ristretta ai parroci e ai diaconi dei titoli di Roma e quindi ampliata fino al numero di settanta e conferita ai più degni soggetti del ceto ecclesiastico, mantenendo però l'uso di prendere il nome e il possesso degli antichi titoli di Roma. La carta di Sichelmo è datata nel quinto anno dell'impero di Ottone, che corrisponde all'anno 966 : *Sichelmus Episcopus Florentinus concedit ad livellum Rodulfo filio Michelis bona posita in loco Gello in plebe sancti Petri de quarto, que pertinebant ad ecclesiam et cardinalem sancte Cecilie, pro denarii sex boni de argento. Anno quinto Imperii Ottonis Kal. Aprilis Indictione nona* (1).

Fu collegiata con canonici fino all'anno 1250 e nel chiostro ivi annesso ebbero residenza i consoli dell'Arte del Cambio, come resulta dagli statuti compilati nell'anno 1299 e da quelli del 1300, nei quali si legge che tra le feste proprie dell'Arte è ricordata quella di Santa Cecilia, nella cui festività i consoli erano tenuti *ob dei reverentiam offerre quolibet anno ecclesie sancte Cecilie ubi dicta ars et consules conveniunt et ad iura reddenda morantur . . . . . duodecim cereos . . . . .* (2).

Nel 1275 si trova che il prete Uguccione, rettore di questa chiesa, era collettore delle decime (3).

Nel 1304 rimase distrutta dall'incendio suscitato per odio di parte da Neri degli Abati. Fu ricostruita, ma corse pericolo di essere demolita da Gualtieri di Brienne, duca di Atene, il quale voleva più libera veduta innanzi al palazzo. Nel 1367 fu atterrata con la casa del rettore, per allargare la piazza. Ricostruita ancora, fu capovolta ed ebbe allora l'ingresso sulla piazzetta dei Malespini. Nel 1627 fu nuovamente capovolta facendo la porta d'ingresso sotto il tetto dei Pisani *per ovviare a molte indecenze e per maggior decoro di detto luogo,* come riferisce la supplica avanzata al granduca dal rettore Giovanni Bongianni il dì 7 ottobre dell'anno 1627 (4).

Fu soppressa nell'anno 1783 e alla vicina chiesa di Santo Stefano fu recata la tavola del cav. Curradi, che decorava il mag-

(1) Lami, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. II, pag. 1417.
(2) Arch. di St. fior., Arte del Cambio, n. 1 e 2, c. 18 r.
(3) Archivio Vaticano, n. 240, Collectoria di Tuscia, c. 8.
(4) Arch. di St. fior., Capitani di Parte Guelfa, n. 797, pag. 329.

giore altare, rappresentante papa Urbano I, che assiste alla morte di Santa Cecilia. Vi fu pure trasportato l'antico reliquiario con le insigni reliquie della Santa martire, ottenute dalla casa Medici quando nell'anno 1595, sotto il pontificato di Clemente VIII, fu eseguita la ricognizione del sacro corpo.

Tra gli oggetti d'arte di cui era ricca, trovavasi un pregevolissimo dossale sul quale era dipinta la Santa e in otto scompartimenti erano rappresentati varî fatti relativi al martirio. Il Vasari lo attribuisce a Cimabue, ma sembra piuttosto opera d'ignoto del secolo XIV. All'epoca della soppressione della chiesa anche questo dossale fu recato in Santo Stefano, donde nel 1841 passò nella Galleria degli Uffizi, ove tuttora si trova (1).

Presso l'altare maggiore vedevasi un bellissimo tabernacolo per l'Eucarestia, scolpito in marmo, fatto eseguire da messer Benozzo Federighi, canonico fiorentino, rettore di questa chiesa e poi vescovo di Fiesole, al quale pure devesi una campana, che oggi trovasi sul campanile di Santo Stefano e sulla quale è ricordato il munifico benefattore con queste parole:

.... TEMPORE DOMINI BENOZI EPISCOPI FESVL.... MCCCCXXXII

Il ricordo di questa chiesa antichissima e veneranda, non resta oggi che nel nome della piazzetta che le dava accesso.

SANTA MARIA MAGGIORE

[929-964].

L'origine di questo vetusto tempio, che è il primo dedicato in Firenze alla Madonna, è coinvolta alla leggenda, la quale vorrebbe che fosse stato consacrato dal pontefice Pelagio II nel secolo VI. Sembra però che non debba ritenersi più antico del secolo X. La tarda leggenda del miracolo della neve sul colle Esquilino a Roma,

(1) Trovasi nel primo corridore al n. 20.

non deve essere stata certamente la causa della fondazione di Santa Maria Maggiore, non trovandosi ricordata la festa della Madonna della Neve nel codice Riccardiano del secolo XII, *Rubricae Ecclesiae florentinae,* e nel codice *Mores et consuetudines canonicae florentinae* del secolo XIII, nei quali sono descritti i riti e le feste della Chiesa di Firenze (1).

Dal Regesto fiorentino abbiamo il più antico documento in cui si fa parola di Santa Maria Maggiore: *Qualiter dominus Rimbaldus episcopus florentinus concessit in pheudum Petro Agiprandi terram cum casa positam prope ecclesiam sancte Marie Maioris pro annuo fictu trium denariorum dicto Episcopatui solvendorum per dictum Petrum annuatim. Carta manu Rodulphi not.* (2). Questo documento, privo di data, si riferisce all'epoca in cui il vescovo Rambaldo resse la Chiesa di Firenze, cioè dall'anno 929 al 964 circa.

La demolizione dell'altare principale, effettuata nell'occasione del restauro eseguito dell'ing. arch. prof. Giuseppe Castellucci, ha portato alla scoperta del muro dell'abside della chiesa primitiva. Il muro misura m. 0.73 in grossezza e conserva traccie di antichi affreschi. Dall'abside facilmente si deduce che l'antica chiesa doveva essere di modeste proporzioni.

Da un compromesso del dì 31 marzo dell'anno 1222 dell'Archivio capitolare di Santa Maria del Fiore, e riferito dal Lami, risulta che era preceduta da un portico: *Diotifece prior et rector ecclesie et canonice sancte Marie Maioris Florentie ex una et Dietisalvi Morlani parochianus suus ex altera parte compromittunt in Vbertellum filium Jamboni Orlandum Mensuratorem et Azzettum filium Simonetti magistros communis Florentie differentiam vertentem inter ipsos super quodam solo et platea quam olim Rusticus predecessor in dicta ecclesia vendiderat dicto Dietisalvi quorum soli et platee ii sunt fines: a primo via a secundo et tertio dicte ecclesie a quarto murus vetus civitatis Florentie et super platea et cemeterio dicte ecclesie a via publica que est extra murum integre civitatis usque ad aliam viam publicam que est et venit inter domum dicti Dieti-*

(1) Vedi la nota a pag. 27 e la nota 4 a pag. 52.
(2) Arch. di St. fior., *Bull.,* pag. 143, n. 28.

salvi et domos uxoris Joanni et filiorum Alberti Ruffi. Actum in civitate Florentie sub porticu dicte ecclesie anno Dominice Incarnationis M. CCXXII *pridie kalendas Aprilis ind.* XIV (1).

Fa parte delle chiese comprese nel primo cerchio di mura e delle dodici leggendarie priorie. Da un atto riferito dal Lami sembra che nell'anno 1182 fosse già chiusa nel secondo cerchio (2).

È da supporsi che nell' anno 1224 il pittore Fidanza avesse oprato in Santa Maria Maggiore, trovandosi che in quell' anno il priore Diotifece, col consenso del suo Capitolo, vende una casa posta in campo Corbolini per pagare un debito a maestro Fidanza (3).

La chiesa fu rinnuovata nella seconda metà del secolo XIII per opera di Buono fiorentino; quello stesso che lavorò alla cappella di Sant' Jacopo e in varie chiese di Pistoia. È indubitato che nelle costruzioni di stile ogivale in Firenze è la prima e quindi anteriore a Santa Maria Novella e a Santa Maria del Fiore. E a conferma di ciò, vale anche il fatto di trovare nelle decorazioni dei capitelli dell' abside teste umane scolpite di tutto rilievo, decorazioni che non fanno seguito nelle costruzioni successive.

La chiesa, bella nelle sue forme architettoniche, per la munificenza dei Manovelli, dei Panciatichi, dei Del Beccuto, degli Orlandini, dei Carnesecchi, dei Boni, degli Agli e di altre famiglie, fu nelle interne parti ed anche nella sua facciata splendidamente decorata dai migliori dipintori dei secoli XIV e XV.

Spinello Aretino, per commissione di Filippo di Barone Cappelli, dipinse nell' abside « molte storie della Madonna a fresco, ed « alcune di Sant' Antonio Abate, ed appresso la sagrazione di quella « chiesa antichissima . . . . . il che tutto lavorò Spinello così bene, « che pare fatto tutto in un giorno e non in molti mesi come fu » (4). Nell' attuale restauro sono venute in luce due di queste pitture, una delle quali rappresenta la Strage degl' Innocenti.

(1) LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. III, pag. 1650.

(2) Idem, vol. II, pag. 963.

(3) Il testo originale del documento, nelle parti più importanti, fu pubblicato dal Rumohr nel tomo II delle sue *Ricerche Italiane,* in nota, pag. 28. Vedi anche LAMI, *Eccl. Flor. Mon.,* vol. II, pag. 967.

(4) VASARI, op. cit., tomo II, pag. 291, 292. — La lode del Vasari è un po'equivoca. Le pitture, a detta del Bottari, erano quasi tutte di verdaccio.

MADONNA BIZANTINA.

Della maniera di Spinello ritengono alquanto le pitture dei primi due pilastri a man dritta di chi entra in chiesa. Nel primo, appoggiato nella parete interna della facciata, si vede Santa Scolastica e San Giovanni Evangelista, figure assai belle. Nel secondo, che per essere isolato è dipinto intorno, ha in una faccia la Fede e San Giovanni Battista, nell' altra Santa Maria Maddalena e Santo Stefano; nella terza San Sebastiano e Giona rigettato dalla balena e nella quarta una storia di San Niccolò di Bari e San Pietro, figura bellissima. Furono scoperte nel 1849, e liberate dall' intonaco che le aveva guaste e manomesse, per opera di Gaetano Bianchi furono ripulite e ritoccate.

Per l' altare maggiore Agnolo Gaddi fece una tavola, sulla quale dipinse « intorno a una coronazione di nostra Donna un ballo d' angeli ragionevole ».

Lippo nel 1383 dipinse nella cappella dei Del Beccuto gli atti di San Giovanni Evangelista, e sulla parete dove fu addossato il barocco altare della cappella dei Carnesecchi gli atti di San Dionigi Areopagita.

Di Lippo potrebbe essere anche il bellissimo affresco venuto in luce quando dalla cappella Orlandini fu remossa la tavola della Madonna, assicurandoci il Vasari che quest' artefice lavorò sulle pareti della chiesa molti altri dipinti.

Masaccio eseguì una tavola per un' altra cappella, nella quale vedevasi la Vergine in mezzo a Santa Caterina e San Giuliano.

Alla munificenza di Terrino Manovelli devesi la bellissima porta maggiore con la statua della Madonna, nella cui base leggonsi queste parole:

HOC FECIT FIERI
TERRINVS JOHES DE MANOVELLIS.

I Barucci godettero lungamente il patronato di questa chiesa e, secondo le usanze dei tempi, il priore ogni anno mandava ai patroni per la Pasqua di Resurrezione un agnello e per la Madonna di agosto delle carni o dei formaggi ed uova. Tale offerta è di data antichissima, trovandosi a' 17 di maggio del 1231 una sentenza a favore di Aldobrandino Barucci, nella quale si conferma il diritto dei patroni di ricevere annualmente *in pasca Resurrectionis medie-*

tatem unius ferculi agni assi pleni de quo fiant tria fercula, et medietatem alterius ferculi carnis et tridure quando carnes commenduntur, et quando carnes non commenduntur medietatem unius ferculi casei cum ovis in festivitate sancte marie de mense augusti omni anno in futurum . . . . . (1).

La chiesa fino al 1515 fu una insigne collegiata; quindi passò in proprietà del Capitolo di Santa Maria del Fiore e al 31 ottobre del 1521 venne affidata ai frati carmelitani della congregazione di Mantova, che prima stavano in San Barnaba.

Tra le condizioni imposte ai frati dal Capitolo fiorentino leggesi quella *che in fra due mesi dal sopradetto giorno habbino messa sopra la porta principale della chiesa l'arme di nostro Signore Leone X e del Rev.mo signor cardinale Giulio de' Medici fiorentino e l'arma del Capitolo* (2).

Il giorno in cui entrarono i frati, per la chiesa di Santa Maria Maggiore fu, sotto l'aspetto artistico, giorno nefasto. Infatti, come avevano deturpata la chiesa di San Barnaba, misero mano a fare altrettanto in Santa Maria Maggiore. Demolirono gli antichi altari, sostituendone altri sul gusto barocco, che man mano si avanzava a deturpare quanto di bello e di buono avevano fatto gli antichi maestri. I pregevoli affreschi sparirono sotto la calce e sotto i pesanti ornati. Le antiche finestre furono chiuse insieme al bellissimo finestrone dell'abside a bifora e colonnini di pietra, che oggi saggiamente è stato ripristinato. Spostarono l'occhio della facciata per dar posto ad una cantoria per l'organo e alle vôlte delle navi fu tolta tutta la bellezza delle linee ogivali. Nondimeno tra i dipinti ordinati dai frati ve ne sono alcuni importanti di mano del Poccetti e del Volterrano.

Perfino il bellissimo campanile, lodato dal Varchi per una delle più belle torri campanarie della città, non fu risparmiato, e nei libri del convento, sotto la data del dì 19 marzo del 1630, trovasi ricordato *come havendo fra Adamo Redini priore desideri d'abbellire, e restaurare la chiesa, e considerando il pericolo che minacciava di*

(1) Arch. Cap., doc. 433.
(2) Arch di St. fior., Convento n. 114, Libro di ricordi, n. 31.

Affresco della Cappella Orlandini.

rovinare il campanile vecchio e l'impedimento che rendeva ad una bella cappella determinai levarlo, onde havendone prima parlato ad aures *con il Serenissimo Gran Duca fu rimesso il negozio nel sig. Giulio Cavallo, il quale havendo visto esso campanile, disse essere bene levarlo e diede il* placet *a nome di S. A. con la condizione però che la testa che era nel campanile rappresentante certa memoria antica, si accomodasse in luogo che fosse vista come canta la supplica segnata dal Serenissimo G. D. et havendone in questo giorno parlato con i PP. tutti capitolarmente congregati epoi con voti segreti anco essi diedero il* placet *cortesemente* nemine repugnante, *onde si messe mano il dì 20 detto et ancora si va levando tutto a gloria del grande Iddio e benefizio della nostra chiesa* (1).

L' antica memoria, cui allude il documento, esiste tuttora proprio in quella parte dove trovavasi il campanile e consiste in una testa sotto alla quale si legge « Berta ». Intorno a questo nome si sono ricamate le favole più strane: chi volle che fosse il nome della figlia dell' imperatore Eraclio di Costantinopoli, chi della madre di Carlomagno, chi una « trecca » o « cavolaia », la quale avrebbe fatto fondere una campana, perchè ad una certa ora suonasse nelle sere d' inverno, onde i lavoranti cessassero dalle veglie.

I frati carmelitani, quando a' primi del secolo XVII fecero le nuove campane fondendo le antiche, sulla più grossa fecero scolpire questa iscrizione:

✝ BERTA . PRIOR . CONFLAT . CARMELI . AVXERE . SODALES
CHRISTIPARAE . EXCELSVM . NOMEN . VTRINQVE . GERO. MDCX (2).

Del resto, nessuna di queste leggende, parto di fantasie popolari, deve ritenersi per vera: sembra più probabile che quella testa, simile ad altre che si vedono nei costoloni dell' abside, sia stata collocata all' esterno del campanile forse per bizzarro ornamento, applicandole poi il nome col quale l' aveva battezzata il popolo.

Nel cimitero di Santa Maria Maggiore ebbe sepoltura Ser Brunetto Latini, segretario della Repubblica, restauratore insigne

(1) Arch. di St. fior., Convento n. 114, Libro di ricordi, n. 31.

(2) Comunicatami dal Rev. Padre F. Tenaglia dei ministri degli Infermi. I crociferi di San Camillo occupano questa chiesa fino dal 1816.

dell' eloquenza e della poesia, maestro di Guido Cavalcanti e di Dante. Fiorì nel secolo XIII, essendo nato appunto nel 1230 e morto di anni 64. Vi sarebbe stato sepolto pure Salvino degli Armati a cui, senza fondamento, è attribuita l' invenzione degli occhiali.

Del sepolcro di Brunetto non rimane oggi che una delle quattro colonne che sostenevano il sarcofago; vi si vede scolpita lo stemma dei Latini, con queste parole:

S. S. BRVNETTI . LATINI . ET. FILIORVM

Salvino è ricordato da questa iscrizione di caratteri del secolo XVII, sormontata da un piccolo busto proveniente da un'antica statua:

† QUI . DIACE
SALVINO . D'ARMATO . DEGLI . ARMATI
DI . FIRENZE
INVENTOR . DEGLI . OCCHIALI
DIO . GLI . PERDONI . LA . PECCATA
ANNO . D. MCCCXVII

Queste memorie sono state raccolte nella cappella del Sacramento, dove all' altare è stata collocata la bellissima tavola bizantina scolpita e dipinta, esprimente la Vergine col Bambino, che prima stava alla cappella Orlandini, nascosta dietro pesanti e barocchi ornamenti.

SANTO STEFANO DEL POPOLO

[969].

Una chiesuola dedicata a Santo Stefano protomartire, trovasi ricordata in una carta del dì 8 luglio dell' anno 969, nella quale si legge che Zanobi del fu Luca vende alla contessa Willa, per il prezzo di 200 soldi tutto il terreno *cum casa solariata que dicitur palcho et cum ecclesia cui vocabulum est beati sancti stefani* e con le case ch' egli ha *infra civitate florentia prope porta sancti petri* (1).

Di qui è derivato l' assurdo contro ogni documento, che la chiesa del monastero, detta comunemente la Badia, eretta su quel terreno, fosse dedicata a Santo Stefano; mentre è certo che le fu dato il titolo di Santa Maria, ritenendo però Santo Stefano come contitolare, in memoria dell' antica chiesuola eretta in onore del Santo protomartire, titolo che ebbe già la parrocchia prima che nell' anno 1479 fosse riunita a San Procolo. Questa chiesa parrocchiale trovasi detta talvolta di Santo Stefano *ad abbatiam* per essere stata edificata contigua alla Badia; talvolta *del popolo,* o perchè edificata dal popolo o perchè vi si facevano specialmente le funzioni parrocchiali. È ricordata nel *Diario* di Marco di Bartolommeo Rustichi con queste parole: *È vi lachiesa di santo stefano delpopolo la quale è apichata alla badia di firenze* (2).

L' antico titolo è oggi conservato dalla bella cappella Pandolfini, a cui si accede dal corridore, che serve di vestibolo alla chiesa detta di Badia e che fu edificata sul disegno di Benedetto da Rovezzano. È di ordine composito ed ha una splendida tribuna scolpita con quell' eleganza che egli sapeva così ben mettere nelle opere sue. Sull' altare si vede una tavola abbozzata dal Bilivert, che rappre-

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Badia.
(2) Pag. 26 r.

senta il martirio di Santo Stefano e ben mostra quanto di bello si poteva sperare se fosse stata condotta a compimento.

Nell' impiantito di questa cappella si leggono le seguenti iscrizioni, che fanno memoria di alcuni di casa Pandolfini:

JOANNES BAPTISTA PANDVLPHINIVS PAND. FIL.
SACELLVM HOC SVMMA PIETATE
D. STEPHANO CONSTRVXIT
NEC NON EIVSDEM FAMILIAE POSTERIS
MONVMENTVM HIC SVBESSE VOLVIT
QVOD DEINDE ROBERTVS EX FILIO NEPOS
PAVIMENTO MARMOREO ORNANDVM
TESTAMENTO RELIQVIT
AN. DOM. MDLXXXII

Quindi quest' altre:

JANNOCTIVS PANDVLPHINIVS EPISCOPVS TROJAE ANNO DOM. MD.

Asserisce Raffaello Sinibaldi da Montelupo nella propria vita, che suo padre Baccio aveva fatto la sepoltura per questo vescovo, alla quale lavorarono molti operai e dice che quella sepoltura « si « trova nella Badia di Firenze: no sè mai messa in opera: mancò « questo vescovo e poi no si seguì ».

BERNARDVS PANDVLPHINIVS EPISCOPVS TROJAE MDLX
NICOLAVS PANDVLPHINIVS S.R.E. CARDINALIS ANNO D. MDXIX

SAN PIER MAGGIORE

[969].

Gli atti apocrifi di San Zanobi, compilati nel secolo XIII, fanno memoria di una chiesa dedicata a San Pietro, presso la quale il Santo avrebbe operato il miracolo della resurrezione di un fanciullo (1). L'esistenza di questa chiesa fino dai tempi di San Zanobi,

(1) La resurrezione del fanciullo è narrata, oltrechè nella leggenda del falso Simpliciano del secolo XIII (Bibl. Med. Laur., Pluteo XXVII, cod. I), anche in quella più veridica del secolo XI di Lorenzo arcivescovo di Amalfi (Bibl. Med. Laur., Plut. XX, cod. I, II). Il luogo su cui San Zanobi si prostrò per ottenere il miracolo, fino dai tempi dell'Amalfitano era detto *Geniculum* e a quello fermavansi i novelli vescovi, quando da San Pier Maggiore si recavano a Santa Reparata per compiere la funzione dell'insediamento: *Et dum idem dominus Episcopus fuit apud quendam lapidem qui dicitur lapis sancti Zenobii ubi prout dicitur quendam puerum defunctum beatus Zenobius florentinus episcopus in simili adventu (?) florentiam suscitavit in dicto burgo santi petri maioris ibi aliquantulum restitit e oravit | Et post dictam orationem genuflexit super dicto lapide | Et postmodum surgens iter assumpsit versus dictam ecclesiam sancte reparate.* (*Bull.*, pag. 357).

Nel lunedì di Pasqua, quando il clero recavasi processionalmente alla stazione a San Pier Maggiore, al ritorno si fermava al *Geniculum*, dove cantata l'antifona e detta l'orazione di San Zanobi, a ricordanza della letizia provata dalla madre del fanciullo risorto e dello stupore del popolo, si scioglieva la processione e tutto il clero tornava confusamente a Santa Reparata. La processione fu perciò detta *degli scappati*. Questa funzione non è ricordata nel codice *Rubricae Ecclesiae florentinae* (Bibl. Ricc., n. 3005) e neppure nell'altro del secolo XIII, intitolato *Mores et consuetudines canonicae florentinae* (Arch. dell'Op. di S. M. del Fiore, n. 21, serie I).

Il luogo ove accadde il miracolo è ricordato dalla seguente iscrizione, che trovasi in Borgo degli Albizi, sotto una finestra a terreno del palazzo Altoviti. Fu collocata oltre la metà del secolo XVI dal sen. Baccio di Filippo Valori:

ΣΨΝ ΘΕΩ
B. ZENOBIVS PVERVM SIBI A MATRE GALLICA ROMAM EVNTE
CREDITVM ATQVE INTEREA MORTVVM DVM SIBI VRBEM
LVSTRANTI EADEM REVERSA HOC LOCO CONQVERENS
OCCVRRIT SIGNO CRVCIS AD VITAM REVOCAT
AN SAL CCCC.

è opinione affatto priva di fondamento; quello che resulta con certezza si è, che da una chiesa dedicata a San Pietro, prese nome una porta della città, che si trova ricordata in un atto del dì 8 luglio dell'anno 969, già da me riferito (1).

La chiesa si disse dapprima semplicemente San Pietro; ma nel 1031 (2) comparisce l'aggiunta del vocabolo *maggiore* per distinguerla da altre chiese, che circa quel tempo erano già state erette in onore dell'Apostolo.

Un insigne monastero sorse nel secolo XI presso questa chiesa veneranda per opera del vescovo Pietro (3), alle cui donazioni si

(1) A pag. 95.

(2) Arch. di St. fior., Diplomatico, Badia, 1031, 26 agosto.

(3) Il vescovo Pietro, fondatore del monastero di San Pier Maggiore, non è che il vescovo Pietro Mezzabarba, nato a Pavia, soprannominato il Simoniaco, perchè fu detto che egli aveva ottenuta simoniacamente la Chiesa di Firenze. A questo vescovo si riferisce l'avvenimento della prova del fuoco, a cui si sottopose il monaco Pietro Aldobrandini, che per averla felicemente superata si disse perciò Igneo. Narra l'Ughelli (*Italia Sacra*, tomo III, pag. 95) che papa Alessandro II nella piena convinzione della reità del vescovo Pietro, lo abbia deposto dalla sede, sostituendogli un altro vescovo di nome Pietro, che, a distinzione del simoniaco suo antecessore, sarebbe stato detto il Cattolico, e finalmente poi narra, che quello pentito della sua colpa siasi recato a farne penitenza nel monastero di Settimo, e tuttociò stabilisce avvenuto nell'anno 1063. Ma, con buona pace dell'Ughelli e di quanti da lui copiarono la notizia, è invece a sapersi che resulta da documenti (FIORENTINI, *Memorie della gran contessa Matilda*, lib. I, pag. 95 e pag. 141; BROCCHI, *Vite dei SS. e BB. fior.*; LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. I, pag. 103 e seg.) che il Mezzabarba mai fu deposto dalla sua sede; o se pur lo fu, vi venne ben presto ristabilito. Quanto alla prova del fuoco, sarebbe accaduta nel 1068 e non nel 1063. Perciò non a due, ma a un solo vescovo Pietro appartengono le notizie che di due differenti vescovi recò l'Ughelli, e perciò il documento di cui egli fece menzione e che attribuì al suo Pietro il Cattolico, appartiene all'unico Pietro che resse la Chiesa di Firenze dal 1060 al 1068. Ed è il documento a favore del monastero di Santa Maria di Firenze, dato all'abbate di esso il dì 15 gennaio dell'anno 1064 *ab incarnatione* (s. c. 1065).

Ammesse le prove documentate del Fiorentini, del Brocchi, del Lami, anche il diploma del vescovo Pietro a favore di San Pier Maggiore, nonchè la successiva bolla di papa Alessandro II a conferma di quanto era stato disposto da lui, entrambi del 1067, devonsi riferire all'unico Pietro che visse a quei giorni, e non all'immaginario Pietro soprannominato il Cattolico. Ed egli stesso e non altri fu il Pietro che il dì 8 luglio dell'anno 1068 sot-

aggiunsero quelle di Kisla o Gisla, figlia della b. m. di Rodolfo. Nell' atto (1) in data del dì 27 febbraio dell' anno 1066 *ab incarnatione* (1067 s. c.) è descritta la donazione di tutti i beni che Kisla possedeva dentro i confini della Toscana con l' intiera quarta porzione della sua corte posta in Firenze, *cum ecclesia sancte marie que dicta est ferlaupe et cum ecclesia sancti remigii* (2) *et cum ceteris rebus ad eamdem curtem pertinentibus una cum omnibus rebus quas habeo per successionem patris et matris mee tam in predicta civitate florentia posita quam et de foris cum ecclesia sancti petri scragii et cum ecclesia sancti felicis et cum omnibus rebus ad eamdem curtem et res pertinentibus.* Quindi nella carta sono descritte tutte le corti, terre, castelli, torri e chiese di cui Kisla volle dotare il monastero, con la proibizione a chiunque di alienare o cambiare in altri usi i beni donati, e quando ciò accadesse dichiara che vengano destinati per la fondazione di un altro monastero *ad honorem omnipotentis dei et sancti petri ubi sanctum corpus eius requiescit sub potestate romane ecclesie cum omnibus supradictis bonis quia hoc quod beato petro dare decrevi sub hac conditione confirmo.*

Il dì 27 novembre dell' anno 1073, Kisla fa donazione al monastero di San Pier Maggiore dell' intiera metà e della intiera sua corte e nello stesso giorno il vescovo Ranieri conferma al monastero il possesso dei beni e le donazioni di Kisla e specialmente *ecclesiam beate marie ferlaupe que ita dicta est et ecclesiam beati petri in scraragio et ecclesiam sancti remigi et ecclesiam sancti felicis prope flumen cum omnibus rebus et causis ad supradictas ecclesias et curtes pertinentibus* (3).

---

toscrisse a una sentenza della contessa Beatrice a favore di Broccardo arcidiacono di Lucca. È probabile che in quest' anno egli sia morto, giacchè appunto nel 1068 si trovano memorie, che ci mostrano la Chiesa di Firenze affidata in amministrazione a Rodolfo vescovo di Todi.

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, San Pier Maggiore, 1066, 27 febbraio. La pergamena fu pubblicata da Ippolito Camici Della Rena, nel tomo XXII dei *Duchi e Marchesi di Toscana*, a pag. 72; però è errata l' indicazione dell' anno e della indizione, poichè egli lesse 1076 ind. XIV invece di V.

(2) L' Ughelli e altri lessero San Benigno, ma è chiaramente indicato San Remigio.

(3) Arch. di St. fior., Diplom., San Pier Maggiore, 1073, 27 novembre.

Papa Eugenio III nel 1152 (1), Ambrogio vescovo di Firenze nel 1156 (2), papa Celestino III nel 1192 (3), confermarono al monastero il possesso dei beni e delle donazioni di Kisla.

Dalla carta del vescovo Pietro chiaramente si apprende che l'antica chiesa di San Pietro, circa l'anno 1066, fu restaurata, forse anche ampliata e rinnuovata nella sua facciata: *Est quedam ecclesia in honorem sancti petri non longe a florentina urbe posita florentinorum sumptibus decorata facie innovata quam in pulchriorem morum dirigendam fructificare desiderans elegantiam redegi* . . . . . (4).

Nel secolo XIV fu completamente rinnuovata, essendo per l'antichità ruinosa e fatiscente. Tra i legati e i lasciti per l'ampliamento della chiesa, si trova che un tal Guernerio lascia un braccio di pietre murate a calcina a sue spese: *pro augmentando dictam ecclesiam unum brachium lapidem muratum ad calcinam suis expensis* e dopo la morte di Gemma sua moglie ordina che si venda la casa di sua abitazione e se ne impieghi il prezzo per il rifacimento della chiesa (5). I lavori furono incominciati ai primi del secolo, ma dovettero procedere lentamente, tanto che nel 1310 il vescovo Antonio D'Orso faceva appello alla carità di tutti i fedeli della sua diocesi, perchè concorressero con elemosine *ad perfectionem honorabilis et sumptuosi operis ecclesie sancti petri maioris* (6).

Nei libri di spese degli anni 1369, 1370, 1371 e seguenti, sono registrati dei pagamenti fatti a Niccolao, a Tuccio, a Matteo di Pacino, dipintori (7), che avevano oprato in San Pier Maggiore.

---

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, San Pier Maggiore, 1152, 15 aprile.
(2) Idem, Diplomatico, San Pier Maggiore, 1156, ...
(3) Idem, Diplomatico, San Pier Maggiore, 1192, 1 aprile.
(4) Idem, Diplomatico, San Pier Maggiore, 1066, ... maggio.
(5) Idem, Diplomatico, San Pier Maggiore, 1303, 2 aprile.
(6) Idem, Diplomatico, San Pier Maggiore, 1310, 5 agosto.
(7) Idem, San Pier Maggiore, Libro di ricordi, n. 50, pag. 62, anno 1370: « Niccolao dipintore dee avere per disegnare la tavola dellaltare di S. Piero ». A pag. 9, 1371: « Tuccio di nanni dipintore dee avere queste opere scritte »; seguono i giorni in cui lavorò da giugno a ottobre. « di XXVIIII di no- « vembre devo dare atuccio per colori per larcho della cappella ll. I s. X ». Anno 1378: « A di X dicembre ricevette tuccio dipintore da francescho del « teghiaio per lo lavorio chevuole che tuccio gli faccia sopra le sepolture « sua fior. uno doro ».

Nei secoli successivi altri restauri e rifacimenti tolsero a questa vetusta chiesa quel poco che conservava dell' antica forma. Aveva tre navi ed era ricca di opere d' arte.

Andrea di Cione Orcagna aveva eseguito una tavola bella e grandiosa che, quando la chiesa fu distrutta, fu comprata dai signori Francesco Lombardi e Ugo Baldi e poi venduta al Museo Nazionale di Londra.

Lorenzo Monaco aveva dipinta la cappella dei Fioravanti.

Pietro Perugino lavorò un Cristo morto, con San Giovanni e la Madonna. L' affresco pregevolissimo trovavasi in capo a una scala, e all' epoca della distruzione della chiesa fu trasportato in una cappelletta del 2° piano del palazzo Albizi.

La cappella Palmieri era decorata di una bellissima tavola, sulla quale era dipinta l' Assunzione della Vergine di mano di Sandro Botticelli, che l' eseguì secondo il disegno e il concetto di Matteo Palmieri. Questa tavola fu tenuta molto tempo coperta per cagione di essere stata dipinta « secondo una certa opinione che aveva il detto « Matteo intorno alle anime nostre et alla natura degli angioli, la « quale insieme con un' opera da lui composta fu dannata, e lui « dopo morto dissotterrato et arso ». L' opinione del Palmieri non era che l' errore di Origene, il quale ammetteva che i nostri corpi fossero animati dagli angeli, rimasti neutrali nel fallo di Lucifero. Sembra però, che quel dipinto fosse fatto cuoprire per invidia o per ignoranza, perchè fu dipoi riscontrato, che non aveva vestigio alcuno di quelle opinioni. La pittura, che era importantissima altresì per vedersi nel fondo una parte dei contorni di Firenze, dopo varia fortuna, con disdoro di chi doveva curare il patrimonio artistico della nostra città, è finita in mani straniere.

Raffaellino Del Garbo e Baccio da Montelupo oprarono in San Pier Maggiore e Desiderio da Settignano fece il tabernacolo di marmo per l' Eucarestia, che, sebbene privo di figure, era di bella maniera e di grazia squisita. Dopo la rovina della chiesa fu trasportato in una bottega di marmista in piazza Madonna e oggi se ne ignora la sorte.

Questa chiesa antichissima, minacciando rovina, fu demolita nel 1784, senza che alcuno protestasse contro siffatto vandalismo.

Non rimase che il portico eretto nell'anno 1638 da Matteo Nigetti e sul quale si legge l'iscrizione:

DEO IN HONOREM PRINCIP. APOSTOL. LUCAS DE ALBIZIS
AN. MDCXXXVIII

che ricorda la munificenza del senatore marchese Luca degli Albizi.

Come le più importanti basiliche ebbe annesso uno spedale, la cui fondazione rimonta all'anno 1065. In chiesa erano moltissime sepolture, che ricordavano antiche famiglie fiorentine. Vi furono sepolti anche Lorenzo da Credi, detto il Ghirlandaio, Piero di Cosimo e Mariotto Albertinelli.

Al vescovo Pietro sembra rimonti l'istituzione di quella curiosa cerimonia detta « lo sposalizio della Badessa », che si rinnuovava ogni volta che il vescovo nuovamente eletto prendeva possesso della sede. Infatti, avendo egli installate le monache in una delle più ragguardevoli nostre basiliche, e avendo fatta loro donazione di alcune terre, non sembra erroneo l'ammettere che volesse perpetuarne la memoria e in certa guisa il vassallaggio con quest'atto d'infeudazione *per annulum,* da rinnuovarsi da ciascun successore.

Il più antico ricordo del cerimoniale tenuto in questa circostanza l'abbiamo dal *Bullettone* (1) nella descrizione del possesso

(1) Pag. 356 e seg.

In un libro di ricordanze (Arch. di St. fior., San Pier Maggiore, 51, c. 27) sotto la data dell'anno 1383, trovansi registrate le seguenti « spese per la venuta del vescovo »:

per spagho et refe per la materassa s. 7;
per VI staia di grano ll. XII;
per una mina di salina ll. II;
battitura la banbagia d. 8 la lib. ll. II s. XIII d. 4;
per facitura lamaterassa s. 32;
per lib. 39 di lardo a d. 20 la lib. ll. 3 s. 5;
per I soma di sarmenti per le pere ll. X s. VI;
per lib. 700 di carboni dicerro il c.° ll. VI s. VI;
per III starne ll. I;
per 9 capponi a s. 14 d. 6 luno ll. VI s. X d. VI;
per un paro chapponi per cascio di forma et per lib. 143 divitella a d. 28 la lib. ll. XVI s. XIII;
alpera per vino biancho fior. 3 doro ll. I s. 5;
per rechatura 2 barili s. 26 al sensale ll. . . . . s. 3;
alfante chemeno elcavallo s. X;

del vescovo Jacopo da Perugia, avvenuto il 30 di giugno dell'anno 1286 e della quale riferirò quella parte, che riguarda la cerimonia compiuta in San Pier Maggiore: .... *dum dictus dominus Episcopus fuit in platea sancti petri predicti dominus Episcopus descendit de equo. Et dicti vicedomini eum in suis brachiis receperunt et cum eo iverunt usque ad altare beati petri predicti. Et postea dum separabat se iverunt semper cum eo habendo eum semper in suis brachiis scilicet iuvando eum subportare et cum eo iverunt usque ad cameram et in camera domine abbatisse dicti monasterii in qua camera dictus dominus Episcopus pulcerrimum lectum quem dicta domina abbatissa pro eo fieri fecerat invenit et super eodem lecto requievit ad voluntatem suam. Et postea exivit de ipsa camera et venit in claustrum dicti monasteri in quo erant posite tabule causa comedendi ibidem. Qui dominus Episcopus ibidem comedit et tota sua familia et quedam etiam plures clerici et plures etiam de dictis Vicedominis cum eo. Quod prandium factum fuit espensis domine abbatisse et monasteri predicti dictum autem equum quem equitavit dictus Dominus Episcopus per civitatem florentie habuit abbatissa dicti monasteri. Frenum autem et sellam eiusdem equi habuerunt filii pacis*

---

per 16 mazze s. 24;
aportatori s. 4;
alla famiglia designori f. I doro;
per rena s. 28 a d. 8 la s.° ll. .... s. 18 d. 8.;
per mezzane ll. 4;
azanobi pacini ll. 3;
apiero ducci ll. I s. X;
per rechatura polli s. I d. 8;
per ll. 42 di pancia per ll. 21 ½ discamerita a d. VI la lib. ll. 4 s. 1 d. 4;
per ll. 8 disugnaccio a d. 26 la l. s. 17 d. 4;
per ll. 247 divitella apacino a d. 3;
per vino vermiglio bar. 4 et metadella V a s. LVI il barile ll. XI s. VI;
al chuffia chuoco f. IIII diegli per marcho;
per portare et rechare le cose della cucina ll. IIII;
a francescho bicchieraio f. 4 doro et abenino di guccio f. .... ll. .... di penna per lo piumaccio f. II et s. 18 d. 8.

Questa nota di spese si riferisce all'ingresso in Firenze del vescovo Angelo Acciaiuoli.

bianchi. . . . . Die autem sequenti videlicet die Kalendarum Julii Vicedomini predicti redierunt in mane ad dictam cameram ubi erat dictus Dominus Episcopus et dum ipse vellet intrare predictam ecclesiam sancti petri et ire ad altare beati petri predicti duo ex dictis Vicedominis, aliis Vicedominis precedentibus et sequentibus eos cum sertis in capite quilibet eorum iuxta eumdem Dominum Episcopum iverunt cum eo usque ad dictam Ecclesiam sancti petri ad altare. Qui dominus Episcopus ibidem iuxta altare ipsius Ecclesie se paravit. Postquam fuit paratus dixit quandam orationem qua dicta predicti duo de Vicedominis posuerunt dictum dominum Episcopum in sede que est post dictum altare Sancti petri predicti autem duo qui predicta fecerunt fuerunt: Dominus Bindus Baschiere dela tosa et Dominus Gherardus Iudex filius Vberti de Vicedominis. Et ante autem quam exiret et recederet de dicta ecclesia Sancti petri die predicta in mane totus clerus florentinus et omnes religiosi et monaci dicte civitatis venerunt ei obviam usque ad dictam ecclesiam sancti petri et eis redeuntibus ab eadem Ecclesia et precedentibus eum venerunt antecedentes ipsum usque ad ecclesiam Sancte Reparate Florentie. . . . . .

Nell'atto di possesso del vescovo Lottieri Della Tosa, avvenuto il dì 24 febbraio dell'anno 1301, è detto che in San Pier Maggiore pranzarono col vescovo Enrico Della Tosa, Gherardo dei Visdomini e altri canonici, il che suscitò una protesta per parte di prete Chello, sindaco del monastero, ricordando che il vescovo secondo l'antico costume doveva pranzare solo, intendendo che questa novità non dovesse apportare alcun pregiudizio al monastero. Dipoi il vescovo, a istanza della badessa e delle monache, pose nel dito anulare della badessa un anello d'oro con zaffiro per continuare l'antica consuetudine: *Item eodem die . . . . coram dictis testibus existentes religiosa domina Phylippa Abbatissa predicta et etiam DD Benedicta Jacoba Petronilla Joannina Guidotti et alia Joanna Margharita Iustina et Lucia moniales dicti monasterii coram venerabili patre domino Locterio Dei et apostolice sedis gratia Episcopo Florentino dixerunt et protestate fuerunt coram eo quod de antiqua et approbata consuetudine per tantum tempus cuius memoria hominum non erat venerabiles patres domini domini olim episcopi floren-*

tini qui pro tempore fuerunt ipsa die qua primo intraverunt civitatem florentie et venerunt ad hospitandum ad dictum monasterium consueverunt dare et conferre abbatisse dicti monasterii que pro tempore fuit et dederunt et optulerunt quendam annulum aureum anulari digito dicte abbatisse. Quare eidem venerabili patri domino Locterio florentino episcopo humiliter supplicaverunt ut secundum predictam consuetudinem ipsi domine Phylippe tunc Abbatisse dicti monasterii anulari digito dictum annulum dignaretur conferre qui venerabilis Pater predictis annuens supplicationibus abbatisse et monialium predictarum et volens dictam consuetudinem si ita est observare de predictis omnibus a pluribus personis fide dignis diligenter inquisivit et veritate reperta quendam annulum aureum cum uno zaffiro digito anulari optulit et dedit abbatisse prelibate dictam consuetudinem approbando (1).

Da questo documento si deduce, che la cerimonia dell'anello doveva essere stata già da varî vescovi abbandonata; infatti non se ne fa parola nell'atto di possesso del vescovo Jacopo di Perugia, e Lottieri della Tosa prima di compierla volle ricercarne la verità presso persone degne di fede.

BADIA

[978].

A Willa, figlia del marchese Bonifazio di Toscana, moglie di Uberto marchese di Spoleto e di Camerino, devesi la fondazione della celebre Badia di Firenze. Le leggende ne attribuirono l'origine al conte Ugo (2), figlio di Willa, e tanto si radicò questa opi-

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, San Pier Maggiore.

(2) Il conte Ugo da varî scrittori è stato erroneamente detto ora Magdeburgense, ora Brandeburgense e talvolta, come nell'iscrizione del suo sepolcro, Andeburgense; ma tanto egli, quanto Uberto suo padre erano italiani.

nione, che i monaci lo onorarono difatti quale il benefico fondatore e ad esso nel 1469 innalzarono il bellissimo monumento che ne accoglie le ceneri (1).

La carta di fondazione è in data del dì 31 maggio dell'anno XI dell' impero di Ottone III, indizione VI, il che corrisponde all'anno 978, e vi si legge che Willa dona alla Badia, che aveva eretta dai fondamenti nel suo proprio territorio, ventuna tra case e casine, trenta mansi di terra che aveva a Gignoro e a Montedomini, le corti di Scandicci, di Signa e di Greve, i beni di Villamagna, Marina, Montemillinaio presso Vertinola, la corte di Garimberga in Valdelsa e Bibiano presso Fosci. Willa investì del possesso l' abbate con le cerimonie in uso in quel tempo, consegnandogli il coltello per significare la potestà di tagliare e mietere, il fistuco o pastorale, ossia il bastone per la giurisdizione sopra le persone e le cose, il

(1) La sepoltura del conte Ugo fu allogata a Mino detto di Fiesole la prima volta nell'anno 1469. Poi il 25 di giugno tra il maestro e i monaci di Badia furono stipulati dei nuovi patti, tra i quali quello che Mino nel termine di diciotto mesi dovesse dare compiuta la sepoltura e che il monastero per questo lavoro gli dovesse dare milleseicento lire, computati quei denari che già gli erano stati dati. Finalmente si trova che il dì 4 gennaio dell'anno 1481 è fatto creditore di 1777 lire, soldi 14 e denari 6, perchè aveva aggiunta la spalliera di marmo alla sepoltura e fattovi di marmo alcune cose, che secondo il primo disegno dovevano essere di macigno (Arch. di St. fior., Convento n. 78, Libro di debitori e creditori dal 1471 al 1480, c. 134).

Il conte Ugo nell'anno 1002 non era più, e per conseguenza ben pensò il Della Rena che la sua morte avvenisse appunto nel 1001, nel giorno di San Tommaso ap., per l'antica costumanza di farne in tal giorno ogni anno i funerali, della quale ricorda anche Dante (*Paradiso*, canto XVI) quando dice:

> Ciascun che della bella insegna porta
> Del gran Barone 'l cui nome 'l cui pregio
> La festa di Tommaso riconforta.

Tuttora, innanzi a questo monumento, nel giorno di San Tommaso, secondo il primitivo costume, i monaci celebrano l'anniversario, ponendo sul feretro un'armatura di ferro, che il volgo stoltamente crede che sia quella del conte. Prima della soppressione del monastero eravi l'uso di recitare anche l'orazione funebre e di esporre un dipinto di Cristofano Allori, raffigurante il conte vestito di paludamento reale e con la destra poggiata sul campanile di Badia e nella sinistra un cartello su cui leggevasi la leggendaria fondazione di questa e di altre sei badie.

guanto quale simbolo dell'investitura, il guascone o la glèba fiorita per il dominio del terreno trasmesso nell'abbate e un ramo di albero, perchè si conoscesse l'alienazione del fondo; quindi Willa fu dall'abbate scacciata, quasi a significazione ch'essa aveva perduto ogni dominio su quei beni. Dal documento resulta che la chiesa era dedicata alla Vergine:

. . . . *Umde ego in dei nomine willa comitissa lege vivente saliga filia bm. bonefaci qui fuit marchio obtimum duxit per anime mee remedium edificavit ecclesia monasterium ad fundamentis in proprio territorio meo in onorem beate sancte marie semper virginis sita infra civitate florentia iuxta muros ipsius civitatis ubi in ipsum sanctum locum de rebus meis aliquit offerre et confirmare volo ubi et per hanc offersionis pagina pro anime mee remedium offero dono et ipsius ecclesie monasterio sancte marie* . . . . . e più sotto: . . . *legitima facio vestatura et traditionem per cultellum, fisticum nodatum et wansonem terre adque ramum arboris me exinde foris expulit warpevit absisitum fecit et ipsius ecclesie monasteri ad proprietatem sicut superius legitur ad abendum concessit* (1).

Nel gennaio dell'anno 997 il conte Ugo conferma alla Badia la ricca donazione della madre e aggiunge l'offerta di altri vasti possedimenti. In questo documento si conferma che la chiesa era dedicata alla Madonna e che Willa ne era la fondatrice: . . . . *Offero et trado in ecclesia sancte marie que est posita in civitate florentina que genitrice mea a fundamentum construxit* (2).

Il monastero e la chiesa furono appoggiati alle antiche mura per braccia sessantasei e mezzo nella corte appunto di Willa, che estendevasi *per mensuram ad iuxta perticam mensuratas scalas centum.*

Non ha alcun fondamento il credere che quando nell'anno 1255 fu ingrandito il palazzo, che fu poi del Potestà, la cui costruzione era stata incominciata cinque anni innanzi, si dovesse tagliare la chiesa della Badia; se qualche danno patì, ciò fu nelle case edificate dai monaci. E non si può prestar fede al Puccinelli e al Richa, che vorrebbero la chiesa primitiva ampia e magnifica, essendo in-

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Badia, 978, 31 maggio.
(2) Idem, Diplomatico, Badia, 997, ... gennaio.

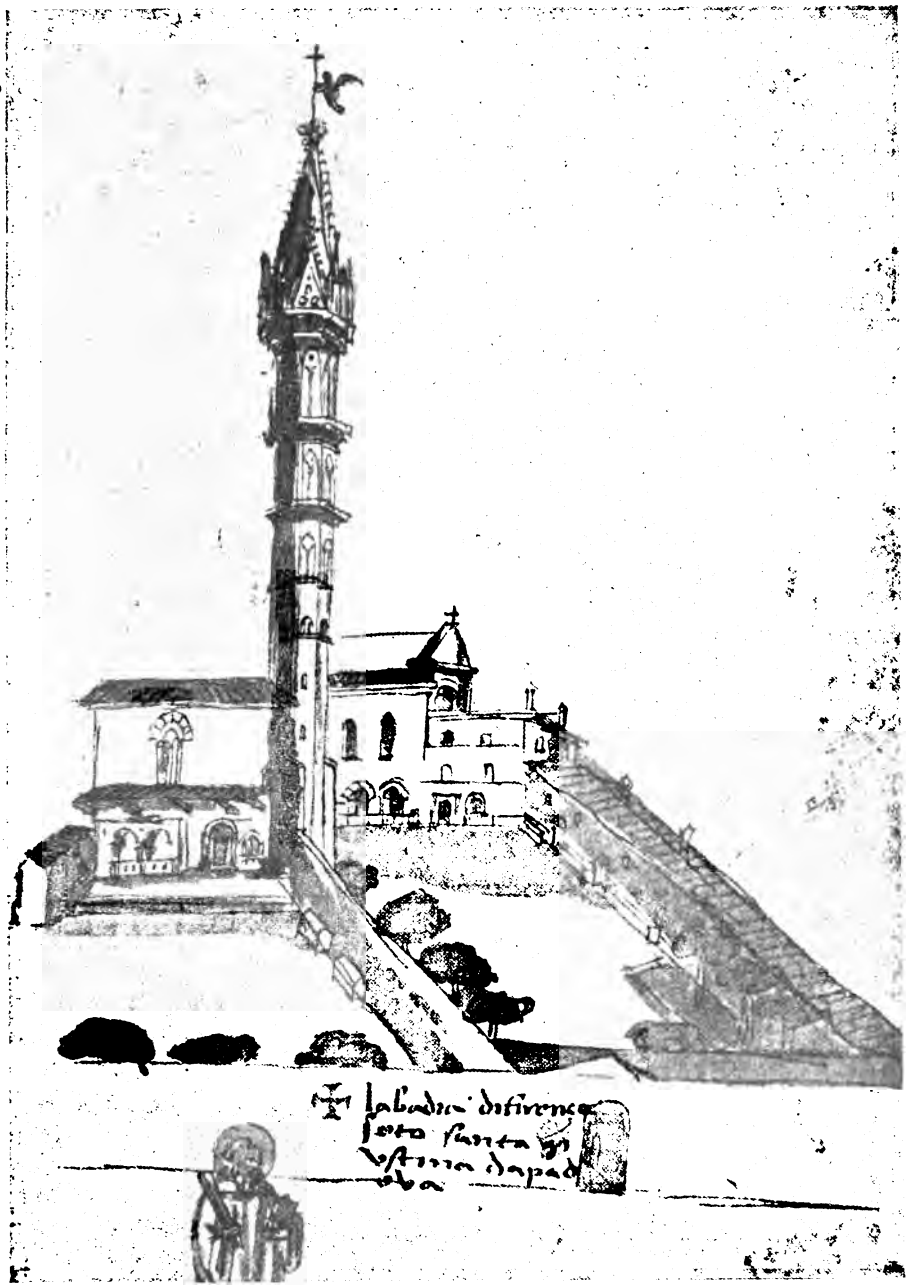
vece manifesto il contrario: 1° perchè avendo la facciata a ponente e ricorrendovi a tergo le mura, non potevasi allungare di troppo; 2° perchè tutti gli scrittori che potevano averla veduta affermano che era umile e disorrevole (1). Di più non si può ragionevolmente credere che da quest'epoca fino al 1285 stesse guasta e cadente; e finalmente lo contradicono i fatti, poichè lo stesso Puccinelli dice come nel riordinare il pavimento della nuova chiesa furono ritrovate le fondamenta di quella costruita da Willa, la cui tribuna e le due cappelle laterali erano tagliate fino all'altezza delle finestre e ripiene di terra, le quali si estendevano quasi quanto era l'antico presbiterio, che vuolsi ricostruito da Arnolfo.

Il Comune tenne la Badia sempre in gran conto; tantochè essendo in Firenze altre badie, questa sola fu chiamata *La Badia,* quasi per eccellenza sulle altre.

Nelle case e nella torre di Badia, dalla parte di San Martino, si adunavano il Capitano del popolo e la Signoria. E se pure è vero che circa il 1250 fosse manomessa e guasta, nell'anno 1285 sarebbe stato commesso ad Arnolfo di Cambio di riedificarla e con molta magnificenza, mentre avanti era umile e disorrevole. Nè si deve credere che ciò si facesse a spese dei monaci, come vanta il Puccinelli, ma a spese della Repubblica, che a ciò fu mossa perchè l'antica minacciava rovina. E forse per ricordare i beneficî del Comune, i monaci erano tenuti di offrire ai Priori, a titolo di censo, un migliaccio ogni due mesi, che recavasi sopra una barella ornata e a suon di trombe e pifferi, censo che poi fu cambiato nell'offerta di quattro ceri, da farsi nel giorno di San Bernardo nella cappella di palazzo, come resulta da un atto rogato da ser Alberto del fu Luca. Il Comune alla sua volta il giorno di San Benedetto faceva alla Badia l'offerta di un cero, intervenendovi in antico la Signoria, il Capitano del popolo, i sei di mercanzia e i consoli delle arti.

Nell'anno 1307 avendo i monaci ricusato di pagare una certa imposta, chiuse le porte in faccia all'ufficiale esattore e quindi

(1) « E nel detto anno (1285) si cominciò a rinnuovare la Badia di Fi« renze, e fecesi il coro e le cappelle che vengono in su la via del Palagio « e il tetto, che prima era la Badia più addietro piccola e disorrevole in « sì fatto luogo della cittade ». (VILLANI, *Cron.*, lib. VII, cap. XCIX).



LA BADIA A' PRIMI DEL SECOLO XV.

(Dal Codice di Marco di Bartolommeo Rustichi, c. 25).

suonato a stormo, il comune fece abbattere il campanile fino alla metà. Si vuole che fosse opera dello stesso Arnolfo e il rifacimento del 1330 fu eseguito conforme era la parte non demolita. Di ciò abbiamo ricordo dal Villani, il quale sotto la data del 1330 scrive, che « s'alzò « e compiè il campanile di Badia; e per noi fu fatto fare a prego « e istanza di messer Giovanni degli Orsini di Roma, cardinale e « legato in Toscana e signore della detta Badia e della sua en- « trata » (1).

Papa Giovanni XXII nell'anno 1327 ridusse la Badia in commenda conferendola a Giovanni Gaetano Orsini, cardinale del titolo di San Teodoro e suo legato in Toscana, il quale a detta del Villani ritraeva una rendita di oltre mille fiorini d'oro all'anno (2). Tale rimase fino al 1434, in cui papa Eugenio IV vietò che mai più fosse data in commenda.

Nel 1345 la chiesa e il monastero guasti per gl'incendî e per le inondazioni dell'Arno furono restaurati per cura del cardinale Andrea Niccolò Malpighi, che ne era abbate commendatario. Il primo ottobre del 1357 la Badia fu messa a fuoco dagli stessi monaci perchè mancanti del bisognevole, essendo le rendite completamente sfruttate dal commendatario Francesco Atti da Todi. Nè a piccol rischio si trovarono i monaci nell'anno 1378, allorchè il 21 di luglio i Ciompi occuparono il campanile e le case attorno, donde scagliavano pietre, per assaltare poi a loro agio il palazzo del Potestà.

Dell'antica chiesa, dal Vasari attribuita ad Arnolfo, non scorgesi internamente vestigio, nè dalle confuse parole del Puccinelli e di altri scrittori se ne può avere una idea chiara. È certo che il maggiore altare, come era già nella chiesa fabbricata da Willa, fu lasciato volto a oriente, e la parete esterna che risponde sulla via del Proconsolo mostra ancora esattamente qual fosse l'architettura a tergo della chiesa. Cinque sottili pilastri di macigno, a uguale distanza tra loro, dividono in quattro scompartimenti questa parete tutta incrostata di pietra concia, quasi fino all'ultima cornice. I due di mezzo

(1) *Croniche*, lib. X, cap. LXX.
(2) Idem, lib. X, cap. LIII.

mostrano tutta la larghezza della cappella maggiore e vanno a terminare in un sol frontespizio, cui coronano sottili cornici, sostenute da piccolissime mensoline, mentre il pilastro che scende per il mezzo di questa facciata, divide in due un finestrone rimurato. I due scompartimenti laterali, in ciascuno dei quali si scorge un finestrone bislungo in parte murato, mostrano che formavano le cappelle ai lati della maggiore, e con la loro tettoia che si distende da ambo i lati a guisa di padiglione, fanno un insieme vaghissimo, che per le cornici semplici che ritraggono più del romano che del gotico, ha un'aria di magnificenza e gravità, quale addicevasi alla nobiltà della fabbrica e alla maestà dell'edifizio. Tuttora si scorge, specialmente dalle case vicine, la facciata volta a ponente e bene si comprende come dovesse avere poco meno che la stessa lunghezza, che quella a levante e il medesimo angolo di frontespizio, con il simbolico occhio sulla facciata.

La cappella maggiore ergevasi sopra undici gradini, che si estendevano in lunghezza dal pilastro allato della porta moderna, fino a quello dell'attuale altare maggiore. L'altare lo aveva fatto consacrare l'abbate Azzone II nella domenica di Passione dell'anno 1310 da Giovanni Gaetani, arcivescovo di Pisa, intervenendo a tal festa il potestà con moltissimi nobili fiorentini.

Giotto aveva dipinta la tribuna e la tavola dell'altare, e don Lorenzo, monaco camaldolense, una bellissima Annunziata (1). In luogo della tavola di Giotto, nel secolo XVI fu commesso al Vasari la grandiosa tela, che oggi si vede a quel finto organo sopra il monumento del conte Ugo, nella quale figurò l'Assunzione della Vergine, conducendo il lavoro con tanta diligenza e con tanta compiacenza, che volle ritrarre sè stesso in uno degli Apostoli. Ai lati di questa cappella, che era a sesto acuto e in volta, sulla stessa linea e con l'arco di fronte come la maggiore, corrispondevano due altre cappelle più piccole, ma simili alla medesima. Quella dalla parte dell'epistola apparteneva alla famiglia Covoni e Giotto vi aveva dipinto varie storie della vita di San Giovanni Evangelista a

(1) Fino al 1812 rimase in Badia e quindi passò nella Galleria di Belle Arti.

cui era dedicata e Puccio Capanna la tavola dell'altare. L'altra, dalla parte del vangelo, era dei Giuochi e Bastari, a spese dei quali Buffalmacco aveva dipinta la Passione di Cristo.

Dai capitelli dei due pilastri della tribuna muovevansi due grandi archi a sesto acuto e posavansi poi sopra due altri pilastri grandi e quadrati, che rimanevano isolati in faccia ai primi, poco più oltre della linea che divide per il lungo il pavimento della chiesa, tanto che la porta dove è ora, riusciva appunto in mezzo della parete, che faceva come di testata a questo braccio di crociata. A questo pilastro isolato, dalla parte del vangelo, vedevasi quella tanto celebrata pittura di Tommaso Guidi da San Giovanni, detto Masaccio, che vi aveva rappresentato Santo Iovone di Brettagna, figurandolo in una nicchia perchè si vedesse il di sotto dello scortar dei piedi, e dipingendo in basso vedove e pupilli in atto di chiedere l'elemosina. È stato gran danno, che nella riedificazione della chiesa andassero distrutte sì mirabili pitture e si conservasse solo la testa del Santo, la quale, segata col muro su cui era dipinta, fu trasferita nelle camere dell'abbate. Masaccio ebbe la sua bottega nelle case di Badia e trovasi che pagava di fitto due fiorini all'anno.

A mezzo di questo pilastro quadrato era appoggiata una vôlta, che andava a posarsi sulla parete a destra della porta, ove oggi si vede il bassorilievo di marmo che rappresenta la Vergine in mezzo ai Santi Lorenzo e Leonardo; sotto questa vôlta eravi un'altra cappella dei Covoni, dedicata a Santa Maria Maddalena, ove il giorno della festa recavasi a udire la messa il potestà con i suoi ministri. Sopra la cappella trovavasi il coro per i conversi e serviva anche per secondo palco della musica, restando in faccia all'organo, che era dalla parte ove adesso è la cappella dello Spirito Santo. L'organo è del celebre maestro Onofrio Giusti da Cortona, che morì nel 1570 ed ebbe sepoltura in Badia. Prima che la chiesa fosse ricostruita era ricordato dalla seguente iscrizione: *Maestro Noferi Giusti da Cortona fabbricatore di questo organo requiescat in pace.* Sotto l'organo era la cappella che Bernardo del Bianco fece edificare nell'anno 1490 a Benedetto da Rovezzano, il quale mirabilmente vi aveva fatta spiccare l'arte sua, volgendo sulle colonne archi con fregio di cherubini e ornamenti bellissimi, acconciandovi molte statue

di terra invetriata, lavoro egregio di Benedetto Buglioni, ultimo di quelli a cui rimase il segreto di Luca della Robbia. Bartolommeo della Porta dipinse la bella tavola dell' altare, raffigurante San Bernardo, e che oggi trovasi nella Galleria Antica e Moderna. In una lunetta sopra l'altare eravi un dipinto a fresco dello stesso autore, che andò perito nel rifacimento della chiesa. Il monumento del conte Ugo era allora dentro la cappella maggiore, appoggiato alla parete che dividevala da quella de' Giuochi; quello dei Giugni rispondeva in faccia alla porta presente della chiesa, restando appoggiato al muro della sagrestia, che estendevasi appunto ove si trova ora l'altar maggiore e il coro.

La sagrestia, dopochè fu arsa nel secolo XIV, fu rifatta dai Covoni ed era attigua, come riferisce il Vasari, alla cappella di San Giovanni Evangelista, corrispondendo con una parete nella via già detta dei Librai. Di questa sagrestia vecchia non resta altro vestigio che una piccola cappella, che fu già delle reliquie. Teneva in lunghezza quasi fino alla metà del moderno altare maggiore e aveva un altare dedicato a San Placido. Entravasi dalla parte del monastero per una scala, la quale metteva anche al coro notturno dei monaci, e sul piccolo ripiano di questa eravi un altare dedicato all'Annunziazione e Visitazione di Maria, concesso alla famiglia Buonafede e su cui vedevasi una tavola con l'iscrizione: *Iacobus Bonefidei ad honorem Dei et pro salute anime sue et suorum hoc opus fieri fecit an. Dni MCCCLXXVI.* Dall'altra parte di questo ripiano era altra scala da cui scendevasi al coro vecchio dei monaci.

Tra le varie cappelle delle quali fu ordinata la fondazione in Badia, si trova che nel 1309 Duccio del fu Giovanni di Manerio de' Manerii di Firenze, lascia per suo testamento 200 fiorini d'oro per fondo d'una cappella in Badia o in San Firenze. Gregorio del fu Guarente Ruffacani, del popolo di Sant'Appollinare, ordinava del pari per suo testamento che si facesse in Badia una cappella dedicata al Santo di cui portava il nome.

La chiesa attuale ebbe principio nell'anno 1627 e fu compiuta a forma di croce greca con bei pilastri di pietra serena, i cui capitelli compositi, con finezza di gusto furono scolpiti da Giovann Masoni. Su questi ricorre un elegante cornicione, sul quale, a piombo

dei pilastri, altri ne sorgono a sostenere il soffitto maestrevolmente intagliato da Felice Gamberai. Sebbene, colpa dei tempi, un po' trito, fu tenuto per allora per un capolavoro, tanto che Carlo di Enrico duca di Ghisa, che allora dimorava in Firenze, lo stimò uno dei più belli d'Italia e così corse fama che il Duca di Modena e molti altri principi e signori avessero commesso a quell'artefice molte altre opere, le quali egli condusse a termine, non smentendo la rinomanza di sè stesso acquistata.

Dell'antica Badia, dopo il rifacimento del secolo XVII, non rimane che il campanile, uno dei più belli di Firenze, e il chiostro chiamato degli aranci, con i dipinti della loggia superiore, reputati anteriori all'epoca di Spinello d'Arezzo (1).

Marco di Bartolommeo Rustichi ci conservò il disegno della Badia come trovavasi ai suoi tempi.

Alla Badia fu anche annesso un ospedale sotto il titolo di San Niccolò, la cui fondazione risale al 2 novembre dell'anno 1301 per opera dell'abbate Pietro II. Egli in ordine alla costituzione di San Benedetto, che stabilisce di alloggiare tutti i forestieri, ... *omnes supervenientes hospites tamquam Christus suscipiantur,* per rimedio dell'anima sua, degli abbati suoi antecessori, dei monaci, dei frati, di Ugo marchese, di Willa fondatrice della Badia, di Lamberto vescovo, degli imperatori, re ....., dona per la fondazione di questo ospedale una terra ortiva presso il parlagio maggiore (2) e presso l'orto domnicato del monastero: *Concedo igitur prefato hospitali quandam partem terre in qua hortus esse cernitur et est posita prope perilasium maiorem et iuxta hortum domnicatum nostri monasterii* (3).

(1) La maniera con cui sono condotte queste pitture, dimostra che si riferiscono ad epoca assai posteriore a quella di Spinello e come pure l'architettura del chiostro non è tale da giudicarlo di quei tempi.

(2) *Perilasium, Parlagium* o *Parlagio,* così era chiamato l'antico anfiteatro sulle cui fondamenta sorsero le abitazioni che formano le vie Torta, Torcicoda e la piazza dei Peruzzi. L'ambito del Parlagio è attraversato dalla via Anguillara e dal borgo dei Greci. Non lungi dalla chiesa di San Remigio trovavasi il Parlagio minore o piccolo (Arch. di St. fior., Diplomatico, Vallombrosa, 1085, 1° luglio), il quale non era che un teatro di proporzioni più limitate dell'altro.

(3) Arch. di St. fior., Diplomatico, Badia, 1031, 2 novembre.

Tra coloro che sottoscrissero la carta trovasi Jacopo Bavaro, vescovo di Fiesole.

Dell'ospedale di San Niccolò oggi non scorgesi vestigio; ma è certo che trovavasi compreso tra San Procolo, il Parlagio e presso quella porta della città, che nell'anno 979 è chiamata di Salomone: . . . . . *posterula que fuit Salomoni* (1) e nel 1137 è detta porta della Badia: . . . . . *casolare et terra que posita est in civitate florentia prope pusterula de abadia* (2).

Sembra che lo spedale cadesse presto in abbandono. Nel 1064 l'abbate Pietro lo restaurò, ne riparò i guasti dotandolo di nuove possessioni, tra le quali alcune in Pietra Piana. E tanto parve che se ne compiacesse, che stabilì una squisita imbandigione da darsi ai monaci ogni anno il giorno di San Niccolò (3). Nell'anno 1231, Ardingo vescovo di Firenze si volgeva alla carità dei Fiorentini, perchè con elemosine concorressero per il sostentamento dei poveri nello spedale di Badia (4). Nel 1276 si trova che è spedalingo un tal Ranieri; quindi sembra che fallisse ogni tentativo per rendere vita a questo ospedale, non trovandosene altre memorie.

SAN PIER COELORUM

[962].

Il Muratori (5) riferisce una carta dell'imperatore Ottone I in data del dì 9 aprile dell'anno 962 nella quale si legge, che tra i beni di cui si conferma il possesso al monastero e alla basilica di San Pietro *celum aureum* presso Pavia, sono comprese *ea, que in partibus Tuscie videtur habere, ecclesias, possessiones cum omni honore et in episcopatu florentie ecclesiam unam edificatam in honore b. petri.*

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Badia, 979, 27 gennaio.
(2) Idem, Diplomatico, Acquisto Strozzi Uguccioni, 1137, 11 agosto.
(3) Idem, Diplomatico, Badia, 106...
(4) Idem, Diplomatico, Badia, 1231, ... marzo.
(5) *Antiq. Medii Aevi,* tomo VI, pag. 68.

La chiesa edificata in Firenze in onore del beato Pietro, la cui origine è tuttora incerta, è quella che per essere soggetta al monastero ticinense trovasi poi detta parimente in *coelo aureo*. A questa chiesa allude il diploma di Ottone III del dì 20 luglio dell'anno 996, in cui si confermano al monastero di San Pietro in *celo aureo,* dove presiede il venerabile abbate Azo, i beni posseduti, tra i quali quelli *infra civitatem Florentiam curtem unam cum ecclesia et casa cum tribus caminatis et uno solario et duobus ortis et omnibus aliis suis pertinentibus* (1).

Che fosse soggetta al monastero ticinense viene confermato da un atto del 1081 nel quale l'abbate Benedetto concede a Giovanni diacono e canonico della chiesa di San Giovanni di Firenze, ricevente e stipulante per Rozone proposto e per altri canonici, un certo campo prossimo alla chiesa di San Pietro, per l'annuo censo di denari otto lucchesi da pagarsi per la festa di San Pietro (2).

La denominazione in *coelo aureo* con la quale è distinta questa chiesa, comparisce dopo il mille e si riscontra la prima volta in una carta dell'anno 1032: .... *terra sancti petri que dicitur celum aureo* (3). Corrottamente poi si disse *celorum* o *celoro* e sotto questo vocabolo si trova citata nel catalogo vaticano dell'anno 1275.

Della sua antica struttura non appariscono oggi vestigia di sorta; credesi però che conservi la sua primitiva estensione. Fu delle trentasei antiche parrocchie e fu soppressa nell'anno 1448 da papa Niccolò V, il quale la ridusse in semplice benefizio, concedendo facoltà al Comune di demolirla e di fabbricare in suo luogo una pubblica biblioteca (4).

Tra i rettori sono rammentati prete Cambio nel 1308, prete Francesco nel 1356, e nell'anno 1286 si trova che era cappellano un prete di nome Tegrimo (5). Quando fu soppressa era rettore il prete Niccolò Pieri.

(1) *Monumenta Germaniae Historica*. Diplomata, tomo II, n. 218, pag. 629-630.

(2) LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. II, pag. 1403.

(3) Arch. di St. di Lucca, San Ponziano, 5 maggio 1032.

(4) Le bolle di soppressione furono pubblicate dal LAMI nell'opera *Eccl. Flor. Mon.*, vol. II, pag. 1410.

(5) LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. II, pag. 1000, 1024, 1135.

Nell'anno 1680 anche la biblioteca fu soppressa e i locali divennero sede del Capitolo di Santa Maria del Fiore e del pregevolissimo archivio ricco d'importanti documenti (1). I numerosi codici furono allora confinati in un'oscura stanzetta sotto la cura del magistrato dell'Opera, donde non furono tolti che nel 1783 per ordine del granduca Leopoldo I e collocati in gran parte nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana e 52 stampati del secolo XV alla Biblioteca Magliabechiana, oggi Nazionale.

Nel fregio della porta d'ingresso leggonsi queste parole, allusive alla pregevolissima raccolta di libri di ogni genere, che si conservavano:

SAPIENTIA AEDIFICAVIT SIBI DOMVM.

Nella casa che le resta a tergo sembra che abbia abitato Sant'Antonino nella sua infanzia, del che fa fede l'appresso iscrizione:

DOMVM . HANC
ORTV . AEDVCATIONE . ET . SANCTITATIS TYROCINIO
DIVI . ANTONINI . ARCHIEPISCOPI . FLORENTINI . INSIGNEM . ESSE
EX . ANTIQVIS . TABVLIS . COMPERTVM . EST
ANNO . S. . CIO . IO . CC . XXXI

SAN MARTINO DEL VESCOVO

[986].

È una delle poche chiese di cui possiamo con sicurezza stabilire l'origine. Era dedicata ai Santi Martino, Cristoforo, Cosimo e Damiano. Rimonta all'anno 986 e ne fu il fondatore Giovanni arcidiacono di Fiesole, da alcuni creduto zio di Regimbaldo vescovo di quella città, al quale si riferisce la denominazione *del Vescovo,* con

(1) È da augurarsi che il Rev.mo Capitolo imiti il sapientissimo Leone XIII, che rese pubblico l'archivio vaticano, e tanti altri Capitoli di cattedrali, che aprirono alle ricerche degli studiosi i loro archivi. Un Archivio importante come il Capitolare di Firenze dovrebbe essere aperto al pubblico e a ciò dovrebbe provvedere anche il Ministero della P. I.

la quale nel 1070 si trova detta questa chiesa . . . . . *ecclesia sancti martini que dicitur de episcopo* (1). La carta di fondazione sembra perduta; fu però pubblicata dal Puccinelli (2) e nelle parti più importanti dal Lami (3): *Anno ab Incarnatione . . . DCCCCLXXXVI, quarto kal. Augusti, Indictione XIII. Ragembaldus diaconus filius b. m. Recardi, qui et Bonizo fuit vocatus. Manifestus sum qui ab . . . . . Domino Iohannes Archidiaconus, qui fuit barbano meo a fundamentis edificavit ecclesiam pro amore domini nostri Jesu Christi in honorem beati Martini confessoris, seu Cristofoli, et Cosmae et Damiani gloriosissimi martyris et aliorum multorum reliquias introducere fecit, ut infra. Ipse Johannes Archidiaconus dotare et confirmare previdit et clericos admisit pro celebrandis officiis divinis et missis, una cum aliis suis affinibus, ipsam ecclesiam prioratus consistens . . . . . Actum Florentie.*

Il fondatore aveva stabilito che a rettori e a custodi si eleggessero i suoi discendenti, finchè se ne trovassero atti, e non essendovene si eleggessero estranei. Vi nominò perciò Teuldascio chierico suo fratello e Guido chierico suo nipote. Questi, che fu poi arcidiacono, nominò rettore Regimbaldo diacono e questi un altro Regimbaldo chierico, figlio di Riccardo, chiamato anche Righizzo, che poi fu ordinato vescovo. Era egli dei prossimi parenti di Giovanni arcidiacono e in una carta dell'anno 1017 lo chiama *barbano genitoris mei* (4).

In quell'anno Regimbaldo vescovo nomina rettore di San Martino Tegrimo chierico suo nipote: . . . . *ego Ragembaldus episcopus . . . . per hanc cartulam ordinationis ordino et confirmo tibi Tegrimo clerico dilecto nepote meo, filio b. m. Johanni, qui fuit germanus meus in integra* TERTIAM *portionem de ipsa ecclesia sancti martini . . .* (5). Cessa quindi ogni dubbio del non trovare nominato questo Tegrimo in altra carta del 1069, nella quale si asserisce che Regimbaldo vescovo, circa l'anno 1017, aveva ordinato alla detta rettoria Ugo suddiacono e Bernardo chierico, cioè per le altre due parti. Ber-

(1) Arch. di St. fior., Badia, Diplomatico, 1070 . . . novembre.
(2) *Cronica dell'Abbazia di Firenze.*
(3) *Eccl. Flor. Mon.*, vol. II, pag. 1124.
(4-5) Arch. di St. fior., Diplomatico, Badia, 1017, 4 gennaio.

nardo però dopo la sua nomina lasciò ogni suo diritto a Ugo, per rendersi monaco della Badia.

Tegrimo suddiacono venne presto a rimanere unico rettore di San Martino; perocchè nel 1031 Lamberto della b. m. di Lamberto e Porzia di Bonizza sua donna, Pietro di Petronio ed Ermingarda sua donna, agnati dell'arcidiacono Giovanni, ordinarono che Tegrimo ne fosse rettore in quanto spettava a loro (1) e Alberto e Gherardo della b. m. di Petronio promisero di non molestarlo e cederongli tutte le ragioni loro (2). Anzi Alberto nello stesso anno donogli quella porzione di cui avevano diritto i suoi genitori. E finalmente Pietro, Giovanni, Rambaldo, Manfredo fratelli, figli del fu Sichelmo, chiamato Sizio, con atto stipulato a Vincigliata nell'anno 1031, venderongli l'intiera porzione del patronato della chiesa e oratorio di San Martino con i beni posti dentro e fuori della città presso San Pietro per il prezzo di un anello d'oro e di un cavallo .... *anulo de auro uno et caballo uno* (3).

Nel 1034 Tegrimo donò al monastero e all'abbate di Badia due parti del patronato (4) e poco appresso fece donazione anche delle rimanenti e ciò perchè non essendovi altri della sua famiglia atti a riceverne l'investitura, volle, piuttostochè ad estranei, cadesse alla Badia e sembra probabile ch'egli pure si facesse monaco. Nel 1059 a lui ebbesi a richiamare contro Signorello diacono, figlio di Rambaldo o Regimbaldo vescovo (5), che contendeva la chiesa di San Martino e sue pertinenze all'abbate. Gottifredo I duca di Toscana gli concesse l'investitura e il possesso *ad salvam querelam usque dum predicto Signorello diacono ad placitum venisset et legem et iustitia ex inde fecisset* (6). Questo Signorello è quel medesimo Ugo suddiacono di cui si trova che nel 1045, dichiarandosi rettore e proposto

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Badia, 1031, 26 agosto.

(2) Idem, Diplomatico, Badia, 1031, 27 agosto

(3) Idem, Diplomatico, Badia, 1031, 29 agosto.

(4) LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. II, pag. 1128.

(5) Arch. di St. fior., Diplomatico, Badia, 1059. Non è da meravigliarsi il trovarlo così citato (sebbene questi si dica poi figlio di Minuta), non solo perchè si prova, per antiche carte, che molti preti allora avevano figli, ma perchè in quel tempo il clero fiesolano non lasciava di sè troppa buona fama.

(6) Idem, Diplomatico, Badia, 1059, 10 settembre.

di San Martino, loca a livello una terra (1). E ciò si prova per una carta dell'anno 1069 in cui egli si appella figlio di Minuta e diacono *qui et Seniorello vocatur custos et prepositus ecclesie sancti martini de civitate Florentie* e discendente pure di quel Giovanni arcidiacono *qui fuit barbano de avio meo.* Ora questo Ugo, attenendosi alle disposizioni del fondatore, nomina rettori di San Martino certi suoi parenti, cioè Uberto diacono figlio di Liuza e un figliuolo della b. m. di Petronio: *Joannem accolitum a pueritia monachum nec non et Regimbaldum clericum si se monachum sancte marie florentia fecerit monasterio* (2). Così sembra che fosse terminata la lite, scegliendosi da Ugo, forse per tacita convenzione, a rettori di San Martino que' della schiatta medesima del fondatore, purchè monaci di Badia, il che meglio si prova per una carta del 1069 (s. c. 1070) con la quale Ildebrando notaro, figlio della b. m. di Giovanni e Pietro di Lamberto, preti ambedue, e Guglielmo di Gherardo sapendo come dai loro congiunti fosse data alla Badia la chiesa di San Martino del vescovo, ordinano che Uberto diacono, Giovanni accolito e Regimbaldo chierico, loro parenti monaci, fedelmente la ufizino e nel giorno di San Martino facciano imbandire a cinquanta poveri una mensa di *cibo et potu optimo et pulmento bene condito* (3). Trovasi poi che nell'anno 1076 Teuzone della b. m. di Gherardo teneva a livello beni di questa chiesa in un luogo detto Montelatico, *iuxta le mura antiqua, cui ex una parte est finis ipsum murum* (4); che nel 1107 l'abbate concedeva a livello una terra posta in detto luogo a Fiorenzo di Ugo e ai suoi figliuoli (5); come il 19 giugno del 1189 prete Tolomeo rettore di San Martino facesse querela contro Magalotto Diotaiuti e Ranieri di Donati del Pazzo (6). Nel 1247 ne era rettore prete Rustico, a cui il 15 di gennaio dell'anno 1248 don Bartolommeo abbate di Badia fa la consegna di diversi codici e arredi sacri, tra i quali: *1 salterium . 1 collectarium . 1 antifonarium de die .*

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Badia, 1045, 5 agosto.
(2) Idem, Diplomatico, Badia, 1069, 23 marzo.
(3) Idem, Diplomatico, Badia, 1069, 23 marzo.
(4) Idem, Diplomatico, Badia, 1076, 2 ottobre.
(5) Idem, Diplomatico, Badia, 1107, 13 settembre
(6) Idem, Diplomatico, Badia, 1189, 19 maggio.

1 missale . 1 manuale . 1 antifonarium de nocte . 1 pistolarium . 1 omiliare . 1 completorium . 1 passionale . 1 omiliare . 1 palium altaris . 1 planetam novam . 1 paramentum feriale completum de altare . 1 calice argenteum . 1 stolam . 1 manipulum . 1 camice cum stola et manipulo . 1 cassettam ad tenendum res sagrastas (1). Nel 1287 si trova che era rettore un certo Bene.

La chiesa di San Martino fu parrocchia e gli antenati del divino Alighieri ne furono popolani, trovandosi fino dall'anno 1189 che Preitenetto e Alaghieri figli del fu Cacciaguida promettono a prete Tolomeo e ai suoi successori di tagliare, ogni volta ne fossero richiesti, un loro fico che avevano presso il muro che è di San Martino (2). Nel 1202 trovasi un Alleghiere figlio di Borghese, che pure nel 1224 comparisce testimone in una certa lite. Il dì 11 settembre del 1277 i vicini della parrocchia di San Martino si oppongono ai monaci di Badia, che volevano fabbricare innanzi alla porta della chiesa verso tramontana e ridurre la strada a sole b. 3 $^1/_4$, tanto che si potesse passare per entrare in chiesa (3).

(Dal Codice di Marco di Bartolommeo Rustichi, c. 25[3]).

Nel 1346 molti di casa Donati, anch'essi del popolo di San Martino, danno a fitto certo terreno, per il quale andavasi nella loro corte, a Ranieri del fu Rustico del popolo di San Remigio (4).

Nel 1479 la parrocchia fu soppressa e riunita a San Procolo e la chiesa, divisa in due, per metà fu data alla congregazione dei

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Badia, 1248, 15 gennaio.
(2) Idem, Diplomatico, Badia, 1189, 9 dicembre.
(3) Idem, Diplomatico, Badia, 1277, 11 settembre.
(4) Idem, Diplomatico, Badia, 1346, 26 giugno.

sarti e per l'altra ai *Buonomini,* detti di San Martino, che fino dal 1441 aveva istituiti l'arcivescovo Sant'Antonino.

L'attuale chiesuola, che ha l'ingresso dalla parte opposta dell'antica, è internamente decorata da dodici affreschi, nei quali sono espresse le opere di carità esercitate da quei pii provveditori dei poveri vergognosi. In essi parve al Rumohr di riscontrare la mano giovanile di Filippino Lippi, mentre altri li credettero opera di Masaccio. Infatti il criterio artistico sulla maniera di Masaccio essendosi da molti e per molto tempo formato erroneamente sulle storie della cappella Brancacci del Carmine, che non a lui ma a Filippino appartengono, falsando il giudizio, ha indotto alcuni a scrivere e molti a credere che Masaccio stesso fosse autore anche delle pitture di San Martino, mentre è certo che non poterono esser fatte se non circa cinquantadue anni dopo la morte di questo artefice. Difatti i *Buonomini* si adunarono in una porzione di chiesa concessa loro dall'abbate di Badia fino al 1481, anno in cui vennero ad abitare la stanza, che è la presente chiesuola, acquistandola dai monaci stessi di Badia. È quindi ragionevole il supporre che i *Buonomini* non vi facessero dipingere sino a che quel luogo non fu proprietà loro; ed ecco che Filippino nel 1482, quando fu rogato lo strumento di compra e nella età sua di ventidue anni, potè fare quell'opera, la quale, coincidendo appunto con la prima gioventù di questo pittore, può benissimo aver preceduto il lavoro della cappella Brancacci (1).

SAN LEO

[1013].

L'antichità di questa chiesa ci è dimostrata dal *Bullettone,* che la ricorda come già esistente nell'anno 1013: *Qualiter dominus Ildibrandinus episcopus florentinus concessit ad livellarium iohanni filio Benis iohannis, quandam domum cum terra et fabricis quas ha-*

(1) Richa, *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine,* tomo I, pag. 208, 209, 227.

bebat in populo sancti Ley de Florentia, de quibus dare promisit et solvere annis singulis in futurum dicto episcopo et episcopatui tres modios grani ad rectam mensuram. Carta manu Florentini not. sub MXIII de mense maii (1).

Fu una delle trentasei antiche parrocchie e trovavasi sulla piazzetta dei Brunelleschi, chiamata poi piazza dei Marroni. Nel citato catalogo vaticano si trova semplicemente detta *ecclesia Sancti Leonis*. In Firenze, per corruzione di nome, si disse comunemente S. Leo, talvolta dei Brunelleschi, dalla famiglia che ne divenne patrona, la quale ebbe presso la chiesa case, torri e loggia (2); si disse anche dei Rigattieri, dalla strada in cui si trovavano molte botteghe di quell'arte; del Vescovo, forse dalla famiglia Arrigucci, custode del vescovado di Fiesole, la quale, probabilmente, prima che i vescovi fiesolani avessero in Firenze Santa Maria in Campo, dava loro alloggio nelle sue case, prossime alla chiesa.

(Dal Codice di Marco di Bartolommeo Rustichi, c. 30).

La facciata, in allusione al nome del Santo, era decorata di due magnifici leoni di marmo, collocati sopra due pilastri della porta, sulle cui teste si ponevano dagli Arrigucci due corone

(1) *Bull.*, pag. 319, n. 18.

(2) La loggia dei Brunelleschi era quasi di faccia alla piazzetta dove fu la chiesa di San Leo. Nelle demolizioni furono trovati diversi voltoni, che, molto probabilmente, facevano parte di questa loggia.

nel giorno della festa titolare. Vi si vedeva murato anche il davanti di un' arca scolpita in pietra, che appartenne ai Brunelleschi.

In principio la chiesa non ebbe che un altare; successivamente ne furono aggiunti altri due. Al maggiore, di patronato dei Brunelleschi, trovavasi una bellissima tavola raffigurante la Vergine con diversi santi, tra i quali San Leone Magno, a cui era dedicata la chiesa, e nell' imbasamento aveva la seguente iscrizione: *Hanc Tabulam Fecit Fieri Alderottus De Brunelleschis Quam Dimisit Salvester Patronus Suus Pro Remedio Anime Sue Et Suorum. A. D. 1394.* Sulla tavola era anche indicata la data *9 Novembris.*

Fu soppressa nell' anno 1785 e il locale cambiato in una umile casetta, che nascondeva ogni traccia dell' antica e bella chiesuola. Nelle demolizioni per il riordinamento del centro ne fu rintracciata la porta, che era decorata di cornici e di un fregio a mostacciuoli di marmo, che furono trasportati nel museo della vecchia Firenze, annesso a quello di San Marco. Ultimamente venne anche in luce una parete tutta di filaretto di pietra, nella quale si apriva una delle antiche finestre.

Il Rustichi ne riporta il disegno come trovavasi ai suoi tempi, e la ricorda con queste parole: *È vi lachiesa di santo lione papa* (1).

SAN SALVATORE

[1032].

Di questa chiesa abbiamo notizie fino dall'anno 1032 essendo ricordata nell'atto di commuta tra Lamberto vescovo di Firenze e Petrone suddiacono, già da me riferito (2): . . . . *prope ecclesia et domus sancti Johanni et ecclesia sancti salvatoris.* Incerta è l'origine, ma è affatto rigettata l'opinione di alcuni, che la designarono quale prima cattedrale di Firenze, come non ha fondamento quella di coloro che la dicono edificata in memoria del primitivo titolo

(1) A c. 30.
(2) A pag. 64.

che avrebbe avuto la cattedrale. Forse se ne deve la costruzione per opera di qualche vescovo e in ciò troverei la spiegazione dei sette candellieri che si vedono sulla facciata.

Il Vasari scrive che fu edificata nel 1221 da un maestro Lapo (1), ma questa notizia deve riferirsi alla ricostruzione. Di antico non conserva oggi che la parte inferiore della facciata e non intatta.

Alessandro dei Medici, arcivescovo di Firenze, che poi fu papa col nome di Leone XI, nell'anno 1574 la costruì di nuovo e finalmente fu ancora riedificata di proporzioni più vaste, nel 1737, dall'arcivescovo Giuseppe Maria Martelli.

Nell'interno, sulla maggior porta, trovasi questa iscrizione:

CHRISTO SERVATORI
ECCLESIAM HANC ANTIQVITVS DICATAM
SVBLATO SQVALORE VETVSTATIS
ABSIDE FORNICE SACRISQVE PICTVRIS ORNATAM
JOSEPH MARIA MARTELLI
ARCHIEPISCOPVS FLORENTINVS
SIMVL CVM ARA MARMOREA CONSECRAVIT
V IDVS NOVEMB. AN. CIↃ. IↃ CCXXXVIII

Fu delle trentasei antiche parrocchie e venne soppressa da papa Eugenio IV nell'anno 1441.

SAN BENEDETTO

[1032].

È un'antica chiesuola, la cui origine deve risalire indubitatamente a poco dopo il 1000; però il primo documento in cui si trova ricordata è l'atto di commuta stipulato nell'anno 1032, tra Lamberto vescovo di Firenze e Pietro o Petrone suddiacono, già riferito (2). Nella carta importantissima, sebbene evanida e lacera in

(1) *Le opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti* di GAETANO MILANESI, tomo I, pag. 282.

(2) A pag. 64.

molte parti, sono nominate varie chiese di Firenze, tra le quali quella di San Benedetto.

Il Richa (1) cita varie denominazioni con cui fu distinta questa chiesa, ma che non sono convalidate dai documenti, nei quali è sempre chiamata semplicemente chiesa di San Benedetto. Sarebbe quindi stata detta di San Benedetto a Santa Reparata, per la prossimità di questa basilica; poi ai Bonizi, de' Tebaldini, dalle case di tali famiglie; quindi alla piazza delle Pallottole, in Canonica, e ciò per la sua ubicazione, essendo stata compresa nel recinto della nuova canonica, il che avvenne nel 1418, e probabilmente fu allora in parte atterrata e fabbricata di proporzioni più limitate. Fu capovolta, e l'antica porticina, restaurata in questi ultimi anni, si può tuttora vedere dalla parte di via dello Studio. Vi si vede scolpito lo stemma dei Tebaldini, antichi patroni, con ai lati quello dell'ospedale di Santa Maria Nuova a cui passò il patronato. Nel 1700 corse pericolo di essere distrutta, quando cioè l'arcivescovo Leone Strozzi voleva ridurre il locale a uso di seminario.

Fu delle 36 antiche parrocchie della città e rimase soppressa nell'anno 1771.

È ricordata nel *Diario* del Rustichi con queste parole: *È vi lachiesa disanto benedetto sotto il governo depreti* (2).

SANTA MARGHERITA

[1032].

Se non ci è dato stabilire l'anno in cui fu eretta questa chiesa, abbiamo però un documento che ne attesta l'antichità; trovandosi compresa tra i beni donati alla Badia di Firenze da Ridolfo notaro, figlio di altro Ridolfo infermo, il quale con atto del dì 11 maggio dell'anno 1032, oltre i beni che possedeva in Montesanto, Mezana, Montegottoli e lungo il fiume Ema ed in qualunque altro luogo, per-

(1) *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine*, tomo VIII, pag. 272.
(2) A c. 27.

venutigli da Ragimberto di Pietro, dona tutte le case e i beni di Firenze *atque ecclesiam sancte margarite positam infra ipsa civitate prope ipso monasterio*. . . . (1).

Che la chiesa fosse ingrandita o restaurata in memoria dei quietati tumulti tra i Bianchi e i Neri, il che sarebbe accaduto nel giorno della festa di Santa Margherita, non ci sono documenti che possano provarlo; trovandosi però nel secolo XIV che il patronato di essa era passato nelle famiglie Donati, Cerchi e Adimari, possiamo trarne argomento che queste famiglie ne avessero curato l'ampliamento o i restauri, se fatiscente.

Trovasi talvolta detta dei Giuochi forse dalle case di questa famiglia, che ebbe prossime alla chiesa. Tale denominazione fu letta dal Richa (2) nel libro dei morti di Santa Maria Novella, che trovavasi nell'archivio arcivescovile e che da qualche anno è andato smarrito.

Nel testamento di Cionetto del fu Uberto Giuochi del popolo di Santa Margherita di Firenze, fatto il dì 5 luglio dell'anno 1363 *in ecclesia sancti Egidij hospitalis sancte marie nove*, tra i molti legati si legge quello di ll. 20 in sussidio della copertura del tetto di questa chiesa: . . . . . *et ecclesie sancte margherite de florentia in auxilium copriture tecti dicte ecclesie ll. viginti* (3).

Fu delle 36 antiche parrocchie e in essa ebbero le cappelle i Salviati, i Portinari, i Borromei di San Miniato al Tedesco, scesi a Firenze nel 1347. Tra i dipinti artistici trovavasi un'antica tavola raffigurante la Santa titolare, creduta di mano di Giotto e che oggi sta nella chiesa della Madonna de' Ricci. L'altare maggiore era decorato di una tavola attribuita a Lorenzo di Bicci, che rappresentava la Madonna con ai lati diversi santi, e nel gradino eravi dipinta, in sei scompartimenti, la leggenda della Santa. Appiè dell'altare maggiore ebbero sepoltura i Donati; il lastrone con le armi di questa famiglia porta questa iscrizione:

IOANNES DONATVS PETRI F. SEPVLCRVM A MAJORIBVS
SVIS SIBI POSTERISQVE POSITVM INSTAVR. CVR. A. MDCV.

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Badia, 1032, 11 maggio.
(2) *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine*, tomo I, pag. 136.
(3) Arch. di St. fior., Diplom., Santa Maria Novella, 1363, 5 luglio.

La facciata, tutta di filaretto di pietra, venne liberata dall'intonaco in questi ultimi anni: degli stemmi delle tre antiche famiglie patrone, e che erano scolpiti sulla porta, non rimane oggi che quello dei Cerchi. All'antico titolo di Santa Margherita nel 1831 fu sostituito quello di Santa Maria Maddalena penitente, dal nome della confraternita che l'uffizia.

SAN PROCOLO

[1036].

Tra le donazioni fatte dal vescovo Atto alla canonica fiorentina, descritte in una carta in data del mese di novembre dell'anno 1036, è ricordata la terra di San Procolo: . . . . . *Revizo filius Lepisti, pro salute anime sue, in ecclesia sancti Iohannis contulit, vel in eadem canonica terram sancti Proculi in predicta plebe quam Davizo Vicedominus eiusque nepos Iohannes, pro salute anime sue predicte contulerat canonice* (1). Da ciò si deduce, che in quell'anno già esisteva questa chiesa, dalla quale prendeva nome la terra.

Il dì 15 gennaio dell'anno 1065 (s. c.) Pietro Mezzabarba, vescovo di Firenze, la concede a livello a Pietro abbate della chiesa e del monastero di Santa Maria, per l'annuo censo di dodici denari d'argento, da pagarsi nella festa di San Giovanni di giugno e con l'obbligo dell'officiatura della chiesa: . . . . *ego petrus episcopus sancte florentine ecclesie, quia pro nostra convenientia et quia dare adque habendum et ecclesia illa reconciandum et presbytero vestro mittendum, oficium dei, missam et orationem, incensum et luminaria ibidem facere fore debeatis, et terris et rebus tenendum, laborandum et laborare faciendum et fruendum seo et meliorandum dare providi tibi petrus abbas de ecclesia et monasterio sancte marie de ipsa civitate florentia. Idest integris ecclesia, casis, terris et vineis, que sunt positis prope*

(1) LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. I, pag. 91.

ipsa dicta civitate florentia et non logni de porta sancti petri, que dicitur maiore et prope ipsa ecclesia et monasterio sancte marie tamquam decernimus ipsa ecclesia, que vocatur sancto proculo et casis et cascinis et terris et rebus ibidem pertinentes, que de una parte est fini terra de ipso episcopio et de baroni de sancto martino et loculi intermedio fossa. De alia parte est fini terra de filiis iohanni grassi et de prefato monasterio sancte marie intermedio muro decerni. De tertia parte est fini terra et vinea sancti appolenari intermedio fossa decerni. De quarta parte est fini carbonaria (1) *de civitate florentia. Ideo predicta ecclesia, terris, rebus et casis et cascinis una cum omnibus edificiis suorum super se et infra se habentibus in integrum eas tibi quis petrus abbas et tuis subcessores, dare et firmare providi. Et michi quis petrus episcopus et meis subcessores tu petrus abbas et tui subcessores dare nobis debeatis pensionem pro ipsa ecclesia et casis et cascinis, terris et rebus per omne anno in festivitate sancti iohannis, que est de mense iunio ad curte et episcopio sancti iohannis in predicta civitate florentia, nobis aut misso nostro per vos, aut misso vestro argentum denarii duodecim boni et spendibili et non amplius* . . . . . (2).

Tre giorni dopo, Gherardo del fu Petronio, Pietro del fu Giovanni, Davizo e Guido fratelli, nipoti del fu Giovanni, che probabilmente avevano dei diritti su questa chiesa, confermano la donazione, con l'obbligo di pagare loro ventiquattro denari di argento, ogni anno, per la festa di San Giovanni di giugno (3).

Sembra che il censo da pagarsi al vescovado venisse poi ridotto, perchè nel *Bullettone* è registrato che la Badia pagava soli soldi cinque:

Qualiter monasterium sancte marie florentine habuit ab Episcopatu Florentino Ecclesiam sancti Proculi et certas decimationes, pro quibus annuatim tenetur et debet solvere dicto Episcopatui, nomine census perpetui solidos quinque bonorum denariorum et expendibilium. Et de eis habet Episcopatus predictus, plura publica instru-

---

(1) *Carbonaria,* così era detta la fossa che scorreva lungo le mura della città.

(2) Arch. di St. fior., Diplomatico, Badia, 1064, 15 gennaio.

(3) Idem, Diplomatico, Badia, 1064, 18 gennaio.

menta insimul ligata de quibus in fine huius partis Ecclesiarum fit plenior mentio (1).

Restaurata e probabilmente ricostruita nel secolo XII, sembra che fosse consacrata il dì 16 settembre dell'anno 1187 (2) e quindi di nuovo restaurata nel 1278, come si deduce dalla seguente iscrizione, trovata nel gettare i fondamenti dell'altare maggiore, rinnuovato nel 1567 da Orlando Fazzi, canonico di Fiesole, che ne era rettore:

+ ANNO MILLENO CVRSO SEPTEMQVE DECENO
BIS CENTVM IVNCTIS OCTO PATEAT BENE CVNCTIS
HOC OPVS EXPLETVM CONSTAT DECORAMINE LETVM
TEMPORE RECTORIS DIOTAIVTI LAVDIS HONORIS
SIC MERITO DIGNI CELESTIS DENIQVE REGNI
JVRE DEODATVS ABBAS EST TVNC DOMINATVS.

Questa iscrizione si riferisce all'anno 1278 e l'abbate Deodato che vi si nomina, fu eletto nel 1272, il quale il dì 9 giugno dell'anno dopo elesse Diotaiuti a rettore di San Procolo.

Nell'anno 1622, essendo rettore Domenico Pasquini, la chiesa fu totalmente rinnuovata e capovolta, collocando l'altare principale a ponente ed aprendo la porta a oriente, ove prima era l'altare. Anticamente era preceduta da una piazzetta, alla quale faceva capo una strada, che riusciva appunto in faccia alla porta del palazzo pretorio. La stradella fu chiusa e ridotta ad arsenale per riporvi i carri che servivano per le feste di San Giovanni. Nel 1742 fu nuovamente restaurata e ridotta quale oggi si vede.

In San Procolo ebbero cappelle e sepolture i Rustichelli, i Valori, i Ricciardi, i Salviati, gli Arrighi, i Niccolini e altri. Vi si trovavano non pochi oggetti d'arte, tra i quali una pregevolissima ancona di Andrea del Castagno, che stava all'altare maggiore. Quando fu remossa, fu tagliata in tre parti. Oggi trovasi nella Galleria Antica e Moderna.

Ambrogio Lorenzetti dipinse alcune storie relative agli atti di San Niccolò da Bari, che nel 1810 furono trasferite nella Galleria suddetta.

---

(1) Arch. di St. fior., *Bull.*, pag. 9, n. 3.
(2) Bibl. Riccardiana, BALDOVINETTI, *Sepoltuario*, c. 349 [1].

La parrocchia fu soppressa nell'anno 1778. È priva di fondamento l' opinione di coloro che la dicono dedicata ai Santi Procolo e Nicomede, in memoria di una chiesa di San Nicomede, che vogliono esistita precedentemente a questa. In tutte le antiche carte è sempre indicata col solo titolo di San Procolo, che corrottamente trovasi anche detto *San Brocolo*.

SANTA MARIA SOPRA PORTA

[1038].

In un diploma del dì 23 luglio dell'anno 1038, l'imperatore Corrado *pro orationibus theuzonis* fa donazione alla Badia di Firenze di molte terre e mansioni, di cui una *prope portam sancte marie* (1). Questa porta del primo cerchio di mura, prese appunto nome dalla vicina chiesa di Santa Maria, la quale a sua volta si disse *sopra porta* dalla porta stessa della città.

Il dì 13 febbraio dell'anno 1197 *ab incarnatione*, con lodo pronunziato dai preti Guerio e Bene, da Luciano diacono, monaci di Santa Trinita e da Bencivenne, vengono determinati i confini parrocchiali tra Santa Maria sopra porta e la chiesa di Santa Trinita (2).

Fu collegiata con canonici e una delle trentasei antiche parrocchie. Si trova citata nell'elenco vaticano dell'anno 1275, tra le chiese che pagavano la decima. *Canonica sancte marie supra portam de florentia ll. XXXI* (3).

Dai molti incendî che desolarono questa parte di Firenze deve essere stata più volte danneggiata e specialmente da quello famoso del 1304, suscitato per odio di parte da Neri degli Abati, dopo il quale fu nuovamente edificata, ma non precisamente nella stessa ubicazione dell' antica (4).

---

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Badia, 23 luglio 1038.
(2) Idem, Diplomatico, Santa Trinita, 13 febbraio 1197.
(3) Arch. Vaticano, Cod. cit.
(4) Manni D. M., *Delle antiche Terme di Firenze*, cap. X.

Nel secolo XV al primitivo titolo di Santa Maria le fu unito quello di San Biagio v. e m., titolo che poi fu completamente sostituito all'antico. È ricordata nel codice di Marco di Bartolommeo Rustichi (1) con queste parole: *È vi la chiesa di santa maria sopraporta eanchora etitolata di santo biagio e di santo dionigio . . . . . fanno ufficiare gli capitani della parte guelfa*, ai quali fu concessa da papa Giovanni XXII nell'anno 1410.

Il priore era tenuto di pagare annualmente per la festa di San Dionigi ai capitani di parte un censo, di cui troviamo ricordo nei libri del catasto degli anni 1430 e 1438: *da di censo lanno eldi di santo dionigi alla parte guelfa uno cero di libbre dieci costale comunemente ll. cinque* (2).

Nel 1456 fu ridotta a semplice oratorio, togliendole anche gran parte delle rendite, ma nel 1587 le fu di nuovo concesso il titolo di prioria.

Un formidabile incendio suscitato il dì 22 agosto dell'anno 1706, in occasione di una festa religiosa, la devastava totalmente, distruggendo preziosi arredi e pregevoli dipinti. Restaurata dai capitani di parte, fu di nuovo aperta al culto il dì 20 luglio del 1707 e finalmente nell'anno 1785 fu soppressa e oggi serve di arsenale per il corpo dei pompieri.

Presso questa chiesa, in *Mercato nuovo* e in *por Santa Maria,* nei quindici giorni precedenti la festa di San Giovanni, si faceva il così detto giuoco dei sassi, introdotto dopo la cacciata del duca di Atene e che durò fino al 1670 con grandissimo danno dei tetti e delle botteghe vicine. Nella portata al catasto di Santa Maria sopra porta, dell'anno 1438, si trova preventivato l'onere imposto al priore di restaurare i tetti delle case appartenenti alla chiesa: *A di spesa infare rachonciare e tetti di sopradette botteghe sono spezati pelfare asassi in merchato nuovo | e | in porta sancta maria e in acchoncimi desse botteghe f. quindici o più* (3).

Tra gli oggetti d'arte va ricordato un tabernacolo di marmo con lo stemma dei Carosi, nel quale fino al 1590 si custodiva l'Eu-

(1) A c. 26.
(2-3) Arch. di St. fior., Catasto, n. 602, pag. 50.

carestia, e da quell'epoca vi furono riposte alcune scaglie credute del Santo Sepolcro, che servivano per la cerimonia della benedizione del fuoco nel sabato santo.

In Santa Maria sopra porta ebbero sepoltura i Giandonati e sul loro avello leggevasi questa iscrizione:

SEP. GERII DE SCHIATTA DE GIANDONATIS
M CCC XXX VI DE MENSE JVNII.

SAN CRISTOFORO

[1040].

Trovasi compresa tra i vasti possedimenti di cui Rodelando o Rollando, chierico della santa regolare canonica fiorentina, fa donazione sull'altare di San Giovanni Evangelista, posto in Santa Reparata, a favore dell'ospedale, che si erigeva per i poveri e per i pellegrini: . . . . *anno dominice incarnationis quadragesimo post mille pridie nonus novenbris indictione nona feliciter . . . . ego rodelandus . . . clericus et canonecus sancte florentine regularis canonice et filius quoddam gottifredi pro dei timore et anime mee remedium et per anc cartula offersionis nomine a presenti die dare et tradere adque offerre previdi in ecclesia et super altare dedicato in onore beati johannis apostolo et evangeliste in civitate florentia et in ecclesia beate reparate martyris . . . . consecrato manibus gloriosi bm. theudaldi . . . . aretini episcopi . . . . integris casis curtis et ecclesia sancti cristofori et fortis et domnicatis terris vineis et rebus tam de mea ereditate . . . . . infra territurio plebis sancte reparate sito in civitate florentia et sancte marie sito vitinula et sancte marie sito pineta et sancti alexandri sito iugulo . . . . . positis ipsis rebus in loco qui dicitur cedda et moriano . . . . . integram in ea portione de ecclesia sancti remigi cum suas pertinentias que est posita prope civitate florentia seo terra et campo illo integro quem fuit genitore meo qui est posito prope ipsa ecclesia qui vocatur campo grasi . . . .* (1).

---

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Santa Felicita, 1040, 4 novembre.

Nessun ricordo ci è rimasto dell'antica struttura di questa chiesa; sappiamo però che fu restaurata nell'anno 1525 per cura dei fratelli della Misericordia, che vi si radunavano, e ai quali era sottoposta, per concessione di papa Clemente VII. La compagnia della Misericordia vi rimase fino al 1576.

Fu poi completamente rinnuovata nell'anno 1732 dal dottor Francesco Foggini, che ne era rettore. Prima di questo restauro, l'altare maggiore era decorato di un'ancona attribuita all'Orcagna, sulla quale era dipinta la Madonna con ai lati San Niccolò, San Cristoforo, Sant'Appollonia e San Leonardo.

In San Cristoforo ebbero sepoltura gli Adimari, i quali fino dal 1400 ne furono i patroni; anzi, secondo il Richa (1), avrebbero dato nome alla chiesa, che sarebbesi detta San Cristoforo degli Adimari; ma questa denominazione non è convalidata dai pochi documenti che rimangono. Vi furono sepolti i pittori Alessandro, Angiolo e Cristofano Allori, che erano ricordati da questa iscrizione: *Sebastianus et Alexander Allorii Christophori filii Angelo cognomento Bronzino Cosmo genito sibiq. et suis descendentib. Monum. P. Vix..... ille annos ipsos LXIX. Picturam mutam nec non loquentem ea felicitate exercuit ut hominum memoria semper vivere dignus sit ea vitae et morum integritate ut in coelis perpetuo degere sit credendus. Heleonorae Sufferoniae matri feminae spectatiss. Danieli Castonello Sororis marito et Angelo filio infanti suavissimo Alexander Allorius cum Sebastiano fratre moerentes posuere vixit Hel. annos LXXVI atque obiit III Non. Aug. CIↃ IↃ LXXX. Daniel annos LVI et obiit V non. Julii CIↃ IↃ LXXIII. Angelus vero quinq. tantum mensibus et X dier. completis in Coelum evolavit V Kal. Aug. CIↃ IↃ LXXX* (2).

Fu soppressa nell'anno 1786 e il locale ridotto a private abitazioni. L'ubicazione di questa antica chiesa va ricercata sulla piazzetta degli Adimari, a cui si accede da via Calzaioli.

---

(1) *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine*, tomo VII, pag. 237. — La via dei Calzaioli si disse già Corso degli Adimari, dalle case, dalle torri e dalla loggia che vi aveva questa famiglia. Prevalse poi il nome dei Calzaioli, dalle molte botteghe di fabbricanti di calze di panno.

(2) Bibl. Marucelliana, BURGASSI, *Sepoltuario*, c. 58².

SAN REMIGIO

[1040].

Fu delle dodici leggendarie antiche priorie e se ne trova memoria nella prima metà del secolo XI. È compresa nella donazione che Rodelando o Rollando, chierico della santa canonica fiorentina, figlio di Gottifredo, il dì 4 novembre dell'anno 1040 fa sull'altare di San Giovanni Evangelista, posto nella chiesa di Santa Reparata. Nell'atto, oltre le case, le terre, le vigne, le corti e la chiesa di San Cristoforo, è compresa la *integram portionem de ecclesia sancti remigii . . . . . que est posita prope civitatem florentia* . . . . . (1).

Nell'anno 1065, Gisla, figlia di Rodulfo, ne fa donazione al monastero di San Pier Maggiore (2). Nel 1265 ne è patrona la famiglia Bagnesi e un secolo dopo circa, il patronato passò nel vescovo e quindi nei popolani.

L'origine di questa chiesa con tutta probabilità si riferisce all'esistenza di un piccolo ospedale, fondato per alloggiare i pellegrini francesi, che si recavano alle perdonanze in Roma. Trovasi detto lo spedale di San Romeo.

Nel secolo XIV fu edificata di nuovo, certamente di proporzioni più grandi dell'antica e si potrebbe supporre che fosse stata eretta su disegno di Fra Sisto e Fra Ristoro, conversi domenicani, o dei loro discepoli Fra Giovanni da Campi e Fra Jacopo Talenti, piuttosto che credere, come altri vogliono, che fosse già da tempo edificata e che servisse di modello ai due celebri frati architetti per l'erezione di Santa Maria Novella.

Il Rosselli (3), considerando che il primo arco della nave maggiore, a destra di chi entra, possa essere stato eretto a spese o

(1) Vedi documento a pag. 134.
(2) Vedi documento a pag. 99.
(3) Arch. di St. fior., *Sepoltuario*.

col concorso della famiglia Pepi, della quale si vedeva lo stemma appunto nella chiave dell'arco medesimo e nel pilastro che lo sostiene l' iscrizione:

S. PIERO DEL BENE PEPI ET SVORVM

ritiene che la costruzione dell'edifizio possa rimontare all'anno 1350 circa, trovandosi che questo Piero del Bene Pepi viveva intorno a quel tempo e nell'anno 1350 faceva parte della Signoria.

San Remigio è una delle più belle chiese di Firenze e una delle poche le cui linee generali non sieno state deturpate dagli innovatori del seicento e dei secoli successivi. Ben poco resterebbe a fare per ridurla totalmente all'originario aspetto.

Era ricca di oggetti d'arte, dovuti ai più grandi maestri dell'antichità. Tommaso, detto Giottino (1), lavorò per questa chiesa una tavola « con tanta diligenza ed amore, che di suo non si è mai ve-
« duto in legno cosa meglio fatta ». Rappresenta « un Cristo morto
« con le Marie intorno e Nicodemo, accompagnati da altre figure,
« che con amaritudine ed atti dolcissimi ed affettuosi piangono
« quella morte, torcendosi con diversi gesti di mani, e battendosi
« di maniera, che nell' aria de' visi si dimostra assai chiaramente
« l'aspro dolore del costar tanto i peccati nostri. Ed è cosa mara-
« vigliosa a considerare, non che egli penetrasse con l'ingegno a sì
« alta immaginazione, ma che la potesse tanto bene esprimere col
« pennello. Laonde è quest'opera sommamente degna di lode, non
« tanto per lo soggetto e per l' invenzione, quanto per avere in
« essa mostrato l'artefice in alcune teste che piangono, che ancora
« che il lineamento si storca nelle ciglia, negli occhi, nel naso e
« nella bocca di chi piagne, non guasta però nè altera una certa
« bellezza, che suole molto patire nel pianto, quando altri non sa
« bene valersi dei buoni modi nell'arte » (2).

Questa tavola, veramente stupenda, decorava il *tramezzo* che separava il coro e il santuario dalla parte riserbata al popolo; trovasi oggi nella R. Galleria degli Uffizi.

---

(1) Oprava nel secolo XIV.

(2) *Le opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti* di GAETANO MILANESI, tomo I, pag. 627.

Andrea Orcagna, Zanobi Strozzi (1), Jacopo di Giovanni Francesco, detto Jacone (2), eseguirono pure pregevolissime tavole, ricordate dal Vasari, delle quali oggi si ignora la sorte. La lunetta sopra la porta principale era stata dipinta da Agnolo Gaddi. L'antico affresco perito venne sostituito da una moderna pittura, rappresentante il Santo titolare.

La dedicazione della chiesa non avvenne che nell'anno 1568, per mano del cardinale Alessandro de' Medici, allora arcivescovo di Firenze.

SAN MINIATO TRA LE TORRI

[1046].

È una delle chiese soppresse nell'anno 1785. Abbattuta diè luogo a un casamento, onde non rimase di essa alcuna traccia, e soltanto la piazza sulla quale prospettava e la stradella che la fiancheggiava ne conservarono il nome fino all'epoca del riordinamento del centro.

È una delle chiese comprese nel primo cerchio di mura e fu delle trentasei antiche parrocchie. Eretta tra una vera selva di torri, che ricordavano i nomi illustri dei Pilastri, dei Palermini, degli Strozzi, de' Pilli, degli Erri, de' Sassetti, de' Minerbetti, degli Elisei, dei Lamberti, si disse perciò *San Miniato tra le Torri*. Il Del Migliore (3) scrisse di avere veduto un frammento di scrittura dell'anno 1106, stipulata nello stesso anno del secondo concilio fiorentino, sotto papa Pasquale II, nel quale lesse: *ecclesia sancti Miniati que dicitur inter turres vel testimonii fidei*. Sarebbe l'unico documento in cui la chiesa è chiamata *testimonii fidei,* parole che potrebbero riferirsi a qualche leggendaria memoria di San Miniato e sulla quale sarebbe stata poi eretta la chiesa.

---

(1) Fu allievo del Beato Angelico; morì nell'anno 1468.
(2) Fu discepolo di Andrea del Sarto; morì nel 1540.
(3) *Firenze illustrata*, pag. 551.

Sebbene di origine antichissima, nondimeno la dedicazione attribuitane a un papa Pelagio nel VI secolo, sostenuta anche in recenti pubblicazioni, non è che una favola. È probabile, però, che sia contemporanea all'erezione della basilica di San Miniato al Monte.

Il primo documento in cui si fa parola di questa chiesa, è un placito dell'anno 1046 *octavo idus decembris* . . . . tenuto in Firenze *in palacio de ecclesia et piscopio sancti iohannis,* nel quale si legge che Azzo, proposto della chiesa di San Michele di Firenze, soggetta al monastero di Nonantola, insieme con Martino di Reuzo avvocato della sua chiesa, viene a disputa con Guglielmo di Raimbaldo chierico, che occupava la chiesa di San Miniato e con Giovanni di Maruccio suo avvocato e ottiene la decisione che la chiesa *sancti miniati cum area sua que est posita in civitate florencia* dipenda dal monastero nonantolano (1). Questo diritto dovè ben presto cessare, perchè sul principio del secolo XIV, il giuspatronato passò nei Pilastri, nei Palermini e nel monastero di Settimo, per cessione fattane il dì 20 giugno dell'anno 1326, da Donna Nesa vedova di Cione de' Pilastri. Nel 1400 ne erano patroni per una parte gli Strozzi e per un'altra gli Spinellini, e in mancanza di questi il patronato spettava alla compagnia del Bigallo.

L'onorificenza di questo patronato era cosa molto cospicua; imperocchè i rettori dovevano riconoscere i patroni, inviando loro nel giorno di San Miniato, sull'ora di terza, certe vivande in catini di legno, coperti di rami di alloro e accompagnati da trombe. Di tale consuetudine abbiamo ricordo in un atto del dì 25 ottobre dell'anno 1327, nel quale si legge che il prete Pietro, rettore della chiesa di San Miniato tra le Torri, volendo adempiere la sua annua obbligazione verso i patroni, che allora erano per metà i Pilastri e il monastero di Settimo e per l'altra metà i Palermini, in presenza di Cione del fu Stoldo Pilastri, di Donato monaco e procuratore del monastero di Settimo e di certo Andrea Palermini, li riconosce e confessa come legittimi patroni e sull'ora di terza *misit per quosdam adolescentes ad domum habitationis dicti Cionis*

(1) TIRABOSCHI GIROLAMO, *Storia dell'augusta Badia di San Silvestro di Nonantola*, Modena, 1785, tomo II, doc. CLXI.

unum catinum novum de ligno plenum buglione (1) *et super ipso catino erant quedam virge lignee super quibus erat una petia carnium manze copte ponderis librarum decem cum aliquibus ramis allori fixis super ipsis carnibus et ad domos monasterii de septimo videlicet florentie loco dicto cafaggiuolo misit unum simile catinum plenum tridura copta super quo erant quedam virge lignee super quibus erat una petia carnium porcinarum coptarum masculini generis ponderis librarum decem cum aliquibus ramis allori fixis super ipsis carnibus et ad domos de Palerminis duos similes catinos unum videlicet cum buglione et carnibus del manzo* (!) *et virgis cum alloro et cum tridura et carnibus porcinis et virgis et alloro et sic teneri eisdem annatim in dicta die et hora asseruit et confessus fuit dictus presbiter Petrus rector dicte ecclesie pro dicta ecclesia* (2).

Tra i rettori di questa chiesa è ricordato un prete di nome Fede che morì nel 1303, il quale ebbe per successore Maso di Argomento del popolo di San Giusto di Montalbino, canonico della chiesa di Santa Cecilia di Firenze (3). In una carta del dì 1° luglio dell'anno 1318 è nominato *presbyter Mannus rector ecclesie sancti miniatis inter turres* (4), a cui probabilmente successe Pietro, il quale era sempre rettore nel 1327.

La chiesa sebbene fosse capovolta nel secolo XV conservò in gran parte l'antica struttura. La facciata era decorata dal pennello del Pollaiuolo, che vi dipinse San Cristoforo (5), e sulla porta vede-

(1) Forse era una specie di minestra.

(2) Arch. di St. fior., Diplomatico, Cistercensi, 1327, 25 ottobre.

(3) Idem, Diplomatico, Cistercensi, 1033, 25 settembre.

(4) Idem, Diplomatico, Cistercensi, 1318, 1 luglio.

(5) Era di proporzioni colossali. Il Baldinucci (*Notizie de' professori del disegno*, tomo IV, pag. 535) nella vita di Antonio del Pollaiolo, così lo descrive: « Fino ne' nostri tempi si vede di sua mano la maravigliosa « figura di San Cristofano a fresco, alta dieci braccia, che esso dipinse nella « facciata della chiesa di San Miniato fra le Torri, figura che ebbe lode « della più proporzionata, che fosse stata fatta fino a quel tempo. Sta una « gamba del Santo in atto di posare, e l'altra di levare; e sono così ben « disegnate, proporzionate e svelte, che è fama che lo stesso Michelangiolo « Buonarroti in sua gioventù per suo studio molte volte le disegnasse ». Le leggende, che resero favolosi gli atti del Santo, fecero credere che chiunque ne avesse implorata la intercessione guardando la sua figura,

vasi una Madonna di Luca della Robbia. Aveva tre altari ed era ricca di oggetti d'arte. All'altar maggiore trovavasi una tavola, di mano di Andrea Del Castagno, raffigurante l'Assunzione e i Santi Miniato e Giuliano. Il Baldinucci vi lesse una metrica iscrizione latina, dalla quale si ritrae che fu ordinata nel 1449 dal rettore Ser Lionardo di Francesco di Nardo de' Falladanzi da Orte e costò 104 lire. Ne lavorò il legname Manno di Benincasa per 16 lire.

Tra gli arredi sacri trovavasi un pregevole ostensorio di cristallo orientale, legato in rame dorato. Nel piede aveva lo stemma de' Pulci lavorato a smalti, con questa iscrizione:

FACTVM EST HOC PRO ANIMA DOMINE . . . . . DE PVLCIS

e nel nodo:

ANNO DOMINI M CCC XXX TEMPORE R. PRESBITERI PAVLI
PRO ECCLESIA SANCTI MINIATIS INTER TVRRIS

Un reliquiario del secolo XIV con insigni reliquie del Santo titolare, conservasi oggi nella chiesa detta di San Gaetano, dove fu recato quando la chiesa di San Miniato tra le Torri fu soppressa. Aveva anche un antico libro corale, che sul primo foglio portava scritta la leggenda della dedicazione della chiesa.

SAN MICHELE BERTELDE

[1055].

Se ne trova ricordo in una carta in data del dì 16 marzo dell'anno 1055: . . . . . *in civitate Florentia, intus casa nostra domnicata prope ecclesiam sancti Michaelis qui dicitur Bertilde* (1). È que-

in tutto quel giorno sarebbe stato sicuro da qualunque pericolo di morte. Di qui nacque l'uso di dipingere San Cristoforo di figura gigantesca, perchè meglio fosse visibile, e di dipingerlo nei luoghi più esposti al pubblico o più frequentati, come sulle facciate delle chiese e sulle piazze. Si dipingeva di forme colossali perchè le leggende lo descrivevano di grande statura da supporlo un gigante.

(1) RENA-CAMICI, *Serie cronologico-diplomatica degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana,* tomo III, pag. 95.

sta la denominazione più antica, trovandosi poi detta *Bertelde, Berteldi* o *Bertelda* e corrottamente *Bertelli*. Forse Bertelde era il nome della località dove fu edificata la chiesa. Il Lami riferisce una carta dell'anno 1225 nella quale si nomina uno *petium terre posite in Berteldi* (1). Fu detta anche di San Michele *a piazza Padella* (2), dalla piazza che la costeggiava; *San Michele de' diavoli* da una figura del Santo Arcangelo, avente sotto i piedi i demoni. Alcuni troverebbero la spiegazione di questo vocabolo, da un prete, famoso esorcista di spiriti maligni. Circa l'anno 1490 incontrasi la denominazione di *San Michele degli Antinori,* dalla famiglia che dal quartiere di Santo Spirito venne ad abitare nel palazzo che fu dei Buoni delle Catene (3).

Fu collegiata con canonici ed è compresa tra le dodici leggendarie priorie. Dipendeva dal monastero di San Silvestro di Nonantola, che vi esercitava secolare autorità di possesso. Di qui le continue liti tra i canonici e il monastero e che i primi cercassero pretesti per sottrarsi alla giurisdizione dei secondi. Nell'anno 1217 insorse una lite, che ebbe fine molti anni dopo. Nel 1218, Raimondo abbate e Pietro sindaco del monastero di Nonantola per una parte e Bencivenne priore della chiesa di San Michele Bertelde per l'altra, scelsero concordemente ad arbitri delle loro contese due abbati bolognesi, cioè Azzo abbate di Santo Stefano e Jacopo abbate di San Procolo. Questi, esaminata accuratamente la causa e riunitisi il dì 3 agosto nella canonica di San Pietro, sentenziarono che il priore di San Michele Bertelde eletto dal collegio dei canonici, dovesse ricevere l'investitura dal priore della chiesa di San Felice in piazza, che era la principale tra quelle che il monastero di Nonantola aveva in Firenze; che mai più si dovesse recare molestia a questo monastero per il diritto di patronato che aveva sopra San Michele; che il priore di San Felice potesse recarsi in questa chiesa a cantare la messa con un diacono e un suddiacono per la festa titolare, per San Silvestro e per

(1) *Eccl. Flor. Mon.*, vol. II, pag. 983.

(2) *Le opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti* di GAETANO MILANESI, tomo I, pag. 282.

(3) RICHA, *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine,* tomo III, pag. 195.

San Bartolommeo e dovesse essere trattenuto a desinare; che quando l'abbate di Nonantola passasse per Firenze per recarsi a Roma per farsi consacrare o per intervenire a un concilio generale, il priore di San Michele fosse tenuto accompagnarlo nell'andata e nel ritorno e mantenerlo nel suo passaggio con otto cavalli e dodici persone, compreso l'abbate, e che per l'altra parte il priore di San Felice dovesse pagare le decime a quello di San Michele, secondo il privilegio concesso a questa chiesa dall'abbate Bonifacio, delle quali il priore di San Michele potesse disporre a suo piacere e che l'abbate di Nonantola dovesse confermare a questa chiesa tutti i privilegi, che le erano stati concessi dai suoi antecessori.

I canonici di San Michele Bertelde non si sottomisero a una tale decisione e sembra che mal soddisfatti del loro priore Bencivenne, che aveva pregiudicato ai loro diritti, si eleggessero un altro priore, cioè Manello, e procurassero di avere altri giudici.

Nel 1290 si trova che era cessato ogni diritto di patronato per parte del monastero di Nonantola sopra San Michele Bertelde.

La chiesa fu completamente rinnuovata nel secolo XIII, secondo il Vasari, per opera di un maestro Lapo e nell'anno 1553 fu concessa ai monaci olivetani, che ridussero la canonica a piccolo monastero, che serviva quasi di succursale a quello che essi possedevano fuori la porta San Frediano.

Nel 1592 gli olivetani dovettero cedere il posto ai chierici regolari della congregazione sorta a Chieti nell'Abruzzo e detta perciò dei Chietini o dei Teatini dal nome di quella città.

« Sonci in questo anno (1593) venuti di Roma, col favore « del nostro cardinale e Arcivescovo di Firenze, i Padri Chietini « delle calze bianche, e hanno avuto per habitazione la chiesa di « San Michele sulla piazza degl'Antinori, che possedevano i Mo- « naci bianchi di Montoliveto: i quali con molte contese e recal- « citramento maraviglioso, son convenuti con loro e tornati in « San Pulinari con certa ricompensa (1). Hanno scasato di quel

(1) Gli olivetani, riducendosi di mala voglia a lasciare San Michele, avevano domandato in cambio la chiesa di San Paolo o quella di Santi Apostoli con uguale entrata e abitazione o l'equivalente in denari.

« distretto che era dreto a detto convento le Stufe, e l'osteria e « meretrici che vi facevano stanza, che è stata molto buona opera: « et hanno chiuso la piazza che si diceva Piazza Padella, e in- « corporata quell'isola per opera e molta fatica fatta da un R.do Pa- « dre di loro, detto Don Paolo, valente e devoto predicatore, e « nobile di sangue, il quale havendoci predicato molte volte, e più « di due quaresime, captò gran benevolenza universale, et è stato « fondatore in questa città della sua Religione » (1).

Il dì 22 agosto dell'anno 1604, per mano di Alessandro Marzi Medici, vescovo di Fiesole, fu benedetta la prima pietra della nuova chiesa della quale fu architetto Gherardo Silvani, che la innalzò sul disegno del teatino Anselmo Cangiano, architetto e matematico celebratissimo. La grandiosa chiesa e il vasto convento sorsero con i soccorsi largamente profusi da casa Medici e dalle famiglie Martelli, Del Rosso, Tornaquinci, Franceschi, Mazzei, Ardinghelli, alle quali furono concesse le cappelle.

L'antica chiesa, di fronte all'ampiezza della moderna, era di modeste proporzioni e di essa non rimane vestigio. Tra le memorie sepolcrali, il Rosselli rammenta quella di Ser Giovanni di Neri da Castel Franco padre del gran San Filippo Neri. La sepoltura, andata dispersa con tante altre memorie, oltre lo stemma aveva questa iscrizione:

SEP. SER IOHANNIS ..... DE CASTRO FRANCO

---

(1) Dalle memorie fiorentine di Baccio di Ser Giammaria di Ser Baccio Cecchi, pubblicate nella *Miscellanea fiorentina di Erudizione e Storia,* vol. I, n. 3. Paolo Tolosa è il padre qui ricordato, e di lui sono più suppliche al Granduca, nelle filze dei capitani di Parte, tutte relative alla edificazione della chiesa e convento. Un rescritto del 17 luglio 1592 gli concede di serrare il chiassolino tra la Stufa degli Obizzi e la vecchia chiesa di San Michele *Bertelli,* la via che conduceva alla piazza degli Agli e gran parte della piazza Padella ecc.; un altro del 7 ottobre 1593 gli accorda di occupare con la fabbrica (attuale canonica) parte del terreno davanti la Stufa e una striscia del cimitero a mezzodì, per farvi le cappelle; un terzo rescritto del 14 luglio 1594 riguarda la liberazione della fabbrica conventuale dalla servitù che le recavano le finestre, terrazzi e luci delle case circostanti: un altro finalmente del 20 agosto dello stesso anno, approva che facciasi quell'aggiunta di fabbrica su' beccatelli nella via Teatina.

In San Michele Bertelde ebbe sepoltura Don Stefano Bonsignori, fiorentino, cosmografo di Cosimo I e autore di varie importanti mappe geografiche e topografiche, tra le quali quella della città di Firenze.

Nell'interno, sulla maggior porta, si legge questa iscrizione, che ricorda la dedicazione solenne del nuovo tempio, comunemente detto San Gaetano:

TEMPLVM HOC D. MICHAELI ARCHANG. CAELESTIS
MILITIAE PRINCIPI SACRVM. QVOD VETVSTA ECCLESIA
SOLO AEQVATA CAROLI CARD. MED. PRAECLARA
MVNIFICENTIA STATVIT. VBI XIII. KAL. SEPTEM. A. S.
MDCXXXXV. OB EXIMIAM IN CLERICOS REGVLARES
DILECTIONEM EPISCOPVS SABINENSIS INITIARI VOLVIT.
THOMAS SALVIATVS EPISCOPVS ARETINVS QVADRIENNIO
POST IV KAL. SEPT. SACRIS CEREMONIIS DEDICAVIT.
INNOCENTIO X SVM. PONT. FERDINANDO II. M. D. ETRVR.
PETRO NICCOLINIO FLORENTIAE ANTISTITE. QVI INGREDERIS
DOMVM DEI ET PORTAM COELI SVBIRE TE COGITA.
ILLAM DECET SANCTITVDO PER HANC IVSTI INTRARE
DEBENT. CAVE NE SVB OCVLIS EIVS QVI EST
CANDOR LVCIS AETERNAE MACVLAS CONTRAHAS SI
QVAE SVNT LACRIMIS ELVE. HIC REGI SAECVLORVM
IMMORTALI HYMNVM ET SILENTIVM REDDE (1).

SAN ROMOLO

[1060].

Forse fu eretta, quando per la traslazione delle reliquie di San Romolo dalla vecchia cattedrale di Fiesole a quella edificata dal vescovo Iacopo Bavaro, avvenuta nell'anno 1028, si diffuse maggiormente il culto verso questo santo vescovo. La sua festa è commemorata tanto nel codice Riccardiano *Rubricae Ecclesiae florentinae,* quanto nell'altro *Mores et consuetudines canonicae florentinae,* dell'Opera di Santa Maria del Fiore.

(1) FOLLINI, *Firenze antica e moderna illustrata,* tomo VII, pag. 321.

Dell'esistenza di questa chiesa abbiamo ricordo nella carta di donazione di papa Niccolò II alla basilica di San Lorenzo, in data del dì 20 gennaio del 1060 (1), e quindi in un atto dell'anno 1075 e in un altro del 1089, ambedue riferiti dal Lami (2). Nel citato catalogo vaticano dell'anno 1275 è detta di San Romolo *de Ubertis* e pagava di censo ll. 30: tale denominazione si riferisce al tempo in cui la chiesa era di patronato degli Uberti.

Sembra fosse danneggiata per opera di Gualtieri duca di Atene, il quale, per rendere più ampia la piazza del Comune, aveva fatto distruggere il cimitero, una bottega e le case alla chiesa appartenenti. Perciò il dì 9 dicembre del 1345 prete Guidone, rettore di San Romolo, domanda ai priori del Comune che venga data licenza per la ricostruzione delle case e del cimitero (3).

Nell'anno 1349, mentre veniva decretata la demolizione dell'antica chiesa per dare un regolare assetto alla piazza, veniva ordinato altresì, che fosse di nuovo edificata con la casa del rettore, in altra parte della piazza medesima (4). A detta del Vasari, Agnolo Gaddi ne fu l'architetto (5).

L'antica chiesa, di piccole proporzioni, era vôlta a oriente; ubicazione che non potè essere mantenuta nella costruzione della nuova, perchè si voleva rendere libera e ampia la piazza. Sembra che i lavori procedessero molto lentamente, perchè nel 1381 la nuova chiesa non era compiuta, trovandosi a' 20 febbraio di quell'anno che Donato di Giovanni Talenti e Jacopo Lapi promettono *intonicare et candidare ecclesiam sancti Romuli de Florentia ad calcinam, renam, pontes, acutos dicti operis, ita quod dicti magistri nil teneantur mictere de eorum, nisi solum et dumtaxat magisterium et ferramenta, acta ad laborandum cum eis, et hoc pro pretio*

---

(1) Arch. Cap. di San Lorenzo, L. 1, Armadio H.

(2) *Eccl. Flor. Mon.*, vol. II, pag. 1427 e 1436.

(3) La provvisione fu pubblicata dal Frey, *Die Loggia dei Lanzi zu Florenz*, pag. 207.

(4) Gaye G., *Carteggio inedito d'Artisti*, pag. 499. Frey C., op. cit., pag. 208.

(5) *Le opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti* di Gaetano Milanesi, tomo I, pag. 641.

et nomine pretii pro ipsorum salario et mercede cuiuslibet brachii quadri denariorum septem cum dimidio (1).

Era divisa in tre navi ed era ricca di opere d'arte e di memorie sepolcrali. All'altare maggiore trovavasi già una tavola di Neri di Bicci, della quale si ignora la sorte. La porta era architettura di Bernardo Tasso.

La torre campanaria aveva una grossa campana benedetta da Sant'Andrea Corsini, vescovo di Fiesole, e sulla quale leggevansi queste parole:

OB REIPVBLICE SALVTEM CONSECRAVIT ANDREA CORSINVS EPISCOPVS FESVLANVS ANNO . . . . .

Sulla torre erano dipinte le armi della Repubblica e del popolo e si trovava quella meridiana che tuttora si vede, sebbene cambiata di posto.

Nell'anno 1722, nel rinnuovare il lastrico, fu scoperta una lapide con un bassorilievo, che presentava la figura forse di un canonico o di un rettore della chiesa e vi si leggeva questa iscrizione:

+ HIC IACET DISCRETVS VIR SER NERI CEDERNELLIS.....
ECCLESIE SANCTI ROMVLI MIGRAVIT AD DOMINVM A. D. MCCC
IND. XV. DIE XIV DECEMBRIS ANIMA CVIVS REQVIESCAT IN PACE.

La chiesa fu vandalicamente soppressa e demolita nel 1769 e il locale ridotto a private abitazioni. È ricordata dalla seguente epigrafe:

A S. ROMOLO V. E M.
CUI VENIVANO A OFFERTA I COLLEGI
ERGEVASI UN TEMPIO NEL SECOLO X (2)
QUI DOVE L'INGEGNERE FRANCESCO BOMBICCI
LE CASE A PROPRIO USO EDIFICAVA
L'ANNO MDCCLXXXVI.

(1) Frey C., op. cit., pag. 217.

(2) Mancano i documenti che possano provare che la chiesa sia originaria del secolo X.

SANT' APOLLINARE
[1065].

Era nel numero delle dodici leggendarie priorie. Sebbene di origine incerta, nondimeno non mancano documenti comprovanti la sua antichità. Nella concessione livellaria della chiesa di San Procolo a don Pietro abbate di Badia, in data del dì 15 gennaio dell'anno 1065, è chiamata a confine la *vinea sancti Appolenari* (1) e in un altro atto del dì 1° febbraio del 1065, è descritto uno *petium terre posite extra muros civitatis florentie prope ecclesiam sancti apollinaris* (2). Trovavasi dapprima fuori le mura; fu collegiata con canonici, i quali menavano vita comune. Il chiostro è ricordato in un atto del 1131:.... *actum est hoc infra claustrum ecclesie sancti appolenarii civitate florentie* (3).

Della primitiva basilica non ci sono rimaste che poche notizie, e l'iscrizione che ne attribuiva la fondazione alla famiglia Sacchetti è priva di fondamento. Dev'essere stata ricostruita nel secolo XIV e fu allora che Andrea Orcagna e Bernardo suo fratello, tanto nell'interno che all'esterno la decorarono di pregevolissimi dipinti. Aveva tre navi ed era vôlta a oriente.

Nell'anno 1592 fu concessa ai monaci olivetani, quando per compiacere a Ferdinando I cedettero la chiesa di San Michele Bertelde ai chierici teatini. Gli olivetani vi rimasero fino al 1755, anno in cui la chiesa e il chiostro furono destinati per residenza del Santo Uffizio. Spiacque ai monaci di perdere quest'antica chiesa e non mancarono di farne rimostranza a papa Benedetto XIV per mezzo dell'abbate generale don Serafino d'Anna napoletano. Recatosi questi dal papa « per presentargli un memoriale su di ciò, subito « che intese il pontefice Benedetto, che era venuto alla sua pre-

(1) Vedi a pag. 130.

(2) LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. III, pag. 1425.

(3) Arch. di St. fior., Diplomatico, Acquisto Strozzi-Uguccioni, 1131, 28 aprile.

« senza per parlargli di quest'affare, lo cacciò via da sè e non potè « neppure presentargli detto memoriale ». Nel mese di settembre il papa emanò il decreto di soppressione della chiesa e canonica « *cum annexis et connexis quomodolibet spectanctibus*..... il quale « fece temere alla bella prima per ragione di questa clausola anche « maggior pregiudizio del monastero di quello della perdita della « sola chiesa e canonica; ma poi fu considerato, che detta clausola « non aveva altra ragione che in ordine al suolo o luogo di detta « chiesa e canonica. Tal decreto pervenne a mons. arcivescovo di « Firenze, Gaetano Incontri volterrano, come delegato apostolico « in tale affare, con ordine di fare la sentenza di soppressione di « detta chiesa e canonica, che fu dal medesimo pronunziata nel « mese di settembre dello stesso anno 1755; nella quale v'era in- « serita la clausola, che il monastero potesse ritirare tutti i mobili, « e arredi sacri e profani tanto della chiesa, come della sagrestia « e canonica e tutte le suppellettili etc. siccome il priore, e le con- « gregazioni o compagnie, erette in detta chiesa tutte le loro robbe, « come di poi seguì.

« Nel mese finalmente d'aprile 1756 essendo stata fatta da « mons. Filippo Gondi canonico della metropolitana, e vicario ge- « nerale di mons. arcivescovo, la sconsacrazione di detta chiesa di « Santo Apollinare, rimase la medesima, e l'annessa canonica se- « colarizzata » (1).

La chiesa era stata completamente restaurata nell'anno 1636 dalla famiglia Sacchetti, e in memoria di ciò, nell'interno, sulla maggior porta leggevasi questa iscrizione:

FAMILIAE DE SACCHETTIS
TEMPLVM HOC MVLTIS ANTE SAECVLIS
MAIORVM SVORVM PIETATE CONSTRVCTVM
AC B. APPOLLINARI DICATVM
RESTITVIT EXORNAVITQVE
AN. SAL.
CIO IO CXXXVI

(1) Da un libro ms. intitolato: *Ricordanze del monastero di San Bartolommeo di Monte Oliveto di Firenze,* gentilmente mostratomi da D. Placido Lugano O. S. B.

Vi ebbero le cappelle i Sacchetti, i Sinibaldi, le monache della religione di Malta, gli olivetani, lo spedale di Santa Maria Nuova, l'arte dei cuoiai.

Soppresso anche il tribunale del Santo Uffizio, i locali vennero ridotti a private abitazioni e non sono molti anni che in parte servirono per l'erezione di una cappella protestante, presso la quale si possono vedere i resti dell'antico chiostro.

Nel 1258 sulla piazza di Sant'Apollinare fu decapitato il cardinale Tesauro Beccaria, inviato a Firenze da papa Alessandro IV, quale suo legato a Firenze per comporre le discordie tra i guelfi e i ghibellini.

SAN PIETRO SCHERAGGIO

[1066].

Tra i beni che Rolando del fu Azzo vende a Kisla o Gisla sua madre e che sono descritti in una carta del dì 19 dicembre dell'anno 1066, trovasi compresa la chiesa *sancti petri qui dicitur scraio* (1). Il dì 27 febbraio del successivo anno 1067, Gisla la dona al monastero di San Pier Maggiore e nell'atto è chiamata *ecclesia*

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, San Pier Maggiore, 1066, 19 dicembre. Il documento non è originale: si tratta di una copia assai posteriore alla donazione di Kisla o Gisla al monastero di San Pier Maggiore.

SANTA MARIA FERLAUPE

[847].

In questa stessa carta, prima, tra le chiese che Rolando vende a Gisla sua madre, è nominata quella di *sancta maria que vocatur forlape*, la cui origine risale indubitatamente alla prima metà del secolo IX, per opera di una certa donna di nome *Fereleuba, deo dicata,* ossia vestita del velo monacale, la quale ne fece dono al monastero di San Zenone di Verona.

Nel diploma dell'imperatore Lodovico il Pio, la cui data risale al dì 25 agosto dell'anno 847, tra i beni dei quali viene confermato il possesso a quel monastero, si trova la *basilicam de florentina civitate quam Fereleuba femina deo dicata per chartam traditionis ad sanctum Zenonem obtulit cum omnibus adiacentiis suis* (LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. II, pag. 1492).

sancti petri scragii (1). Nella carta di Rinieri o Ranieri vescovo di Firenze, nella quale il dì 27 novembre del 1073 conferma al monastero i beni e le donazioni di Kisla, è detta chiesa *beati petri in scraragio* (2). L'Ughelli lesse in *horlagio* e ciò fece supporre al Lami che questo vocabolo fosse derivato da *parlagio,* essendo il *parlagium minus* prossimo alla chiesa (3). Trovasi anche detta *ecclesia sancti petri de scaradio, ad Scheradium, Scradii* e finalmente *Scheraggio.* La derivazione di questo vocabolo non è ben definita, ma sembra che questo nome fosse barbaramente attribuito al fosso che scorreva fuori le mura del primo cerchio e che serviva a raccogliere le acque piovane della città e quindi metteva in Arno appunto presso il luogo ove sono gli Uffizi, dando così il nome all'antica chiesa che si trovava prossima. Tra le altre supposizioni citerò anche quella di chi crede che *Sicherado* o *Scheradio* fosse il nome di chi edificò la chiesa; ma i documenti tacciono affatto su questo proposito e il *Sicherado* o *Scheradio,* fondatore e patrono della chiesa, sfugge alle ricerche del critico.

Sebbene il diploma ci assicuri dell'esistenza in Firenze di questa basilichetta, fin'oggi non si è potuto stabilirne l'ubicazione. Il Lami ritenne che fosse la stessa chiesa di Santa Maria sopra porta, ma ciò non è che una supposizione e forse si può con sicurezza ritenere che Santa Maria *Ferlaupe* sia un'altra chiesa, se non propriamente compresa nel primo cerchio di mura, per lo meno esistente nei luoghi suburbani.

Nell'anno 1014 si trova di nuovo citata in un diploma dell'imperatore Enrico I, nel quale si confermano al monastero di San Zenone sull'Adige, tutti i beni posseduti, tra i quali *in civitate Florentie capellam sancte marie que dicitur Ferleuba cum pertinentiis suis* . . . . (LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. II, pag. 1157).

Il dì 27 febbraio dell'anno 1067, Gisla ne fa donazione al monastero di San Pier Maggiore (vedi doc. a pag. 99). Nella carta è detta Santa Maria *Ferlaupe* e così pure è chiamata da Rinieri vescovo di Firenze nell'atto del dì 27 novembre del 1073, nel quale si confermano le possessioni al monastero di San Pier Maggiore.

Posteriormente all'anno 1073 non si trovano altri documenti che ne parlino; si può quindi ritenere per certo che andasse in rovina o che perisse in uno dei tanti incendi o inondazioni che desolarono Firenze.

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, San Pier Maggiore, 1066, 27 febbraio *(ab Inc.)*.

(2) Idem, Diplomatico, San Pier Maggiore, 1073, 27 novembre.

(3) LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. II, pag. 1158.

Che questo vetusto tempio fosse originario del secolo V o del VI, non è che una favola, e per quanto non si possa sicuramente provare, pure sembra che non sia più antico del secolo XI. Faceva parte delle dodici leggendarie priorie ed era una delle chiese più belle e più venerande della città, e per ampiezza di poco inferiore a Santa Reparata. Aveva tre navi separate da colonne di macigno di ordine composito. Come le basiliche di quell'epoca, aveva le finestre lunghe e strette, il presbiterio elevato dal suolo con l'altare nel centro; era preceduta dal portico, aveva il cimitero e la canonica. Nel 1410, quando fu allargata la strada che fiancheggiava il palazzo dei Signori, le fu demolita una nave e così la basilica restò deformata. Nell'anno 1561, per la fabbrica degli Uffizi, venne abbattuta anche l'altra nave minore, che era stata separata dalla maggiore con un muro e ne era stata fatta sede della compagnia degli Stipendiati. In tale occasione si demolirono il campanile, il cimitero e parte della nave maggiore dal lato della facciata. Nel 1581 fu soppressa la parrocchia, e la chiesa, ridotta da papa Gregorio XIII a semplice benefizio, venne assegnata al mantenimento del Padre Inquisitore di Firenze.

Era decorata di non pochi pregevoli dipinti, tra i quali il Vasari cita una tavola di mano di Lorenzo, monaco camaldolense, dipinta per la cappella Sangalletti, che poi fu dei Cocchi-Donati. Alla cappella della compagnia della Ninna, che rimaneva a tergo della chiesa e dava il nome alla strada, si trovava una tavola creduta di Cimabue.

Nella demolizione compiuta nell'anno 1561 andarono perdute importanti memorie sepolcrali, tra le quali il monumento di Francesco La Cecca (1), sul quale leggevasi questa iscrizione:

FABRORVM MAGISTER CECCA NATVS OPPIDIS
VEL OBSIDENDIS VEL TVENDIS
HIC JACET VIXIT ANN. XLI MENS. IV. DIES XIV
OBIIT PRO PATRIA TELO ICTVS
PIAE SORORES MONVMENTVM FECERVNT
ANN. MCCCCLXXXVIII

(1) Francesco soprannominato La Cecca (e non *il Cecca* come lo chiama il Vasari) nacque nel 1447. Mortogli il padre nell'agosto del 1460,

Sull'antica facciata era scolpito in marmo il Carroccio, che ricordava quello preso ai Fiesolani.

In San Pietro Scheraggio nel 1292 si fecero le leggi contro i grandi, vi si creava il gonfaloniere, a cui si consegnava il gonfalone bianco con la croce rossa.

Una erronea iscrizione manoscritta faceva memoria della dedicazione della chiesa in onore della Madonna e dei beati Apostoli Pietro, Andrea, Giacomo, che sarebbe avvenuta la prima volta nell'anno 1068 e poi nell'anno 1279 per mano del cardinale latino, vescovo di Ostia e Velletri.

Sul volgere del secolo XVIII fu completamente distrutta e di essa non rimasero che due colonne incastrate nel muro aderente al fabbricato degli Uffizi, da quella parte che guarda sulla via della Ninna. Erano del medesimo stile di quelle tanto pregiate che si vedono nel portico di San Jacopo oltr'Arno. Queste due colonne segnavano il luogo ove fu San Pietro Scheraggio. Nel 1854 si atterrarono quelle memorie, per fare un'immensa e informe finestra.

Nella suburbana chiesa di San Leonardo in Arcetri si ammira un'importante reliquia di San Pietro Scheraggio, collocatavi nel 1782, e consiste nell'antico ambone, che senza fondamento si ritiene proveniente da Fiesole, donde sarebbe stato recato a' primi del secolo XII alla decadenza di quella città. È opera del secolo XII e i rozzi bassorilievi rappresentano i principali misteri della vita di Gesù.

---

egli rimase con tre sorelle maggiori alla cura di monna Pasqua sua madre, la quale lo mise a imparare il mestiere del legnaiuolo nella bottega di Francione, maestro di quadro, d'intaglio e di tarsia dei più reputati di Firenze. La Cecca superò ben presto il maestro e divenne tanto celebre che fu adoprato in molti lavori e opere per conto della Signoria. Fu ingegnere e architetto e come tale riattò la torre e la campana del palazzo pubblico a Firenze e dette il disegno della nuova stanza dei provvisionati a Livorno. Trovandosi nel 1488 con l'esercito fiorentino alla espugnazione della rocca di Piancaldoli, stata occupata per l'innanzi dal conte Girolamo Riario signore di Forlì, mentre la mattina del 26 aprile attendeva con ingegni e cave a far rovinare una torre, fu ferito di un passataio nella testa e dopo pochi giorni morì. Per cura delle sorelle fu seppellito in San Pietro Scheraggio. L'iscrizione fu dettata da Angelo Poliziano.

SAN DONATO DE' VECCHIETTI

[1068].

Il primo documento che fa parola di questa chiesa, è una cartapecora dell'archivio capitolare fiorentino, nella quale si legge che nel mese di marzo dell'anno undecimo dell'impero di Enrico III, che corrisponde all'anno 1067 *ab incarnatione* (1068 s. c.), *Adam vocatus ubertus filius b. m. Petroni promisit Joanni filio b. m. Berte et Bono filius b. m. Corbizi non alienare claustrum casas et terras positas in civitate Florentie ad orientem iuxta capitolium* e nella descrizione dei confini *ad quartam partem est ipsa ecclesia sancti Donati* (1).

Nel libro delle decime dell'anno 1275 (2) è detta *ecclesia sancti Donati de Vecchiettis* e in quello del 1299 (3) è detta *de vecchis* e trovasi tassata di ll. 6 e sol. 4. Da ciò si deduce che nella seconda metà del secolo XIII era di patronato della famiglia Vecchietti, alla quale era stata ceduta dal popolo a cui dovevasene la erezione.

Fu collegiata con canonici ed è annoverata tra le trentasei antiche parrocchie della città. Marco di Bartolommeo Rustichi ce ne ha conservato il ricordo nel suo pregevolissimo codice, raffigurandola come si trovava ai suoi tempi (4).

I Vecchietti, non appena ne divennero patroni, la considerarono come cosa loro, e quindi la beneficarono, l'arricchirono e la decorarono più e più volte. Il restauro più importante, che tolse alla chiesa tutta la semplicità delle antiche forme, rimonta all'anno 1584. Fu compiuto a spese del ricchissimo e munificentissimo senatore Ber-

(1) Arch. Capitolare, n. 289. LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. II, pag. 1425.
(2) Arch. Vaticano, n. 240, c. 10.
(3) LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. I, pag. 531.
(4) A c. 30.

nardo Vecchietti, che in questi lavori si valse dell'opera di Giambologna, che doveva al Vecchietti la sua fortuna di artista.

Il Giambologna fece di nuovo l'altare maggiore d'ordine corintio e scolpì di propria mano lo stemma che ne adornava il frontespizio. All'antica tavola ne fu sostituita un'altra bellissima, sulla quale Santi di Tito aveva dipinto magistralmente l'Adorazione dei Magi. Il soffitto a cavalletti fu successivamente coperto da una vôlta dove il Botti dipinse degli sfondi architettonici e il Nannetti delle figure.

Sulla facciata vedevasi un bassorilievo dei Robbia rappresentante il Santo titolare.

Un restauro fu compiuto nel 1708 e finalmente fu soppressa nell'anno 1785.

Per quanto nella soppressione fosse profanata, spogliata e ridotta ad uso di magazzini, pure nelle demolizioni eseguite per il riordinamento del centro, si trovarono alcuni oggetti sfuggiti, chi sa come, alla dispersione. Un ciborio di elegantissime forme, alcune porte del secolo XV, diversi stemmi con iscrizioni funerarie, dei frammenti di pile per l'acquasanta, una vaga statuetta acefala figurano oggi nella collezione del Museo della vecchia Firenze in San Marco, insieme ad un piccolo affresco, che merita un cenno particolare. È a forma di rettangolo e vi sono graffite e leggermente colorite le figure del Crocifisso, della Vergine e di San Giovanni Evangelista, di linee dure, ma singolari per un ingenuo sentimento e per un certo accenno di studio dal vero, che si riscontra nei vestimenti.

Di fianco alla chiesa trovavansi le torri dei Vecchietti, i quali avevano il loro principale palagio quasi di fronte e una loggia sulla piazza, segno di alta nobiltà, distrutta e incorporata di poi in una casa corrispondente da tergo, in via de' Ferravecchi, nel luogo che è detto fino dal secolo XIII il canto de' Diavoli (1).

(1) Il nome ricordava una singolare leggenda di un diavolo in forma di cavallo, che sarebbe apparso in quella località mentre Pier da Verona, detto San Pier martire, predicava contro i paterini.

SANTI APOSTOLI

[1075].

La leggenda ne attribuì la fondazione a Carlo Magno e tanto era radicata questa opinione, che nel secolo XVII venne scolpito il busto di quell'imperatore e collocato sopra una delle porticine aperte nell'abside. La seguente iscrizione, che si legge sulla facciata, si riferisce appunto alla leggendaria fondazione della chiesa:

VIIIº Vº DIE VIº APLIS
IN RESSVRRECTIONE DNI
KAROLVS FRACOR REX A ROMA
REVERTES IGRESSVS FLORENTIAM
CV MAGNO GAVDIO ET TRIPVDIO
SVSCEPTVS CIVIVM COPIAM
TORQVEIS AVREIS DECORAVIT
ET IN PENTECOSTEM FVNDAVIT
ECCLESIA SACOR APLOR T ALTARI
INCLVSA E LAMINA PLVMBEA
IN QVA DESCRIPTA APPARET
PFACTA FVNDATIO ET COSECRATIO
FACTA P ARCHIEPM TVRPINVM
TISTIB ROLANDO ET VLIVERIO

È riportata dal Vasari e da altri, i quali bonariamente credettero che Turpino, Rolando e Oliviero fossero personaggi storici.

Narra Coluccio Salutati (1) che ai suoi tempi nell'altariolo dedicato a San Giovanni Battista, in una piccola arca di bronzo, si trovarono preziose reliquie di santi ignorate dal clero e dal popolo e che furono ritenute appartenere a Carlo Magno. Ma ciò non è che leggenda.

Dal Regesto fiorentino abbiamo il più antico documento in cui è ricordata questa chiesa: *Qualiter Durante vocatus Rustichel-*

(1) *Invectiva in Antonium Luschum Vincentinum*, Florentiae, 1826, pag. 170.

lus quondam Gherardi de burgo sanctorum apostolorum optulit et donavit pro remedio anime sue Domino Ranerio Episcopo florentino et Episcopatui unam domum positam prope Ecclesiam sanctorum apostolorum. Carta manu Rodulphi. Notar. sub M.LXXV. V Kal. Maii Ind. XIII (1).

Il borgo Santi Apostoli è forse il primo borgo formatosi presso la città: trovavasi fuori la porta Santa Maria e talvolta era semplicemente detto *Burgus,* perchè essendo il primo, non aveva bisogno di altri vocaboli che lo distinguessero. *Sextus burgi* non era che il borgo Santi Apostoli, che aveva dato nome ad un sestiere della città. Dopo il documento del Regesto, abbiamo una carta del dì 29 ottobre dell'anno 1080 nella quale è ricordato il borgo Santi Apostoli: . . . . . *prope civitate florentia infra burgo sancti apostoli intus casa martini filio bm. petri eilini* (2). Nei protocolli di Ser Rinieri Baldesi (1262-1277) è semplicemente detto *via burgi* (3) e così in molti altri documenti.

Varie sono le opinioni circa l'epoca in cui si suppone eretta la chiesa, alla quale si vorrebbe attribuire un'antichità anteriore al secolo X; però, osservando che i primi documenti nei quali si fa parola della chiesa e del borgo formatosi presso di essa, appartengono alla seconda metà del secolo XI, sono di opinione che l'origine debba riportarsi ai primi di quel secolo o agli ultimi anni del secolo X.

Fu collegiata con canonici e una delle dodici antiche priorie. Nell'elenco vaticano dell'anno 1275 trovasi che pagava il censo di ll. 20 e sol. 8 (4).

Ben poco rimane oggi dell'antica costruzione. La chiesa tanto nell'interno che all'esterno ebbe le mura tutte di filaretto di pietra; la luce scendeva tranquilla per le lunghe e strette finestre aperte nell'alto della nave maggiore e lungo le pareti delle navi minori. Un'altra se ne apriva nell'abside, nel cui centro trovavasi l'altare

(1) Arch. di St. fior., *Bull.*, pag. 317, n. IIJ.
(2) Idem, Diplomatico, Passignano, 1080, 29 ottobre.
(3) Idem, Prot. di Ser Rinieri Baldesi, c. 41².
(4) Arch. Vaticano, cod. cit.

e innanzi il coro, al quale si accedeva salendo alcuni gradini. Forse ebbe la *cripta* o *confessione*.

Nel secolo XIV fu totalmente restaurata dal priore Ugolotto, il quale resse questa chiesa per circa cinquant'anni; ad esso devesi il rifacimento del tetto, la fabbrica della casa canonica, come si rileva dall'iscrizione che ne ricorda la morte:

+ ANNŌ DNI · MCCCXXXIII · DIE XXIII · MAY
OBIIT DNS VGHOLOCTVS PRIOR HVIVS ECCLESIE
QVI EIVS TECTVM DECORO OPERE RENOVAVIT · DO
MOS A FVNDAMENTIS EREXIT REDDITIBVS AMPLIAVIT ·
EAMQVE LIBRIS ET ALIIS THESAVRIS SVFFICI
ENTER ORNAVIT · ET PER L · FERE ANNOS ECCLESIAM
IPSAM ET POPVLVM FELICITER REXIT · ELEMOSIN
ARVM MAXIMVS ELARGITOR · ET REFVGIVM OMNIVM
MISERORVM CVIVS CORPVS HIC IACET INFERIVS
ANIMA VERO QVIESCAT IN CHRISTO AMEN ·

Presso l'abside, nel pilastro in *cornu evangelii*, trovavasi il *pastophorium*, le cui traccie apparvero nel recente restauro e al quale nel secolo XVI fu sostituito il bellissimo tabernacolo dei Robbia, che si ammira in capo alla nave sinistra.

L'opera di trasformazione dev'essere stata iniziata nel secolo XV; è certo che a' tempi del Vasari erano già state costruite le volticciuole e diverse cappelle nelle due navi minori. Il piano della chiesa, nel secolo XVI, fu rialzato di circa trenta centimetri, nascondendo così l'antico impiantito di smalto rosso e bianco e le basi delle colonne, alle quali furono sovrapposte altre dissimili dalle antiche e dissonanti, per cui le colonne sono rimaste fuori delle necessarie proporzioni.

Il bellissimo soffitto a cavalletti, egregiamente dipinti nel secolo XIV, fu nascosto dalla stoia a botte, costruita nel secolo XVIII.

Questa piccola, graziosa chiesa, chiamata dal Vasari « opera di tanta buona maniera, che tira alla vera bontà antica », servì di modello al Brunellesco per la costruzione di San Lorenzo e di Santo Spirito. Tra gli oggetti d'arte di cui era ricca, va ricordata una tavola di mano di Spinello Aretino, che stava sull'altare maggiore. Era dipinta a tempera e rappresentava la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli.

(Ediz. Brogi)

AFFRESCO DELLA FACCIATA DI SANTI APOSTOLI.

È pregevolissima la tavola della Concezione, dipinta da Giorgio Vasari per commissione di Bindo Altoviti. All'antica porta nel secolo XVI veniva sostituita quella squisitamente bella, fatta sul disegno di Benedetto da Rovezzano, al quale devesi anche il bellissimo monumento di Oddo Altoviti, la cui memoria è ricordata da questa iscrizione:

IVSTORVM VITA PERPETVA
SOLI DEO OPT. MAX. HON. ET GLO.
ODDVS ALTOVI BINDI F.
PRATI PRAEPOSI
SIBI ET.
ANTONIO FRATRI
DVLCISS.
PO

VIXIT AN. LIII. M. IX D. IIII
OBIIT XII NOVEMBRIS
M.D.VII.

Nel 1884 la facciata venne liberata dall'alto strato d'intonaco che ne ricuopriva i pietrami; apparvero allora le tracce dell'antica decorazione architettonica. Al disotto delle cornici che segnano l'inclinazione dei tetti delle navate, si vedono i segni degli antichi e leggiadrissimi archetti di terracotta stati barbaramente distrutti fino al piano della facciata, probabilmente quando fu ricoperta d'intonaco. Nel 1884 fu anche restaurato il bellissimo affresco che si trova sopra la porta e che rappresenta la Vergine col Bambino, opera del secolo XIV.

Nel 1900 furono iniziati dei lavori di restauro, che portarono al parziale ripristinamento dell'antica abside e alla ricostruzione dell'altare, più omogeneo allo stile della chiesa (1).

La chiesa ebbe annesso un importante cimitero, di cui fa parola il Regesto di papa Onorio III, al dì 9 ottobre dell'anno 1217: *Potestati et populo florentinis. Invehit in eos, quod ecclesiam sanctorum Apostolorum Florentinam provocare ausi fuerant ad bellum*

(1) Giova sperare che i restauri vengano continuati, che l'intonaco venga tolto da tutta la maggiore nave, che venga remosso l'organo e demolita la stoia a botte che nasconde i cavalletti. Causa i mezzi limitati, il restauro è stato condotto tanto economicamente, fino a collocare dei colonnini di terra cotta, invece che in pietra, a sostegno dei due altari in fondo alle navi minori.

propter quamdam discordiam quam habent super cimiterio et rebus aliis cum filiis Longobardi civibus florentinis. Laterani VII. Id. Oct. anno secundo (1).

In Santi Apostoli si conservano quelle scaglie di pietra, dette del Santo Sepolcro, che si custodivano nella chiesa di Santa Maria sopra porta, prima che fosse soppressa. Secondo la leggenda sarebbero state recate da Gerusalemme da Pazzo di Ranieri de' Pazzi quando fece ritorno dalla crociata che Urbano II aveva bandita nel 1088.

Da queste pietre, secondo il rito, si trae il nuovo fuoco la mattina del sabato santo. Senza entrare in merito all'autenticità di esse, mi piace ripetere l'osservazione che altri fecero, cioè che il Santo Sepolcro non è composto di pietra silice o focaia; quindi potrebbero essere invece state raccolte sul monte Oliveto, dove si trovano sparse molte selci o pietre focaie; anzi i pellegrini ebbero in uso raccoglierne e recarne alle loro case con religiosa considerazione, essendo pietre di quei luoghi che furono illustrati dalla presenza di Gesù. Ciò potrebbe anche riferirsi a qualcuno della famiglia Pazzi, o che veramente avesse preso parte alla crociata, o che, peregrinando nei luoghi santi, avesse raccolte di quelle selci, le quali furono poi considerate quali pietre del Santo Sepolcro.

È incerto quando furono depositate in Santa Maria sopra porta; antichissimo però è il costume di prendere il fuoco santo da questa chiesa, trovandosene memoria nel codice *Mores et consuetudines canonicae florentinae* della prima metà del secolo XIII, nel quale si legge: . . . . . *hora competenti mittimus nuntium nostrum ad ecclesiam sancte marie supra portam ut cereum benedicto igne accensum hunc afferatur* (2). Forse quest'uso non è anteriore agli ultimi anni del secolo XII, perchè il codice Riccardiano *Rubricae Ecclesiae florentinae* non ne fa parola: . . . . *Sacerdos induit alba et stola et pluviali veniens cum ministris ad locum convenientem cruce precedente benedicit ignem decristallo vel silice noviter excussum cum proprio officio aspergit illum acqua benedicta et incenso* (3).

---

(1) PRESSUTTI, *Regesta Honorii Papae III*, vol. I, n. 830.
(2) Vedi nota 4 a pag. 52.
(3) A c. 41.

Giovanni Villani che finì di scrivere la sua cronaca nel 1348, essendo morto in quell'anno, mentre accenna al rito praticato in Gerusalemme, descrive quello che praticavasi in Firenze senza far parola della chiesa donde traevasi il fuoco santo:

« Si benedice « nelle fonti l'acqua « del Battesimo, e « il fuoco ordinato; « e spandesi il det- « to fuoco santo « per tutta la città « al modo si facea « in Jerusalem che « per ciascuna casa « v'andasse uno a « accenderlo, e di « quella solennità « venne alla casa « de' Pazzi la di- « gnità che hanno « della grande fa- « cellina intorno « quà di 140 anni « per un loro an- « tico nomato Paz- « zo, forte e grande « della persona che « portava maggio- « re facellina che « nullo altro ed era « il primo che por- « tasse il fuoco santo, e poi gli altri da lui » (1).

(Ediz. Brogi). PORTA-FUOCO (sec. XV).

La grande facellina non era che una grossa fiaccola a cui deve essere stato sostituito un carro col quale in gran pompa e festa

(1) *Cron.*, lib. I, cap. LX.

andavano quelli della famiglia Pazzi a prendere i primi il fuoco benedetto, il che sembra si possa arguire altresì dal braciere col fuoco che vedesi in cima del carro disegnato nel Priorista di Luca Chiari (1) e dalle torce o fiaccole che si vedono agli angoli del medesimo.

Nella portata al Catasto dell'anno 1438, si trova che la chiesa di Santa Maria sopra porta aveva di spesa ogni anno *pel cero* (che) *fa fare per portare elsabato sancto elfuocho benedetto asancta maria delfiore el quale vi si porta honorevolmente* (cioè) *con chompagnia di molti preti e colle trombe fiorini trenta* (2).

---

(1) Bibl. Magliabecchiana, II, I, 262, c. 38.

(2) Arch. di St. fior., Catasto Firenze e Fiesole, n. 602, pag. 50.

A titolo di curiosità, mi piace di riportare alcune note di spese fatte nell'anno 1397 per l'anniversario della dedicazione. Sono estratte da un libro di spese del cappellano: « Ser Andrea di Giovanni da terranuova » il quale tolse « a ghoverno da Ms. Agnolo priore di sanfriano chamarlingho et « prucchuratore del reverendissimo misser agnolo per dio gratia chardi- « nale fiorentino et commensale della chalonicha overo chiesa di santo apo- « stolo di firenze »:

« A di X di gennaio per fare achonciare il battaglio della seconda chanpana soldi cinque s. V;

Item di detto per una choreggia et una fibbia per la detta chanpana soldi quattro s. IIII;

Item adi XI gennaio per sei libbre et mezzo di fune per le chanpane soldi venti s. XX;

m ccc l xxxx vii di xviiii di gennaio

per la festa per alloro soldi sedici s. XVI;

per aghuti et uncinelli et bollette soldi dieci e denari 6 s. X d. VI;

per due para danpolle soldi otto s. VIII;

per ispagho dapicchare alloro soldi cinque s. V;

per una oncia doncenso soldi due s. II.

per due lanpane soldi sei s. VI.

per uno paro di chatene et luminello soldi quattro s. IIII;

per una fune per la detta lampana lire una ll. j;

per farla aconciare achecco becchamorto soldi dieci s. X;

per una funicella p la chanpanuzza di chiesa soldi quattro s. IIII;

per una choreggia cholla fibbia per la terza chanpana soldi quattro s. IIII;

per fare bandire la sagra soldi tre s. III ».

A c. 42²:

« per la festa domenicha adi XX digennaio ispesi

per ottanta huova per danari sette la coppia per ella ll. I s. III d. IIII;

Nella seconda metà del secolo XV, al cero dev'essere stato sostituito l'artistico porta-fuoco, ordinato dai capitani di parte guelfa, i quali, come vedemmo, ebbero il patronato di Santa Maria sopra porta. È composto di tre parti distinte, riunite senza troppo criterio: il soggetto principale è lo stemma della parte, consistente in un'aquila, che tiene tra' suoi artigli un drago; lo stemma è sormontato da una colomba, trattata più sommariamente e di fattura più antica; al di sotto trovasi una scatoletta, a forma di braciere, di rame dorato lavorato a sbalzo e fatta in modo da contenere il fuoco. L'aquila, il drago e le volute sono di ferro ricoperto di smalti rossi e verdi, colori della parte. Il porta-fuoco è un insieme di pezzi disparati ed ha più l'aspetto di un emblema politico che religioso.

SAN RUFFILLO

[1077].

In una carta di donazione fatta da Aldobrandino di Teuzo nell'anno 1077 alla canonica fiorentina, tra i testimoni trovasi sottoscritto *Joannes bonizo populi sancti Rufilli testis* (1). Questo

per libbre trentanove darista per denari venti la libbra lire tre ll. III;
per due paia di chapponi lire tre ll. III;
per cervella et pancia soldi dodici s. XII;
per libbre nove di lardo soldi quattordici s. XIIII;
per oncie due di spezie a soldi cinque s. X;
per sapa pl̄le pere soldi otto s. VIII;
per libbre una danici chonfetti soldi quindici s. XV;
per cinquanta pani bianchi lire una et soldi cinque ll. I s. V;
per trenta melarancie soldi otto;
per sedici bicchieri che si ruppeno et per una metadella et uno fiascho di quarto soldi quattordici et mezzo;
per acchattatura alari et schodelle et altre cose da salvestro soldi otto;
al chuocho per sua faticha el chonpagno lire due;
per uno paio di pippioni grossi soldi undici ».
(Arch. di St. fior., Convento n. 78, filza n. 331, *Ecclesiarum saecularium,* pag. 18).

(1) LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. II, pag. 1427. Arch. Cap., n. 219.

è il primo documento dell'antichità della chiesa di San Ruffillo, che alcuni scrittori, anche recenti, ritennero dedicata all'Arcangelo San Raffaello, credendo il nome Ruffillo quale corruzione di Raffaello, ma resulta invece che era veramente dedicata a San Ruffillo vescovo di Forlimpopoli.

Il codice Riccardiano *Rubricae Ecclesiae florentinae* ricorda San Ruffillo quale vescovo e confessore, *De Sancto roffillo episcopo et confessore,* e il codice *Mores et consuetudines canonicae florentinae,* da me più volte citato e nel quale sono notate le feste proprie della Chiesa di Firenze, nel giorno in cui il martirologio commemora i celesti natali di quel santo vescovo, ne nota la festa con queste parole: *pro sancto ruffillo duas squillas.* Marco di Bartolommeo Rustichi, scrivendo della chiesa di San Ruffillo, narra anche un particolare della leggenda del Santo: *È vi lachiesa disanto rufello ilquale fue dichartagine di barberia efu veschovo dipopolonia delchontado dipisa ilquale prese uno dragone che nonsipotea habitare inquesti paesi dettolo alpopolo. Ilpopolo luccise e fecie assai miracholi fue sommo chonfessoro* (1).

Era compresa nel primo cerchio di mura e, per la sua vicinanza alla porta della città, trovasi detta *ad portam urbis,* e così era anche chiamata la *porta Domus* (2). Fu delle trentasei antiche parrocchie e in una carta dell'anno 1198 si trova che nella sua giurisdizione aveva la piazza *commissariorum episcopi florentini prope palatium ipsius episcopi.* La piazza *commissariorum episcopi* è quella che poi fu detta dell'Olio, e quella detta *caballariorum* o dei Cavallari, che tuttora esiste, era così chiamata, perchè vi abitavano i cursori *(apparitores)* del comune di Firenze.

Ebbe dapprima l'ingresso sulla piazzetta dei Cavallari, ma nella rinnuovazione compiuta nell'anno 1620 dal rettore Domenico Ghisi, fu capovolta e le fu aperto l'ingresso sulla piazza dell'Olio.

Nel 1441 papa Eugenio IV ne ampliò la parrocchia unendovi quella soppressa di San Salvatore.

In questa piccola chiesa eravi una cappella nella quale Iacopo

(1) A c. 33.
(2) LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. II, pag. 952.

da Pontormo aveva dipinto a fresco la Vergine e alcuni santi (1) e Filippino Lippi una tavola raffigurante il Crocifisso con due angeli che raccolgono il sangue che sgorga dalle piaghe del costato e delle mani (2).

Il Rosselli e il Burgassi riportano la seguente iscrizione che si leggeva scolpita nell'architrave della porta:

RVFFILLI VETVS HOC VENERATE SACELLVM
PONTIFICIS QVO SVB LAETA RAVENNA FVIT (3)

Fu soppressa nell'anno 1785 e il locale ridotto in una casetta nella quale tuttora si vede la porta che serviva d'ingresso alla chiesa.

SANTA TRINITA

[1077].

L'esistenza di una chiesa o di un oratorio, dedicato alla Madonna dello Spasimo, nel luogo dove si trova la chiesa di Santa Trinita, non è che una pia supposizione nata nel secolo XVII, mancandoci affatto documenti sui quali fondare questa asserzione, anche recentemente ripetuta e forse dovuta al culto verso un antico dipinto della Madonna Addolorata, che tuttora si conserva e al quale è attribuita un'antichità assai maggiore di quella che ha realmente.

Il primo documento che, a parer mio, fa parola della chiesa di Santa Trinita è un atto del dì 19 luglio dell'anno 1077, nel quale si legge che Ranieri detto Pagano, figlio del fu Giovanni e Imilla sua consorte, figlia del fu Pietro, donano allo spedale posto fuori le mura di Firenze, poco distante dalla chiesa di San Pancrazio, alcune case con sei pezzi di terra, tutti descritti nei loro

(1) L'affresco fu trasportato nella cappella dei pittori, posta nel chiostro grande della SS. Annunziata.

(2) Questa bellissima tavola sembra che si trovi nella Pinacoteca di Berlino.

(3) Bibl. Riccardiana, BALDOVINETTI, *Sepoltuario,* c. 520.

vocaboli e confini. L'atto è rogato *foras muros florentie civitatis prope ecclesiam sancte trinitatis* (1).

L'erezione di questa chiesa, attribuita dalla leggenda a Carlo Magno, può riferirsi con tutta probabilità al secolo XI, quando per opera dei monaci si propagò la festa della Santissima Trinità, il che fu appunto in quel secolo e specialmente sotto il pontificato di papa Alessandro II (1061-1073), il quale portò il suo giudizio su tale festa, che troviamo poi ovunque diffusa nel secolo XII.

Mancano è vero documenti comprovanti a chi se ne debba attribuire la fondazione, ma non dubito che ne sieno stati fondatori gli stessi monaci vallombrosani, provandolo il fatto di vedere conferito da papa Gregorio VII il titolo di priore a don Erizo Buonaguisi, patrizio fiorentino e quarto generale dei monaci vallombrosani, di cui fu istitutore San Giovanni Gualberto. E come tale trovasi ricordato, secondo alcuni nel 1078, secondo altri nel 1094. Morì nel 1096 e fu sepolto a Vallombrosa.

Fino all'anno 1120 non si ricordano altri priori. Successore a don Erizo comparisce il monaco don Florenzio, col semplice titolo di custode, e nel 1120 troviamo priore don Ugo (2). La fondazione del monastero avvenne nell'anno 1146 essendo vescovo di Firenze Rinieri.

Resti importantissimi dell'antica chiesa vennero in luce per le escavazioni praticate nel sottosuolo in occasione dell'ultimo grandioso restauro. Da essi resulta che aveva la forma delle basiliche cristiane della pianta che dobbiamo ritenere quale tipo fiorentino del secolo XI. Era a tre navi, divise tra loro da colonne di marmo; aveva la cripta o confessione sulla quale trovavasi l'abside col coro, a cui si accedeva per mezzo di due scale, addossate ai fasci di colonne, che stavano ai lati dell'abside stessa. La cripta ha, si può

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Badia a Ripoli, 1077, 19 luglio.

(2) Idem, Convento n. 89. Santa Trinita, n. 62. Estratto di documenti antichi. Anno 1120: *Signorello nominato Carletto e altri da Montebuoni concedono a livello al sacro monastero di Santa Trinita di Firenze e all'abbate Don Ugo priore, terre e vigne nel popolo di S. Maria a Pineta, nominate Monte e Verniano. Rog. Ser Piero Not. scrittore del detto contratto.* La pergamena originale sembra andata smarrita.

dire, tre absidi ed è formata di piccole vôlte sorrette da svelte e graziose colonnine, parte di pietra e parte di marmo verde. Questa importantissima costruzione, guasta e deturpata nel secolo XIII per causa della fondazione dei nuovi pilastri, fu dipoi adibita ad uso di sepoltura e di ossario; quindi, per impedire che venisse spesso invasa dalle inondazioni dell'Arno, fu riempita e in gran parte distrutta. Nondimeno ne rimasero in piedi parti importantissime e del rimanente si trovarono tracce così evidenti da poterne fare, senza difficoltà, un fedelissimo e completo ripristinamento.

La larghezza dell'antica chiesa era di poco inferiore a quella della chiesa attuale senza le cappelle, e per lunghezza, avendo la facciata collocata sulla stessa linea della presente, giungeva poco oltre l'attuale nave maggiore.

La chiesa, che per eleganza di forma, per ricchezza di marmi e di decorazioni doveva essere bellissima, fu completamente rifatta in proporzioni maggiori e di carattere affatto differente nella seconda metà del secolo XIII.

Le turbolenze tra guelfi e ghibellini erano a quei giorni incessanti e terribili. I guelfi avevano dovuto lasciare la città per ritornarvi nel 1250, anno in cui, secondo Giovanni Villani, venne pure in Firenze Nicola Pisano, celebre scultore e architetto, al quale sembra venisse affidato l'incarico di redigere il piano del nuovo tempio. Il Vasari, parlando di Giovanni e Nicola Pisano, indica Nicola come disegnatore della chiesa di Santa Trinita, nell'anno in cui egli tornò in Firenze, cioè nel 1250 quando tornarono i guelfi; però l'affermazione del Vasari non è avvalorata da documenti che possano accertarla. Don Gregorio monaco vallombrosano (1), abbate

(1) Tra i molti privilegi concessi all'abbate di Santa Trinita vi era quello di eleggere il custode del Ponte. Troviamo infatti che il dì 31 agosto del 1229 Giovanni, vescovo di Firenze, concede questa facoltà all'abbate don Gregorio: *In nomine domini dei eterni. Anno ab incarnatione millesimo ducentesimo vigesimo nono pridie kalendas settembris. Indictione secunda feliciter. Donnus Johannes honorabilis et omnimodo venerandus dei omnipotentis gratia episcopus florentinus. Auctoritatem suam eligendi et mictendi pontiscianum pontis novi de florentia de lacararia dedit et concessit Donno Grigorio abbati et rectori ecclesie et monasterii sancte trinitatis de florentia recipienti pro se et suis subcessoribus in perpetuum pro dicta ecclesia sancte*

dell'antica chiesa, governò a vita chiesa e monastero dall'anno 1227 all'anno 1259. Sembrerebbe quindi, avuto riguardo a questa ultima data, che la prima pietra del nuovo edifizio dovesse essere stata posta durante il governo dell'abate Gregorio.

La costruzione del nuovo tempio, oltre di aver proceduto lentamente, dev'essere stata più volte interrotta e il disegno in parte modificato, di guisa che il compimento delle tre navi con le cappelle dai due lati non avvenne che nel XV secolo.

Secondo i ricordi lasciatici dai monaci, la dedicazione della chiesa sarebbe avvenuta nell'anno 1327, quando era ben lontana dal compimento e mancante delle cappelle.

Ciò che gli ultimi restauri hanno posto in luce in fatto di affreschi, può dare un'idea dell'importanza e della ricchezza colla quale i monaci e le famiglie più cospicue del popolo decorarono le navate e le cappelle di questa splendida chiesa. Disgraziatamente tra la fine del secolo XVI ed i primi del XVII cominciò l'opera di trasformazione, inspirata da quello strano gusto che portava allo sfarzo di marmi e di pietrami e contemporaneamente al disprezzo delle antiche decorazioni. In tal guisa si alterarono tutte le cappelle, si fecero sparire gli archi di sesto acuto, si sfoggiarono pietrami, marmi, stucchi, dorature e si giunse a manomettere tuttociò che aveva carattere di antichità, e fu cosa eccezionale se all'opera vandalica dell'imbianchino sfuggirono le mirabili pitture di Domenico Ghirlandaio.

Cappella dei Gianfigliazzi. Apparteneva a questa famiglia avanti l'anno 1463, e se anche già costruita, fu però riccamente decorata e dotata da quella famiglia, poco dopo quell'anno. L'ar-

---

trinitatis et nomine dicte ecclesie recipienti ut dictum est, plenam et liberam potestatem eligendi et vocandi et mictendi pontiscianum et custodem dicto ponti novo et in ejus domo ibi posita iuxta portam de carraria et in omnibus bonis et possessionibus et iuribus dicti pontis habitis et habendis seu habituris ut de inceps dictus Grigorius abbas et rector dicte ecclesie et monasterii sancte trinitatis et eius subcessores libere et expedite pacifice et quiete sine alicujus contradictione et molestia eligat vocet et mictat pontiscianum et custodem dicto ponti novo et domo ejus et bonis pertinentiis et iuribus et eum inde expellat et extrahat si non curaret negotia pontis..... (Arch. di St. fior., Diplomatico, Santa Trinita).

chitettura e le originali decorazioni furono conservate finchè nel secolo XVII, per ordine di un Vincenzo Gianfigliazzi, si eseguirono le bizzarre e veramente fastose impellicciature di pietra, che malauguratamente furono rispettate nell'ultimo restauro, non essendo davvero giustificata la loro prepotente invasione nella cappella, nè il loro sovrapposto cupolino mistilineo, nè il terrazzino ricorrente, atto solo, come osservò il Castellazzi (1), a ricevere dei nani o dei bambini.

Il patronato di questa cappella passò ai monaci per cessione fatta loro dai Gianfigliazzi, ai quali fu concesso quello della cappella maggiore. Era dedicata a San Benedetto. Il Crocifisso che si trova nel tabernacolo è una importante scultura del secolo XIV. « Questo Crocifisso era già in un pilastro fra la cappella dei Da-« vanzati e Bombeni, e avanti era un candelliere grande di ferro « dove s'applican le candeluzze e il popolo l'aveva in grandissima « venerazione e vi trovava particolarità nel tempo de' tuoni, tem-« peste . . . . . » (2).

Nel restauro venne scoperto l'importantissimo affresco, che costituiva il fondo del vano, nel quale era l'arca sepolcrale dei Gianfigliazzi. Raffigura il vescovo San Zosimo in atto di porgere l'Eucarestia a Santa Maria Egiziaca. Nell'imbotte dell'arco si vedono alcuni vaghi angioletti, in parte barbaramente deturpati.

Sotto l'altare fu collocata la seguente iscrizione, che ricorda il restauro della cappella, compiuto nell'anno 1889:

FERDINANDVS . DE . LOTHARINGIIS . ANGELI
ET . ALOYSIAE . GVICCIARDINIAE . FILIVS . PATR.
FLOR . EQUES . ET . MARCHIO . MONTISDOLII
COMES . SANCTI . JANVARII . A . CAMPO . LEONIS
ABBAS . COMMENDATARIVS . SACELLVM
HOC . GIANFILIATIAE . GENTIS . AD . MARIOREM
DEI . GLORIAM . ET . IN . HONOREM . SANCTI
BENEDICTI . INSTAVRANDVM . CVRAVIT.
ANNO . SALUTIS . M D CCC LXXXIX.

(1) *La Basilica di Santa Trinita e i suoi tempi.*
(2) Arch. di St. fior., Convento n. 89, Codice n. 135.

Nella parete sinistra leggesi altra iscrizione:

D. O. M.
D. FRANCISCUS RASI
PATRITIUS ARETINUS
PRAELATUS VALLUMBROSANUS
OMNIGENA LITERATURA
DICENDI FACUNDIA
MORUM PRAESTANTIA CLARUS
THEOLOGIAE MYSTICAE
SAPIENTIA EXPERIENTIA PRAEDITUS
MIRIFICO IN JESUM FERVENS AMORIS IGNE
ET ERGA PROXIMOS
IN QUORŪ PROCURANDA SALUTE
CONSUMMATUS IN BREVI
OBIIT IV. NON. DECEMB.
ANNO P. C. N. M DC LXXVII
AETATIS SUAE XLV.

Sulla parete esterna della cappella, sotto la vôlta della nave minore, vedesi un affresco di scuola fiorentina, appartenente al secolo XV, raffigurante San Benedetto nel roveto di Subiaco, ed alcune badie da lui fondate.

Cappella Davizi. I Davizi, ricchissimi cittadini che abitavano in Porta Rossa, dove possedevano il palagio che fu poi dei Davanzati, edificarono e dotarono questa cappella alla fine del secolo XIV, epoca abbastanza vicina a quella della costruzione del tempio. Fu detta dapprima la bianca, per non essere stata decorata da affreschi; quindi successivamente dei Santi Giovanni Battista e Niccolò a cui era dedicata; del Salvatore, dello Spasimo o dei Tribolati, della Madonna, di Santa Maria Maddalena, a seconda dell'immagine che vi si venerava.

Nell'anno 1640, il monastero ne assunse il temporaneo patronato, finchè non fu concessa a Giovanni Ronconi medico, il quale fece subito cancellare ogni traccia della prima storia della cappella, facendo eseguire le irragionevoli incastonature di pietra sovrapposte alla semplice costruzione medioevale, senza rispetto neppure alle parti più nobili e sostanziali di essa. Questo lavoro di manomis-

sione ebbe termine nell'anno 1645. Il dì 27 dicembre del 1742, la cappella passò di nuovo al monastero, essendo spenti i Ronconi; quindi nei Ruspoli, poi nei Vivai e in ultimo nel marchese Pietro Bartolini-Salimbeni-Vivai, il quale a proprie spese la fece restaurare.

Sotto l'altare si legge questa iscrizione collocata quando nell'anno 1890 fu completamente restaurata:

AEDEM PATRONIS COELESTIBUS SACRAM
JOANNI ET NICOLAO
QUAM ANNUO REDITU ET FUNDO
EQUES NICOLAUS RONCONIUS
BARPTOLEMAEUS RUSPOLIUS RONCONIUS
LIBERALITER DITAVERUNT
NOBILISSIMA HORUM GENTE EXTINTA
PETRUS BARTOLINIUS SALIMBENIUS MARCHIO
PETRI VIVAII EX TESTAMENTO HERES
AN. M. DCCC. LXXXX
ELEGANTIORA EXEMPLA SEQUI PROHIBITUS
IN HANC FORMAM INSTAURAVIT

Sul pavimento, la seguente iscrizione ricorda il sepolcro del medico Giovanni Ronconi:

JOANNES RONCONI PHISICUS CIVIS FLORENTINUS
FERDINANDI II MAGNI DUCIS ARCHIATER
S. STEPHANI EQUES QUI CURANDIS CORPORIB.
SEXCENTA RECIPE DEDERAT ID UNUM SIBI
POSTAERISQ. SUIS SANUM PRAESCRIPSIT RECIPE
RES HAERES JESUS ANIMAS HAEC CORPORA TERRA
MDCXLV.

Cappella Sercialli da Petrognano. La storia di questa cappella incomincia dal dì 8 novembre 1350, perchè in quel giorno apparisce che messer Ciallo di Dino da Petrognano, notaro e nobile, del popolo di Santa Trinita, comprò all'uopo per 250 fiorini da Francesco Betti, del popolo di San Pancrazio, due case unite in poste via di Parione e confinanti con quelle dei Gianfigliazzi e dei Fagioli. Però soltanto il dì 3 gennaio dell'anno 1363, essendo abbate don Simone Bencini, gli esecutori testamentari di messer Ciallo stabilirono il luogo preciso per fabbricare la cappella, che doveva esser

dedicata a San Luca Ev.: ..... *volentes edificare et edificari facere unam cappellam in ecclesia sancte trinitatis predicte ad honorum dei et beati Luce evangeliste iuxta dispositionem dicti ser cialli desegnaverunt locum ubi fieri debet dicta cappella videlicet in dicta ecclesia ex latere illum locum ubi cadit tertia cappella ex cappellis que noviter hedificaverunt in dicta ecclesia et qui locus et que cappella est et erit ex oposito cappelle sancte Caterine existentes in dicta ecclesia ex altero latere dicte ecclesie* ..... » (1). Il giorno 19 dello stesso mese, essendo da sei mesi morto il testatore, veniva commessa a maestro Stefano del fu Matteo la costruzione della cappella, assegnandosi all' uopo tre anni di tempo per il compimento. Ser Ciallo testava che la sua cappella dovesse essere decorata di pitture e fornita di ogni corredo necessario per potervi celebrare quotidianamente una messa.

Nell' anno 1550 la cappella era passata ai Sernigi; nel 1598 fu concessa alla compagnia *della crocetta* dei PP. Trinitari del Riscatto e ultimamente al comm. Luigi Pisani, che a sue spese la fece ridurre all' antica semplice decorazione dal pittore Dario Chini. L' altare di pietra costruito sullo stile del secolo XIV ha una bellissima tavola di Neri di Bicci, proveniente dai magazzini delle RR. Gallerie di Firenze, che rappresenta la Madonna in trono col Bambino in braccio, avente ai lati Santa Caterina, Santa Barbera, San Niccolò di Bari e Sant' Andrea. Nella predella è dipinta la Pietà, la Madonna, Santa Maria Maddalena, San Raffaele Arcangelo, San Giovanni Evangelista, San Francesco e San Sebastiano.

Sulla parete esterna vi è soltanto lo stemma Sercialli, consistente in un toro rosso, passante sopra tre bande verticali rosse in campo d' argento.

Cappella Bartolini-Salimbeni. La sua costruzione risale alla fine del secolo XIII, quando cioè si stava proseguendo il lavoro del tempio. Nell' anno 1363 era di patronato della famiglia Bartolini-Salimbeni e nel 1405 fu maggiormente arricchita da un Salimbene Bartolini, figlio di Lionardo e di Dada, unitamente al fratello Bartolommeo.

---

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Santa Trinita, 1363, 3 gennaio.

Il bel cancello di ferro battuto, che chiude l'ingresso alla cappella, mutilato del suo fregio superiore, è lavoro dei primi anni del secolo XV ed è il solo che sia rimasto nel tempio, tra i tanti già esistenti all'ingresso delle altre cappelle e certamente stati venduti per basse speculazioni o stati levati da mani barbare e ignoranti. Gli affreschi dei quali è decorata tutta la cappella, furono liberati dalla calce che li ricuopriva. Rappresentano varî fatti della storia della Madonna; si conservano quasi intatte le due grandi storie che occupano le pareti laterali e che sono ammirabili per grandiosità di composizione, purezza di disegno, gaiezza di colore. Sulla fronte esterna è raffigurata l'Assunta in cielo in mezzo a due angeli. Sono attribuiti al celebre don Lorenzo monaco, al quale si deve anche la bellissima ancona sul cui fondo d'oro dipinse l'Annunziazione che si vede sull'altare. Nel gradino sono quattro piccole storie rappresentanti la Visitazione, la Natività, l'Adorazione dei Magi e la Fuga in Egitto.

Nel centro della cappella, sotto lo stemma della famiglia patrona, col motto *per non dormire*, si legge questa iscrizione:

BARTHOLOMEVS . ET . SALIMBENES · LEONARDI . FILII . BARTHOLINI
EX . EA . STIRPE . SALIMBENIORVM
QVAE . AN . CIRC . M . CC . L . INTER . MOTVS . FACTIONVM . CIVILIVM
SENIS . EIECTA
IN . FIDEM . ATQVE . IN . CIVITATEM . FLORENTINORVM . RECEPTA . EST
PATRIA . VETERE . PER . SALIMBENEM . PROAVVM . AMISSA
ET . NOVA . PER . BARTHOLINVM . AVVM . COMPARATA
TEMPLVM · CONLATA . PECVNIA . AMPLIANDVM
ET . SACELLVM . GENTILITIVM
CVM . MONVMENTO . FACIEND . CVRAVERVNT
CVI . SACELLO . PRAEDIVM . ADTRIBVERVNT . NOMINE . TVTELAE
ET . SACRORVM . ANNO . MCCCCVII
FILII . MARCHIONIS . ZENOBII . BARTOLINI . QVI . ET . SALIMBENIVS
EQVITIS . STEPHANIANI . TRIBVNI . MIL . IN . EXERCITV . CAROLI . VI . AVG.
MARCH . ALAMANNVS . CVBICVLARIVS . FRANCISCI I . JOSEPPI II . AUG.
ITEMQ . PETRI . LEOPOLDI . AVSTRIACI . M . D . N
ET . MARCHIONES . PETRVS . FRANCISCVS . ET . JOANNES . FRATRES . EIVS
LOCVM . MARMORE . ADORNAVERVNT . ET . SCRIPTVRAM . ADDIDERVNT
AD . MEMORIAM . ORIGINIS . SVAE . JVRISQVE . PATRONATVS
POSTERITATI . CONSERVANDVM . ANNO . M . DCC . LXXXIV

Nella parete destra, sotto la storia dello Sposalizio della Madonna, in memoria del restauro della cappella, fu posta la seguente epigrafe:

AEDEM GENTIS SALIMBENIAE
IN HONOREM
MARIAE DEI PARENTIS DESIGNATAE
A BARTHOLOMAEO ET SALIMBENE FRATRIBUS
AN. MCCCCV
NOVO EXORNATAM CULTU AC PICTURIS
LAURENTII MONACHI AB ANGELIS
PRAEDIOQUE ADDITO AD SACRUM QUOTIDIANUM
SOLEMNEMQUE PATRONAE DIEM CELEBRANDUM
PETRUS BARTOLINIUS SALIMBENIUS VIVAIUS
MARCHIO
AN. M. D. CCC. LXXX. VII. FELICI AUSU PER AUGUSTUM BURCHIUM
OPERIBUS UDO ILLITIS IN PARIETE DETECTIS
ANIMO CONTRA DISSIDENTES INVICTUS
IN PRISTINUM DECUS RESTITUENDAM CURAVIT

Cappella Ardinghelli. La sua fondazione risale all'anno 1412 per opera di Niccolò Ardinghelli gonfaloniere della Repubblica, il quale la volle consacrata al santo suo protettore. A detta del Vasari, gli affreschi e la tavola dell'altare sarebbero stati di mano di Lorenzo monaco; cosa molto dubbia perchè le pitture della vôlta furono cominciate da un frate Domenico, non sappiamo di quale ordine religioso, e quelle delle pareti sembra invece che fossero fatte da Giovanni Toscani, per commissione di Neri di Pietro di Neri degli Ardinghelli. Vi si vedevano i ritratti di Dante e del Petrarca. Nel restauro vi fu collocato lo stupendo altare marmoreo, opera di Benedetto da Rovezzano, che i Sernigi avevano fatto costruire presso la porta maggiore.

Nel vano della parete si legge questa epigrafe:

QUESTA ANTICA CAPPELLA DEGLI ARDINGHELLI
DEDICATA A S. NICCOLÒ E POI A SAN TORELLO
FU DIPINTA DA LORENZO MONACO VERSO L'ANNO MCCCC
E DETURPATA INTIERAMENTE NEL SECOLO XVII
I MONACI VALLOMBROSANI
FECERO RESTAURARE L'ANNO MDCCCLXXXVIII
E QUI FU TRASLOCATO
L'ALTARE DI BENEDETTO DA ROVEZZANO
CHE STAVA ALL'INGRESSO DEL TEMPIO

ORGANO. Fu costruito nel 1571 da M.° Noferi (Onofrio) e da M.° Giovanni Battista di Giovanni Paolo da Cortona. *Costò al monastero f. 247 e tutta la spesa sommò a ll. 591 s. 18 che ll. 236 si piglionno dalle limosine nell' indulgenza plenaria concessa a questa chiesa in forma di giubileo nel giorno di S. Benedetto da Pp. Clemente X* (1).

CAPPELLA PALLA STROZZI. Serve oggi di sagrestia, ma fu lungamente adibita a uso di coro per la notte. Nel 1698 furono tolti gli stalli per collocarvi gli armadi fatti a cura del converso Neri Guastì, per riporre la ricca suppellettile liturgica. Devesene la fondazione a Onofrio di Pallante di Jacopo Strozzi, il quale con suo testamento lasciò a suo figlio Palla l'obbligo di costruire una cappella, per raccogliere degnamente i sepolcri della sua famiglia. Obbediente alla volontà del padre, Palla fece comprare le case vicine alla chiesa, lungo la via di Parione, dal lato di tramontana, e nell'anno 1421 ebbe termine la bellissima cappella, la quale è uno dei particolari più interessanti del tempio. Anche l'epoca stessa in cui venne costruita, accenna al prossimo risorgimento dell'arte, come lo possono provare la porta d'ingresso, le finestre decorate da modini dell'arte rinnuovata, la cornice esteriore della fabbrica, il modo diligentissimo di murare la pietra tagliata e finalmente lo splendido mausoleo di Onofrio di Palla Strozzi, lavoro di maestro Piero di Niccolò, del primo periodo del risorgimento.

La cappella è dedicata a Santo Onofrio e la storia della sua fondazione è ricordata da questa epigrafe:

ANNO MCCCCXXI HANC
CAPPELLAM SANCTIS HO
NOFRIO ET NICOLAO DEDI
CATAM TESTAMENTO CL.
VIRI HONOFRII PALLE DN̄I
IACOBI DE STROZZIS MAGN.
EQVES PALLAS EIVS FILIVS
PERFICIENDAM CVRAVIT

(1) Arch. di St. fior., Convento n. 89, Codice n. 135.

ET PRO CELEBRATIONE QV
OTIDIANARVM MISSARVM
ET DICTORVM SANCTO
RVM FESTO QVOTANNIS
SOLEMNITER CELEBRANDO
DVOBVS MILIBVS FLORE
NORVM MONTIS COMVNIS
DOTAVIT ITA VT NEMO
PRAETER DESCENDENTES
EORVM IN EA SEPELLIRI
POSSINT.

All'altare trovavasi quel prodigio di tavola, opera di Gentile da Fabriano, rappresentante l'Epifania e che oggi è conservata nella Galleria di Arte Antica e Moderna (1). Fu dipinta per commissione di Palla Strozzi nel 1423 e pagata 150 lire. Essa è autenticata dal nome e segnata dell'anno in una scritta a lettere d'oro, nella quale si legge: *Opus . Gentilis . De . Fabriano . MCCCC . XX . III . Mensis maii.* Nel gradino il Gentile dipinse tre storie: la Nascita di Gesù, la Fuga in Egitto, che tuttora sono unite al quadro, e la Presentazione al Tempio. Quest'ultima, trasportata a Parigi nel 1812, si custodisce attualmente nel Museo del Louvre. Nella tavola l'autore riprodusse se stesso e si riconosce in quella figura con un berretto di color vinato in capo, che si vede subito dietro al re, che è in piedi.

Le pareti della cappella erano decorate di pitture a fresco, scomparse poi sotto lo strato di calce.

Cappella Sassetti. Fu dapprima dei Fastelli o Petriboni e circa il 1485 passò ai Sassetti. Conserva sempre i pregevolissimi dipinti di Domenico Ghirlandaio, che rappresentano i fatti principali della vita di San Francesco di Assisi, cui è dedicata la cappella. Vi si vede la piazza e il ponte a Santa Trinita, con l'antica facciata della chiesa, il palazzo degli Spini, oltre parecchi illustri personaggi del tempo, quali Maso degli Albizi, Angelo Acciaiuoli, Palla Strozzi, Lorenzo de' Medici, Francesco Sassetti e madonna Nera sua moglie. La tavola che fu collocata sull'altare dopo

(1) È distinta col n. 165.

il restauro del tempio, non è che la copia di quella stupenda, rappresentante la Natività di Gesù, di mano dello stesso Domenico, che fu trasportata nella Galleria di Arte Antica e Moderna (1).

Giuliano da San Gallo scolpì le pietre che formano i lambri delle tre pareti e i due cassoni sepolcrali di marmo nero, che contengono le ossa di Francesco Sassetti e di Donna Nera.

Dietro l'altare è il ricordo della fondazione e del restauro:

QVESTA CAPPELLA FONDATA DA FRANCESCO
DI TOMMASO SASSETTI L'ANNO MCCCCLXXXVI
FV RESTITVITA ALLA SVA PRISTINA FORMA
COL CONCORSO DELL'ATTVALE PATRONO
CONTE LVIGI SASSETTI E DEL FIGLIO .
FRANCESCO L'ANNO MDCCCXCVI.

Cappella Comi. Era dedicata a San Paolo apostolo. Nell'anno 1602 fu concessa a mess. Baccio e a mess. Domenico Comi, i quali avevano promesso di abbellirla, assegnando all'uopo la somma di 8000 scudi, vincolata a dotazione perpetua; senonchè, venuti essi a morte, l'erede Filippo Del Riccio non credè di dare esecuzione alle ultime volontà dei Comi e la cappella restò quindi senza dotazione. Corsero, ma inutilmente, molte pratiche tra i monaci e mess. Filippo, perchè rispettasse la volontà dei testatori; finchè, presentandosi altri aspiranti per averne il patronato, il monastero la concesse a Mario e Ottavio Doni.

Sembra che fosse stata dipinta da Giovanni da Ponte; però nel restauro non furono trovate traccie di affreschi. Oggi la celebrità di questa cappella è dovuta al Crocifisso leggendario, detto di San Giovanni Gualberto, che stava nella basilica di San Miniato, donde fu recato il dì 25 novembre dell'anno 1671. È dipinto su tela applicata sulla tavola e sebbene sia molto annerito dal tempo, dall'incenso e dal fumo dei ceri, pure è discretamente conservato. La testa del Cristo, ricciuta e reclinata a destra, è circondata da un'aureola, sulla quale è scritto *Lux;* il volto ha un'espressione nobile e dolcissima. La leggenda narra che questo Crocifisso piegasse la testa

(1) È distinta col n. 195.

a Giovanni Gualberto, quando il dì 26 marzo dell'anno 1003 perdonò all'uccisore del fratello. È degno di osservazione che la più antica vita del Santo non riferisce questo episodio (1).

Cappella maggiore dei Gianfigliazzi. Fu costruita lentamente, mancando ai monaci i mezzi pecuniarî per compierla, tanto che il dì 1° novembre del 1371, l'abbate di Santa Trinita, *inter missarum solepnia,* presenti Tommaso del fu Marco Strozzi, Leonardo Bartolini, Sandro Dragonetti e molti altri della parrocchia, *ad divina missarium congregatis,* fece invito ai popolani acciò contribuissero nel termine di sei mesi alle spese necessarie per la fabbrica della cappella maggiore, annunziando che, decorso questo tempo, i monaci avrebbero conceduta la preminenza e la facoltà di erigere lo stemma a quella famiglia che avesse contribuito alle spese occorrenti (2).

Il compimento dei lavori non avvenne però che circa un secolo dopo; quando cioè la cappella fu concessa a Gherardo e Bongianni Gianfigliazzi, i quali commisero a maestro Alesso Baldovinetti gli affreschi, le cui reliquie tornarono in luce nel restauro ultimamente compiuto. Vi si vedevano varie storie del Vecchio Testamento « le « quali Alesso abbozzò a fresco e poi finì a secco; temperando i « colori con rosso d'uovo mescolato con vernice liquida fatta a « fuoco, la qual tempera pensò che dovesse le pitture difendere « dall'acqua; ma ella fu di maniera forte, che dove ella fu data « troppo gagliarda si è in molti luoghi l'opera scrostata: e così « dove egli si pensò aver trovato un raro e bellissimo segreto, « rimase della sua opinione ingannato » (3). Vi si vedevano varî illustri personaggi del tempo, quali Lorenzo il Magnifico, Lorenzo dalla Volpaia, Alesso Luigi Guicciardini il Vecchio, Luca Pitti, Diotisalvi Neroni, Giuliano de' Medici, Filippo Strozzi, Paolo To-

(1) Bibl. Magliabecchiana, Convento C. 4, 1791, f. 178-184². Era inedita, fu pubblicata dal Davidsohn, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz,* Berlino, 1896, pag. 55. Il codice è dei primi del secolo XIII e proviene dal monastero di Santa Maria delle Selve.

(2) Arch. di St. fior., Diplomatico, Santa Trinita, 1371, 1° novembre.

(3) *Le opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti* di Gaetano Milanesi, tomo II, pag. 592.

scanelli e molti altri. Il Baldovinetti eseguì pure la tavola dell'altare, rappresentando la Trinità e i Santi Benedetto e Giovanni Gualberto, che sostituì quella antichissima di mano di Cimabue, il quale aveva dipinta la Vergine col Figlio in braccio e molti angeli intorno in atto di adorazione (1).

Conforme l'antico uso, il coro trovavasi dinanzi l'altare e tale fu conservato fino all'anno 1569, quando per ordine del granduca fu tolto e adattato nell'abside, e quella parte che era di più, fu venduta per 30 scudi d'oro alle monache dello Spirito Santo sulla Costa.

Cappella dei Ficozzi. Maestro Paolo del fu Pietro Dagomari, la cui famiglia era detta dei Ficozzi, del popolo di San Frediano, volgarmente detto *maestro Pagolo dell'Abbaco*, peritissimo nell'aritmetica, nella geometria e nell'astrologia, con suo testamento in data del 19 febbraio 1366, ordinava l'edificazione di due cappelle in Santa Trinita; una da dedicarsi a San Pietro, l'altra a San Paolo, commettendo in pari tempo due ricchi sepolcri di marmo, i quali dovevano servire uno per sè e l'altro per il fratello Giovanni (2). Paolo fu difatti sepolto in Santa Trinita, ma si ignora il posto dove riposano le sue ceneri.

Nel 1570 la cappella era passata in proprietà del monastero; quindi ne fu concesso il patronato a mess. Luca Torrigiani e nel 1582 tornò di nuovo in possesso del monastero. Nel 1602 la ebbero gli Usimbardi, che la decorarono quale oggi si vede. Felice Palma modellò e fuse il Crocifisso posto nella nicchia sopra l'altare e scolpì i due busti che si vedono sopra le due urne di marmo nero, rappresentanti: uno, Usimbardo vescovo di Colle; l'altro, Pietro vescovo di Arezzo.

La ricchezza non comune profusa nelle decorazioni di marmo e anche il merito artistico della composizione architettonica, quan-

(1) Tanto la tavola di Cimabue, che quella del Baldovinetti, furono trasportate nella Galleria di Arte Antica e Moderna, dove tuttora si conservano; la prima porta il n. 102, l'altra il n. 159.

(2) Arch. di St. fior., Diplomatico, Capitani d'Or San Michele, Quartiere di Santo Spirito, n. 460, pag. 183².

tunque appartenente al secolo XVII, contribuiscono a fare riguardare questa cappella come una vera opera d'arte. Infatti vi lavorarono, oltre Felice Palma, il valentissimo Cigoli e Tiziano Aspetti, al quale si deve il magnifico dossale dell'altare.

Spenta la famiglia Usimbardi nel 1738, il patronato tornò al monastero.

Sembra che in origine la cappella fosse decorata di pitture a fresco, di mano di Giovanni da Ponte.

Cappella Scali. Niccolò di mess. Filippo Scali, con suo testamento del dì 2 settembre 1381, lasciava al monastero di Santa Trinita 6 scudi d'oro in perpetuo per un anniversario e per una pietanza ai monaci; più scudi 50 per la riedificazione della cappella Scali, dichiarando che si dovesse chiamare la cappella di mess. Lapo e di mess. Gianni Scali (1).

Giovanni di Biagio di Giovanni Scali, detto lo Scalino, con testamento del dì 24 agosto dell'anno 1417, ordinava che entro tre anni dalla sua morte venisse compiuta la cappella degli Scali (2).

Nel 1434 fu dipinta da Giovanni di Marco e da Smeraldo di Giovanni e nel restauro furono rintracciati due affreschi ben conservati, rappresentanti il martirio di San Bartolommeo, a cui è dedicata la cappella.

Vi si trova il famoso monumento di Benozzo Federighi, vescovo di Fiesole, pregevolissimo lavoro in marmo e in terra invetriata, eseguito da Luca della Robbia, al quale fu allogato il dì 2 marzo del 1455 da mess. Federigo di Jacopo Federighi. Luca, nella denunzia dei suoi beni del 1457, dice di averlo già da un anno compiuto, ma che era in lite col Federighi, circa il prezzo, dinanzi al tribunale della mercanzia. Il giorno 6 agosto 1459 si trova che fu stimato da Andrea di Lazzaro dei Cavalcanti, eletto a ciò di concordia dalle due parti.

Narra il Vasari che Luca fece « per mess. Benozzo Federighi « vescovo di Fiesole, nella chiesa di San Brancrazio una sepoltura

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Santa Trinita, 1381, 2 settembre.
(2) Idem, Diplomatico, Santa Trinita, 1417, 24 agosto.

« di marmo, e sopra quella esso Federigo a giacere ritratto di na-
« turale e tre altre mezze figure. E nell'ornamento de' pilastri di
« quell'opera dipinse nel piano certi festoni a mazzi di frutti e fo-
« glie sì vive e naturali, che col pennello in tavola non si farebbe
« altrimenti a olio: ed in vero, questa opera è maravigliosa e ra-
« rissima, avendo in essa Luca fatto i lumi e l'ombre tanto bene,
« che non pare quasi che a fuoco ciò sia possibile ».

Sul monumento si leggono queste parole:

R. P.
BENOTII DE FEDE
RIGIS EPI FESVLANI
QVI VIRI INTEGERIMAE
VITAE SVMA CVM LAVDE
VIXIT. ANNOQVE
M. CCCC. L. DEFVN
CTVS EST.

L'altare era decorato di una tavola, che Lorenzo di Bicci dipinse nel 1437 e che il Vasari attribuisce invece a maestro Andrea Del Castagno.

Cappella della reliquia di San Giovanni Gualberto. Fu edificata nell'anno 1594, chiudendo una porta che serviva di comunicazione tra la chiesa e il monastero. È adorna di pregevoli marmi e decorata di belle pitture di Domenico Cresti, detto il Passignano. Nella nicchia sta chiuso il reliquiario nel quale si conserva la mascella inferiore del Santo. È un lavoro barocco, parte d'argento e parte di bronzo dorato, opera di maestro Giovanni Battista Puccini orafo, a cui fu commesso l'8 di marzo 1584 (1).

Cappella della Madonna dello Spasimo. Data dalla prima metà del secolo XVI e per la sua erezione fu chiusa la porta che metteva presso il lung'Arno. Ne fu il fondatore Zanobi Giovanni di mess. Luca, che all'antico titolo le aggiunse quello di San Girolamo. Vi si venera l'antica tavola della Madonna dello Spasimo, opera pre-

(1) Arch. di St. fior., Convento n. 89, Codice n. 135.

gevole di autore ignoto. L'altare porta scolpita la seguente iscrizione:

ALTARE HOC A FRATRE LEANDRO ANGELONI SUBSACR.
RESTAURATUM CONSECRATUM FUIT A D. BENIGNO DAVANZATI ABB.
DIE 5 JULII 1739.

Cappella Spini. Forse appartiene a uno dei periodi posteriori al tempo in cui la costruzione della chiesa ebbe a subire, come sappiamo, ritardi e interruzioni non lievi. Non si dovrebbe però oltrepassare l'epoca del XIII secolo. Nel 1453 Neri di Bicci, per commissione di Giovanni e Silvestro Spini, dipinse gli affreschi, dei quali non rimane traccia, se pure non si voglia ritenere quale opera sua la figura del venerabile Gregorio, monaco vallombrosano e vescovo di Bergamo, che adorna il vano dove fu l'arca degli Spini. Di Neri di Bicci era pure la tavola dell'altare, da lui presa a fare il 28 febbraio del 1454 per 480 lire, commessagli dallo stesso Silvestro. Essa era alta sei braccia e larga cinque; rappresentava l'Assunzione della Vergine, alla quale era dedicata la cappella. Il gradino aveva tre storie della Madonna e l'arme degli Spini. Fu collocata il 28 agosto 1456 e oggi se ne ignora la sorte.

L'altare che fu qui trasportato in occasione del restauro, trovavasi presso la porta maggiore, dove l'aveva eretto nel 1682 don Rodolfo Foraboschi vallombrosano. Nella nicchia trovasi la statua in legno di Santa Maria Maddalena, scolpita parte da Desiderio da Settignano e parte da Benedetto da Maiano.

La seguente iscrizione ricorda il restauro della cappella:

QUEST'ANTICA CAPPELLA
DEGLI SPINI FU FATTA
NUOVAMENTE ADORNARE
DALLA CONTESSA CARLOTTA
E DAL CONTE PIER POMPEO
DAINELLI DA BAGNANO GIÀ
MASETTI L'ANNO MDCCCLXXXVIII
E QUI FU TRASPORTATO L'ALTARE
DI S. MARIA MADDALENA SITUATO
PRESSO LA PORTA MAGGIORE

Sul frontespizio della cappella che guarda la nave minore, sopra allo stemma degli Spini, è un'Annunziazione, dal Vasari attribuita a Spinello Aretino.

Cappella Compagni. Era una delle più belle ed è una delle più antiche cappelle della chiesa. Decorata di pregevolissimi affreschi di mano di Bicci di Lorenzo, essi andarono in gran parte perduti, meno quelli rappresentanti due episodî della vita di San Giovanni Gualberto e la sua morte, restituiti alla luce in occasione dei restauri. Il Bicci dipinse pure la tavola, andata perduta, con alcune storie della vita di San Giovanni Gualberto. Vi si leggeva l'iscrizione: *Questa tavola e la dipintura della cappella ha fatto fare Cante di Giovanni Compagni per l'anima sua e de' suoi passati. An. Dom. MCCCCXXXIV* (1). Donde si deduce che le pitture non furono ordinate da Neri Compagni, come dice il Vasari, ma da Cante di Giovanni Compagni e che esse non poterono essere di Lorenzo di Bicci, come si crede comunemente, già morto da sett'anni.

La tavola che si vede oggi sull'altare, con l'Incoronazione della Madonna, appartiene alla scuola senese del secolo XIV e proviene dai magazzini delle RR. Gallerie. Nel gradino sono dipinte quattro storie della vita della Madonna.

In questa cappella fu sepolto Dino Compagni, che è ricordato dalle seguenti iscrizioni:

ASILO DEGNO
ALLE OSSA DI DINO COMPAGNI
DAL XXVI FEBBRAIO MCCCXXIV
LE VOLTE DI QUESTO TEMPIO
CHE RISONARONO DELLA SUA PAROLA MAGNANIMA
« CONTRO A CHI VOLETE PUGNARE? CONTRO A' VOSTRI FRATELLI?
CHE VITTORIA AVRETE? NON ALTRO CHE PIANTO! »
E DEGNA ONORANZA
CHE NELLA RESTITUZIONE DELL'ANTICO EDIFICIO
RINNOVI ALLA GENTILIZIA CAPPELLA
LA MEMORIA DI LUI
TERZO FRA' GONFALONIERI DELLA REPUBBLICA
E STORICO DELL'ETÀ LA QUALE EBBE DANTE POETA
IL COMUNE DI FIRENZE
NEL SESTO CENTENARIO DI QUEL GONFALONIERATO
MDCCCLXXXXIII (2)

(1) *Le opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti* di Gaetano Milanesi, tomo II, pag. 54, nota 1.

(2) Questa iscrizione fu dettata dal prof. Isidoro Del Lungo.

D. O. M.
DINO COMPAGNIO
PRAECLARO . VIRO
CHRONISTAE . SVI . AEVI
HEIC TVMVLATO
A. D. MCCCXXIII
POSTERI . P. P.

Cappella Davanzati. Nel 1363 era già fabbricata e Antonio di Davanzato Davanzati è il primo della famiglia, nominato dalle cronache, come benefattore della cappella; poi vengono menzionati un Giuliano Davanzati e un Muzio vivente nel 1577, un Bernardo di Antonio nel 1594 e donna Francesca Davanzati nel 1620.

Si vedono due arche sepolcrali, una delle quali manomessa nel secolo XVII, quantunque fosse decorata di opere d'arte, probabilmente vendute da sedicenti restauratori. Sembra che sopra l'urna esistesse una statua di marmo bellissima, rappresentante la Madonna col Bambino, circondata da angeli dipinti sul fondo dell' arca.

L'altra arca, sufficientemente conservata, è ricca di un'urna singolare, la cui parte inferiore, ossia la cassa, sembra opera dei primi tempi cristiani; mentre la superiore, ossia il coperchio, è lavoro bellissimo del Rinascimento e porta scolpita la figura giacente di Giuliano Davanzati, fatto cavaliere da papa Eugenio IV e conte palatino dall'imperatore Alberto d'Austria e tenuto in gran conto dal re di Aragona. Nel fregio dell'urna si leggono le parole:

+ DM JULIANI . NICHOLAI . DE DAVANZATIS
MILITIS . ET DOCTORIS ANO 1444

Le antiche pitture, che furono guaste nel 1594 quando messer Giovanni Davanzati fece decorare la cappella di pietrami, sono state ritrovate sotto lo strato di calce, in assai buono stato di conservazione. Sull'altare trovasi una tavola di Neri di Bicci con l'Annunziazione.

Anticamente la cappella era dedicata a Santa Caterina.

Cappella Bombeni. La sua fondazione data dal 1380. Ai primi del secolo successivo fu decorata di affreschi, rappresentanti varie storie di San Jacopo, a cui era dedicata. Estinti i Bombeni nel 1504, la cappella restò ai monaci fino al 1606, anno in cui fu concessa a Filippo Comi, il quale l'adornò di pietrami, distruggendo gran parte degli antichi dipinti; talchè oggi non restano di essi che poche parti poste nelle lunette sotto la vôlta, dove sono effigiati gli Evangelisti e una Pietà che decorava il fondo di un arco.

Nel prospetto esterno si vede il Redentore, attorniato da quattro angeli.

A ricordo del restauro compiuto nel 1888, fu collocata la seguente iscrizione:

QUESTA CAPPELLA DI SAN IACOPO
ADORNA DI PREGIATE PITTURE
APPARTENNE FINO DAL 1388
ALLA NOBILE FAMIGLIA BOMBENI
PASSÒ NEI COMI L'ANNO 1602
E CEDUTA NEL 1730 AI BUONOMINI DI SAN MARTINO
VENNE RESTAURATA PER CURA
DEL PRINCIPE DON TOMMASO CORSINI
L'ANNO 1888

Cappella Strozzi. Era dedicata a Santa Lucia. Puccio Capanna, discepolo di Giotto, circa l'anno 1340 la decorò di pitture a fresco, rappresentandovi l'Incoronazione della Madonna e alcune storie di Santa Lucia. Nel 1603 Pandolfo Strozzi la fece completamente trasformare e adornare con grande sfarzo da Giovanni Caccini scultore e da Bernardino Poccetti pittore. Degli antichi affreschi, non restano oggi che pochi frammenti nei vani dietro i quadri laterali.

Il Poccetti dipinse nella vôlta il Paradiso con una gloria di angeli, opera di molto pregio, e nella lunetta sopra l'altare il re David e il profeta Elia. All'esterno poi dipinse Adamo ed Eva, ai lati dell'antico stemma degli Strozzi.

Sotto l'altare è il ricordo del restauro fatto a spese del principe Piero Strozzi:

QUEST'ANTICA CAPPELLA DEGLI STROZZI
DIPINTA NEL SECOLO XIV DA PUCCIO CAPANNA
E NEL XVII INTERAMENTE TRASFORMATA
E ADORNA DELLE PITTURE DI BERNARDINO POCCETTI
E DELLE SCULTURE DI GIOVANNI CACCINI
FU RESTAURATA DAL PRINCIPE PIERO STROZZI
L'ANNO 1888

Sul pavimento della cappella si legge:

PETRVS STROZZA
PAND. F. EIVSQ.
HAEREDES
SACELLVM A MAIORIBVS SVIS
ANNO CIO.CCCXL EXTRVCTVM
AVITAE PIETATIS IMITATORES
RESTITVERVNT ANNO M.D.CIX

Cappella Cambi-Importuni. Era un altare che probabilmente occupava il posto di quello dei Santi Dionigi e Sebastiano, della famiglia Sernigi. Fu remosso nell'anno 1552 per i lavori della nuova facciata, in conseguenza dei quali fu necessario riformare la porta e perciò togliere gli altari laterali alla medesima. Fino dall'anno 1400 vi si venerava quel Crocifisso che oggi si trova nella cappella Gianfigliazzi e che per qualche tempo fu collocato sul pilastro che divideva la cappella Comi da quella Davanzati.

Lapidi sepolcrali. Delle moltissime che anticamente si trovavano sparse per la chiesa sono rimaste solo quelle che ricordano il vescovo Giovanni Canigiani, generale dei vallombrosani, morto nel 1540, Dionisio Fabbri (1590), gli Olivieri, Raffaello Fiorini (1610), Benedetto Gaetani (1416), Simone Ambrogi (1440) e pochi altri.

Il lastrone presso la porta maggiore con la scritta S. ABBATUM proviene da San Pancrazio.

FACCIATA. L'antica, che era conforme al carattere del tempio, fu sostituita dalla presente, opera di Bernardo Buontalenti, la quale non ha che vedere con lo stile architettonico dell'edifizio ed è contraria a tutto quanto è imposto con evidenza dalla generale intonazione artistica di un monumento che è da considerarsi come uno degli esempî commendevoli dell'architettura medioevale toscana. Ne fu benedetta la prima pietra il dì 10 marzo 1592.

CAMPANILE. È incerto se fu costruito nel 1383 o nel 1390. Esso non sorge da terra, come ordinariamente sogliono elevarsi tutte le torri campanarie, ma poggia sopra alcuni beccatelli murati in un muro perimetrale della parte posteriore o abside della chiesa. L'architetto è rimasto ignoto. La parte superiore fu disgraziatamente modificata con un preteso e malinteso restauro.

SANTO STEFANO AD PONTEM

[1116].

È una delle chiese la cui origine è coinvolta alla leggenda, che la vorrebbe esistente fino dai tempi di Carlo Magno. È certo antichissima, ma probabilmente non anteriore al secolo XI. I documenti tacciono di essa fino all'anno 1116 in cui era priore Rambaldo (1), uno dei falsi accusatori di Gotifredo o Godifredo, dei Contalberti, vescovo di Firenze, tacciato di simonia. Fu collegiata con canonici e da un atto del dì 15 maggio del 1140 resulta che aveva annesso il chiostro: . . . . *Actum prope Caput pontis florentine civitatis infra sancti Stefani claustrum* (2).

---

(1) JAFFÉ PHILIPPUS, *Regesta Pontificum Romanorum*, n. 6508.

(2) Arch. di St. fior., Diplomatico, Cistercensi di Firenze, 1140, 15 maggio.

Per la sua ubicazione si disse *ad pontem* e questo è il vocabolo più antico che la distingue in tutte le carte. La denominazione *ad portam ferream* e l'altra dei *Lamberteschi* non sono convalidate da documenti. Quel ferro di cavallo che si vede sulla porta e che ha dato origine a spiegazioni favolose, forse non è che l'insegna di un qualche fabbro che provvide a coprire la porta di lamine di ferro.

Della primitiva chiesa rimane gran parte della facciata: la porta conserva ancora il carattere del secolo XI; è ornata di liste di marmo bianco e nero poste orizzontalmente ai lati e verticalmente sopra l'architrave. Un quadrato di dadi in marmo bianco e nero, tra due liste di marmo bianco, gira tutto intorno alla porta e la racchiude. A destra e a sinistra della porta sono tuttora visibili le due porte minori, murate.

Le tre navi che una volta dividevano la chiesa furono distrutte e le ultime traccie scomparvero quando fu rinnuovato il pavimento. La parte più antica arriva fino agli altari di Santa Cecilia e di San Zanobi. Sotto il presbiterio trovasi un sotterraneo che doveva costituire la confessione dell'antica chiesa; il soffitto è tuttora a cavalletti che forse in origine erano maestrevolmente dipinti. Nel secolo XIV fu in gran parte ricostruita e decorata di cappelle nelle quali oprarono i buoni maestri del tempo. La cappella Gucci Tolomei aveva una tavola di mano di Mariotto di Nardo, che la dipinse nell'anno 1412, ed era decorata degli affreschi di Tommaso detto Giottino. Nel 1389, dallo spedalingo di Santa Maria Nuova fu allogata a maestro Ambrogio Baldesi la tavola per la cappella dedicata ai Santi Jacopo e Filippo, fondata con i denari lasciati da Jacopo Bartolucci da San Casciano. Il Baldesi nel 1409 e nel 1412 per commissione dei Capitani di Or San Michele dipinse due altre tavole, l'una per la cappella di Madonna Cecca de' Lupicini, dedicata a Santa Caterina, e l'altra per quella di messer Alamanno de' Gherardini. All'altare maggiore trovavasi un'ancona di Taddeo Gaddi. Fino da quando furono scritte le note al *Riposo* del Borghini (1730), quest'opera era già smarrita.

Nel 1649 la chiesa fu rinnuovata, a cura del marchese Antonio Maria Bartolommei, dello stile allora in uso, sacrificando tutto quanto

aveva aspetto di antico. Furono distrutte le navi, disperse molte memorie sepolcrali e gli antichi dipinti andarono o venduti o smarriti. La consacrazione della chiesa avvenne il dì 14 ottobre dell'anno 1787.

Non sono molti anni che veniva remosso l'altare maggiore col dossale del Tacca, per collocarvi quello di Giambologna, proveniente dall'ospedale di Santa Maria Nuova. Vi fu adattato allora il bellissimo balaustro che già stava nella chiesa di Santa Trinita, donde fu tolto per non essere in armonia con l'architettura della chiesa. Fu eseguito sul disegno di Bernardo Buontalenti dal maestro Gianfrancesco di Niccolò Balsimelli, scalpellino di Settignano, a cui fu allogato il dì 6 aprile del 1576 dall'abbate di Santa Trinita (1).

Nell'anno 1585 la chiesa e l'annesso chiostro furono concessi ai frati agostiniani della congregazione di Lecceto, che vi rimasero fino al 1785, anno in cui la chiesa tornò ad essere amministrata da un sacerdote secolare col titolo di priore.

In Santo Stefano, Giovanni Boccaccio lesse e illustrò la *Divina Commedia,* ricevendo dalla Signoria il compenso annuo di cento fiorini d'oro. Incominciò il dì 23 ottobre del 1373; nel 1381 sembra che il Boccaccio avesse per successore nella sua cattedra messer Antonio Piovano; nel 1391 messer Filippo Villani fino al 1404 e nel 1412 succedeva Giovanni Malpaghini di Ravenna.

Le campane sono antichissime. Dai calchi da me eseguiti risulta che la più grossa venne fatta fondere nell'anno 1335 da *Ser Francescho chappellano di Santo Stefano allonore del Beato Santo Stefano;* la mezzana ha lo stemma di Benozzo Federighi e proviene da Santa Cecilia (2); la più piccola non ha alcuno stemma e oltre la solita invocazione: *Mentem sanctam spontaneam* . . . . . ha questa iscrizione: *Johannes Pvcci florentinvs me fecit* e la data dell'anno 1332.

(1) Arch. di St. fior., Convento n. 89, libro ms. di notizie diverse, dal 1418 al 1557, n. 47, pag. 108.

(2) Vedi a pag. 84.

SAN BARTOLOMMEO

[1132].

È una delle chiese comprese nel primo cerchio di mura e trovavasi in via Calzaioli, nel tratto compreso tra la via del Corso e la via dei Tavolini.

Fu soppressa nell'anno 1768. La troviamo ricordata la prima volta in un atto del 25 giugno 1132, nel quale si legge che *iohannes de monte cruci filius ugonis* fa donazione di alcune terre e case alla chiesa e monastero di San Martino a Maiano. L'atto è steso *in presentia guidonis presbiteri ecclesie sancti bartholomei florentine civitatis* (1). Fu detta *San Bartolommeo tra' Pittori* e ciò è confermato da un contratto di vendita de' 27 luglio dell'anno 1264 dove è nominata *domina Soavis vidua domine Albizo Gherardini Ulivieri de vice dominis et quondam Torelli de lo Scarlatto populi sancti Bartholi inter dipintores* (2). Trovasi posteriormente chiamata *San Bartolommeo al Corso degli Adimari*, ai quali nel 1269, per odio di parte, fu distrutto il palazzo che avevano nel popolo di questa chiesa; quindi *San Bartolommeo de' Macci*, forse perchè questa famiglia ne fu la fondatrice (3) o perchè ebbe le case di fronte alla chiesa o perchè fu patrona della cappella maggiore. Nel libro delle decime dell'anno 1299 è semplicemente detta *ecclesia sancti bartholomei* e trovasi tassata per ll. 12 e sol. 10 (4). Marco di Bartolommeo Rustichi nel suo importantissimo codice, riportandone il disegno, la ricorda con queste parole: *È vi lachiesa di santo bartolomeo apostolo. . . .* (5).

Era preceduta da un portico umile e basso con archetti girati a mezza botte, sorretti da quattro pilastri di pietra con capitelli

(1) Arch. di St. fior., Diplom., S. Martino a Maiano, 1132, 25 giugno.
(2) Idem, Diplomatico, Sant'Ambrogio, 1264, 27 luglio.
(3) Bibl. Riccardiana, BALDOVINETTI, *Sepoltuario*.
(4) LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. I, pag. 532.
(5) A c. 29.

CHIESA DI SAN BARTOLOMMEO.
(Dal Codice di Marco di Bartolommeo Rustichi, c. 29).

ornati di teste di leoni e di arieti. La porta di antica fattura era di pietra, con sopra, a mezzo rilievo, scolpiti in marmo, due draghi aventi in mezzo una rosa di marmo.

All'altare maggiore erano alcuni dipinti a fresco, di mano di Bernardino Poccetti, e per la chiesa leggevansi le seguenti iscrizioni:

PETRVS AMADORIVS DE LEONE AVREO JOHANNIS FILIVS
PHISICVS AC CIVIS FLOR. SIBI POSTERISQ. SVIS POSVIT ANNO MDLXXX

JVLIANI PETRI DE GERINIS ET SVORVM

e più sotto:

IN BONACCORSIORVM FAMILIAM HEREDITATE TRANSLATVM

In questa chiesa si adunava la compagnia dei cocchieri, sotto la protezione di Sant'Antonio abate.

Nell'anno 1486 con breve di papa Innocenzo VIII veniva unita alla mensa del capitolo della basilica di San Lorenzo, essendo stata spontaneamente rinunziata dal suo rettore Matteo Schiattesi, canonico di San Lorenzo, rimanendo nel capitolo l'onere di sodisfare agli obblighi parrocchiali (1).

L'ubicazione di San Bartolommeo è indicata dalla seguente iscrizione, posta sullo stabile segnato col n. 6, in via Calzaioli:

NEL MDCCLXVIII
FU RIDOTTA AD USO SECOLARE
LA CHIESA DI S. BARTOLOMMEO
QUIVI ERETTA NEL SECOLO UNDECIMO.

(1) Arch. Cap. di San Lorenzo, n. 67.

SANTA MARIA IN CAMPO

[1137].

Senza prestar fede alle leggende, che pure circa l'origine di Santa Maria in Campo hanno favoleggiato, chiamandone fondatore il solito imperatore Carlo Magno, si può assicurare che esisteva fino dai primi anni del secolo XI; infatti ne abbiamo notizie dall'anno 1137 (1).

È dedicata alla Madonna e per la sua ubicazione è detta *in Campo* essendo stata edificata in un campo fuori le mura del primo cerchio. Nel priorista di Luca Chiari è detta di *Santa Maria al Canto de' Bischeri,* dal nome della famiglia che ebbe prossime le case (2).

Fu in principio di proporzioni assai inferiori a quelle che ha attualmente; ma nella seconda metà del secolo XIII fu di nuovo costruita di forma più vasta. Nel testamento della contessa Beatrice, figlia del conte Ridolfo da Capraia, compilato il dì 18 febbraio dell'anno 1278, tra i molti legati, trovasi quello di ll. 10 per l'ampliamento di Santa Maria in Campo : . . *Item a la Kiesa disanctamaria incanpo kessispendino per accrescimento dellakiesa ll. X* (3).

Nell'anno 1358 fu restaurata da Sant'Andrea Corsini, vescovo di Fiesole, il quale fece di nuovo il tetto. Nel secolo XVI fu ancora ricostruita, sempre però sull'antica pianta, e consacrata il 25 di marzo del 1585 per mano del vescovo di Fiesole Francesco Cattani da Diacceto, come abbiamo dalla seguente epigrafe:

VETVSTISSIMVM HOC TEMPLVM OCCASIONE
IMAGINIS BEATISSIME VIRGINIS MARIAE HIC IN
CAMPO QVONDAM REPERTAE CONSTRVCTV̄
ET NOMINATVM MIRACVLIS CLARVM DEVOTI
ONE FREQVENS RMV̄S DNV̄S FRANCISCVS
CATANEVS DIACCETIVS EPV̄S FESVLANVS IN ME
MORIAM ASSVMPTIONIS EIVSDEM GENITRICIS
DEI CONSECRAVIT DIE XXV MARTII ET IN AN
NIVERSARIO XL DIERVM INDVLGENTIA AVXIT
ANNO SALVTIS MDLXXXV

(1) Bibl. Magliabecchiana, Spoglio Stroziano, XXXVII, 305, pag. 6. DAVIDSOHN R., *Geschichte von Florenz*, pag. 863.

(2) Bibl. Magliabecchiana, Cod. n. II, I, 262, c. 38.

(3) Arch. di St. fior., Diplomat., Cistercensi di Firenze, 1278, 18 febbraio.

Nell'anno 1227 fu concessa al vescovo di Fiesole da papa Gregorio IX; ciò che ebbe conferma nel 1259 da papa Alessandro IV, il quale aggiunse il privilegio di tenere presso la chiesa la curia e il tribunale della diocesi (1). Però sembra che, malgrado questa pontificia concessione, il vescovo non vi potesse esercitare liberamente le proprie funzioni, perchè il *Bullettone* ci fa fede della facoltà concessa al vescovo di Fiesole di poter tenere le ordinazioni dei chierici: *Qualiter Episcopus florentinus dedit licentiam Episcopo fesulano celebrandi ordinationem in ecclesia sancte marie in canpo. Carta manu ser Juncte Brindi Not. sub M. CC. LXXXXVIII die XX Septembris* (2).

Nell'elenco vaticano dell'anno 1275 e in quello pubblicato dal Lami del 1299 è compresa tra le chiese di Firenze e pagava la decima di lire 4. *Ecclesia sancte marie in campo ll. 4.*

SAN MICHELE IN PALCHETTO

[1141].

Papa Innocenzo II, mentre con una bolla in data del dì 4 di maggio dell'anno 1141, accoglie le monache e il monastero di Sant'Ambrogio di Firenze, sotto la protezione di San Pietro e della Santa Sede, conferma il possesso dei beni e specialmente la chiesa di San Michele in Palchito, che era stata donata da Gotifredo vescovo: .... *et ecclesiam sancti Michelis in palchito sitam infra civitatem florentinam, cum omnibus suis appendiciis a Godefrido episcopo florentino, vobis canonice concessam et suo scripto firmatam, proprio nomine duximus adnotandam, salva ecclesie florentine canonica reverentia* (3). Sebbene questo sia il primo documento, in cui si fa

(1) LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. II, pag. 992.

(2) Arch. di St. fior., *Bull.*, pag. 15, n. 69.

(3) JAFFÉ PHILIPPUS, *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. I, n. 8140. LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. II, pag. 1003.

parola di San Michele in Palchetto, sembra però che sia molto più antica; anzi il Lami ritiene che la *terra sancti michelis quam tenet ecclesia sancti ambrosi,* ricordata in una carta dell'anno 1090, si riferisca a San Michele in Palchetto (1).

(Dal Codice di Marco di Bartolommeo Rustichi, c. 28').

Il significato della denominazione *in palchito* o in *palchetto* non è ben determinato, se pure non vogliamo associarci all'opinione di chi crede che fosse così chiamata per essere stata fabbricata molto elevata dal suolo o per essere stata prossima a qualche loggia o a qualche casamento, che avesse un pubblico palco. Si disse anche *San Michele delle trombe,* perchè per una provvisione del 1391 veniva ordinato che in questa parrocchia abitassero tutti i trombettieri della Repubblica: *Tubatores Communis Florentie stent in populo sancti Michelis in palchito.*

Nell'anno 1517 l'antico titolo fu sostituito da quello di Santa Elisabetta, dalla congregazione di preti, detta della Visitazione di Maria, a cui fu ceduta da papa Leone X nell'anno 1517. La chiesa,

(1) *Eccl. Flor. Mon.,* vol. II, pag. 1061.

restaurata nel 1729, fu soppressa e distrutta nel 1785, e il locale ridotto a private abitazioni. Fece parte delle trentasei antiche parrocchie.

Sulla porta trovavasi un bassorilievo di Andrea della Robbia, rappresentante la Visitazione di Maria a Santa Elisabetta, e l'altare maggiore era decorato di una tavola, di mano di Mariotto Albertinelli.

Aveva una campana antichissima sulla quale si leggevano le parole:

TEMP · LUD · IMP · P · P · F · APOL · ME · FECIT

spiegate dal Del Migliore: *Tempore Ludovici Imperatoris protectoris populi florentini Apollonius me fecit.* Il Richa invece le spiega in questi termini: *Tempore Ludovici Imperatoris Pii Perpetui Felicis Apollonius me fecit.*

Marco di Bartolommeo Rustichi ne riporta il disegno come trovavasi ai suoi tempi e la ricorda con queste parole: *È vi lachiesa disanto michele delle trombe* (1).

SANTA MARIA DEGLI UGHI

[1153].

Prese nome dalla famiglia che ne fu la fondatrice, come ci attesta Giovanni Villani: « Gli Ughi furono antichissimi, i quali edi- « ficarono Santa Maria Ughi e tutto il poggio di Montughi fu « loro . . . . » (2). È incerto l'anno in cui fu edificata, ma se ne trova memoria fino dal 1153: . . . *anno dominice incarnationis milleno centeno quinquageno tertio . . . . o nonas octobris indictione . . . . . integram medietatem de Turri et curte in civitate Florentiae non longe ab ecclesia Sanctae Mariae Ughi* . . . . (3).

(1) A c. 28*.

(2) *Cron.*, lib. IV, cap. XII.

(3) CORBINELLI, *Histoire de la maison de Gondi,* Parigi, 1705. Preuves. VIII.

Trovavasi alquanto più indietro della chiesuola della Madonna del Buon Consiglio in piazza delle Cipolle (1), in questi ultimi anni demolita e che era stata edificata sul volgere del secolo XVIII, sulle rovine dell'antica.

Sull'architrave della porta si vedeva scolpita a grandi lettere la memoria della favolosa consacrazione, attribuita senza alcun fondamento a un papa Pelagio:

HANC S. PELAGIVS PP. CONSECRAVIT P. DIE JAN. AN. CCCCC.

Nel secolo XIV il patronato di Santa Maria degli Ughi, per due parti apparteneva ai monaci di Santa Trinita in virtù della donazione di Monna Guccia e Monna Lisa, figlie del fu Lotto di Schiatta degli Avogadi da Firenze (2). Il 15 agosto di ogni anno, il rettore era tenuto a pagare all'abbate di Santa Trinita un censo consistente in un grosso pezzo di vitella posto in un vaso di legno nuovo.

La chiesa fu in diverse epoche restaurata e in parte rinnuovata fino a perdere poi completamente ogni traccia di antichità. Era di piccole proporzioni come tutte le antiche chiese di Firenze; aveva la confessione e non era priva di oggetti d'arte. Conservava un dipinto attribuito a Pietro Cavallini, rappresentante l'Annunziazione e un affresco nell'arco sopra la porta, di mano di Domenico Ghirlandaio. Nella torre si trovava una campana creduta di Niccolò Caparra e sulla quale si leggevano le parole:

TEMPORE DOMINI JOANNIS BAPTISTAE STEPHANI PRIORIS HVIVS ECCLESIAE.

Nella vetrata rotonda sulla facciata, intorno all'immagine della Madonna, era scritto: PRIMERANA MARIA — MARIA PRIMERANA, parole che furono fondamento di leggende, quali che la chiesa fosse stata la prima in Firenze dedicata alla Madonna, che per un tempo avesse goduto il titolo di cattedrale, opinione che trovava appoggio

(1) La piazza degli Strozzi si diceva volgarmente piazza delle Cipolle, perchè, nelle diverse destinazioni date alle varie piazze del mercato vecchio, questa serviva al mercato delle cipolle.

(2) Arch. di St. fior., Diplomatico, Santa Trinita, 1331, 14 gennaio.

nell'uso che aveva questa chiesa di suonare per la prima le campane il sabato santo. Tale consuetudine però non era di grande antichità. Infatti il codice *Mores et consuetudines canonicae florentinae,* nella descrizione del rito proprio del sabato santo, dice chiaramente che nessuna chiesa poteva suonare le campane prima della cattedrale: *Cum sacerdos inceperit illum angelicum Hymnum silicet Gloria in Excelsis Deo pulsentur producte simul omnes campane una vice tantum et non amplius ipsa die. Deinde cum audientur in nostra ecclesia sed non prius pulsentur campane per omnes alias ecclesias.* E questa proibizione, senza eccezione, trovasi confermata fino dall'anno 1327 nella rubrica IX del sinodo, tenuto dal vescovo Francesco Salvestri da Cingoli; onde il privilegio o l'abuso introdottosi in Santa Maria degli Ughi, non dev'essere più antico del secolo XV e deve forse la sua origine dal diritto che avevano gli Ughi di essere stati gli amministratori del vescovado fiorentino, durante la sede vacante.

Fino dai tempi del Rustichi aveva ancora un'altra consuetudine; quella cioè di suonare la campana nell'inverno a tre ore di notte, per la cessazione delle veglie: *È vi lachiesa disanta maria aughi fragli strozi laquale chiesa epichola ebella eantichamente et ora esempre per uso e ordine alle tre ore suona una chanpana mostrando segno diriposo attutta laciptae euniversamente tutta laciptae aque suono lasciano iloro artefizi laqual chanpana suona daonnissanti infino alla sera dicharnoviale e non piue gliartefici della ciptae nonne veghiano piue* (1).

Santa Maria degli Ughi fu delle trentasei antiche parrocchie e la sua ragguardevole antichità non valse a risparmiarla dalla soppressione e dalla distruzione, che avvenne nel 1785.

Nel catalogo vaticano dell'anno 1275 è compresa tra le chiese che pagavano la decima: *Ecclesia sancte marie ughonis ll. 10.*

(1) Codice di Marco di Bartolommeo Rustichi, c. 31².

SAN FIRENZE

[1174].

È dedicata a San Florenzio vescovo e per corruzione si disse San Firenze. Ne abbiamo notizie fino dall'anno 1174 ed è ricordata in un documento riferito negli spogli del senatore Carlo Strozzi: *Cacciatus et . . . . et Orlandinus fil. Capuli et Burnitta uxor Cacciati e Guercia f. predicti Capuli, donant quartam partem de turre positam in civitate Florentie in loco Guardingo infra cappellam sancti Florentii, sicut est designata ad turrem faciendam* (1).

Fu scritto che era stata edificata sulle rovine di un tempio dedicato a Iside; comunque sia di ciò, è certo che quando nell'anno 1772 furono scavati i fondamenti della nuova chiesa, si trovarono alcune medaglie, delle basi attiche, sulle quali posavano alcuni frammenti di cilindro rozzi e di pietra forte, stati forse incrostati di stucco, dei capitelli corinti e basi di marmo, avanzi che furono giudicati quali appartenenti a un monumento romano, che forse aveva attinenza col vicino anfiteatro (2).

Fu soggetta alla Badia di Montescalari, la quale ebbe lunga lite col vescovo e con i parrocchiani, perchè costoro pretendevano di avere delle ragioni sul diritto di patronato. La causa incominciò nel 1241 e durò fino al 1271 e forse più lungo tempo ancora (3).

Era stata edificata, conforme lo stile delle antiche basiliche, col coro sopra la confessione e malgrado i restauri e le innovazioni a cui talvolta era andata soggetta, rimase inalterata nelle sue linee generali e conservò sempre il carattere di antichità. La seguente

(1) SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze, 1895, pag. 518.

(2) *L'Osservatore fiorentino*, Firenze, 1831, tomo IX, nota *k*.

(3) Arch. di St. fior., Convento n. 224, tomi 232, 233. Sono riferiti tutti gli atti concernenti la causa.

(Ediz. Alinari).

TAVOLA DI PACINO DI BUONAGUIDA
DELL' ALTARE MAGGIORE DI SAN FIRENZE.

(R. Galleria Antica e Moderna).

iscrizione ricordava il restauro compiuto nella prima metà del secolo XIII:

EXTABANT ANNI DOMINI CVM MILLE DVCENTI
OCTO DECEMQVE SIMVL CVM PASTOR NOMINE BENCI
ET TVA PLES AVXERE DOMVM TIBI SANCTE FLORENTII

Un' altra iscrizione si riferiva all' ampliamento del coro, avvenuto nell' anno 1276:

+ AN. DNI MCCLXXVI INDITIONE V
TEMPORE PRESBITERORVM TALENTI ET
FEDIS BESE MAGALOTTI FECIT
HVNC CHORVM ACCRESCI AC ETIAM
DILATARI CVIVS ANIME REQVIESCAT IN PACE. AMEN.

Per la chiesa si trovavano sparsi gli stemmi dei Magalotti e dei Mancini e alle pareti vedevansi appesi molti targoni.

L' altare maggiore era decorato di una magnifica ancona, che oggi figura nella Galleria d' Arte Antica e Moderna. È divisa in cinque scompartimenti: in quello di mezzo si vede il Crocifisso con ai lati la Vergine e la Maddalena; nei due a sinistra San Niccolò vescovo e San Bartolommeo; nei due a destra San Florenzio vescovo e San Luca. Nell' ornamento sono alcuni tondi con entro mezze figure. In quello della cuspide centrale si vede l' Eterno Padre in atto di benedire; più in basso due angeli guardano con mestizia il Crocifisso. Nelle altre quattro cuspidi è dipinto un profeta con un cartello. Nel gradino si leggono queste parole:

XIMON PRESBITER S. FLORENTII FECIT PIGI . H. OP.
A. PACINO BONAGVIDE ANNO DNI. MCCCX...

La tavola nel 1848 fu venduta al Governo dai Padri Filippini per la somma di zecchini 60 e portata all' Accademia.

All' altare dei Gangalandi, oltre un mediocre affresco, si trovava un' antica tavola rappresentante l' Incoronazione della Madonna e tra i molti santi si vedeva la beata Umiliana dei Cerchi, con i ritratti di Paolo Gangalandi, che la fece dipingere, di sua moglie e di sua figlia. Questa pittura fu un valido documento del culto verso la beata Umiliana e cooperò molto alla sua beatificazione.

Alla cappella dei Del Tovaglia trovavasi la stupenda tavola dello Stradano, dei diecimila martiri.

La seguente iscrizione ricordava la fondazione della cappella Mancini:

+ ANNI · DNI · M · CCC · XXXV · DIE · XXVIIII
JANUAR · K · CAPPELLA · HEDIFICATA · E.
P · DVCCIV · GVIDI · D · MANCINIS · D · FLOR.
P · REMEDIO
AIE · ET · VX · SVE · DNE · GHITE
ET · PARETVM · SVOR · SVB · VOCABVLO
BEATI · JACOBI · APOSTOLI · TPRE
PBRI · BVONI · RECTOR · HVI · ECCLES.

Il tabernacolo per l'Eucarestia, apparteneva alla fabbrica dei Robbia e oggi si trova nel Museo Nazionale, ove fu recato all'epoca dell'ultima soppressione.

Nell'anno 1640 la chiesa fu ceduta ai padri dell'Oratorio e nel 1772 fu demolita e di nuovo edificata dall'architetto Zanobi Del Rosso. Sebbene nell'insieme si vedano licenze e sconcordanze, cagionate dallo stato di poca floridità nel quale si trovava l'architettura in quell'epoca, nondimeno è bella di forma e ricca di stucchi di stile classico. Fu soppressa e per alcuni anni adibita quale sala di udienza per il tribunale civile e correzionale.

San Florenzio, come tutte le nostre antiche chiese, era vôlta a oriente e anche la nuova chiesa conservò la prima ubicazione. Fu delle trentasei parrocchie e nell'elenco vaticano dell'anno 1275 trovasi tassata per ll. 5. *Ecclesia Sancti Florentj ll. 5.*

Presso la chiesa erano le torri dei Magalotti e dei Mancini, che furono atterrate nell'anno 1643 per allargare la piazza. Sono ricordate dalla seguente iscrizione collocata in borgo dei Greci, sull'angolo della chiesa:

MAGALOTTI, ET MANCINI
ECCLESIAE S. FLORENTII
GEMINAS TVRRES DONARVNT
VT, QVAE, STANTES, ANTIQVITATEM,
DIRVTAE, PIETATEM REDOLERENT
ANNO DOMINI M.DCXXXXIII.

In un libro di Ricordi del Verzani si legge: « Ai 16 di mag-
« gio 1643 i Padri Filippini gettarono giù le due torri Magalotti
« e Mancini, con obbligo in perpetuo di celebrare ogni anno al-
« cune messe ».

SAN JACOPO TRA' FOSSI

[1175].

Sebbene non si possa stabilire l'anno in cui fu eretta, nondimeno è antichissima e fa parte delle dodici leggendarie priorie. Se ne trova memoria in un atto del 24 agosto dell'anno 1175 : .... *unum petium terre et casularem qui est in loco pierlascio in campo sancti salvii infra et prope ecclesiam sancti iacobi* (1). Era stata edificata in un campo, appartenente alla badia di San Salvi e presso il Parlagio; anzi fu scritto che il materiale del diruto anfiteatro fosse servito per la costruzione della chiesa (2).

Fu detta tra' Fossi per la sua ubicazione, trovandosi edificata lungo i fossi del secondo cerchio di mura .... *de quarto (latere) est murus civitatis et fossa* (3). Sembra che a questa chiesa alluda la bolla di papa Alessandro III, in data del dì 27 maggio dell'anno 1177, nella quale si confermano i beni posseduti dall'abbazia di San Salvi .... *ecclesiam vestram infra civitatem Florentiam sitam* (4). Nel 1221 Giovanni da Velletri, vescovo di Firenze, ne determina i confini parrocchiali d'accordo con l'abbate di San Salvi e il rettore di San Romeo o Remigio. Come tutte le antiche chiese di Firenze era vôlta a oriente e le vestigia dell'antica facciata si possono tuttora vedere dalla parte di via delle Brache, essendo stata capovolta circa il 1300. Era preceduta da una piazza, che fu poi

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Badia di Ripoli, 1175, 24 agosto.
(2) MANNI, *Principi della Religione cristiana in Firenze*, 1764, pag. 19.
(3) LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. II, pag. 994.
(4) JAFFÉ PH., *Regesta Pontificum Romanorum*, n. 12,848.

occupata dalle case de' Rustici e de' Berti Rinieri loro consorti. Aveva due cappelle ai lati dell'altar maggiore, che le davano forma di croce. Fino al 1530 la tennero i monaci vallombrosani, nel qual anno fu ceduta agli agostiniani di San Gallo, ai quali per il memorabile assedio fu distrutto il convento. Essi la restaurarono e la decorarono di oggetti d'arte, che avevano recati da San Gallo, tra i quali si trovava un San Girolamo di mano di Pietro Perugino, una Apparizione di Cristo alla Maddalena, tavola di Andrea del Sarto, che nel 1849 fu recata all'Accademia, quando la chiesa fu dissacrata e ridotta a quartiere dei soldati austriaci. La tavola dell'altare maggiore, che oggi si trova nella galleria Pitti, è opera di Fra Bartolommeo della Porta; però era stata terminata da Giuliano Bugiardini. Dell'antica chiesa trovavasi un dipinto bellissimo di Agnolo Gaddi, rappresentante « un'istorietta di Cristo quando « resuscitò Lazzaro quatriduano; dove immaginatosi la corruzione « di quel corpo stato morto tre dì, fece le fasce che lo tenevano « legato macchiate dal fracido della carne, e intorno agli occhi certi « lividi e giallicci della carne tra la viva e la morta, molto consi- « deratamente; non senza stupore degli Apostoli e d'altre figure, « i quali con attitudini varie e belle, e con i panni al naso, per « non sentire il puzzo di quel corpo corrotto, mostrano non meno « timore e spavento per cotale maravigliosa novità, che allegrezza « e contento Maria e Marta, che si veggono tornare la vita nel « corpo morto del fratello. La quale opera di tanta bontà fu giu- « dicata, che molti stimarono la virtù d'Agnolo dovere trapassare « tutti i discepoli di Taddeo e ancora lui stesso » (1).

La chiesa tolta al culto, fu acquistata dai protestanti, i quali se ne servono per le loro adunanze.

---

(1) *Le opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti* di GAETANO MILANESI, tomo I, pag. 636.

SANTA MARIA IN CAMPIDOGLIO

[1179].

La leggenda ne attribuisce la fondazione a Carlo Magno, la storia la considera quale una delle chiese più antiche di Firenze dedicate alla Madonna; però i documenti ne tacciono fino alla seconda metà del secolo XII. Trovasi infatti citata in una pergamena in data del 19 gennaio 1179, nella quale si leggono i patti stipulati tra i soci di alcune torri esistenti presso la chiesa di Santa Maria in Campidoglio: *Item a turre Marabottini usque .... Galligai et usque ad turrem Abatis, usque ad domum Folcardini Picconis et usque ad turrem de Benzole et usque ad ecclesiam sancte Marie in Capitolio* .... (1).

(Dal Codice di Marco di Bartolommeo Rustichi, c. 30).

Prese nome dalla sua ubicazione, essendo stata edificata tra gli avanzi del Campidoglio. Secondo due contratti riferiti dal Richa, l'uno dell'anno 1190, l'altro del 1201, fu anche detta Santa Maria *Hodegitria*, vocabolo greco che significa guida delle vie o dei viandanti (2). Il Lami la chiama Santa Maria in Campidoglio *ad Forum Vetus* (3). È compresa tra le chiese dell'elenco vaticano dell'anno 1275 e pagava la decima in ll. 2 e s. 12. *Ecclesia Sancte*

(1) SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, Firenze, 1895, pag. 519.

(2) *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine*, tomo VII, pag. 319.

(3) *Eccl. Flor. Mon.*, vol. III, pag. 1514.

Marie de Capite doij ll. II, s. XII. Il Rustichi ne riproduce il disegno e la ricorda nel suo importantissimo codice: *È vi santa maria inchampo doglio* (1). Era costruita conforme lo stile delle primitive chiese cristiane, col santuario e il coro separati dalla parte riservata ai semplici fedeli e da quella per i catecumeni. Sebbene non immune dalle innovazioni barocche cui andò soggetta e nelle quali furono distrutti i due antichi amboni, nondimeno conservò fino agli ultimi tempi la primitiva struttura.

Fino dall'epoca più remota ne furono patroni gli Alfieri Strinati, nobilissimi e antichi cittadini, che ebbero le loro case poco discoste di qua, verso la via che da loro prendeva nome e che ultimamente era detta via del Refe nero. E continuarono essi a goderne il patronato fino alla metà del secolo XVI, quando il governo mediceo dichiarò ribelli e mandò in esilio, confiscandone i beni, Jacopo e Francesco di Francesco d'Alfiero Strinati. Allora i capitani di Parte Guelfa, sostituendosi ai ribelli, entrarono a parte del patronato; sicchè le presentazioni dei rettori della chiesa si fecero in seguito alternativamente da quei capitani e dagli altri Strinati che, abbandonata Firenze, erano andati ad abitare Cesena.

Santa Maria in Campidoglio fu restaurata nell'anno 1362 per ordine di papa Urbano V, in memoria del quale furono posti sulla facciata gli scudi con lo stemma di lui e colle chiavi pontificie. Presso questi stemmi trovavasi dipinto quello degli Alfieri Strinati, patroni e benefattori della chiesa, e lo stesso loro stemma era pure riprodotto nell'occhio della facciata e sui lastroni di varie sepolture.

La chiesa aveva tre altari: due nello spazio che secondo l'antica liturgia era riservato ai fedeli e l'altare principale nell'abside. Essendo tutti di patronato degli Ubaldini, che avevano alcune loro antiche case nel popolo di questa chiesa, vennero da essi restaurati completamente nell'anno 1577. Sull'altare maggiore vedevasi una preziosa ancona con l'Annunziazione dipinta da Giotto per commissione degli Strinati; ma nel tempo del barocchismo essa fu confinata in un oscuro canto della chiesa, insieme a un'antica tavola di

(1) A c. 30.

Sant' Antonio e sostituita da una tela a colori vivaci, raffigurante l'Immacolata, di mano di Piero Dandini.

Tra le sepolture trovavansi quelle degli Strinati, dei Tosinghi, degli Ubaldini, de' Masetti, dei Pollaiuoli (1). Singolare era il lastrone degli Ubaldini dove erano scolpiti tre differenti stemmi della famiglia: la testa di cervo al naturale, la stessa testa con una stella tra le corna, poi il teschio colla croce rossa, stemma del popolo fiorentino. Quattro versi non troppo castigati, incisi sotto gli stemmi, ne davano una curiosa illustrazione ricordandone l'origine:

Di cervo annoso corrente, altero e bello
Dal primo Federigo fui donata
E così intera onorata di stella
Poi smembrata di croce coronata.

Secondo la leggenda, uno degli Ubaldini, trovandosi a caccia con l'imperatore Federigo in Mugello, afferrò un cervo per le corna e lo tenne fermo finchè l'imperatore potesse ucciderlo e perciò ebbe titoli e il diritto di fregiare il proprio scudo con una testa di cervo.

Nell'anno 1785 la chiesa fu vandalicamente soppressa e il locale subì tante trasformazioni, fino a divenire la sede di un postribolo e poi di un albergo di infima condizione, che fu detto *della Palla,* forse dal nome della vicina piazzetta della Paglia, così chiamata per la natura del mercato che vi si teneva. Sulla facciata restarono visibili le traccie della porta, che introduceva in chiesa e di due porticine più basse, che davano adito al sotterraneo.

Nelle demolizioni per il riordinamento del centro, si scuoprirono le piccole, ma solidissime vôlte del transetto, l'abside e l'indicazione del piano originario. Dal sotterraneo fu tratto un cassone funerario appartenente a una tomba cristiana dei primi tempi, di soli due pezzi di pietra, rozzamente scavato e privo affatto di ornamenti.

(1) Prossima a Santa Maria in Campidoglio trovavasi una piazzetta detta dei Pollaioli, appunto perchè qui furono fino da remota epoca i magazzini del pollame, destinato al mercato. Ai pollaioli, che vi possedevano case e botteghe, appartenne la famiglia che dette all'arte i diversi del Pollaiolo, i quali come scultori, pittori e orafi furono tra le glorie più pure dei tempi in cui l'arte a Firenze ebbe così splendido culto.

SAN TOMASO

[1180].

Sebbene non ne abbiamo sicure notizie fino all'anno 1180 (1), nondimeno può essere di origine assai anteriore e forse ne furono fondatori i Sizi, i quali presso la chiesa ebbero case e torri e ad essi per molti secoli appartenne il patronato. I Sizi poi lo divisero con i Medici e nel 1316 era divenuto comune ad ambedue le famiglie. Nel 1349 Giovanni di Cante de' Sizi donava il luogo ove trovavasi la chiesa a Giovanni e Silvestro di Alamanno de' Medici e ai suoi discendenti, che ne divennero gli unici patroni.

Dalle poche notizie che ci rimangono di quest' antica chiesa, sappiamo che fu restaurata e ornata dalla casa Medici; che nel 1400 per opera del rettore Francesco Tendini venne rinnuovato il tetto, come faceva fede un' iscrizione che si leggeva in una trave: *Questo lavoro ha fatto fare Messer Francesco di Giovanni Mattei de Tendinis MCCCC.* Nel 1191 un tal Marchisello, pittore fiorentino, fece la tavola per l' altar maggiore. Di Paolo Uccello era il dipinto, sopra la porta, raffigurante San Tomaso che tocca a Gesù la piaga del costato. Il Richa (2) ricorda due campane antichissime, sulla più piccola delle quali erano quattro gigli con la data MCCLXXII; sulla più grande si leggevano queste parole:

RICHO DI LAPO DA FIRENZE ME FECIT + AN. DN̄I MCCCLXXIV

e si vedeva uno stemma o un fregio avente otto palle.

La parrocchia fu soppressa nell' anno 1769 e la chiesa venne affidata a una confraternita, che l' ufiziò fino a quando fu demolita per il riordinamento del centro. I restauri nell' interno le avevano tolto ogni orma di antichità. Aveva tre altari e a quello a destra

(1) DAVIDSOHN R., *Geschichte von Florenz*, pag. 864. DEL MIGLIORE, *Firenze illustrata*, pag. 484.

(2) *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine*, tomo VII, pag. 232.

si trovava la pregevole tavola della Madonna, dipinta da Jacopo del Casentino per l'oratorio della Tromba, donde fu recata quando questo oratorio fu soppresso e ridotto a uso di bottega. All'esterno, e specialmente dalla parte di via delle Ceste, si vedevano le traccie dell'antica struttura.

Sull'angolo di via de' Cardinali si trovava un curioso bassorilievo con un fantastico animale rampante. Era forse lo stemma o l'impresa di qualche famiglia antica del popolo; ma non era certamente l'arme degli Agolanti, come hanno detto e ripetuto varî antichi eruditi.

Alla parrocchia di San Tomaso appartennero gli Agolanti, i Sizi, i Medici, i Renovandi, i Della Tosa.

SANTI SIMONE E GIUDA

[1192].

Di questa chiesa troviamo memoria fino dall'anno 1192 in cui era già stata eretta in parrocchia. Un atto in data del dì 8 febbraio di quell'anno ricorda come Ildemaro, abbate di Santa Maria di Firenze, concede a livello a Buoncognovi di Mangialupo e a Pigolotto suo fratello, in proporzione di metà per ciascuno, *quandam plateam et casolare quod est positum in civitate florentie prope perilasium via torcicoda* .... dieci piedi per testa e venti per lunghezza secondo il piede della porta, con la condizione di *venire ad sepulturam ad dictum monasterium et esse parrochiani et capellani capelle et ecclesie sancti Symonis quam ibi in predicta nostra vinea edificavimus que est ipsa Capella predicti monasterii* e coll'obbligo di pagare annualmente dieci denari *in alba natalis domini* (1). Dal

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Badia, 1191 (ab Inc.), 8 febbraio.

documento resulta che la chiesa era stata edificata dai monaci nella vigna di loro proprietà.

Il dì 25 maggio dell'anno 1200 troviamo altra concessione livellaria fatta da don Matteo, abbate di Santa Maria di Firenze, a Buonafede di Ildebrandino, di un'aia e di una piazza posta nella vigna del monastero, con la medesima condizione di *venire ad sepulturam ad dictum monasterium et esse parrochiani ecclesie sancti simonis ibi prope ipso monasterio constructe* . . . . e di pagare annualmente sei denari *in alba natalis domini* (1). Lo stesso abbate Matteo, il dì 10 aprile dell'anno 1204, concede a livello a un tal Buonamico *unam plateam et casolare positum florentie in vinea ipsius monasterii* sempre con la condizione di *venire ad sepulturam ad dictum monasterium et esse parrochiani illius ecclesie ibi prope constructe* e di pagare annualmente sei denari *in alba natalis domini* obbligandosi il monastero di dare *minestronem unius ferculationis* a chi recava il censo (2).

Per la cresciuta popolazione i monaci determinarono l'ampliamento della chiesa. Questa ricostruzione sembra che fosse stata iniziata nell'anno 1209, trovandosi l'atto che ricorda la benedizione della prima pietra, fatta il 2 di luglio di quell'anno da Gherardo, monaco e camarlingo della chiesa e monastero di Santa Maria, il quale *vice et nomine prefate ecclesie et monasterii posuit lapidem propriis manibus in fundamento ecclesie sanctorum symonis et jude posite et fundate et constructe in terreno et solo jamdicte abbatie quod olim fuit vinea dicti monasterii et hoc fecit ad retinendam possessionem ipsius ecclesie et ad cognoscendum quod in terreno dicte abbatie prenominata ecclesia sanctorum symonis et jude fundata et hedificata sit et quod abbatia sit patrona ipsius ecclesie et ut omnibus in posterum sit manifestum dictam ecclesiam esse dicte abbatie in perpetuum et hec fecit ad reverentiam domini pape Innocentii tertii suorumque successorum in sancta romana ecclesia catholice existentium* (3).

---

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Badia, 1200, 25 maggio.
(2) Idem, Diplomatico, Badia, 1204, 10 aprile.
(3) Idem, Diplomatico, Badia, 1209, 2 luglio.

Il Puccinelli (1) fa memoria di un altro ampliamento della chiesa, che sarebbe avvenuto nell'anno 1217, ma di ciò non abbiamo documenti, mentre ci resta quello che attesta la nuova edificazione, di cui per mano di Bartolommeo abbate di Badia fu benedetta la prima pietra il dì 9 giugno dell'anno 1243:

In dei nomine amen. Dominice incarnationis anno eiusdem millesimo ducentesimo quadragesimo tertio quinto idus iunii. Indictione prima ff. Pateat manifeste, quod dominus Bartholomeus abbas monasterii sancte marie de Florentia, vice et nomine ipsius monasterii ad honorem dei et omnium sanctorum et sedis apostolice et domini episcopi et dictorum prelatorum et fratrum et monachorum suorum et parrochianorum ecclesie novelle sanctorum simonis et jude, posuit et in fundamento locavit, propriis manibus, pro monasterio lapidem angularem in fundamento predicte ecclesie novelle sanctorum simonis et jude, posite et fundate et de novo edificate in tereno iam dicti monasterii et abbatie, quod olim fuit domini guidi bruni et domini renucii galigari et gherardini eius filii, ab eis empto prope Perilasium ad retinendam possessionem ipsius ecclesie et ad cognoscendum quod in terreno dicti monasterii sit dicta ecclesia edificata et fundata et quod abbas dicti monasterii sit patronus dicte ecclesie et sit omni tempore et in eternum et ad perpetuam rei memoriam, reservando eam sibi pro sua ecclesia manuali cum omni iure sua et actione et pertinentiis suis. Fines ecclesie fiunt a primo latere corurrit via publica que dicitur torcicoda, a secundo est fluvius schiatte, tertio murus civitatis, a quarto est Resalitis et fratres et plurimi parrochiales ipsius ecclesie.

Acta sunt hec feliciter in dicta terra et ecclesia, presentibus presbytero rodulpho rectore ipsius ecclesie pro dicto monasterio et domino benedicto et Palmerio, donato et bandino monachis et fratribus dicti monasterii et presentibus testibus ad hec congregatis, magistro guidone . . . . et multis aliis.

Ego bonaredicta ildebrandi domini fiderici Imperatoris ordinarius judex et notarius predictis dum agerentur rogatus interfui et

(1) *Cronica dell'Abbadia fiorentina,* Milano, 1614, pag. 21.

ea omnia a me acta publice scripsi fideliter et in publicam formam redegi et publicavi ideoque rogatus ss. (1).

Con la data di questo documento concorda l'antica iscrizione, che tuttora si legge sulla facciata della chiesa:

CVRREBANT XPI TVNC ANNI TEMPORIS ISTI
MILLE DVCENTENI POST TRES QVATER INDEQ. DENI
CVM SACRA SANCTOR SIMONIS JVDEQ. TVOR
FIT DOMVS ISTA DEVS ABBAS QVEM BARTHOLOMEVS
EX ABBATIA TITVLAT QVAM SANCTA MARIA
DE FLORENTINA PRE QVALIBET VRBE LATINA
CONSTRVXIT. PRIMVM LAPIDEM DVM FIXIT. IN. IMVM
ET QVIA TERRENO FVNDAVIT NON ALIENO
SET PROPRIO TVRBIS SICVT PATET ISTIVS VRBIS
EST HINC IVRE BONVS DNS VERVSQ. PATRON.

I primi due versi suscitarono tra gli antichi eruditi grandi dispute, tra i quali alcuni ritennero che indicassero l'anno 1222, perchè moltiplicando il tre quattro volte e aggiungendo il numero dieci, sommano ventidue dopo il mille duecento. Il Richa non ammette alcuna moltiplicazione e così ritiene che sia indicato l'anno 1217. Lo Strozzi moltiplica il dieci per quattro e così resulta il 1243. E questa è l'epoca esatta della edificazione e dell'ampliamento della chiesa. Infatti quel *tres, quater* è evidente che non può essere sommato insieme: 1° perchè l'autore avrebbe posto la parola *septem* e gli sarebbe tornato parimente il verso dicendo: *mille ducenteni septem post indeque deni;* 2° perchè usa le parole *tres* e *quater:* la prima delle quali è aggettivo numerale cardinale e indica tre, la seconda è un avverbio, che vuol dire « quattro volte » e non quattro, che in latino dicesi *quatuor*. Ora se differente è il significato di queste parole, differente deve essere anche il computo dei numeri; e però moltiplicando il dieci per quattro volte, chiaramente ne deriva 40, a cui aggiungendo le altre parti, si ha il 1243.

Lo Strozzi fa memoria di una lite che i monaci di Badia ebbero con un tal Foreso Mannello e un tal Picchio, i quali nell'anno 1225 avevano iniziata la fabbrica di una chiesa nel popolo

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Badia, 1243, 9 giugno.

di San Simone. Qual titolo avesse questa chiesa e dove precisamente fosse fondata, si ignora.

Chi visita oggi la chiesa di San Simone, invano cercherebbe traccia di antichità, essendo stata completamente rinnuovata, sul disegno di Gherardo Silvani, nella prima metà del secolo XVII mentre era priore Giovanni Niccolai, lucchese, prete ricco di dottrina e di denari. Allora andarono disperse molte antiche memorie sepolcrali, distrutte le antiche cappelle, remosso il coro, che secondo l'antica liturgia, trovavasi davanti l'altare e fu allora che, probabilmente, andò perduta la memoria della sepoltura di Raffaellino Del Garbo, maestro del Bronzino, morto nel 1524.

L'antica cappella maggiore, che venne fondata e dotata dalla famiglia Lottini, nell'anno 1625 fu concessa alla famiglia Galilei, la quale restaurò il coro, il santuario e la sagrestia.

SAN PIER BUONCONSIGLIO

[1198].

Sebbene le prime notizie di San Pier Buonconsiglio risalgano all'anno 1198 (1), pure sembra di origine assai più antica, e la spiegazione del vocabolo che la distingue deve ricercarsi nell'uso abituale dei tempi della Repubblica di convocare le adunanze dei cittadini nelle chiese per discutere gl'interessi della patria, e si può supporre che da una di queste riunioni uscisse un consiglio tanto utile per la città, da meritare che se ne tenesse ricordo nel nome dello stesso edifizio che aveva accolti i cittadini. Non è mancato chi ha inventato un Buono di Consiglio, al quale si è appropriata la costruzione e il patronato della chiesa; o chi favoleggiando ha preteso trovarne la spiegazione nella storiella della cavolaia (2).

(1) DAVIDSOHN R., *Geschichte von Florenz*, pag. 864.

(2) Si diceva che una venditrice di ortaggi, che stava presso questa chiesa e di faccia all'ingresso del vecchio Campidoglio al tempo in cui Totila s'era fatto signore di Firenze, aveva notato che dei molti cittadini po-

Secondo il Richa (1), per la sua ubicazione sarebbe stata detta *ecclesia sancti Petri de Foro Veteri, ad Forum Regis, San Piero in Palco de Foro Veteri* e quindi San Pierino, come fu volgarmente chiamata, prima che fosse stata chiusa al culto.

Fu delle trentasei antiche parrocchie e collegiata con canonici.

BASSORILIEVO DI LUCA DELLA ROBBIA.

È compresa nell'elenco vaticano dell'anno 1275 e pagava di censo ll. 7. *Ecclesia sancti Petri Bonconsigli ll. 7.*

Conservò la sua primitiva struttura fino all'anno 1736 in cui fu restaurata e abbellita secondo il gusto dei tempi. Vi si accedeva

tenti di Firenze chiamati a consiglio nella rocca o Campidoglio dal barbaro re, nessuno era più uscito; talchè, supponendo razionalmente che fossero stati presi in agguato, ebbe cura di sconsigliare gli altri, che si presentavano dipoi, dall'accogliere il menzognero invito di pace del conquistatore.

(1) *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine*, tomo VII, pag. 297.

per una ben alta scala, essendo stata fabbricata ad un livello assai superiore del piano stradale.

Fu di patronato dei popolani, i quali nel 1565 il dì 9 di agosto rinunziarono ai loro diritti, cedendoli a messer Lelio Torelli da Fermo, auditore e segretario del duca Cosimo I, con facoltà di trasmetterli nei figli e successori. E questo perchè il Torelli, abitando nel prospicente palazzo Della Luna, aveva con doni e con offerte addimostrato di avere singolarmente a cuore la vecchia chiesa. Nel 1608 Francesco Antonio del fu Francesco di messer Lelio e Lelio di lui fratello, cedevano il patronato al senatore Girolamo De' Sommaia, appartenente a un'antica famiglia che aveva avute le sue primitive case in mercato, presso San Miniato fra le Torri.

La chiesa fu soppressa nell'anno 1785 e prima che venisse demolita per il riordinamento del centro, il locale serviva ad uso di una fabbrica di nastri. Sulla porta trovavasi un superbo bassorilievo di Luca della Robbia, che adesso si conserva nel Museo Nazionale.

È ricordata nel diario del Rustichi con queste parole: *È vi lachiesa disanto piero bonchonsiglio* (1).

SANTA MARIA ALBERIGHI

[1199].

Alla famiglia Alberighi appartenne questa chiesa, come ci attesta il Villani (2), la cui origine rimonta probabilmente agli ultimi anni del secolo XII (3). Aveva dinanzi la piazzetta che tuttora esiste e sulla quale si può vedere la porta murata della chiesa, che nel secolo XVI fu ridotta a sagrestia della Madonna de' Ricci. A tergo aveva la via dei Tebaldini, detta poi via dello Studio, e ai lati due viuzze.

---

(1) A c. 30.
(2) *Cron.*, lib. IV, cap. XI.
(3) DAVIDSOHN R., *Geschichte von Florenz*, pag. 864.

Trovasene memoria in una sentenza di sospensione e scomunica del dì 11 ottobre 1210, pronunziata dopo diversi termini da Ugo, canonico di Fiesole e delegato apostolico, contro Bonaiuta priore di San Donato a Torri: .... *acta fuerunt florentie in ecclesia sancte marie alberichi. Anno dominice incarnationis millesimo CCX. V° id. octobris ind. XIII* (1). È pure ricordata in un lodo pronunziato il dì 23 ottobre dello stesso anno da mess. Giovanni, priore di Fagna, e dai sacerdoti mess. Pratese di San Pancrazio e Guidone di Santa Maria Ughi, arbitri nella lite vertente tra prete Ranieri priore di San Paolo in nome della sua chiesa da una parte e prete Paolo rettore della chiesa e cappella di Santa Maria Novella dall'altra. Per questo atto venne circoscritta la parrocchia di ambedue le chiese ed obbligato il rettore di San Paolo a pagare ll. 3 di buoni denari: *actum florentie in ecclesia sancte marie alberighi* (2).

Quest'antica chiesuola fu una delle trentasei parrocchie: ebbe in principio un solo altare e dalla miniatura del Rustichi si vede che aveva una piccola torre campanaria, sormontata da una cuspide (3). Trovasi nell'elenco vaticano tra le chiese che porgevano la decima ed era tassata per ll. 8.

SAN VINCENZO NELL'EPISCOPIO

[1200].

A San Vincenzo martire era dedicata la cappella dell'antico palazzo episcopale. Sebbene di origine incerta, nondimeno era antichissima, trovandosene ricordo in una carta del dì 13 di febbraio dell'anno 1200, stile comune, nella quale si legge che Ildebrando, vescovo di Volterra, promette e giura di difendere i Fiorentini contro

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, S. Maria Novella, 1210, 11 ottobre.
(2) Idem, Diplomatico, S. Maria Novella, 1210, 23 ottobre.
(3) A c. 28.

gli uomini di Semifonte. Il giuramento ebbe luogo *in civitate Florentia in ecclesia santii Vincentii de palatio florentini episcopi* (1). Nell'archivio capitolare trovansi varî atti rogati nella cappella di San Vincenzo e quivi avevano termine le cerimonie della presa di possesso del novello vescovo.

San Vincenzo martire era invocato tra i patroni dell'episcopato insieme ai Santi Giovanni Battista, Zanobi e Reparata e se ne trova commemorata la festa nel codice *Mores et consuetudines canonicae florentinae* in questi termini: *pro sancto Vincentio sicut in dominica.*

Questa vetusta cappella rimase distrutta dall'incendio dell'anno 1533, che rovinò quasi completamente il palazzo episcopale.

SAN MICHELE DEI VICEDOMINI

[1275].

Mentre è certo che fu eretta dalle potenti famiglie dei Vicedomini (2), dette poi Bisdomini o Visdomini, da cui prese il nome e che tuttora ritiene, non si può però determinare l'epoca della sua origine, essendo andati perduti i documenti che avrebbero potuto attestarne l'antichità. La prima volta che si trova ricordata è nell'elenco vaticano dell'anno 1275, nel quale si legge che pagava la decima in ll. 8 e soldi 10: *Ecclesia sancti Michelis de Vicedominis ll. 8, s. 10.* Nell'anno 1298 furono esaminati i testimoni, i quali

(1) SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, pag. 56-57. LAMI, *Eccl. Flor. Mon.*, vol. I, pag. 989.

(2) Il Vicedomino o Visdomino del palazzo Lateranense presiedeva all'azienda domestica e ai famigliari del medesimo; tale ufficio equivaleva all'odierno maggiordomo. Questo ufficio fu introdotto anche in Firenze fino dal secolo IX e probabilmente prima fu affidato ai chierici, donde passò negli Aliotti, nei Tosinghi e in altre potenti famiglie. Ad esse spettava l'amministrazione dei beni del vescovado durante la sede vacante e l'insediare il nuovo vescovo. Inutile aggiungere che tali privilegi degenerarono in abusi fino a dilapidare il patrimonio ecclesiastico. Nel patriarchio Lateranense la carica di Vicedomino fu soppressa nel secolo XI.

deposero che era stata edificata da 200 anni, da quelli della famiglie dei Vicedomini, i quali ne erano patroni. Era compresa nel primo cerchio di mura e trovavasi a tergo di Santa Reparata, presso le case di quella famiglia, dalla quale prese nome anche una postierla, *posterula Vicedomini* (1), corrispondente in faccia all'odierna via dei Servi. Fino dal 1300 ne fu decretata la demolizione e fissato il prezzo dell' indennità; ma il completo disfacimento non avvenne che nel 1368 e sul prezzo, dopo tanti anni, ebbero luogo contestazioni, sciolte col parere di un giurisperito e coll' attestato della banca de' Bonifazi (2), alla quale fu ricorso per conoscere qual differenza fosse dal 1300 al 1367 sul valsente del fiorino d' oro; differenza notevolissima, avendo l' Opera di Santa Reparata dovuto pagare ottocento ventinove lire, sette soldi e sei denari sopra le duemila convenute. Ma i conti fra il rettore di San Michele de' Vicedomini e gli Operai non rimasero liquidi; e ci volle un lodo, che fu dato nelle debite forme nel giugno nell' anno 1368, e tra le altre condizioni fu convenuto che gli Operai .... *in dicta ecclesia nova sancti Michaelis hedificari facere duos altares cum lapidibus que sunt in ecclesia que destrui debet suis expensis: et actari facere in dicta ecclesia nova tabernaculum sancti Michaelis et super eo ponere sanctum Michaelem prout est nunc in ecclesia vetera* (3).

La solenne fondazione della nuova chiesa avvenne il 29 febbraio del 1364, per mano di frate Andrea de' Corsini, venerabile vescovo di Fiesole, trovandosi assente in servizio della Sede apostolica il vescovo di Firenze. Nell' atto sono rammentati tutti coloro dei Vicedomini a cui spettava il patronato della chiesa, i confini della quale erano determinati *a j° via que dicitur via sancti Gilii, a ij° via cui dicitur via di Balla, a iij° filiorum et heredum Nerii condam Lippi a iiij° domine* ..... (4). Fu scritto che fosse stata costruita sul disegno di Andrea Orcagna; ma questa opinione non trova appoggio nei documenti, dai quali invece resulta che lo stesso

(1) Arch. Cap., n. 94.
(2) GUASTI C., *Santa Maria del Fiore*, Firenze, 1887, doc. 168, pag. 185.
(3) Idem, doc. 204 e 206, pag. 212 e seg.
(4) Idem, doc. 115, pag. 154.

giorno 29 febbraio 1364, gli Operai di Santa Reparata, dettero commissione a Giovanni di Lapo Ghini, capo maestro dell'Opera, di stabilirne le misure e il disegno (1).

Mariotto di Nardo, nipote di Andrea Orcagna, a detta del Vasari « fece in Fiorenza a fresco, il Paradiso di San Michel Bisdo- « mini nella via de' Servi; e la tavola d'una Nunziata come è sopra « l'altare; e per Mona Cecilia de' Boscoli, un'altra tavola con molte « figure, posta nella medesima chiesa presso la porta ». Nel 1552 la chiesa fu concessa ai monaci celestini, i quali, con i legati e le molte elemosine, poco dopo posero mano a restaurarla completamente, togliendole ogni impronta di antichità. Nondimeno agli altari furono collocati dei buoni dipinti, dovuti all'Empoli, al Pontormo, al Passignano. L'ultimo restauro, compiuto nel 1872, disperse molte dell'antiche lapidi sepolcrali di cui era ricca la chiesa.

Sulla facciata è l'arme della famiglia patrona che è ricordata da questa iscrizione:

QUESTO SEGNO È COMUNE DE' VICEDOMINI
E FIGLIUOLI DELLA TOSA ALIOTTI
FONDATORI E PATRONI DI QUESTA CHIESA

SANTA MARIA NIPOTECOSA

[1275].

L'antica denominazione *Nepotecose, Nipotecosa*, con la quale fu generalmente distinta questa chiesa, è originaria dalla famiglia che ne fu la fondatrice. *Nepotumcose* non sono che gli Adimari nipoti de' Cosi: « i quali Cosi oggi abitano in Porta Rossa: e uno di loro « per antico fece la chiesa di Santa Maria Nipotecosa, e però « è così nominata la detta chiesa ». Così il Malespini (2).

(1) Guasti *Santa Maria del Fiore*, Firenze, 1887, doc. 113, pag. 153.
(2) *Storia fiorentina*, cap. LII.

Giovanni Villani scrive: « Eranvi gli Adimari, i quali furono « stratti di casa i Cosi, che oggi habitano in porta rossa, et santa « Maria Nepotecosa fecero eglino ». La prima volta, che troviamo ricordati gli Adimari nipoti de' Cosi, è in una cartapecora di Vallombrosa del dì 13 gennaio 1105, nella quale si legge che Piero del fu Bernardo fa donazione a Donzella di Ranieri della terza parte dei beni immobili che possedeva in Firenze, a Gignoro, a Ripoli e altrove. L'atto è rogato in Firenze e tra le firme dei testimoni vi è quella di *adimari nepos cose*.... (1).

Santa Maria *Nepotecose* trovasi nel citato elenco vaticano dell'anno 1275 e nell'atto di nomina del procuratore del clero, dell'anno 1286, tra i rettori delle chiese di Firenze comparisce *presbiter zaccheus rector ecclesie sancte marie nepoticose* (2). Marco di Bartolommeo Rustichi la ricorda così nel suo codice: *È vi lachiesa disanta maria nipotechosi,* e ne riporta il disegno come trovavasi ai suoi tempi (3). Sarebbe stata detta anche *degli Adimari* dalle case di questa famiglia prossime alla chiesa, talvolta *del Giglio* (4) dal canto del Giglio dove trovavasi edificata.

Il titolo di San Donnino, con cui talvolta vien chiamata, forse non è più antico del secolo XVII e deve avere avuto origine dal culto che prestavasi particolarmente a questo Santo, invocato per la guarigione dei morsi dei cani arrabbiati, se pure non sia il titolo di qualche chiesuola anticamente esistente nella stessa via e che per essere stata demolita, sia stato unito a questa chiesa.

La facciata era decorata da due ovati dipinti a fresco, uno dei quali rappresentava San Cristoforo e l'altro San Donnino. Sebbene più volte restaurata, conservava in gran parte l'antica struttura: aveva l'altare principale vôlto a oriente e il presbiterio elevato dal suolo.

Presso la chiesa, in alto, eravi un terrazzo, circa il quale molto discussero gli eruditi del secolo XVIII, ma che non doveva avere

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Vallombrosa, 1105, 13 gennaio.
(2) Lami, *Eccl. Flor. Mon.,* vol. II, pag. 1135.
(3) A c. 28 [2].
(4) Richa, *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine,* tomo VII, pag. 220.

altro scopo che la vista degli spettacoli, che spesso si davano nel Corso. Fu delle trentasei parrocchie e rimase soppressa con tante altre antiche chiesuole nell'anno 1768. È oggi ricordata da questa iscrizione, che si legge sullo stabile col n. 18 in via Calzaioli:

INSINO ALL'UNDECIMO SECOLO
QUI SORGEVA LA CHIESA DI S. MARIA NIPOTECOSA
ABOLITA NEL MDCCLXVIII

SANTA MARIA DI OR SAN MICHELE
[1291].

Uno dei monumenti più insigni della nostra Firenze è senza dubbio l'Or San Michele. La fede, il commercio, le arti lo inalzarono a gloria di quella Madonna, che sentiremo proclamata la protettrice del popolo fiorentino. Quanti ricordi stanno scritti su quelle pietre! di quale culto si onorò quella bella Madonna, incastonata nel meraviglioso tabernacolo dell'Orcagna!

L'origine del santuario si confonde con la storia della loggia, che il Comune di Firenze aveva fatto edificare sull'area della vecchia demolita chiesa di San Michele e che doveva servire per la conservazione dell'annona. La loggia indubitatamente era compiuta nel 1290, come si ricava da una provvisione del dì 3 agosto, nella quale si rammentano i deputati *ad custodiendum granum et bladum quod reponitur sub logia communis orti sancti Michelis* (1).

Essa occupava quasi tutta la superficie compresa dall'attuale edifizio ed era distribuita, nel suo organismo costruttivo, con pilastri reggenti archi di sesto scemo, murato il tutto con mattoni e cemento, e sopra questi, un sistema ordinato di vôlte a crociera. Copriva la fabbrica un tetto di legno assai sporgente, sostenuto all'interno con cavalletti e all'esterno con mensoloni, correnti, travicelli e tavole, di forma simile a quelle tettoie di cui rimane tuttora il modello nella vicina loggia detta del Bigallo.

(1) GAYE, *Carteggio inedito d'artisti*, tomo I, pag. 421.

In un pilastro di questa loggia fu collocata l'immagine della Vergine, in onore della quale, il dì 10 agosto dell'anno 1291, sappiamo che si formò una compagnia di Laudesi che si disse *de la beata vergine pura madonna santa maria di samichele in orto;* il che ci assicura che quella immagine era divenuta subito oggetto di culto speciale, se molti si unirono in devota compagnia per onorarla. Sotto la data del dì 3 luglio 1292, Giovanni Villani scrive, che « si cominciarono a mostrare grandi e aperti miracoli nella « città di Firenze per una figura dipinta di Santa Maria in uno « pilastro della loggia d'orto San Michele, ove si vende il grano, « sanando infermi, e rizzando attratti, e isgombrando imperversati « visibilmente in grande quantità. Ma i frati predicatori e ancora « i minori per invidia o per altra cagione non vi davano fede, « onde caddono in grande infamia de' fiorentini. In quello luogo « d'orto San Michele si truova che fu anticamente la chiesa di « San Michele in orto, la quale era sotto la badia di Nonantola « in Lombardia, e fu disfatta per farvi la piazza; ma per usanza « e devozione alla detta figura, ogni sera per laici si cantavano « laude; e crebbe tanto la fama de' detti miracoli e meriti di no- « stra Donna, che di tutta Toscana vi venia la gente in peregri- « naggio per le feste di Santa Maria, recando diverse imagini di « cera per miracoli fatti, onde grande parte della loggia dinanzi « e intorno alla detta figura s'empiè, e crebbe tanto lo stato di « quella compagnia, ov'erano buona parte della migliore gente di « Firenze, che molti beneficii e limosine, per offerere e lasci fatti, « ne seguirono a' poveri l'anno più di seimila libbre; e seguesi « a' dì nostri, sanza acquistare nulla possessione, con troppo mag- « giore entrata, distribuendosi tutta a' poveri » (1).

Le parole poco chiare del cronista mettono in dubbio se l'immagine fosse dipinta sul pilastro, ovvero in una tavola appesa ad esso. Alcuni ritennero che fosse veramente dipinta sul pilastro; altri invece sono di opinione che il Villani abbia scritto di una pittura sulla tavola e che non altrimenti si debba interpretare quella sua espressione. Ma che l'immagine fosse veramente dipinta sul

(1) *Cron.*, lib. VII, cap. CLV.

La Madonna di Or San Michele.

(Miniatura del 1340. Dal Libro dei Lasciti alla Compagnia dei Capitani, c. 1).

pilastro, chiaro lo mostrano gli stessi capitoli dei Laudesi, compilati nell'anno 1294 (1), nei quali mentre si rammenta la tavola di *messer santo michele,* che si venerava sotto la loggia, parlandosi della Madonna, è detta sempre *figura* e giammai tavola, come sarebbesi detta se fosse stata dipinta sull'asse al pari dell'altra. *Figura* è pure detta nei capitoli compilati il 18 giugno 1297, che di poco diversificano dai precedenti, sia per la forma, che per le disposizioni che vi si contengono (2).

Il famoso incendio del dì 10 giugno 1304, suscitato per odio di parte da Neri degli Abati priore di San Piero Scheraggio, che distrusse gran parte della città, tutta arse la loggia, la quale aderiva con uno dei suoi lati al palazzo degli Abati e con l'altro a quello dei Galigai (3). Che avvenisse della figura di Maria non è noto; certamente il fuoco, le rovine, il fumo debbono averle apportati grandi guasti: non pertanto si pensò subito a rinnuovare la loggia e sembra che in via provvisoria fosse costruita in legno. Nel 1308, cioè quattro anni dopo l'incendio, la Repubblica spendeva 300 fiorini d'oro per riparazioni e nel 1321 si spendevano altri denari per la sua maggior conservazione. Il pilastro su cui era dipinta la figura venerata, era stato circondato da un casotto, parte del quale serviva a uso di oratorio, mentre il restante era destinato a casa e bot-

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, Capitani di Or San Michele, cod. 476, cap. XIII, pag. 19, 20: *Che non si mostri overo si schuopra la figura dela detta nostra domna sanza torchi accesi.*

Anche ordiniamo e fermiamo a la reverenza de la detta nostra domna vergine madomna santa maria perchè sempre la sua devotione crescha e multiplichi e vada inamzi. Che e i chapitani ol preposto di loro overo li camarlinghi od alcuno di loro cum parola del preposto o sel preposto non si potesse in quellora avere cum parola dalchuno decapitani. Siano tenuti e debiano che qualunque ora e quante fiate si levasse lo velo o sabassasse o sischoprisse la figura de la detta nostra domna perdivotione di persone che lavolessero vedere di fare acendere sempre due torchi ne la botega de la conpagnia e così acesi portarli dinanzi da lei quando ella siscoprisse o simostrasse et tanto tenerli acesi quanto stesse scoperta. E per pocho o picholo spatio di tenpo la facciano stare in quellora schoperta.

(2) Si trovano nello stesso codice n. 476 e sono approvati dal vescovo Francesco Monaldeschi. Il cap. XII ripete che non si debba scoprire *la figura dela detta nostra domna sanza torchi accesi.*

(3) VILLANI GIOVANNI, *Cron.*, lib. VIII, cap. LXXI.

tega della fraternita e così pare che restasse quel luogo fino al 1333, essendosi in quell'anno nominata una balìa con lo scopo di provvedere alla loggia (1). Nel 1333 furono anche nuovamente compilati i capitoli della compagnia, ampliando i regolamenti e modificandoli, secondo consigliava la esperienza e la maggiore importanza acquistata dalla fraternita (2).

Con provvisione del 25 settembre 1336 fu decretato che la loggia da fabbricarsi dovesse servire simultaneamente al culto della Vergine e alla custodia del grano, deputando per la sua costruzione la rendita della gabella delle bigoncie che si prestavano nella piazza e sotto il portico di San Michele, il provento della spazzatura di quei luoghi, non scarso, perchè comprendeva il grano che si versava sul suolo e finalmente la gabella della pesatura delle farine (3). Giovanni Villani sotto l'anno 1337 scrive che (4) « a dì 29 di lu-
« glio, si fecie i pilastri della loggia del palagio d'orto San Mi-
« chele di pietre concie, grosse e ben fondate, che erano prima
« sottili, di mattoni e mal fondati. E furono a ciò i Priori e il Po-
« testà e il Capitano con tutti gli ordini della Signoria di Firenze,
« con grande solennità; e ordinarono di sopra uno magnifico e gran
« palagio con due volte ove si governasse e guardasse la provvi-

(1) GAYE, *Carteggio inedito d'artisti,* tomo I, pag. 478.

(2) Arch. di St. fior., Diplomatico, Capitani di Or San Michele n. 474. Questi capitoli mancano del principio e cominciano dall'ottava rubrica. La Madonna non è più detta *figura,* ma *imagine.* La rubrica X riguarda *loratorio della imagine della donna nostra;* la XII tratta della bottega della compagnia; la XIIII dell'ufficio dei governatori delle laudi, che si cantano ogni sera *dinanzi alla ymagine della nostra donna al pilastro sotto la loggia;* la XXX *come si debia tenere coperta la imagine de la nostra donna.*

La imagine dela nostra donna si debba tenere coperta con velo o vero con veli sottili e gentili di seta. E fatta la predica sotto la loggia si debbia scoprire e mostrare le domeniche e le feste le quali piacerà a rectori e capitani con due torchi accesi. E quando venissono forestieri chellavolessono vedere si debbia scoprire e spazare di licentia del proposto od alcuno de capitani e poco tenere scoperta per volta epoi ricoprire.

I capitoli del 1294, del 1297, del 1333 furono pubblicati la prima volta in Lucca nel 1859 dall'avvocato Leone Del Prete, rendendo importante servizio alla storia e alla lingua, essendo scritti in volgare.

(3) GAYE, *Carteggio inedito d' artisti,* tomo I, pag. 48.

(4) *Cron.*, lib. XI, cap. LXVII.

« sione del grano per lo popolo. E la detta opera e fabbrica fu data « in guardia all'Arte di Por Santa Maria, e deputossi al lavorio la « gabella della piazza e il mercato del grano, e altre gabelle di « piccole entrate a tale impresa, a volerla tosto compiere. E or- « dinossi che ciascuna arte di Firenze prendesse il suo pilastro, e « in quello facesse fare la figura di quel santo in cui l'arte ha « riverenza: e ogni anno per la festa del detto santo i consoli della « detta arte co' suoi artefici facessero offerta, e quella fosse della « compagnia di madonna Santa Maria d'Orto San Michele per di- « spensare a' poveri di Dio: che fu bello ordine, divoto e onore- « vole a tutta la città ».

La prima pietra della nuova loggia fu benedetta dal vescovo Francesco Silvestri da Cingoli il giorno 29 luglio 1337, presenti i Signori del Comune, i giudici e gli ambasciatori. In quella solenne circostanza si coniavano medaglie d'oro e d'argento con la scritta: *Ut magnificentia populi florentini artium et artificum ostendatur. Reipublicae et populi honor et decus.*

Chi facesse il disegno di questo grandioso edifizio, non è ben determinato, ma trovandosene affidata la cura all'Arte di Por Santa Maria, alla quale appartenevano gli orafi, i quali erano i generatori di tutti gli artefici, come primi maestri del disegno, si può supporre che ne fosse stato autore un orafo, sebbene comunemente si ritenga opera di Taddeo Gaddi; il quale peraltro, se fece il disegno, se cominciò l'opera, non potè vederla compiuta. È certo che nella costruzione ebbero gran parte Francesco Talenti, Neri di Fioravante, Benci di Cione, Andrea Orcagna, a cui si deve il tabernacolo della Madonna.

La famosa peste del 1348 produsse tante offerte e doni in onore della Vergine, che il tesoro raccolto fu sufficiente per l'erezione del tabernacolo e per fondare le rendite necessarie per il culto. L'Orcagna ne fu l'architetto e lo scultore. Intorno a ciò abbiamo dal Vasari queste notizie: « Poco di poi, avendo gli uomini « della compagnia d'Orsanmichele messi insieme molti danari, di « limosine e beni stati donati a quella Madonna per la mortalità « del 1348, risolverono volerle fare intorno una cappella, ovvero « tabernacolo, non solo di marmi in tutti i modi intagliati e d'al- « tre pietre di pregio ornatissimo e ricco, ma di musaico ancora

« e d'ornamenti di bronzo, quanto più desiderare si potesse; in-
« tanto che per opera e per materia avanzasse ogni altro lavoro
« insino a quel dì per tanta grandezza stato fabbricato. Perciò
« dato di tutto carico all'Orgagna, come al più eccellente di quel-
« l'età, egli fece tanti disegni, che finalmente uno ne piacque a
« chi governava, come migliore di tutti gli altri. Onde allogato
« il lavoro a lui, si rimisero al tutto nel giudizio e consiglio suo.
« Perchè egli, dato a diversi maestri d'intaglio, avuti di più paesi,
« a fare tutte l'altre cose, attese con il suo fratello a condurre
« tutte le figure dell'opera; e finito il tutto, lo fece murare e com-
« mettere insieme molto consideratamente, senza calcina, con spran-
« ghe di rame impiombate, acciocchè i marmi lustranti e puliti
« non si machiassono: la qual cosa gli riuscì tanto bene, con utile
« e onore di quelli che sono stati dopo lui, che a chi considera
« quell'opera pare, mediante cotale unione e commettiture trovate
« dall'Orgagna (1), che tutta la cappella sia cavata d'un pezzo di
« marmo solo. E ancora ch'ella sia di maniera tedesca, in quel
« genere ha tanta grazia e proporzione, ch'ella tiene il primo luogo
« fra le cose di que' tempi; essendo massimamente il suo compo-
« nimento di figure grandi e piccole, e d'Angeli e Profeti di mezzo
« rilievo intorno alla Madonna, benissimo condotti. È maraviglioso
« ancora il getto dei ricignimenti di bronzo diligentemente puliti,
« che girando intorno a tutta l'opera la racchiuggono e serrano
« insieme; di maniera che essa ne rimane non meno gagliarda e
« forte, che in tutte l'altre parti bellissima. Ma quanto egli si af-
« faticasse per mostrare in quell'età grossa la sottigliezza del suo
« ingegno, si vede in una storia grande di mezzo rilievo nella
« parte di dietro di detto tabernacolo; dove in figure d'un brac-
« cio e mezzo l'una, fece i dodici Apostoli che in alto guardano
« la Madonna, mentre in una mandorla circondata di Angeli saglie
« in cielo (2). In uno dei quali Apostoli ritrasse di marmo sè stesso

(1) Non sembra vero che tali commettiture fossero ignorate dagli antichi.

(2) Questa descrizione non è esatta. Due sono veramente i soggetti di questo grande bassorilievo. In basso è il Transito della Vergine, circondata dagli Apostoli, tutti intenti a rimirarla; in alto e dentro una mandorla, la Vergine portata in cielo dagli Angeli. Gli altri bassorilievi intorno

LA MADONNA DI OR SAN MICHELE.

(Tavola attualmente esistente nel Tabernacolo).

« vecchio com'era, con la barba rasa, col cappuccio avvolto al capo, « e col viso piatto e tondo; come di sopra nel suo ritratto cavato « da quello si vede. Oltre a ciò, scrisse da basso nel marmo que- « ste parole:

+ ANDREAS CIONIS PICTOR FLORENTINVS ORATORII ARCHIMAGISTER EXTITIT HVJVS MCCCLIX :·

« Trovasi che l'edifizio di questa loggia e del tabernacolo di marmo, « con tutto il magisterio, costarono novantaseimila fiorini d'oro (1); « che furono molto bene spesi, perciocchè per l'architettura, per « le sculture e altri ornamenti così bello, come qualsivoglia altro « di que' tempi; e tale che per le cose fattevi da lui, è stato e « sarà sempre vivo e grande il nome di Andrea Orgagna ».

Nel tabernacolo, quasi preziosa gemma, fu incastonata quella stupenda tavola della Vergine, che gli annotatori del Vasari hanno descritta come « una delle più mirabili produzioni dell'arte rin- « giovanita, fatta più corretta e gentile, nella quale alla grazia e « dolcezza indescrivibile di espressione, alla bellezza delle teste è « accompagnato un magistero di disegno specialmente in quella « del Divino Infante e nella mano destra della Madonna, veramente « mirabile » e non dubitano di riporre quell'opera « tra quanto « di più bello la pittura produsse mai fino alla metà del secolo XIV ».

Scrisse il Vasari (2), raccogliendo la tradizione, che Ugolino da Siena « fece in un pilastro di mattoni della loggia che Lapo « avea fatto alla piazza d'Orsanmichele, la Nostra Donna » e questa *figura* potrebbe essere quella riprodotta nella bellissima miniatura che si vede nella prima pagina del libro dei lasciti fatti alla

al basamento dal Vasari non descritti sono: I. Sul lato destro, la nascita della Madonna e l'andata al tempio, e in mezzo a questi una formella più piccola, ov'è la Fede. II. Sul davanti, lo sposalizio di Maria Vergine e l'Annunziazione e in mezzo la Speranza. III. Sul lato sinistro la Nascita di Nostro Signore e l'Adorazione dei Re Magi, colla Carità in mezzo. IV. Nella parte posteriore, la presentazione al Tempio e l'Angelo che annunzia alla Vergine di fuggire in Egitto. Troppo si richiederebbe a descrivere tritamente tutte le altre parti di questo ricco e maraviglioso lavoro.

(1) Sembra che la spesa ammontasse invece a ottantaseimila fiorini d'oro, pari a lire italiane 3,852,800.

(2) Vita di Stefano Fiorentino.

compagnia de' capitani e che appartiene all'anno 1340 (1). La Madonna è seduta in trono col divino fanciullo in collo ed è fiancheggiata da quattro angeli, due dei quali in basso con i turriboli. A questa immagine, danneggiata dall'incendio del 1304, guasta più ancora dalla inondazione del 1333, che sotto la loggia si elevò a grande altezza, fu poi certamente sostituita un' altra simile, che i documenti ci attestano quale opera di Bernardo Daddi, pittore fiorentino (2).

Infatti, in un libro dove sono registrate le elemosine fatte dalla compagnia di Or San Michele alle povere persone della città, nella nota sommaria delle spese, in data 1° maggio 1346, si legge: *A Bernardo Daddi dipintore che dipinge la tavola di Nostra Donna; in prestanza per la detta dipintura fiorini quattro doro* (3).

In un altro libro, sotto il dì 16 giugno 1347, è riportata questa partita: *A Bernardo di Daddo dipintore per parte di pagamento de la dipintura de la tavola nuova di Nostra Donna fiorini quattro* (4).

Sull'appoggio di questi due documenti, fu scritto che la tavola, la quale al presente si vede nel tabernacolo, sia quella del Daddi; ma contro questa opinione abbiamo un documento in data del dì 17 aprile 1352, dal quale si può dedurre che invece sia opera di Andrea di Cione Orcagna: *Andreas pictor vocatus Orgagnius fuit confessus habuisse a dicto Bernardo camerario florenos viginti septem auri de summa XLII cujusdam apodixe et a Matteo Uguccionis recognovit habuisse inter plures vices de denariis habitis a dicta sotietate florenos quindecim auri pro complemento dicte apodixe pro una tabula picta figure Virginis Marie pro dicta sotietate; de quibus vocat se bene pagatum* (5).

---

(1) Arch. di St. fior., cod. 470, c. 1.

(2) Bernardo Daddi, nato negli ultimi anni del secolo XIII, fu figliuolo d' un Daddo di Simone. È ricordato dal Vasari nella vita di Jacopo da Casentino. Chi l'avviò nella pittura fu Giotto. Morì sul finire del 1350.

(3-4) Questi documenti furono pubblicati la prima volta dal compianto prof. Gaetano Milanesi, nel commentario alla vita di Stefano Fiorentino e di Ugolino Sanese, nell' *Opere* di Giorgio Vasari, tomo I, pag. 461.

(5) Passerini, *La Loggia di Or San Michele*. Arch. di St. fior., Capitani di Or San Michele, cod. 146.

Si è detto che questa tavola, diversamente dall'altra, non fosse fatta dipingere dai Laudesi per il tabernacolo, ma per la loro sala di udienza. Il documento però non parla di destinazione; quindi col Franceschini (1) si può affermare la tavola del tabernacolo quale opera dell'Orcagna, su queste induzioni: « che quando Bernardo Daddi « dipingeva per la compagnia di San Michele la immagine di Maria, « i Laudesi non avrebbero mai potuto pensare al tabernacolo del- « l'Orcagna, opera dovuta alla fatalità della pestilenza; che l'Orca- « gna tenuto per il miglior pittore del suo tempo, autore del ta- « bernacolo che doveva eternare il nome dei Laudesi, non può « aver voluto essere da questi assoggettato a mettere in ostensione « in quel tabernacolo un'opera di tanto inferiore a quella che egli « avrebbe potuto fare e che tenendo tanto e soprattutto ad esser « pittore non poteva che aver desiderio di fare. Infine perchè se « nel 1352, come si è scritto, invece che per il tabernacolo la im- « magine dipinta da lui fosse stata fatta per la sala di udienza « della compagnia, egli stesso per quella sala non sarebbe stato « chiamato a dipingerne un'altra che ebbe termine, come attesta « il documento, nel 1366 (2) ».

Nel codice laurenziano detto il *Biadaiolo,* in una bellissima miniatura si vede riprodotta la piazza di Or San Michele in un giorno del maggio 1329, in cui temendosi di tumulto per il caro dei viveri, si circondò il mercato del grano coi famigli del Podestà, del Capitano e dell'esecutore e vi si fece star presente il carnefice col ceppo e la mannaia, per punire chiunque osasse violenza. Da un lato è un tabernacolo con entro una figura della Vergine seduta in trono, che tiene sulle ginocchia il suo divino figliuolo. Ai lati del trono sono tre angeli per parte: i primi quattro in piedi e adoranti, vestiti di tuniche azzurre e di mantelli rossi; gli ultimi due con la veste verde e inginocchiati. Il codice è scritto da un Domenico Lenzi biadaiolo, e contiene i varî prezzi che hanno avuto le biade sulla piazza del mercato d'Orto San Michele in tempo di carestia e cominciando dai primi anni

(1) *L'Oratorio di San Michele in Orto di Firenze,* pag. 55.
(2) *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia,* vol. I, pag. 176.

del 1300 va fino al 1335. Perciò comunemente si riporta a quest'epoca, senza riflettere che il codice è mutilato e che l'autore avverte di avere scritto, non soltanto di cose dei tempi suoi, ma bensì di avere raccolto da altri libri quanto ha trovato intorno a quella materia, narrando ancora tutti i fatti relativi a cose frumentarie, che erano giunte a sua notizia.

Ritenendo il codice scritto circa l'anno 1350, la Madonna che si vede nella miniatura non può ripetere che le forme della tavola dipinta dal Daddi nel 1346.

Fu scritto che la più antica immagine del pilastro rappresentasse Maria annunziata dall'angelo, deducendosi ciò dal grande e dal piccolo sigillo della compagnia dei Laudesi, dove si vedeva effigiato quel mistero con le parole in giro: *Sigillum sotietatis Virginis Marie sancti Michelis in Orto de Florentia;* ma non credo dovermi associare a tale opinione, non sembrandomi logico che nel rifacimento della tavola per opera del Daddi e poi dell'Orcagna, siasi voluto trascurare di riprodurre la prima *figura* della Vergine, tale quale era, almeno nella parte più importante. Infatti le diversità fra le tre immagini, meno che nel numero degli angeli, sono poco più che di forma.

Per ordine della Repubblica, la loggia fu serrata e ridotta a chiesa e il dì 13 agosto dell'anno 1365 fu solennemente bandito che quella Madonna era dichiarata avvocata speciale dei Fiorentini e che il giorno 15 agosto di ogni anno, festa dell'Assunzione della Vergine al cielo, la Signoria nel maggiore apparato di pompa e in maestà (siccome allora dicevasi) dovesse portarsi al tabernacolo d'Or San Michele e fare offerta di cera; ma il Gonfaloniere offriva ancora un canestro di frutte, che depositava sull'altare (1). In seguito furono obbligati di recarsi a offerta anche i rettori delle varie chiese della città e i superiori delle case monastiche e ciò per

(1) Ciò narrasi da tutti gli scrittori delle nostre antichità; ma se fu vero, o dovè presto cessare, o cominciare negli ultimi tempi della Repubblica, perchè da una provvisione fatta dai Signori e dai collegi delle Arti il dì 28 ottobre 1460 per determinare dove si dovesse andare a offerta il 15 agosto, fu stabilito che il Gonfaloniere e i Priori si recassero a Santa Maria delle Grazie, dipoi a Santa Maria Maggiore, quindi alla chiesa di Badia.

La Madonna di Or San Michele.

(Dal Codice il *Biadaiolo*, c. 79[1]).

una deliberazione emessa nel 1386. E per maggiormente onorare la Vergine, nel 1388 la Signoria ordinava che in tutti i sabati e nei giorni dedicati alla Madonna, i suonatori di pifferi e di viole, che stavano a servigio dei Priori, dovessero andare a suonare alle laudi che si cantavano nell'oratorio e farvi mattinata.

Altro modo di manifestare la devozione verso quella Madonna, consisteva nell'appendere alle pareti e alle vôlte figure al naturale col viso di cera, con capelliere, vesti, foggie e armature, conforme usavano a que' tempi. Questa devota abitudine era già in vigore nel 1304, leggendosi in Dino Compagni, là dove narra dell'incendio suscitato da Neri degli Abati, che sotto la loggia per devozione erano molte immagini di cera (1). Quando nel secolo XV Sant'Antonino dettava la sua storia, l'oratorio era carico di immagini votive; e sappiamo dagli antichi cronisti, che i Fiorentini solevano citare i *boti* d'Or San Michele quando volevano far paragone con una quantità innumerevole di persone o di cose.

Circa il 1366 fu anche stabilito che nella circostanza dei funerali di un cittadino statuale si mandasse in Or San Michele un drappellone di panno ornato dello stemma del morto e una targa se apparteneva all'ordine equestre. I drappelloni e le targhe pendevano dalle pareti dell'oratorio e lo ingombravano in modo, da dovere spingere la Signoria a provvedervi. Perciò, per una provvisione del 9 febbraio 1417, fu decretato che tutti i drappelloni donati o da donarsi per l'avvenire all'oratorio d'Or San Michele in occasione della morte di ciascun cittadino, non potessero tenersi per oltre dieci anni; e che trascorso questo termine, fosse cura dei capitani di trasmetterli alla parrocchia cui apparteneva il defunto.

Nel 1415 la Repubblica istituì la Collegiata con a capo un proposto per l'uffiziatura della chiesa, che fino a quell'anno era stata affidata ad un solo prete. I preti e il proposto avevano l'obbligo d'intervenire ogni sabato co' musici della Repubblica allo scuoprimento dell'immagine della Madonna e assistere al canto delle laudi.

(1) Nel fare tali figure, resesi celebre una famiglia Benintendi, la quale appunto dall'arte che esercitava prese nome, trovandola nominata negli atti che la riguardano: *Benintendi Faleimagini.*

Cacciato da Firenze Gualtieri conte di Brienne e duca d'Atene (1) e ciò per la famosa sommossa avvenuta nei pressi di mercato vecchio il dì 26 luglio del 1343, la Repubblica dichiarava Sant'Anna *propitia et fautrix libertatis civitatis florentine* e mentre decretava in suo onore l'erezione di una chiesa o cappella, si collocava sotto la loggia un altare ligneo votivo con la statua della Santa.

L'antico gruppo rappresentante la Santa assisa e sopra di essa pure seduta la Vergine di lei figlia col bambino Gesù, è scolpito in legno e porta tutta l'impronta dell'arte trecentista, cioè di quel tempo in cui avvenne la cacciata del Duca d'Atene. Si conserva tuttora, ma negletto e dimenticato dai cittadini, in una stanza del vicino palazzo dell'Arte della Lana, donde sarebbe bene venisse tolto e collocato in luogo del gruppo in marmo, dovuto allo scalpello di Francesco di San Gallo.

Volle la Signoria che alle corporazioni delle arti maggiori e minori venissero assegnate le nicchie nelle pareti dei pilastri della loggia, perchè vi fossero collocate le statue dei santi patroni per ogni respettiva arte e che nella solenne annuale sontuosa festa decretata a commemorare la cacciata del Duca d'Atene, le bandiere delle corporazioni stesse, dovessero sventolare ciascuna sopra la rispettiva nicchia. Compiuta in sì fatto modo la stupenda decorazione della loggia, ben si può immaginare l'effetto sorprendente che essa doveva produrre il giorno della pubblica gioia.

---

(1) A ricordanza di tale avvenimento, nel 1861 in una sala del Palazzo del Potestà, ora Museo Nazionale, si collocava questa iscrizione:

MDCCCLXI
RINNOVANDO
GLI STEMMI DI GUALTIERI DUCA DI ATENE
GIÀ DIPINTI SULLE PARETI DI QUESTA SALA
SI REGISTRA SUL MARMO
IL DECRETO DELLA REPUBBLICA FIORENTINA
CHE GLI FACEVA CANCELLARE
NEL MCCCXLIII
IN ONTA DEL SIGNORE STRANIERO
E PERCHÈ SAPESSERO GLI AVVENIRE
CHE IN FIRENZE
NON ALLIGNANO TIRANNI.

In Or San Michele ha culto un'altra immagine della Madonna a cui si riferisce un avvenimento così descritto da Luca Landucci (1): « E a dì 17 d'agosto 1493, intervenne questo caso ch'un certo « marrano, per dispetto de' cristiani, ma più tosto per pazzia, an- « dava per Firenze guastando figure di Nostra Donna, e in fra « l'altre cose, quella ch'è nel pilastro d'Orto San Michele, di marmo « di fuori. Graffiò l'occhio al banbino e a Santo Nofri; gittò sterco « nel viso a Nostra Donna. Per la qual cosa, e fanciugli gli co- « minciorono a dare co' sassi, e ancora vi posono le mani ancora « uomini fatti; e infuriati, con gran pietre l'ammazzorono, e poi « lo strascinorono con molto vituperio ».

Questa bella statua della Madonna, attribuita dal Vasari a Simone da Fiesole, stava nella nicchia dell'Arte dei Medici e Speziali, ove dovrebbe nuovamente collocarsi. Sulla base trovasi una iscrizione che ricorda il sacrilego atto:

HANC · FERRO · EFFIGIEM · PETIIT · JVDEVS · ET · INDEX
IPSE · SVI · VVLGO · DILANIATVS · OBIIT
M. CCCCLXXXXIII

In questi ultimi anni furono compiuti in Or San Michele dei lavori di restauro, che portarono alla scoperta degli affreschi di Jacopo da Casentino. Anche il bellissimo tabernacolo, capolavoro dell'Orcagna, è stato oggetto di restauro; ma, diciamolo francamente, sarebbe stato molto meglio che le mani dei moderni restauratori non lo avessero toccato, o che il lavoro fosse stato condotto con altri criterî. Con lo scopo di ripristinarlo nella primitiva forma, è stato guasto e manomesso; e l'antico altare è stato distrutto a dispetto di ogni tradizione religiosa e artistica. Se fin'oggi non si è potuto rintracciare un documento che parli esclusivamente dell'altare eretto dall'Orcagna, non mancano però delle carte, dalle quali chiaramente resulta che l'altare esisteva.

Infatti, in data 18 febbraio 1380, abbiamo una provvisione in cui si tratta *De missa et aliis divinis officiis celebrandis in oratorio dicte sotietatis . . . . ad reverentiam beate marie semper Virginis* . . . (2)

(1) *Diario fiorentino* pubblicato da Jodoco Del Badia.
(2) Arch. di St. fior., Capitani di Or San Michele, cod. 1, c. 13².

e fu certo per questo altare che nel 1402 furono ordinati due candelieri e una croce d'argento con altri ornamenti al pilastro dell'oratorio (1). Il dì 16 aprile 1417, Giovanni di Guarente riceveva la commissione di due candelabri d'argento, da eseguirsi sul disegno di Lorenzo Bertoluccio (2). Trovasi pure un inventario compilato il dì 8 giugno dell'anno 1436, nel quale è descritta la suppellettile liturgica appartenente all'oratorio (3).

SANTA MARIA MADDALENA

NEL PALAZZO PRETORIO

[1292 ?].

È la cappella dove passavano le ultime ore i condannati a morte assistiti dai confratelli della compagnia de' Neri. Non si può determinare se la sua origine sia contemporanea al palazzo, o se rimonti all'anno 1261, quando l'edifizio divenne residenza del Potestà. Forse si pensò alla cappella nel restauro del 1292. Gran parte dei lavori di riparazione e di abbellimento erano compiuti nel 1326 e il palazzo era ormai capace di servire a residenza di Carlo duca di Calabria, cui i Fiorentini avevano dato la signoria della città, dopo la sconfitta di Altopascio. Certamente allora era compiuta anche la cappella.

Essa conserva ancora notevoli traccie di pitture che la tradizione e gli storici attribuiscono a Giotto, ma che invece sembra sieno piuttosto opera di un suo discepolo, valente imitatore della maniera del maestro. Quando il Vasari scriveva la sua opera gli affreschi si vedevano ancora. Più tardi fu manomesso il palazzo e la cappella divisa in due piani, l'uno all'altro sovrapposto, e imbiancate le pareti; il che si crede possa essere avvenuto tra il 1630 e il 1633. Il piano superiore serviva di carcere, l'altro di magazzino o dispensa.

---

(1) Arch. di St. fior., Capitani di Or San Michele, cod. 17.
(2) Idem, Capitani di Or San Michele, cod. 25.
(3) Idem, Capitani di Or San Michele, cod. 26, c. 13.

Nel 1840, essendo stata tolta l'impalcatura di mezzo, la cappella tornò alla sua forma primitiva e più tardi tornarono alla luce le pitture che erano state coperte dall'intonaco dato sulle pareti. Certamente esse ricomparvero danneggiate e guaste pel modo deplorevole col quale si levarono i diversi strati di calce che le coprivano, com'è ancora evidente ai segni e alle raschiature lasciate dall' istrumento tagliente che fu adoperato.

La scoperta di queste pitture si deve al canonico Moreni, che per primo accennò alla loro esistenza; poi alla proposta di rimetterle in luce molto si adoperò il signor Luigi Scotti. Il professor Missirini, nelle sue *Memorie di Dante,* tornò con calde parole a propugnarne la scopritura e finalmente Seymour Kirkup, dopo avere cercato invano in Santa Croce l'effigie dell'Alighieri ritratta da Giotto, volse tutti i suoi pensieri alla cappella del Podestà. Comunicati i suoi disegni al signor Aubrey Bezzi e associatosi l'americano Enrico Wilde, essi proposero di eseguire a proprie spese le divisate ricerche, pattuendo col restauratore Marini il prezzo complessivo di 240 francesconi, si trovasse o no il ritratto di Dante. Questo disegno avrebbe avuto effetto, se il Governo toscano, per raccomandazione del cav. A. Ramirez di Montalvo e del marchese Girolamo Ballati-Nerli, non avesse ordinato che a spese dello Stato e alle stesse condizioni il Marini eseguisse la divisata ricerca.

Il 21 luglio del 1840 venne in luce per primo il ritratto di Dante, come resulta dal ricordo fatto in quel giorno stesso dal Kirkup. Sorse però subito la controversia sull'autore di queste pitture, le quali, secondo l'opinione del Milanesi e del Passerini, non potevano essere di Giotto, perchè l' incendio del 28 febbraio 1332 aveva distrutto, come dice Giovanni Villani (1), « il tetto del vecchio palazzo e le due parti del nuovo, dalla prima volta in su »; e dopo l'incendio era stato ordinato che il palazzo « si rifacesse tutto in volta insino ai tetti ».

Filippo Villani, nella sua operetta latina intitolata: *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus,* scrivendo di Giotto, usa queste precise parole: *Pinxit insuper speculorum suffragio semetipsum, sibi-*

(1) *Cron.*, lib. X, cap. CLXXXV.

que contemporaneum Dantem in tabula altaris capellae palatii potestatis (1).

Dunque, nella tavola dell'altare, non nella parete della cappella del Potestà, Giotto avrebbe dipinto sè stesso e l'amico suo Dante; e che un tempo sia stata in quel luogo una tavola dipinta è confermato dall'inventario del palazzo fatto nel 1382. Ma sul principiare del secolo XV la tavola dovette essere tolta di là, perchè colui che volgarizzò o, meglio, parafrasò l'operetta del Villani, tradusse quel passo così: « Dipinse eziandio a pubblico spet- « tacolo nella città sua, con aiuto di specchi, se medesimo e il « contemporaneo suo Dante Alighieri, poeta, nella cappella del pa- « lazzo del Podestà in muro » (2).

Ma le pitture murali, secondo il Passerini e il Milanesi, si dovrebbero senz'altro riferire a un'epoca posteriore, determinata dalla iscrizione seguente:

HOC · OPVS · FACTVM · FVIT · TEMPORE · POTESTARIE · MAGNIFICI · ET · POTENTIS · MILITIS · DOMINI · FIDESMINI · DE · VARANO. CIVIS · CAMERINENSIS · HONORABILIS · POTESTATIS....

« Ora (prosegue il Milanesi) sapendosi dai registri de' Potestà « di Firenze, che messer Fidesmino di messer Rodolfo da Varano « tenne quell'ufficio negli ultimi sei mesi del 1337, risultano chiare « queste due cose: l'una, che le pitture della cappella, alle quali « si deve riferire la iscrizione citata, furono fatte sotto la pote- « steria del Varano, nello spazio che è dal luglio al dicembre del « 1337; l'altra, che esse non si possono attribuire a Giotto, il quale « fino dai primi giorni di quell'anno era morto » (3).

Il Cavalcaselle dal canto suo ritiene che appartengano veramente a Giotto e che l'iscrizione riportata sopra, debba riferirsi soltanto a Santo Venanzio, martire di Camerino, protettore della famiglia da Varano, e al Fidesmino che fece fare quella figura forse in occasione di qualche restauro.

---

(1) Cap. VII. *De Pictoribus*. De Cimabue, Giotto, Maso, Stephano et Thaddaeo pictoribus.

(2) MAZZUCCHELLI, *Le vite d'uomini illustri fiorentini scritte da Filippo Villani*.

(3) *Le opere di Giorgio Vasari con nuove annotazioni e commenti* di GAETANO MILANESI, tomo I, pag. 419.

La cappella è di forma rettangolare allungata e riceve luce da tre finestre. Sulla parete di contro alla porta d'ingresso è dipinto il Paradiso e su quella superiore alla porta stessa, l'Inferno. Le altre due pareti sono divise in due ordini, con le storie di Santa Maria Maddalena, cui è dedicata la cappella, di Santa Maria Egiziaca e alcune della vita di Cristo.

Nello spazio tra le due finestre è la figura di San Venanzio, assai guasta, e sotto si scorgono le traccie di una iscrizione, nella quale a fatica si legge DNI. M. CCC. XXX.... che doveva dire M. CCC. XXXVII. Alquanto più sotto, e precisamente dentro la fascia che ricinge lo zoccolo, si trova l'iscrizione riferita di sopra.

In alto, sopra la finestra, è dipinto Cristo che solleva la mano sinistra. Ai lati sono traccie di serafini e cherubini e più in basso gli Apostoli. Sotto, allato della finestra e a destra di chi guarda, il resto di tre schiere di santi disposte l'una sotto l'altra. Seguono altre schiere di santi, di martiri, di vescovi e di frati, le cui figure sono tutte più o meno guaste. Ad esse tengono dietro due file di sante donne, e da ultimo, da ambo i lati, una schiera di personaggi in costume del secolo decimoquarto, i quali, a piccoli gruppi di tre o quattro insieme, s'indirizzano l'uno di seguito all'altro verso il centro del dipinto. A capo di ciascuna schiera e presso la finestra è una figura, distinta dalle altre per l'abito e per il posto che occupa. Le schiere sono dipinte dritte e di fronte, e davanti a ciascuna si trova un'altra figura in ginocchio. Sotto la finestra chiudono la scena due angeli con un bastone in mano. Lo stemma della città di Firenze, che è dipinto nel mezzo, è un'aggiunta moderna.

All'esterno del palazzo, dal lato di via Ghibellina, si legge questo bando:

NIVNO ARDISCA ACCOST
ARSI ALLA CAPPELLA MEN
TRE VI SONO I DESTINATI
ALLA MORTE SOTTO QUELLA
PENA PECVNIARIA ET AFFLIT
TIVA CHE PARRÀ AL MAG
ISTRATO DEGLI OTTO ET NESSVNO
.... VOMO GARZONE VI INT
RODVCA ALCVNO SOTTO LA
SVDDETTA O MAGGIOR PENA.

SANTA MARIA DEL FIORE

[1296].

Il dì 11 giugno dell'anno 1293 (1) il Comune di Firenze rivolgeva per la prima volta il pensiero all'antica Santa Reparata, cattedrale della città, con l'intendimento di ripararla, e il 12 di luglio dello stesso anno un arringatore, tra i varî consigli politici, raccomandava la prima volta quella chiesa, che non poteva più bastare a' cittadini, nè rispondere alla città, che si veniva ampliando di mura e di strade, abbellendosi di edifizi sacri e civili. Nel dicembre infatti si provvide; ma questa provvisione ricordata in un'altra dell'anno 1294 (2), non giunse fino a noi; non venne neppure nelle brevi, ma oggi tanto più preziose note che si prendevano dagli attuari nelle parlanti consulte. Niuno peraltro si dia a credere che in essa si sieno mai lette le pompose espressioni recate da Leopoldo Del Migliore: perchè prima di lui le avrebbero lette l'Ammirato e lo Strozzi. Non è per questo da lamentare meno la perdita di quel documento, in cui il popolo disse certamente che la sua Santa Reparata si doveva non più restaurare o ampliare, ma rifare: *reffici debet.*

« La rinnuovazione dell' antica chiesa di Santa Reparata ri-
« sale a quel periodo dell' arte che alle forme basilicali, derivate
« dalle antichità Greco-Romane ed usate fino allora negli edifizi
« sacri, sostituiva le mirabili cattedrali edificate in quel tempo nelle
« varie parti d'Europa. In queste opere monumentali di nuova
« creazione, dedicate al culto divino, alcune fra le più cospicue
« città della media Italia, quali Assisi, Orvieto, Bologna, Pisa, Lucca,
« Siena e Firenze, si valsero delle forme dello stile archi-acuto,
« ma peraltro piegandole al proprio sentimento nell'arte e fonden-
« dole con quelle delle patrie tradizioni. Ma Firenze tra esse, per
« quella organica evoluzione che fu propria della sua arte, e te-

(1) GUASTI C., *Santa Maria del Fiore*, Firenze, 1887, doc. 1, pag. 1.
(2) Idem, doc. 7, pag. 4.

« neva al genio innato che è nell'indole del suo popolo, seppe an-
« che più o meno profondamente modificarle usandole negli edifizi
« così religiosi come civili. Imprimendo loro un carattere affatto
« locale, in cui gli elementi esotici più intimamente assimilati si
« fusero cogli elementi indigeni, essa creava opere di una stupenda
« armonia e di un'imponenza grandiosa » (1).

La benedizione della pietra fondamentale non avvenne che l'ottavo giorno di settembre dell'anno 1296 per mano di Pietro Valeriano da Piperno, creato cardinale diacono del titolo di Santa Maria Nuova da papa Bonifazio VIII e che rivestiva l'ufficio di suo legato. La solenne cerimonia è ricordata dall'iscrizione in versi leonini scolpita in bellissimi caratteri di rilievo e murata sul canto della chiesa, in faccia al campanile:

+ ANNIS · MILLENIS · CENTV̄ BIS · OTTO · NOGENIS
VENIT · LEGATVS · ROMA · BONITATE · DOTATVS
QVI · LAPIDE · FIXIT · FVNDO · SIMVL ET BN̄DIXIT
PRESVLE · FRANCISCO · GESTANTI · PONTIFICATV̄
ISTVD · AB ARNVLFO · TĒPLV̄ · FVIT · EDIFICATVM
HOC OPVS · INSIGNE · DECORANS · FLORĒTIA · DIGNE
REGINE · CELI · CONSTRVXIT · MENTE · FIDELI ~~~
QVĀ · TV · VIRGO · PIA · SEMP. DEFENDE · MARIA.

Giovanni Villani e Simone della Tosa scrissero che la fondazione della nuova chiesa avvenne l'anno 1294; la maggior parte degli scrittori, seguendo il Bocchi, male interpretando l'iscrizione, si accorda a riportare quella cerimonia all'anno 1298; ma la data nascosta nel verso *Annis millenis centum bis otto nogenis* è veramente l'anno 1296. Infatti *millenis centum* si spiega per 1100; *bis otto nogenis* si interpetra per due volte 98, che fa 196, e sommato col 1100 abbiamo il 1296 (2). Il *presule Francisco* ricordato nell'iscrizione è il vescovo Francesco Monaldeschi, successo ad Andrea Mozzi nel 1295. Vi si nomina l'architetto ed è raro documento, perchè invano cercheremmo ricordato altrove quel nome, se non nella provvisione del dì 1 aprile del 1300, nella quale si

(1) Del Moro, *Santa Maria del Fiore*, pag. 2.
(2) Guasti C., *Santa Maria del Fiore*, pag. xxxvi.

legge che maestro Arnolfo da Colle del fu Cambio veniva esentato da qualunque gravezza di Comune, appunto in contemplazione che egli era capo maestro della edificazione di Santa Reparata e nella sacra architettura vinceva qualunque altro; mentre in quella chiesa cominciata da lui, Firenze si augurava di avere il più bello e onorevole tempio che fosse in Toscana. Ma neppure un anno potè godere Arnolfo di quella esenzione, essendo venuto a morte nei primi giorni del marzo del 1301 (1). Egli presiedè alla edificazione di Santa Maria del Fiore per sei o sette anni: sembra che avesse lasciato un disegno, anzi un modello; ma sapendosi che il lavoro era già cominciato e che il popolo si riprometteva di averne il più bel tempio della Toscana, bisogna ammettere che ne avesse tracciate attorno le fondamenta, comprendendovi la chiesa di San Michele Visdomini, alla quale sin d'allora era stata data una stima, e poi alzata qualche muraglia nelle parti anteriori.

Sembra che la chiesa dipinta da Simone di Martino pittore senese nel grande affresco del cappellone degli Spagnuoli in Santa Maria Novella, sia una copia del modello di Arnolfo. Lo dice il Vasari: nè certo la sua asserzione è tale argomento da far credere la cosa; ma neppure è argomento bastevole per credere il contrario.

Dopo la morte di Arnolfo i lavori rimasero sospesi, nè si sa qual fosse il maestro allora destinato a succedergli.

Come l'opera di San Giovanni era stata affidata all'Arte dei Mercanti, così quella di Santa Reparata, per decreto del Comune, fu affidata all'Arte della Lana. Di ciò abbiamo ricordo nel marmo che, di riscontro a quello della prima fondazione, si vede collocato esternamente dalla parte che guarda tramontana:

ANNO MILLENO CENTV TER TER QQ DENO
CONIVNCTO PMO Q SVMV IVNGIT IMO
VIRGINE MATRE PIA DNI SPIRANTE MARIA
HOC OPVS INSIGNE STATVIT FLORENTIA DIGNE
CONSVLIB' DANDV PRVDENT AD HEDIFICAMDV
ARTIFICV LANE COPLENDV DENIQ' SANE.

(1) La sua morte è registrata a c. 12 dell'antico necrologio di Santa Reparata. Arch. dell'Opera di Santa Maria del Fiore.

La data indicata dal marmo è l'anno 1331. L'iscrizione è incisa con caratteri più serrati di quella del 1296 e allungati così da prendere decisamente la forma della scrittura chiamata gotica; ma anche quella del 1296 ha caratteri di gotica forma, quantunque quadrati e misti di lettere perfettamente romane. Ambedue le iscrizioni appartengono al secolo XIV e ne fu autore fr. Luigi Marsili agostiniano di Santo Spirito (1).

Nell'aprile del 1334 a maestro e governatore di Santa Reparata, delle nuove mura, delle fortificazioni e di ogni altra opera pubblica venne eletto Giotto di Bondone da Firenze, pittore (2), il quale, volendo lasciare un'opera propria di architettura, pensò alla costruzione della torre, la cui fondazione avvenne nel 1334: « a dì 18 « di luglio, si cominciò a fondare il campanile nuovo di Santa Re- « parata, di costa alla faccia della chiesa, in sulla piazza di Santo Gio- « vanni. E a ciò fare e benedicere la prima pietra fu il vescovo di « Firenze con tutto il chericato, e co' signori Priori e l'altre signorie, « con molto popolo a grande processione. E fecesi il fondamento « infino all'acqua tutto sodo. E soprastante e provveditore della « detta opera di Santa Reparata fu fatto per lo Comune maestro « Giotto nostro cittadino; il più sovrano maestro stato in dipintura « che si trovasse al suo tempo, e quegli che più trasse ogni figura « e atti al naturale. E fugli dato salario dal Comune per remune- « razione della sua virtù e bontà » (3).

Morto Giotto (4) l'8 gennaio del 1337, quale maestro dell'opera

(1) In una deliberazione dell'aprile dell'anno 1368, si legge: *Memoria quod dicatur domino Loygio, quod faciat versus.* (GUASTI, *Santa Maria del Fiore,* doc. 201, pag. 211). Il Marsili fu amico di Francesco Petrarca e di Guido del Palagio. Era stato addottorato a Parigi. Morì nel 1394 e gli fu decretata la sepoltura in Santa Maria del Fiore.

(2) GUASTI, *Santa Maria del Fiore,* doc. 44, pag. 43.

(3) VILLANI G., *Cron.*, lib. XI, cap. XII.

(4) Sotto il busto di Giotto, opera di Benedetto da Maiano, a cui fu allogato nel 1490, trovasi questa iscrizione dettata dal Poliziano:

ILLE EGO SVM PER QVEM PICTVRA EXTINTA REVISIT
CVI QVAM RECTA MANVS TAM FVIT ET FACILIS
NATVRAE DEERAT NOSTRAE QVOD DEFVIT ARTI
PLVS LICVIT NVLLI PINGERE NEC MELIVS

veniva nominato Andrea Pisano, il quale diresse i lavori per tutto il tempo della signoria del Duca d'Atene, cioè fino al luglio del 1343. Di Francesco Talenti non si ha memoria fino all'anno 1350 (1).

Il dì 5 luglio dell'anno 1357 sull'ora di vespro *messer frate Aghostino Tinacci de' Romitani veschovo di Narni, e benedisse e sagrò una pietra di marmo ischolpitovi su una † e gli anni Domini miij^c lvij. dì v di luglio. Furonci con lui suoi frati e chappellani e la sua famiglia. E chominciossi nel nome di Dio della Vergine Maria di Santa Reparata di San Zanobi e di tutti santi e sante della corte cielestiale a fondare la prima colonna del capo della chiesa verso il campanile.*

Presente: frate Jacopo Talenti, frate Francischo da Charmignano, frate Zanobi, frate Paolo di Santa Maria Novella; frate Jachopo Ser Lapini di San Marcho e uno compagno, Giovanni di Lapo Ghini maestro, Richardo di Francieschino degli Albizi, Andrea di Cione Archagniolo dipintore, l'Uficiale dell'Arte della Lana, Ischiatta Ridolfi camarlingho, Maza Ramaglianti, Giovanni Alfani, e più altri cittadini; messer Arnaldo Altoviti, messer Ridolfo, messer Bartolo Gianmori, messer Tucchero, messer Andrea Peruzi, chalonici; con tutti i chappellani, e con più altri preti e chierici con torchietti di ciera in mano accesi, con grande triunfo di chanti e di suono di champane d'orghani e trombe (2).

Il Tinacci per questa benedizione ha poi ottenuto una statua nella nuova facciata.

I Fiorentini del 1300 fecero scolpire per la facciata la statua di Bonifazio VIII, a ricordanza che sotto il suo pontificato e con le sue elargizioni fu posta la prima pietra di Santa Maria del Fiore da un cardinale legato. La statua del papa dantesco andò a finire

---

MIRARIS TVRREM EGREGIAM SACRO AERE SONANTEM
HAEC QVOQVE DEMODVLO CREVIT AD ASTRA MEO.
DENIQVE SVM JOTTVS QVID OPVS FVIT ILLA REFERRE
HOC NOMEN LONGI CARMINIS INSTAR ERAT.
OBIIT ANNO MCCCXXXVI. CIVES POS. B. M. MCCCCLXXXX.

(1) Guasti, *Santa Maria del Fiore*, doc. 68, pag. 65.
(2) Idem, pag. 98.

in un giardino donde fu tratta e nel 1895 per decreto del Comune fu collocata in chiesa. Nell'imbasamento si legge questa iscrizione:

+ QUESTO SIMULACRO DI BONIFAZIO VIII
DELL'ANTICA POI DISPERSA FACCIATA DEL
NOSTRO DUOMO NE RICORDÒ PER TRE
SECOLI LA FONDAZIONE LUI PONTEFICE
FATTA NEL MCCLXXXXVI E DOPO ALTRI
TRE SECOLI RIVENDICATO MUNIFICAMEN
TE E RESTITUITO AL SACRO LUOGO PER
LA GENTILIZIA E CITTADINA PIETÀ DI
ONORATO CAETANI DUCA DI SERMONETA
E DI MEMORIE NELLA STORIA ETERNATE
VENERANDA RELIQUIA.

Quando nel 1357 s'incominciò a disfare Santa Reparata, nel mese di agosto fu trovato sotto le vôlte il monumento che conteneva le ossa di papa Stefano IX, « uomo nato in Lotteringia, che così « dicevano le lettere scolpite nella sua sepoltura, che era vestito « in abito papale con dimolte gioie. Questo papa morì nel 1098 » (1).

Le ultime mura della vecchia Santa Reparata furono demolite nel febbraio del 1375 e intanto che si costruivano le tribune, alle quali fu dato compimento nel 1421, per l'ufficiatura si destinarono le navi, ormai completamente fabbricate.

La gloria di dare il coronamento all'edifizio era riserbata a Filippo Brunelleschi e quella meravigliosa cupola si cominciò a murare il dì 7 agosto dell'anno 1420, inaugurandosi l'opera con una colazione di pane e poponi, data ai manovali e ai maestri, corroborata da un buon barile di vino vermiglio e da un fiasco di trebbiano, per la quale il provveditore pagava ll. 3, s. 9 e d. 4.

Circa l'anno del compimento della cupola, gli scrittori non sono concordi, riportandolo alcuni al 1434, altri al 1436. Il Cambi, l'Ammirato e il Del Migliore stabiliscono il 1434; il Moreni corregge il preteso errore con altre testimonianze, che porterebbero il serrare della cupola al 1436. La discordia nasce dallo scambiare l'anno della solenne benedizione con quello del compimento, da riportarsi

(1) Bibl. Riccardiana, *Priorista*, n. 247.

veramente al 1434; non tanto per la testimonianza del Cambi, quanto sulla fede di un documento, il quale attesta, che nel mese di agosto di quell'anno il lavoro della cupola era a tal punto da poter dare cominciamento alla costruzione della lanterna.

La solenne benedizione fu data dal vescovo di Fiesole il dì 30 di agosto dell'anno 1436, come si rileva dallo stanziamento fatto dagli Operai in favore del famiglio dell'Opera per rifacimento di spese da lui fatte: *A trombetti e piferi che suonarono e pane e vino e charne e frutte e cacio e macheroni e altre cose, per dare ai ministri de l'opera, e a chalonici e preti di chiesa per la festa e benedizione fatta ai dì 30 di agosto 1436 della chiusura della chupola e per darne e presentarne al vescovo di Fiesole che andò in sulla chupola a benedire* (1).

Il primo marmo della lanterna, opera pure del Brunellesco, secondo il Baldinucci fu collocato nel 1445. E se è vero che la cerimonia fu compiuta da Sant'Antonino arcivescovo di Firenze, il quale fu insediato il dì 13 marzo di quell'anno, il principio dei lavori per l'innalzamento della lanterna cadrebbe fra questo giorno e il dì 25 dello stesso mese.

Morto il Brunellesco (2) il dì 16 aprile 1446, gli successe nei lavori della lanterna Michelozzo di Bartolommeo Borgognoni, che vi attese fino al 1452, nel qual anno, il 16 di agosto, fu nominato capo maestro Antonio di Manetto Ciandii a cui furono date a compiere molte opere lasciate interrotte dal Brunelleschi. Il Ciandii, rimasto ai servigi dell'Opera come capo maestro della cupola fino

(1) CAVALLUCCI, *Santa Maria del Fiore e la sua facciata*, pag. 77.

(2) Sotto il busto del Brunellesco, che il Buggiano trasse dalla maschera ed eseguì nel 1447, trovasi scolpita l'iscrizione composta da Carlo Marsuppini:

D. S. QVANTVM PHILIPPVS ARCHITECTVS ARTE DAE
DALAEA VALVERIT CVM HVIVS CELEBBERRIMI
TEMPLI MIRA TESTVDO TVM PLVRES MACHINAE
DIVINO INGENIO ABEO ADIVVENTAE DOCVMEN
TO ESSE POSSVNT. QVAPROPTER OB EXIMIAS SVI
ANIMI DOTES SINGVLARES QVE VIRTVTES XV. KL.
MAIAS ANNO M.CCCC°.XLVI EIVS B. M. CORPVS IN HAC
HVMO SVPPOSITA GRATA PATRIA SEPELIRI IVSSIT.

all'anno 1460, ultimo di sua vita, portò quasi a compimento la lanterna, che fu terminata del tutto il dì 23 aprile dell'anno 1461, come ci attesta il seguente ricordo: *Ricordo questo dì 23 d'aprile in giovedì 1461, si messe l'ultima pietra della lanterna della cupola e venne in sul piano di detta l'arcivescovo Neroni, con tutto il Capitolo, con tutti i canonici e cappellani e la Signoria col Gonfaloniere, che in quel tempo era messer Tommaso Soderini, con tutti gli suoi di palazzo* (1).

Giovanni di Bartolommeo e Bartolommeo di Frosino orefice, il 2 dicembre del 1468 avevano terminato e dorato il bottone di bronzo sul quale doveva posare la palla, che fino dal dì 10 settembre dello stesso anno era stata commessa ad Andrea del Verrocchio. La croce sovrastante alla palla fu allogata a Paolo di Matteo calderaio il dì 4 agosto del 1470 (2).

Circa il titolo imposto alla nuova chiesa, abbiamo una deliberazione (3) dei Signori e collegi, nella quale il dì 29 marzo del 1412 fu stabilito che la maggior chiesa di Firenze, essendo stata fondata ad onore della Vergine, si dovesse chiamare Santa Maria del Fiore (4), e che ogni anno in perpetuo il 25 di marzo se ne celebrasse la festa, dacchè in quel giorno *Flos ac initium nostre redemptionis fuit benigna ac gratiosa Incarnatio Filii Dei.* La festa doveva solennizzarsi *cum omnibus tam in temporalibus quam in spiritualibus opportunis* dalla Signoria e dai Rettori del Comune, dal-

(1) CAVALLUCCI, *Santa Maria del Fiore e la sua facciata*, pag. 28.

(2) Un fulmine, sulle 5 ore di notte del 27 gennaio del 1600 colpì la palla e l'atterrò. « Caddero la palla e la croce con infiniti marmi (così il « Del Migliore) con tale veemenza e forza scheggiati che corsero fino a « mezzo la via de' Servi. Alle persone abitanti quivi vicine tal fu lo spa- « vento che chi racconta il fatto asserisce, che restati sbalorditi, parve loro « arrivata la fine del mondo; e che la voce unita di chi poteva gridare era « chiamar misericordia ». Il dì 21 ottobre del 1602 venne collocata la nuova palla, aumentata di grandezza per consiglio di Bernardo Buontalenti; l'armatura della medesima, il nodo o bottone e la croce, furono fusi da Zanobi Portigiani ed Angelo Serani.

(3) GUASTI, *Santa Maria del Fiore*, doc. 464, pag. 310.

(4) Era così chiamata anche avanti; ma prevaleva l'antica denominazione di Santa Reparata.

l'Arte della Lana, da' sei della Mercanzia, dal Proconsolo e dai consoli di tutte le arti, cioè dal popolo. Ma avendo i frati de' Servi pregato la Signoria, che per il concorso solito farsi in quello stesso giorno alla loro Nunziata, ov'era in grande venerazione la figura della Vergine *actu pictam* (primo documento questo della pia tradizione), volesse trasferire in un'altra festa la solennità di Santa Maria del Fiore, piacque ad essa fissarla nel secondo giorno di febbraio *ea die qua et suam virginitatem in templo representavit,* ordinando che tale *festum sit principale festum in ecclesia Sancte Marie del Fiore predicta et ipsius ecclesie* (1). Di che oggi nessuno si accorge, se non ponga mente a quell'antica immagine di Maria che si scuopre in quel giorno e che volgarmente si chiama la Madonna del popolo.

La solenne consacrazione della chiesa fu compiuta con grande solennità da papa Eugenio IV il dì 25 di marzo dell'anno 1436 *ab inc.* (1437 s. c.) sul punto di lasciare la città, ove per forza di eventi politici dimorava da due anni, usando ogni sorta di benevole dimostrazioni alla Signoria. *Fece tutte le ceremonie e gli ufficii che a ciò si ricchieggono messer Giuliano cardinale degli Orsini sommo penitenziere; e dipoi la mattina in sulla terza venne in persona il detto papa Eugenio IV il quale si partì dalla sua abitazione di Santa Maria Novella, del luogo dei Frati predicatori dove abitava, e venne insino alla detta chiesa di Santa Maria del Fiore su per un palco di legname alto da terra circa braccia 3 bene adornato e parato di pancali e spalliere e panni di lana, alla quale consecrazione fu grandissimo numero di popolo; e quando il detto Papa ebbe pressochè fornita la consecrazione di detta chiesa, fece cavaliere messer Giuliano di Niccolao Davanzati, che allora era gonfaloniere di Giustizia: e dipoi ebbe il detto messer Giuliano gli opportuni consigli per poter mantenere la milizia e il capitanatico di Pisa per un anno* (2).

I dodici Apostoli con le croci della consacrazione erano stati dipinti da Lorenzo di Bicci.

---

(1) GUASTI, *Santa Maria del Fiore,* doc. 476, pag. 317.
(2) Spogli Strozziani. CAVALLUCCI, *Santa Maria del Fiore,* pag. 254.

La dedicazione è ricordata dalla seguente epigrafe:

OB INSIGNEM MAGNIFICENTIAM CIVITATIS ET TEMPLI ·
EVGENIVS PP. IV OMNI SOLENITATE ADHIBITA DEDICAVIT ·
DIE · XXV · MARTII · MCCCCXXXVI · CVIVS DEDICATIONIS GRATIA PONS
LIGNEVS INSIGNI MAGNIFICENTIA · ET ORNATV FACTVS EST · AB
ECCLESIA SCE. MARIE NOVELLE VBI PP. INHABITABAT VSQVE AD HANC
ECCLESIAM · PER QVEM VENIENS PONTIFEX CVM CARDINALIBVS
ET EPISCOPIS CETERISQ. PROCERIBVS PONTIFICALI HABITV
AD DEDICANDVM ACCESSIT. TANTA ENIM MVLTITVDO
AD SPECTANDVM CONVENERAT VT PRE NIMIA TVRBA VIAS OBSIDETE
NISI P. PONTEM COMODE TRANSIRE PONTIFEX NON POTVISSET.

Delle tribune, quella centrale è detta di San Zanobi, dalla cappella dedicata a questo Santo le cui ossa riposano nell'arca di bronzo eseguita da Lorenzo Ghiberti. Nella sottoposta cripta sono le tombe di alcuni santi vescovi. L'ancona dell' antico altare appartiene al secolo XIV e rappresenta la Vergine col Bambino, San Zanobi, Sant' Eugenio, San Crescenzio e San Miniato martire.

Nelle cappelle laterali a quella di San Zanobi, posteriormente al 1586 furono collocate le statue dei Santi Evangelisti, già fatte per la facciata della chiesa. Nel 1439 fu data commissione a Luca della Robbia di scolpire due altari; uno per la cappella di San Pietro, l'altro per quella di San Paolo, i quali non furono condotti a compimento, e i due bassorilievi raffiguranti la liberazione dal carcere e la crocifissione di San Pietro si possono vedere, appena sbozzati, nel Museo Nazionale.

La tribuna di Sant'Antonio è così chiamata dalla reliquia del Santo, che si conserva nel tabernacolo della cappella principale. Tra le cappelle di questa tribuna si trova quella dei Santi Vittorio e Barnaba. Il dì 7 agosto del 1365 fu ordinato l'altare di San Vittorio e l'annua offerta della Parte Guelfa per commemorare la vittoria del dì 28 luglio 1364. « In questa vittoria universale, che s'ebbe « del popolo di Pisa, la quale non pensata nè cercata fu, ma piut- « tosto recata, perchè singulare, e fu nel giorno che la Santa Chiesa « fa festa di San Vittore papa e martire glorioso, la Parte Guelfa « di Firenze, ad eterna memoria di tanto fatto, prese di fare festa « in Firenze ogni anno di San Vittore divotamente, come a patrono

« de' Guelfi, a similitudine come San Barnaba. E feciono in Santa Re-
« parata fare una cappella in reverenza del detto Santo, con intenzione
« di migliorarla; perchè venendo la chiesa a sua perfezione, stare
« non può quivi dov' è: e ogni anno vi fanno solennemente cele-
« brare la sua festa con bella offerta della Parte . . . . » (1).

La reliquia della vera Croce dà il nome alla tribuna di fronte a questa, la quale di notevole ha il celebre gnomone astronomico.

Verso la fine del secolo scorso Santa Maria del Fiore ebbe il suo compimento con la nuova facciata, la quale il 12 maggio 1887 inauguravasi sotto il più bel padiglione di cielo turchino, baciata da un sole splendido e salutata dall'entusiasmo della cittadinanza e dal plauso di una folla ammiratrice d' Italiani convenuti da ogni parte della Penisola. Parve allora di rivivere ai tempi in cui la regina Teodolinda inaugurava basiliche italiane. Il pio arcivescovo di Firenze, mons. Eugenio Cecconi, presenti i Reali d'Italia e le autorità cittadine, benediceva fra i cantici l'opera bella e gentile del compianto architetto De Fabris, lungamente aspettata, e la sposava al popolo di Firenze.

SAN BERNARDO IN PALATIO

[1301].

È la cappella di Palazzo Vecchio, la quale è dedicata a San Bernardo abbate di Chiaravalle, ma sembra che il suo più antico titolo fosse quello di San Bernardo degli Uberti. Ne abbiamo ricordo da Dino Compagni (2), e nel Consiglio dei Cento il 28 settembre dell'anno 1301 si delibera *de LXIII libris expendendis in quodam messale emendo pro cappella Priorum et Vexilliferi dandis presbitero Bene rectore ecclesie Sancti Ruffilli* (3). La tradizione che fosse precedentemente dedicata a San Bernardo Uberti

(1) Villani F., *Cron.*, cap. XCIX.

(2) *Cronica,* lib. II, XII.

(3) Del Lungo I., *Dino Compagni e la sua Cronica,* vol. II, App. pag. 455; Arch. di St. fior., *Provvisioni*, XI, c. 63; *Consulte,* V, c. 14-14^{t}.

o che sotto questo titolo esistesse una cappella più antica, non è priva di fondamento. La ragione del nuovo titolo deve ricercarsi nell'odio che spinse i guelfi a sbandire i ghibellini perfino dagli altari; il qual sentimento di religiosa ferocia avrebbe ispirato del pari il divieto che la Repubblica pose alla commemorazione di San Bernardo degli Uberti, divieto che non prima del secolo XVI dicesi essere stato tolto da papa Leone X, e questa mutazione del titolare della cappella.

È fuori di dubbio che la cappella ricordata nella *Cronica* di Dino Compagni e nella provvisione del 1301 è quella stessa detta del Ghirlandaio, corrispondendo in quella parte di Palazzo Vecchio che fu certamente compresa ne' primi acquisti fatti dal Comune nel 1299. Infatti trovasi accanto all'imbasatura della torre, che, secondo la testimonianza del Vasari e del Baldinucci, venne fondata sopra l'antica torre dei Foraboschi detta della Vacca; cosicchè le pareti della cappella e l'edifizio all'intorno sono certamente palagio dei Foraboschi e perciò muramento di anni ed anni anteriore al 1301.

La cappella era ufiziata da cinque religiosi, che vi dicevano messa; due monaci vallombrosani avevano la custodia e la cura dei sigilli del Comune e a due frati conversi era affidato l'ufficio di dispensiere e di spenditore. Dallo Strozzi abbiamo questo ricordo: « Alla cappella de' Signori Priori ogni giorno si diceva messa: « la domenica da' frati Humiliati d'Ognissanti, il lunedì da' frati « Predicatori, il martedì da' frati minori, il mercoledì da' frati di « Sant' Agostino, il giovedì da' frati Carmelitani, il venerdì da' frati « de' Servi, il sabato da' frati di San Marco. Ma l'anno 1404 si « elegge de' detti frati un cappellano proprio che deva dirli ogni « mattina messa, benedire la mensa, et a rendere grazie. Il quale « cappellano deve avere il vitto nel detto Palazzo, come hanno i frati « del Sigillo e camarlinghi della camera dell'arme e lire dieci il « mese di salario » (1).

La cappella è tutta dipinta da Ridolfo Ghirlandaio, il quale nella vôlta rappresentò la Trinità. Nei molti e vaghi spartimenti a oro sono angioletti che sostengono gli strumenti della Passione. Ai

(1) Gotti A., *Storia del Palazzo Vecchio*. Firenze, 1889, cap. I, pag. 40.

quattro angoli si vedono le figure dei santi Evangelisti di maniera bellissima. Nella testata inferiore è dipinta l' Annunziazione della Vergine e in lontananza è figurata quella parte della piazza dell' Annunziata, dalla quale si vede la chiesa di San Marco, quale era prima dei posteriori mutamenti. In diversi spartimenti si leggono iscrizioni tolte dalle sacre carte, le quali ricordano i doveri del cristiano, del cittadino e del magistrato. È notevole quella che si legge nella estrema parte della cappella:

VIDVAE ET PVPILLO NON NOCEBITIS ET SI LAESERITIS EOS INDIGNABITVR COR MEVM CONTRA VOS, ET EFFICIANTVR VXORES VESTRAE VIDVAE ET FILII VESTRI PVPILLI.

A Domenico Ghirlandaio, con deliberazione del 20 maggio 1483, fu commessa la tavola per l' altare, che poi egli non fece. La deliberazione dice così: *Item dicti domini simul adunati locaverunt tabulam altaris cappelle eorum Palatii Dominico Tommasii Curradi vocato il Grillandaio, quam facere debet ea qualitate et eo modo et forma prout et sicut videbitur et placebit magnifico viro Laurentio Petri Cosme de Medicis.* Il quadro fu poi dipinto da Mariano da Pescia, discepolo di Ridolfo Ghirlandaio. Rappresenta la Sacra Famiglia, di bello stile e che sente del michelangiolesco; è pittura di gran merito e forse l'unica che ricorda Mariano da Pescia, di cui non si conoscono altri quadri, essendo stato quasi sempre occupato nei lavori del maestro. La tavola trovasi nella Galleria degli Uffizi e a questa fu sostituita un'altra rappresentante San Bernardo, il cui autore è rimasto ignoto.

Presso l' altare, *in cornu Evangelii,* trovasi un armadio con sportello dipinto a uso inferriata dorata e con l' iscrizione:

EVANGELIVM INVENIT SIBI DOMVM
ET LEGES LOCVM VBI QVIESCANT

per indicare che vi si chiudevano gli Evangeli, sui quali la Signoria giurava o faceva giurare, e il famoso codice delle Pandette che poi fu trasportato nella Biblioteca Laurenziana.

Ogni anno per la festa di San Bernardo l'ospedale di San Gallo era tenuto a mandare alla cappella l'offerta di un cero.

SAN NICCOLÒ MAGGIORE

[1341].

Era la chiesa del monastero di San Niccolò, che fu eretto per la munificenza di messer Niccolò del fu Tello dei Gianfigliazzi, il quale aveva stabilito, che morendo in età minore l'unico figlio suo Giovanni, che lasciava erede universale, sulle sue case presso l'abbazia di Santa Trinita si edificasse un monastero di donne, sotto la regola dei frati minori. Però la volontà del testatore non fu pienamente eseguita; perchè il monastero, che doveva sorgere sulle case dei Gianfigliazzi, fu eretto invece sopra un pezzo di terra in un luogo detto Cafaggio (1), che apparteneva al vescovado fiorentino; sembrando agli esecutori testamentari che non fosse convenevole cosa erigere un monastero di donne contiguo all'abbazia di Santa Trinita.

Il dì 5 aprile dell'anno 1331 il vescovo Francesco Silvestri da Cingolo eleggeva don Matteo, abbate del monastero di San Lorenzo di San Severino, quale suo vicario per l'istituzione, per la fabbrica e amministrazione del monastero ordinato da messer Niccolò (2). Da un documento del dì 16 agosto dello stesso anno, risulta che si era incominciata la nuova fabbrica; donde si deduce che le monache dovevano essere state provvisoriamente raccolte in una casetta, in attesa che venisse loro fabbricato il monastero (3). Le prime monache furono tolte da Sant'Ambrogio e ad esse presiedeva, quale badessa, Grazia, figlia del fu Bartolo dei Bardi.

Nell'anno 1341 le monache provvidero alla costruzione della

(1) La prima volta che s'incontra ricordata la terra di Cafaggio è in una carta del monastero di Vallombrosa dell'anno 1141 e poi nel *Bullettone* sotto l'anno 1161 (Arch. di St. fior., *Bull.*, pag. 45, I).

(2) Arch. di St. fior., Diplomatico, San Niccolò maggiore, 1331, 5 aprile.

(3) Idem, Diplomatico, San Niccolò maggiore, 1331, 16 agosto.

chiesa e il dì 25 febbraio, per mano del vescovo Francesco Silvestri da Cingolo, veniva solennemente benedetta la pietra fondamentale.

L'ubicazione di questa antica chiesa corrispondeva al luogo ove poi fu eretto l'ospedale detto di San Matteo, ossia nell'odierna via Ricasoli, quasi sul canto di via della Sapienza. Nel documento che ricorda la benedizione della prima pietra si legge, che la chiesa veniva edificata in onore di San Niccolò, che vi si poteva erigere l'altare, celebrare solennemente i divini offici e tenere una campana: . . . . . *hodierna die que est prima dominica quadragesime vigesima quinta presentis mensis februarii personaliter ad locum ipsum accessimus et ad laudem divini numinis et gloriose beate Marie virginis matris eius ac reverentiam sancti Nicolai, iuxta ritum et consuetudinem quam romana ecclesia et sanctorum patrum precipiunt sanctiones, primariam benediximus lapidem imponendum per nos in ipsius ecclesie fundamento ac lapidem ipsum vivifice signo crucis sculptum et per nos ut predicitur solepniter benedictum, presente multitudine copiosa fidelium, in dei nomine posuimus in ipsius ecclesie fundamento cum solemnitatibus et divinis officiis consuetis ipsius ecclesie vocabulum sancti Nicolai maioris de Cafagio imponentes. Nec non ipsis abbatisse et monialibus et conventui dicti monasterii concedentes omni meliori modo et iure, quo melius possumus, quod in dicta ecclesia, quam ut predicitur hodierna die fundavimus libere possit altare construi erigi et habere ubi missarum solemnia alia divina officia possint libere permissis a iure temporibus celebrari. Possint etiam in dicta ecclesia unam habere campanam et hec omnia facimus et concedimus sine iuris preiudicio alicujus* . . . . (1).

Il Capitolo fiorentino aveva cercato d'impedire la fabbrica per essere nella parocchia di Santa Reparata e perchè non gli era stato domandato il dovuto permesso; ma tutto fu appianato con l'obbligo imposto al monastero di pagare al Capitolo annualmente il censo di ll. 10 di cera.

Il dì 4 aprile dell'anno 1385, Francesco Zabarella, vicario del vescovo Angelo Acciaiuoli, concede alle monache la facoltà di ven-

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, San Niccolò maggiore 1340 *(ab inc.)*, 25 febbraio.

dere una parte del loro monastero a Lemmo Balducci, il quale voleva erigere un ospedale e aveva promesso di fabbricare di nuovo il monastero e la chiesa (1).

La chiesa costruita da Lemmo corrispondeva sulla piazzetta oggi detta dei Georgofili. Sulla facciata si vedeva lo stemma di Lemmo e in una lunetta sopra la porta era dipinto San Niccolò, attribuito a Lorenzo di Bicci, al quale sembra appartenesse anche l'ancona dell'altare, rappresentante la Madonna con diversi santi. Nell'abside si leggevano queste due iscrizioni (2), una che ricordava la fondazione dell'antica chiesa e l'altra la consacrazione della nuova, avvenuta solo nell'anno 1568:

D. O. M.
FRANCISCVS DE CINGVLO EPISCOPVS FLORENTINVS
HVIVS SACRAE AEDIS
QVAM ABBATISSA ET MONIALES AD LAVDEM
OMNIPOTENTIS DEI SVB. TIT. D. NICOLAI MAIORIS
CONDERE STATVERVNT
PRIMARIVM LAPIDEM SOLEMNITER BENEDICTVM
FVNDAMENTO IMPOSVIT
DEIQVE CVLTVI DEDICAVIT ET OMNIBVS
EAM DICTO DEDICATIONIS DIE
QVAE PRIMA EST DOMINICA QVADRAGESIMAE VISITANTIBVS
XL DIERVM INDVLGENTIAM IMPARTIVIT
V KAL. MARTII MCCCXL.

ANTONIVS ALTOVITA ARCHIEP. FLOR.
HVIVS MONASTERII ABBATISSAE ET MONIALIVM PRECIBVS EXORATVS
HANC AEDEM DIVO NICOLAO MAIORI DICATAM
DOMINICA II MENSIS JVLII CONSECRAVIT
ET CVM IN ARA MAIORE PERMVLTAS SS. RELIQVIAS COLLOCASSET
OMNIBVS IPSA CONSECRATIONIS DIE HVC ACCEDENTIBVS
XL DIERVM INDVLGENTIAM DE S. R. E. MORE CONCESSIT
V IDVS JVLII MDLXVIII.

Delle quattro cappelle di cui la chiesa era decorata, quella

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, San Niccolò maggiore, 1385, 4 aprile.
(2) Bibl. Marucelliana, BURGASSI, *Sepoltuario*, c. 238.

del Crocifisso aveva la seguente iscrizione (1) che ricordava l'origine:

QUESTA CAPPELLA TITOLATA IN S.... FECE FARE MES. PIERO PIEVANO DI VAL DI RVBBIANA E GIÀ PRIORE DI QVESTO MONASTERO NEGLI ANNI DEL SIGNORE 1460 DIPOI FV RESTAVRATA DA QVESTE DIVOTE SVORE A TEMPO DELLA BADESSA M. BARTOLOMMEA D'ANTON LAPI.

A questo altare trovavasi unita e dotata una cappellania, sotto il titolo di San Giuliano, fondata il dì 29 marzo dell'anno 1477 da Amideo degli Amidei, priore di San Romolo, con obbligo del rettore di assistere i condannati a morte e recar loro per conforto un panellino confetto di tre once (2).

La fondazione della cappella della Santissima Annunziata era ricordata da questa epigrafe:

LA PRESENTE CAPPELLA FECE FARE
MADONNA TADDEA DI JACOPO RIDOLFI
BADESSA GIÀ DI QVESTO MONASTERO NEL MCCCCXXXVII
LA QVALE HANNO FATTO RIFARE QVESTE DIVOTE SVORE
AL TEMPO DELLA REVERENDA MADRE BADESSA
SVOR BARTOLOMMEA DI ANTONIO LAPI MDXXXXIII.

Una cappella era dedicata a Santa Margherita e un'altra alla Natività.

Chiesa e monastero furono soppressi nel 1783 e il locale fu ridotto a sede di alcune sezioni dell'Accademia di Belle Arti.

Oltre le denominazioni indicate nel documento che ricorda la fondazione, la chiesa fu anche detta di San Niccolò *de cocumero* (3) e ciò dal nome della strada, perchè l'odierna via Ricasoli era anticamente chiamata via del Cocomero.

---

(1) Bibl. Riccardiana, BALDOVINETTI, *Sepoltuario*, c. 667.

(2) Bibl. Magliabechiana (Manoscritti) II, I, 138.

Alla fondazione di questa cappella si riferisce anche un atto in data 4 marzo 1476 *(ab inc.)*. Arch. di St. fior., Diplomatico, San Niccolò maggiore.

(3) Arch. di St. fior., Convento di San Niccolò maggiore, libro di Ricordi, n. 1.

SAN GIOVANNI EVANGELISTA

[1351].

Devesene la fondazione a Giovanni di Lando di Goro de' Ciampelli, il quale, con suo testamento compilato nell'anno 1348, stabiliva che si erogassero 4000 fiorini d'oro della sua sostanza per l'erezione di una chiesa o di un oratorio in onore di San Giovanni Evangelista (1). La benedizione della prima pietra avvenne il dì 14 maggio del 1351 per mano del vescovo Francesco Atti da Todi, alla presenza della Signoria e del gonfaloniere Jacopo Ridolfi.

Sorse la chiesa sul terreno che apparteneva a Francesco d'Ardingo de' Medici, cui furono pagati 635 fiorini d'oro. Nell'anno 1352 era già compiuta. È ignoto l'architetto che ebbe l'incarico della costruzione, ma è certo che fu uno dei buoni maestri del tempo. Per il mantenimento del rettore si assegnarono alcune case e un podere.

Nell'anno 1557 fu ceduta ai Padri della Compagnia di Gesù, per volontà di Cosimo I e di Eleonora di Toledo. Nel 1580 si pensò a rendere più vasta la chiesa e a ciò concorsero i più ricchi dei cittadini e specialmente Bartolommeo Ammannati, che ne fu l'architetto. La chiesa per la deficienza di mezzi non potè essere compiuta con tutta quella perfezione desiderata dall'architetto, il quale non potè terminare la facciata, nè condurla all'altezza che voleva; onde i lavori restarono interrotti fino al 1661, anno in cui furono ripresi sotto la direzione dell'architetto Alfonso Parigi. La chiesa fu allora alzata di sei braccia, furono compiuti i lavori della facciata secondo il modello dell'Ammannati e vennero atterrate alcune case che ingombravano la piazza.

Soppressi i Gesuiti nel 1773, la chiesa e l'annessa casa furono concesse ai Padri Scolopi, che abitavano presso la chiesa detta dei Ricci e avevano le scuole in un comodo locale in via dei Cerchi. Donde la più comune denominazione di San Giovannino degli Scolopi.

(1) RICHA, *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine*, tomo V, pag. 108.

La bella chiesa, restaurata in questi ultimi anni, sarà sempre un caro ricordo a tanti Fiorentini per la buona educazione e la soda istruzione ricevuta da quegli ottimi Padri, che fino all'anno 1878 ressero lodevolmente le scuole che vi sono annesse. I bellissimi dipinti a fresco che in essa si ammirano sono di mano del Passignano, di Santi di Tito, del Curradi e del Bronzino e le tavole degli altari sono pure belle pitture dovute a eccellenti maestri.

Sulla facciata si leggono queste due iscrizioni:

DEO OMNIPOTENTI
IN HONOREM S. JOANNIS AP. ET EV.
VETVSTO · GORIAE · GENTIS · ECCLESIASTIRIO
ET · AEDICVLIS · SVPRA · ET · CIRCVM · AREAM · DISIECTIS
ECCLESIAM · HANC
BARTHOLOMEVS · AMMANNATVS · ARCHIT · FL.
EX · SVA · ET · PIORVM · COLLATIONE
PATRIBVS · SOC · JESV · CVRANTIBVS
EXCITANDAM · AN · MDLXXXI · SVSCEPIT
OPERE · EX · ARCHETYPO · ILLIVS
PER · MAGISTERIVM · ALPHONSI · PARIGI · ARCHIT.
ANNO · MDCLVI · AD · FINEM · PERDVCTO

ANNO MDCCCXLIII
ECCLESIAE · FRONTEM
TEMPORVM INIVRIIS · POST · DVO · SAECVLA
SORDESCENTEM · ET · PENE · INTERITVRAM
PATRES · SCHOLARVM · PIARVM
COMMODIS · ET · ORNAMENTIS
INTERIVS · AD · PERFECTIONEM · AVCTIS
VIRI · SPECTATISSIMI · SVPERIVS · AENEIS · LITERIS
EX · EORVM · VOLVNTATE · MERITO · SCRIPTI
BENEFICENTIA · ET · LIBERALITATE
LEOPOLDO · PASQVIO · ARCHITECTO · FL.
REFICIVNDVM · CVRARVNT.

SANTA MARIA DELLA MISERICORDIA

[1352].

La fondazione risale a quella celebre compagnia nata dai Laudesi della Madonna di Or San Michele, in occasione della peste del 1326. I rettori del benefico sodalizio, fatti ricchi per i lasciti conseguiti nel 1348, pensarono a procurarsi una stabile residenza per l'esercizio delle opere di pietà, proprie del loro istituto. A tale scopo, pensando all'opportunità del locale, deliberarono di costruire una cappella con alcune stanze sulla piazza di San Giovanni, valendosi della casa che era stata donata loro da Giovanni d'Albizzo Pellegrini, il dì 16 settembre del 1351, nell'atto di costituirsi loro servo per tutta la vita. Ma sembrando troppo ristretto quel luogo, i rettori ricorsero alla pietà dei Fiorentini e dai popolani di Santa Reparata, il dì 21 gennaio del 1352, ottennero altre dieci braccia di terreno onde poter costruire il loro oratorio (1). Questa è la data precisa dell'edifizio, di cui si ignora l'architetto; ma non è improbabile che vi avesse parte Andrea Orcagna, perchè lo stile si accosta molto a quello a lui proprio; nè mai potrà determinarsi con sicurezza, mancando tra i libri della Misericordia tutti quelli che vanno dai primi mesi del 1352 al 1358.

La costruzione della loggia era compiuta nel 1358 e in quell'anno si chiudevano le arcate con cancelli di ferro, costruiti da Francesco Petrucci, celebre maestro senese, noto per altri lavori di simil genere; e quelle cancellate non dovevano essere certamente povera cosa, quando all'artefice si pagavano 55 fiorini d'oro: *1358 ab inc. 9 marzo. Manetto di Giovanni Davanzati dea e paghi a Francescho Petrucci da Siena per le graticole dell'oratorio della dicta compagnia, le quali poste al dicto oratorio, fiorini cinquantacinque d'oro* (2).

(1) PASSERINI, *La Loggetta del Bigallo*. Arch. di St. fior., Bigallo, libro II. Deliberazioni e stanziamenti, I, c. 28.

(2) Arch. di St. fior., Bigallo, filza II, c. 7[2].

Contemporaneamente Alberto Arnoldi scolpiva per l' altare della cappella la statua della Vergine e i due angeli che le stanno ai lati; e quest'opera conducevasi dall'illustre scolare di Andrea Pisano tra il 1359 e il 1364 per il prezzo di 280 fiorini d'oro; mentre nel tempo stesso lavorava all'altra immagine della Madonna, che posa sulla porta di fianco dell'oratorio, sulla piazza di San Giovanni, la quale diè finita nel giugno del 1361 per 16 fiorini d'oro (1).

Nel 1363 le vôlte dell'oratorio venivano decorate di affreschi, a cui attendevano i dipintori Nardo e Bartolommeo: il primo dei quali fu assai probabilmente il fratello di Andrea Orcagna e l'altro il senese Bartolommeo, creduto dei Bulgarini, che in Firenze eseguì diverse opere d'arte. Altri dipinti a fresco furono compiuti nel 1425 da Giunta e da Rossello e altri ancora nel 1436 da Giovanni di Donnino. I resti di questi pregevolissimi affreschi perirono nel 1760 sotto l'intonaco sovrapposto da un imbianchino, per ordine del rettore Angelo Maria Ricci.

Mentre si dipingevano le vôlte, un maestro Ambrogio, forse il Baldesi o il Lorenzetti, faceva il gradino al quale nel 1512 veniva sostituito quello pregevolissimo di Ridolfo del Ghirlandaio, allorquando fu costruito il nuovo altare ricco di bellissimi intagli eseguiti da Antonio Carota.

Dai libri dei capitani si ha memoria che Niccolò di Pietro Gerini e Ambrogio di Baldese dipingevano sulla parete esterna dell'oratorio un bell'affresco, che nel 1777 fu trasferito nella stanza del Commissario dell'orfanotrofio del Bigallo e che rappresenta alcuni fanciulli smarriti e tra essi diverse madri tutte festanti per vederseli restituiti dai fratelli di Santa Maria della Misericordia.

È noto come i benefizi impartiti alla intiera città non bastassero a impedire la rovina del pio sodalizio; poichè Cosimo il vecchio, dei Medici, protettore della compagnia del Bigallo, la quale per effetto di mala amministrazione era prossima a sciogliersi, fece in maniera, che nel 1425 delle due fraternite se ne formasse una sola, per potere con i redditi della Misericordia arricchire l'altra. Cessò quindi l'esercizio delle opere pie ch'erano proprie della Mi-

(1) PASSERINI, *La Loggetta del Bigallo.*

sericordia; e quando dopo molti anni si rese indispensabile richiamarla a vita novella, quei che nel 1489 dettero i nuovi statuti, memori dei danni recati da Cosimo dei Medici, decretarono che fosse limitata l'autorità e l'influenza dei cittadini statuali.

I capitani del Bigallo, forse per cancellare il ricordo della loro usurpazione, vollero rappresentati sulle pareti esterne del palagio sovrastante all'oratorio, i fatti relativi alla loro istituzione e a ciò furono decisi quando si trovarono costretti a riedificare in gran parte la metà superiore dell'edifizio, danneggiato da un furioso incendio il 23 luglio 1442. Sembra ormai stabilito che Ventura di Moro e Rossello di Scolaio Franchi sieno gli autori di questi affreschi, da loro eseguiti nel 1445.

VERGINE MARIA DELLA TROMBA

[1361].

In origine non era che un semplice tabernacolo eretto a ricordo del luogo dove predicava Pietro da Verona contro l'eresia dei Paterini. Per decreto del Gonfaloniere e dei Priori, il dì 15 giugno dell'anno 1361 fu dato in custodia all'Arte dei Medici e Speziali, che lì prossima aveva la sua residenza (1).

Il tabernacolo venne sostituito da una chiesuolina, che si disse *la Vergine Maria della Tromba,* la cui costruzione portò alla chiusura del vicolo della Tromba, che il dì 29 novembre del 1408 fu pure concesso all'Arte (2).

Il chiasso della Tromba, *situs super angulo fori veteris in quo multa turpia et inhonesta fieri solebant* (3), conduceva nella vicina via degli Spadai, rimasta poi chiusa tra le fabbriche.

(1-2-3) Arch. di St. fior., Medici e Speziali, n. 201, c. 19 e 20.

In un decimario dell'Arte dei Medici e Speziali (1) si trovano registrati questi ricordi:

Lamministratione e ilgoverno et reggimento perpetuo del chiasso et deloratorio et della tavola di sancta Maria della tromba di Mercato vecchio alla detta arte conceduta per lo popolo et comune di firenze del mese di giugno del M CCC LXI.

La quale poi perchè lite fu mossa ala detta arte fu di nuovo conceduta et data alla detta arte per gli uficiali della torre et de beni de rubelli et sbanditi del comune di firenze adì XXVIIII di novembre M CCCC VIII.

I confini del quale oratorio et chiasso sono questi cioè a j° via a ii° bernardo dugolino di bonsi a iij° corte chee dietro a sancto Andrea a iiij° lerede di giovanni di luca da cignano.

Et fu il detto oratorio approvato et confermato et data et conceduta licentia per messer lo vicario del vescovo di Firenze dipotervi fare laltare et dipotervi fare celebrare idivini officii et per esso messer lovicario data fu licentia et conceduta a messer Ghirigoro darezzo priore di sancto Andrea di firenze nel qual popolo è sito il detto oratorio diconsentire che idivini officii sipotessono celebrare in esso oratorio. Et esso messer lopriore con lautorità del detto messer lovicario consentì et diè licentia che così sipotesse fare per ladetta arte con questo excepto che nel dì di sancto Andrea in esso oratorio non si potesse ne dovesse celebrare. Le quali cose tutte fatte furono adì VII daprile M CCCC XI per mano di ser Antonio di Jacopo Pieri notaio del vescovo predetto.

A questo ricordo fa seguito l'inventario della suppellettile: *uno lampanaro aoro lavorato, una campana per sonare di metallo di ll. xxvij, due candellieri di ferro in su laltare, uno chuoio per coprire laltare, uno bacino di stagno per lavare lemani, uno guanciale di chuoio per lo messale, uno palio da altare ditafeta in brochato vermiglio, uno palio di drappo novo azzurro e fregiato, una tovaglia grande per laltare, una tovaglia mezana per laltare, quatro sciugatoi achapi di seta per laltare, uno calice e una patena dariento dorato, due . . . . . di drappo a oro per corporali, uno corporale*

(1) Arch. di St. fior., Medici e Speziali, n. 205, c. 2.

(Ed. Cav. G. Baccarl).

TABERNACOLO DELLA VERGINE MARIA DELLA TROMBA.

per lo sacrificio, due ampolle di vetro, uno paio daste dipinte per e torchi, uno ferro in asta per spegnere i torchi, una predella grande a laltare, una cassa di noce intarsiata per tenere le cose, una chiave per la detta cassa, due predelle per inginocchiare di fuori, uno orcio per tenere olio, una chiave per serrare dinanzi, una cassetta per candele et danari, una pianeta di domaschino biancho con manipoli et stola, uno palio di tafetta azzurro con gigli doro, una pianeta meza di domaschino rosso nuovo dalato ritto e di baldachino vecchio dalato sinistro con fregio doro vecchio e sopanata di valescio, uno chamice chon chordiglio amitto et stola et manipolo.

A dì XVIIJ daprile sife dinuovo indetto oratorio lenfrascritte chose: uno chamice chondrappo alessandrino dappie et uno manipolo ditafetta azurro, uno messale piccolo chiamato votivo fattovi di nuovo questo dì VII dottobre 1451 choverto chon guarnello.

Sull' altare si trovava un' importantissima tavola *devota et pulcra,* opera di Jacopo da Casentino, con la Madonna e diversi santi. Lo stesso maestro aveva pure dipinto la lunetta che oggi si trova nel Museo dell' antica Firenze in San Marco, sulla quale tuttora si scorgono traccie di pitture.

La chiesuola rimase al culto fino al 1785, anno in cui fu soppressa e affidata ad un tale Sati, che si obbligò di averne cura e di mantenere la lampada dinanzi all' immagine. Più tardi il piccolo locale fu ridotto per uso di bottega e nel riordinamento del centro fu demolito, trasportandone la parte decorativa nel Museo suddetto.

La tavola di Jacopo del Casentino fu trovata attaccata alla parete del coro della chiesa di San Tommaso, donde fu tolta e collocata essa pure nello stesso Museo.

SANTA MARIA DELLE GRAZIE

[1371].

Il titolo *sancta Maria delle gratie,* comparisce la prima volta in un documento del dì 4 febbraio dell'anno 1394 (1), nel quale si legge che per la moltitudine de' voti e per la devozione del popolo si cominciò a chiamare quella chiesuola, che per quanto mutata di luogo, così tuttora si chiama. Fino dal 21 novembre del 1371, la Signoria aveva concesso che un buono e lodevole cittadino da nominarsi da Giovanni Mannini, edificasse a proprie spese, sopra la prima pila del ponte a Rubaconte dalla parte di Santa Croce, una cappella in onore della Beata Vergine, che non fosse più larga della pila, dalla parte anteriore. Il cittadino nominato fu Jacopo di Caroccio degli Alberti, il quale nel suo testamento del 18 giugno del 1374 ordinò si compisse il modello di legno fatto da lui: *Item voluit, disposuit et mandavit testator prefatus, quod de bonis suis fiat, compleatur et perficiatur dicta cappella et oratorium, quod jam inceptum super dicto ponte, secundum exemplum lignaminis per ipsum dominum Jacobum* .... (2). La cappella fu compiuta infatti dal figlio Francesco, che ottenne dal pontefice di potervi far celebrare in perpetuo la messa e gli uffizi divini. Le divisioni cittadinesche e gli scandali che di frequente accadevano di quel tempo in Firenze, fecero sì che le scritture degli Alberti andassero in gran parte perdute e fra queste il pontificio rescritto. Allora Giannozzo di Tomaso degli Alberti, non tanto in nome proprio, quanto in quello di Pietro del fu Bartolommeo e dei figli ed eredi di Albertaccio del detto Bartolommeo, insieme patroni dell'oratorio, chiese e ottenne, con speciali condizioni, il dì 4 febbraio dell'anno 1394 da

(1) Arch. di St. fior., Protocolli di Antonio di Jacopo da San Paolo.

(2) Passerini Luigi, *Gli Alberti di Firenze,* Genealogia, storia e documenti, parte II, pag. 145.

Fra Onofrio, vescovo fiorentino, l'approvazione delle cose fatte e la conferma della facoltà di far celebrare la messa e gli uffizi divini da un sacerdote di loro elezione.

Fu scritto che l'immagine della Madonna esistesse prima della edificazione della chiesuola e si cita il noto decreto di Onofrio là dove dice: *In quo loco,* che già aveva chiamato *tunc prophano; — tunc solummodo sculta erat seu picta quaedam in quodam ipsius loci tabernaculo figura et ymago sancte Marie virginis gloriose.* Le quali parole, se trattengono dal negare la preesistenza in quella pila di un'immagine di Maria, come ne darebbero motivo la provvisione del 1371 che tace di immagine e tabernacolo e il testamento di Jacopo Alberti che parla di *pictura fienda* e ordina che si faccia, per remissione de' suoi peccati, *cappellam, oratorium, sepulturam et picturam* (1), non portano logicamente a concludere che l'immagine presente sia quella del tabernacolo ricordato di sopra. E certamente le parole *sculta seu picta,* che leggonsi nell'atto del 1394, dimostrano che allora nell'oratorio era l'immagine fatta fare dall'Alberti, poichè se vi fosse stata l'antica, il vescovo non sarebbe rimasto tanto incerto nel descriverla da non sapere indicare se fosse dipinta o di rilievo. Sembra quindi che si possa concludere che l'immagine e la chiesuola si debbano attribuire al medesimo tempo.

La Vergine, dipinta a fresco sull'intonaco di grosso muro, è racchiusa in un tabernacolo di marmo. L'abito si compone di un largo cappuccio che le cuopre la testa e di una specie di cocolla che scende in ampie pieghe dall'omero, l'uno e l'altra di un colore azzurro che contrasta piacevolmente col giallo aranciato della veste. La Vergine è assisa sopra una scanna con ampio postergale simile a cuoio a disegni e con ambe le mani sorregge il Bambino, avvolto in veste purpurea e dipinto in atto di benedire. Ai lati del gruppo si vedono le teste di due angiolini.

L'attuale elegante oratorio devesi alla munificenza dei signori conte Mario Mori-Ubaldini degli Alberti e dei suoi figli cav. Arturo e cav. Guglielmo e ne fu architetto il prof. Giuseppe Malvotti. La venerata immagine vi fu trasportata dall'antica sua sede

(1) Passerini Luigi, *Gli Alberti di Firenze,* ecc., pag. 145.

il dì 7 febbraio del 1874, quando per deliberazione municipale fu decretato l'ampliamento del ponte e quindi la demolizione di quelle superedificazioni, non escluso il sacro oratorio, che sulle immani sue pile sorgevano.

A ricordo di ciò, nell'interno del piccolo tempio si legge la seguente iscrizione, dovuta alla penna del compianto padre Mauro Ricci delle S. P.:

MARIAE VIRGINIS OPIFERAE
SACRAM EFFIGIEM
IN PILA PONTIS RUBACONTIS
JACOBO ALBERTI MILITI
A FLORENTINORUM REPUBLICA DONO DATA
CIVIUM ET ACCOLARUM RELIGIONE ANTIQUITUS CELEBRATAM
IN AEDICULA
QUAM GENS ALBERTIA EXCITAVIT
PERQUE SPECIEM PUBLICAE UTILITATIS
SUMMO PIORUM DOLORE
CURATORES REI MUNICIPALIS DESTRUENDAM CENSUERE
COMES MARIUS
ARCTURUS ET GUGLIELMUS FILII
MORI-UBALDINI-ALBERTII
FRUSTRA TOTIS VIRIBUS ADVERSATI
HIC PRISTINO CULTUS RESTITUERUNT
AN. MDCCCLXXIV.

A uso di pila per l'acqua benedetta serve un'antichissima urna cineraria dell'epoca romana, lavorata con squisitissimo gusto.

SAN MATTEO

[1389].

Guglielmo, detto per abbreviazione di nome Lemmo, di Balduccio di Vinci di Graziano, nato in umile condizione nel castello di Montecatini, si portò a Firenze, ove si ascrisse all'Arte del Cambio. Per rimediare alle mali acquistate cose nel mercanteggiare, si fece istitutore di un ospedale per i poveri ammalati, che eresse so-

pra una parte di terreno occupata dal monastero di San Niccolò (1). Lemmo morì il dì 6 dicembre dell'anno 1389, quando la fabbrica dell'ospedale era appena sul principio, ma volendo provvedere che fosse condotta a termine e avesse effetto la sua pietosa intenzione, chiamò erede l'Arte del Cambio, per testamento rogato da ser Martino da Vellana il dì 24 maggio del 1389, strettamente ordinando che l'edifizio si compiesse e che avesse lo scopo per il quale era stato innalzato. Prescrisse ancora il modo col quale intendeva che l'ospedale venisse governato: cioè che patrona ne fosse in perpetuo l'Arte del Cambio; che da quella si eleggesse il rettore, il quale doveva esser celibe; che infine il priore, i ministri e i serventi avessero comune la mensa, come persone raccolte a vita regolare.

I consoli dell'Arte del Cambio furono fedeli e solleciti esecutori della pia intenzione del fondatore e, proseguita alacremente la fabbrica, nell'anno 1410 poterono incominciare a ricevere gli ammalati.

La chiesa e l'ospedale dedicati prima a San Niccolò, furono in seguito intitolati a San Matteo Ap., protettore dell'Arte da cui l'ospedale dipendeva. La chiesa era l'antica che apparteneva al monastero e nel secolo XVI fu totalmente restaurata. La seguente epigrafe (2) ricordava la dedicazione dell'altare principale:

PETRVS CAMAIANVS ARETINVS DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA EPISCOPVS FESVLANVS ANNO DOMINI MDLX DIE VERO VI DECEMBRIS QVA FESTVM SANCTI NICOLAI EPISCOPI ET CONFESSORIS CELEBRATVR HANC PRAESENTEM ECCLESIAM ET ALTARE AD HONOREM DEI ET VIRGINIS MARIAE ET OMNIVM SANCTORVM SVB TITVLO SANCTI MATTHAEI APOSTOLI ET EVANGELISTAE CONSECRAVIT AC IN IPSO ALTARI RELIQVIAS SANCTORVM MATHAEI SIMONIS ET NICOLAI CLAVSIT OMNIBVSQVE CHRISTI FIDELIBVS VTRIVSQVE SEXVS QVOLIBET ANNO IN PERPETVVM ECCLESIAM HANC PIE AC DEVOTE VISITANTIBVS QVADRAGINTA DIES DE VERA INDVLGENTIA MISERICORDITER IN DOMINO RELAXAVIT.

Su questo altare trovavasi una pregevole ancona raffigurante San Matteo.

---

(1) Arch. di St. fior., Diplomatico, San Matteo, 1389, 5 novembre.
(2) Bibl. Marucelliana, BURGASSI, *Sepoltuario*, c. 216.

Sul deposito di Lemmo si leggeva una iscrizione (1) composta da Angiolo Poliziano:

D. O. M. QVI SPECTAS INGENS AEDIFICIVM HOSPES AVCTOREM ILLIVS ME LEMMVM BALDVCCIVM INSALVTATVM NE PRAETERI PLVRIMA VIVENS CONGESSI SED EORVM HOC SOLVM DEO QVOD DICAVI DEFVNCTVS TENEO VALE ET QVOD RECTE NOS FECISSE PVTAS IMITARE.

Un'altra iscrizione ricordava la traslazione delle ceneri dall'interno dell'ospedale alla chiesa:

PIISSIMI VIRI CINERES
QVI DIV IN AEGROTORVM LOCO
HOC IPSO MONIMENTO IACVERVNT
VT RELIGIOSVS CONDERENTVR
VTQVE TEMPLVM ADEVNTES
TANTI PARENTIS MEMORES FIERENT
HIC POSITI FVERE
AN. MDCCXXXV

Ospedale e chiesa furono soppressi nell'anno 1783 e il locale fu destinato all'Accademia di Belle Arti.

SANTA MARIA DEL BIGALLO

[1414].

Era l'oratorio annesso alla sede dei capitani del Bigallo (2), i quali da prima non ebbero luogo stabile di residenza, vedendoli adunarsi in origine nella chiesa di Santa Maria Novella, dipoi in

(1) Bibl. Marucelliana, BURGASSI, *Sepoltuario,* c. 216.

(2) Dai capitani della Fede istituiti da fra Pietro da Verona uscì una tra le più benefiche istituzioni delle nostra città, cioè il *Bigallo*. Dal loro fondatore furono posti sotto la invocazione della Vergine, e perciò si dissero in seguito capitani della compagnia maggiore di Madonna Santa Maria. Dalla cura loro commessa nel 1245 dell'ospedale di Santa Maria

alcuno degli ospedali da loro dipendenti, talvolta nella chiesa di San Bartolo al Corso, tal'altra, come si legge in un atto del 1332, in una bottega nel popolo di San Michele in Orto. Nel 1352, per contratto rogato da ser Piero di ser Grifo, ricevettero donazione dal Comune di Firenze di una casa in antico appartenuta ai Macci nel popolo di San Bartolo al Corso, ove facevano angolo la piazza di Or San Michele e la via dei Calzaioli, e in quella edificarono la propria e stabile residenza, ove rimasero fino al 1425, cioè fino alla loro unione con la compagnia della Misericordia. In tale occasione, per decreto della Signoria, si trasferirono sulla piazza di San Giovanni, nella casa edificata dai capitani di questa venerabile confraternita.

L'antica sede nel corso degli Adimari non doveva esser di spregevole architettura, e sappiamo per documenti che aveva unito un oratorio, della cui costruzione abbiamo ricordo fino dal 1414. Infatti in una deliberazione del dì 6 luglio di quell'anno si legge: *Item modo et forma predictis deliberaverunt quod terrenum oratorii dicte societatis actetur et amattonetur bene et honorabiliter ut requiritur* (1). Casa e oratorio erano ornate di pitture tanto all'esterno che all'interno e in un'altra deliberazione del dì 13 maggio 1415 si legge che maestro Ambrogio Baldesi, pittore, aveva avuto commissione di dipingere nell'interno e sulle mura esterne dell'oratorio, le storie di San Pier martire (2). Il 22 novembre dello stesso anno si conveniva con lo stesso maestro che nella vôlta della cappella dovesse dipingere i quattro Evangelisti e alcune storie della Vergine (3). E che questi dipinti fossero veramente compiuti, si rileva da uno stanziamento del dì 10 maggio del 1417, nel quale si

---

del Bigallo, presero il nome sotto il quale furono poi sempre chiamati. Quest'ospedale era situato sul monte dell'Apparita, cinque miglia distante da Firenze, in un luogo detto *Fonte Viva*, nel popolo di San Quirico a Ruballa. Si disse del Bigallo essendo edificato in un luogo detto via Galli e corrottamente Bigallo, forse perchè conducente ad un fondo dell'antichissima famiglia Galli.

(1) PASSERINI LUIGI, *Storia degli Stabilimenti di beneficenza*, pag. 10. Arch. di St. fior., Bigallo. Deliberazioni dal 1413 al 1417, pag. 91 e seg.

(2-3) Idem, pag. 10.

delibera il pagamento di 7 fiorini d'oro a maestro Ambrogio *pro parte picture cappelle oratorii dicte societatis* (1).

L'oratorio era fornito di candelabri dipinti e sull'altare trovavasi un'ancona di mano di Mariotto di Nardo. Nella deliberazione del dì 12 marzo del 1415, che si riferisce alla commissione di questa tavola, si legge che il maestro doveva dipingere la Vergine col Divin Figlio in braccio, avente a destra San Pier martire, a sinistra San Giovanni Battista e ai piedi di ciascun santo alcune storie degli atti loro e, sotto l'immagine della Vergine, la Pietà. Nei compassi sopra le tre figure, la Crocifissione e l'Annunziazione.

MADONNA DE' RICCI

[1508].

Ne è ricordata la fondazione da Luca Landucci (2), sotto la data del dì 13 luglio 1508: « E in questi dì si cominciò e fon-
« damenti della nunziata da' Ricci, che si dice Santa Maria Albe-
« righi, quella che si cominciò da quello che gli gittò nel viso
« bruttura e fu inpiccato ». L'avvenimento che dette origine a questa chiesa, è descritto dallo stesso Landucci: « E a dì 21 di
« luglio 1501, fu preso uno che a nome Rinaldo, fiorentino, ch'era
« giucatore (3); el quale, perchè aveva perduto, gittò sterco di
« cavallo a una Vergine Maria ch'è dal canto de' Ricci in uno
« chiassolino da quella chiesa ch'è in su una piazzuola di dietro
« alle case; e dettegli nella diadema. E vedendolo un fanciullo disse
« come egli era stato un uomo; e fugli andato dietro e codiato,

---

(1) Passerini Luigi, *Storia degli Stabilimenti di beneficenza*, pag. 11.

(2) *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*, pubblicato da Jodoco Del Badia, pag. 287.

(3) Lo scrittore ha confuso il cognome col nome: l'autore del delitto si chiamava Antonio di Giovanni Rinaldeschi come rilevasi dalla sentenza dei signori Otto, pronunziata lo stesso giorno.

« e fu preso all'Osservanza di San Miniato, e quando e famigli « degli Otto gli furono presso si dette d'un coltellino nella poppa « manca, e loro lo presono e menoronlo al Podestà, e confessò « averlo gittato per passione d'avere perduto, e la notte lo inpic- « corno alle finestre del Podestà, e fu la mattina di Santa Maria « Maddalena, che fu una festa doppia (1). Vi venne tutto Firenze « a vedere, per modo che venendo il Vescovo a vedere questa « Vergine Maria, levò detto sterco da lei, in modo che non fu sera « che vi fu appiccato molte libbre di cera, e tutta volta crescendo « la divozione. E in pochi dì vi venne tante immagini come si « vedrà col tempo ».

Nell'elenco dei giustiziati (2), che si conservava dalla compagnia de' Neri, trovasi ricordata l'esecuzione in questi termini: *1501. Antonio di Giovanni Rinaldeschi inpiccato alle finestre del potestà all'ore 2 di notte 22 luglio e quivi stette insino all'altro dì che ci è la festa di Santa Maria Maddalena, perchè per disperazione inbrattò con sterco la figura di nostra donna a gli Alberigi e in detto dì in quel luogo cominciò la devozione e concorso delle persone.*

Con la fabbrica della chiesa furono chiusi i due vicoli che stavano ai lati di Santa Maria degli Alberighi e oltre le molte offerte dei fedeli raccolte per i lavori, il magistrato degli Otto assegnò allo stesso scopo parte dei beni confiscati al Rinaldeschi.

L'immagine venerata rappresenta l'Annunziazione e secondo il Del Migliore sarebbe stata dipinta da Giovanni di Jacopo da Milano discepolo di Taddeo Gaddi; ma ciò non è convalidato da documenti.

---

(1) Per intendere il significato delle parole « fu una festa doppia », giova ricordare che la cappella del palazzo del Potestà era intitolata a Santa Maria Maddalena penitente e che quel magistrato sosteneva la spesa delle feste così sacre come profane che in tal giorno faceva fare. Quando poi al Potestà fu sostituito il Tribunale della Rota, che in appresso si trasferì nel palazzo dei Castellani, detto già Altafronte, la festa si faceva nella cappella della nuova residenza di quei Giudici, continuandosi a suonare in quel giorno le campane dell'antico palazzo, e a correre un palio di cavalli, dall'Opera del Duomo all'Arno. L'altra *festa* fu l'esecuzione del Rinaldeschi.

(2) Bibl. Magliabechiana, Manoscritti. II, I, 138.

La chiesa rimase sotto la giurisdizione del parroco di Santa Maria degli Alberighi fino al 1632, anno in cui da Ferdinando II fu concessa ai Padri Scolopi, i quali nel 1769 rinnuovarono la tribuna sul disegno dell'architetto Zanobi Del Rosso, fecero di nuovo le cappelle e decorarono la chiesa di pilastri e di altri lavori a stucco. Il portico che la precede, fu eretto nel 1640 a spese di Pier Francesco Landini, sul disegno di Gherardo Silvani.

Nel 1774 i Padri Scolopi passarono in San Giovannino e ad essi successero i chierici regolari, ministri degli infermi, che vi rimasero finchè non fu loro concessa Santa Maria Maggiore.

La venerazione verso l'immagine che dette origine alla chiesa è oggi affatto cessata, come da molti anni è cessato l'uso di esporre sotto la loggia, nel giorno anniversario dell'avvenimento, l'antica tavola che lo ricordava. Le nuove devozioni a immagini della Vergine, venerate altrove sotto nuovi titoli e con troppa leggerezza introdotte, hanno poste in oblio quasi tutte le antiche.

SANTA MARIA DELLA MISERICORDIA NUOVA

[1580].

Era il locale ove si adunava il magistrato dei Pupilli e fu donato alla compagnia della Misericordia dal granduca Francesco I nell'anno 1575 (1). Fu ridotto a uso di oratorio da Alfonso di Santi Parigi. I lavori venivano compiuti nel 1580 e nell'anno successivo Bernardino Poccetti decorava di affreschi la facciata, rappresentandovi le Opere di misericordia. Questi dipinti furono distrutti nel 1780 quando fu ampliato il locale e ridotto alla forma pre-

(1) PASSERINI LUIGI, *Storia degli Stabilimenti di beneficenza*, pag. 469 e seguenti.

sente; però si ebbe cura di farne la copia, che fu eseguita dal pittore Antonio Fedi. Qual fosse lo stato esterno della fabbrica, circa la metà del secolo XVII, si può vedere nel quadro rappresentante la peste del 1630, che si colloca sulla facciata ogni anno per l'ottava del Corpus Domini.

Nel 1578 la magistratura del Bigallo donava alla Misericordia una statua della Madonna di Benedetto da Maiano, che veniva collocata sull'altare e nel 1590 faceva dono anche di una statua di marmo rappresentante San Sebastiano, dello stesso maestro. Santi di Tito dipinse per la compagnia nel 1579 San Tobia e San Sebastiano e due quadretti con le Opere di misericordia. Il pittore ebbe in pagamento trenta fiorini d'oro. Poco dopo il 1600 Clemente di Filippo Santini cominciò a dipingere nelle lunette della compagnia diversi fatti della vita di Tobia, ma sembra che ne eseguisse soltanto quattro, essendo morto di peste nel 1630: le altre sarebbero state dipinte da Giovanni Martini da Udine.

Nel 1780 l'edifizio fu nuovamente costruito con l'eredità di Lorenzo Gabbuggiani.

CROCIFISSO DA' VECCHIETTI

[1607].

Il Richa (1) cita un testamento in data del dì 27 ottobre dell'anno 1607, rogato da ser Andrea Anderlini, nel quale messer Giulio Rinaldi lascia scudi 46 al priore di San Leo, per messe da celebrarsi in questo oratorio. Nel 1674 si trova che ne sono patroni i Rinaldi (2), cui sembra se ne debba la costruzione in onore di un antico Crocifisso che era dipinto sulla parete della loro casa. Per la fabbrica dell'oratorio fu chiuso il vicolo che era detto ap-

(1) *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine,* tomo IV, pag. 157.
(2) Arch. di St. fior., Capitani di Parte, 749, pag. 40.

punto de' Rinaldi. Il vicolo corrispondeva dietro Santa Maria in Campidoglio e l'oratorio si disse poi da' Vecchietti per la prossimità del palazzo appartenente a questa famiglia.

Fu demolito per il riordinamento del centro della città.

SS. CONCEZIONE E SAN FILIPPO NERI

(San Firenze)

[1645].

Non appena i padri Filippini entrarono in possesso dell'antica chiesa di San Florenzio, pensarono tosto all'erezione di un vasto oratorio che dovesse servire, secondo la loro istituzione, alle adunanze dei fratelli secolari e dei giovanetti. Ne fu commesso il disegno a Pier Francesco Silvani e il dì 26 maggio dell'anno 1645, festa del Santo patrono, alla presenza del Granduca, del cardinale Carlo dei Medici e di molti nobili fiorentini, fu solennemente benedetta la pietra fondamentale del nuovo grande oratorio, per mano dell'arcivescovo Pietro Niccolini, e con la pietra furono calate nei fondamenti alcune medaglie d'argento e di bronzo con l'effigie di San Filippo Neri da un lato e dall'altro una iscrizione commemorativa.

Era appena terminata questa fabbrica, quando nel 1648 moriva Giuliano del sen. Giuliano de' Serragli, il quale, affezionato ai padri Filippini e alla loro istituzione, lasciava loro in eredità il ricco suo patrimonio, con l'obbligo di fabbricare una vasta chiesa per i padri e di costituire il fondo per il mantenimento della congregazione, e che poscia pagati tutti i debiti della fabbrica l'eredità fosse ripartita fra altri pii stabilimenti. Fu allora ordinato a Pietro da Cortona il disegno della nuova chiesa e della casa, e il maestro lo fece così grandioso, che per metterlo in esecuzione bisognava comprare una gran parte del borgo dei Greci. Perciò, sebbene si fossero già incominciate a scavare a Fiesole le grandi colonne di pietra, i

padri pensarono piuttosto a ingrandire il nuovo oratorio e ridurlo a comoda e pubblica chiesa, e così nel 1688 fu principiata la tribuna, che in breve tempo restò terminata, e nel 1715 fu compiuta la chiesa, la cui facciata era stata disegnata da Ferdinando Ruggieri.

Si comprarono e si demolirono diverse case contigue e si fece una comoda piazza.

La chiesa è di vaga architettura e di eleganti proporzioni. La sua altezza, alquanto soverchia, è ripartita in due ordini di pilastri, corintii e compositi. Il primo sostiene una bella trabeazione e il secondo sorregge una semplice cornice sulla quale riposa un ricco e magnifico soffitto di legno dorato nel cui centro è un gran quadro rappresentante San Filippo Neri in gloria, eseguito dal Bonechi.

Le finestre e gli altari sono scorretti, e tra i difetti si deve osservare che hanno due frontespizi, uno dentro l'altro. Tutto il pietrame lavorato dall'anno 1668 al 1673 costò scudi 10910. 2. 6. 8, che furono pagati ai fratelli Simone, Cosimo, Giovanni, Francesco e Antonio del fu Jacopo Masoni, scalpellini di Settignano (1).

Gli altari sono decorati di pitture prive affatto di pregio. La tavola dell'altare maggiore non ha di buono che il gruppo della Concezione, che è di eccellente disegno, di morbido colorito, che si accosta alla più dolce maniera dei buoni maestri.

Nella cappella detta della Madonna, dalla bella immagine della Vergine di Carlo Maratta, trovasi la stupenda tavola dello Stradano, sulla quale sono dipinti i diecimila martiri e che apparteneva all'antica chiesa di San Florenzio. In questa cappella riposano le ossa del fiorentino Ven. P. Pietro Bini, fondatore dell'oratorio in Firenze, e del suo compagno il P. Francesco Cerretani.

La chiesa, comunemente detta San Firenze, non fu consacrata che nell'anno 1848 in onore dell'Immacolata e di San Filippo Neri.

---

(1) Arch. di St. fior., San Firenze, *Giornale*.

ELENCO

DELLE

PRINCIPALI OPERE CONSULTATE

AMBROSII (S.), *Opera ed. cong. S. Mauri.* Pav., 1686.

Analecta Bollandiana. Bruxellis, 1886.

Archivio storico. Firenze, 1842.

ARMELLINI, *Lezioni di Archeologia cristiana.* Roma, 1898.

Arte e Storia. Firenze, 1882.

BALDINUCCI F., *Notizie dei professori del disegno.* Firenze, 1845.

BALLERINI A. P. *Sancti Ambrosii mediolanensis Episcopi, opera omnia.* Milano, 1883.

BANDINI, *Catalog. codicum Bibl. Mediceae-Laurentianae.* Flor., 1764-93.

BORGHINI VINCENZO, *Discorsi,* ediz. Manni. Milano, 1808.

BOSCHI G., *Bullettino delle Arti del disegno.* Firenze, 1854.

BROCCHI, *Vite de' Santi e Beati fiorentini.* Firenze, 1742.

CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia.* Venezia, 1861, vol. XVI.

CAROCCI, *Il Mercato vecchio.* Firenze, 1884.

— *Firenze scomparsa.* Firenze, 1890.

CASTELLAZZI, *Il Palazzo d'Or San Michele.* Firenze, 1883.

— *La Basilica di Santa Trinita.* Firenze, 1884.

CAVALLUCCI, *Santa Maria del Fiore e la sua facciata.* Firenze, 1887.

Centro (Il) di Firenze. Studî e ricordi artistici. Firenze, 1900.

CERRACCHINI, *Cronologia de' vescovi e arcivescovi di Firenze.* Firenze, 1716.

CIANFOGNI, P. N., *Memorie istoriche dell'Ambrosiana R. Basilica di San Lorenzo.* Firenze, 1804-07.

CINELLI, *Le bellezze della città di Firenze.* Firenze, 1677.

CORAZZINI, *Diario fiorentino di Agostino Lapini.* Firenze, 1900.

CORBINELLI, *Histoire généalogique de la maison de Gondi.* Paris, 1705.

Cronichette antiche di varî scrittori. Firenze, 1733.

DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz.* Berlino, 1896.

— *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz.* Berlino, 1896.

DEL BADIA, *Luca Landucci, Diario fiorentino.* Firenze, 1883.

DEL ROSSO, *L'Osservatore fiorentino.* Firenze, 1831.

DELLA TOSA, *Annali.*

DUCHESNE, *Liber Pontificalis.* Paris, 1884-1891.

FANTOZZI, *Nuova guida, ovvero descrizione storico-artistico-critica della città e contorni di Firenze.* Firenze, 1857.

FINESCHI, *Memorie sopra il cimitero antico della chiesa di Santa Maria Novella.* Firenze, 1787.

FOGGINI, *De Primis Florentinorum Apostolis.* Florentiae, 1740.

FOLLINI e RASTRELLI, *Firenze illustrata.* Firenze, 1789-1802.

FREY, *Die Loggia dei Lanzi zu Florenz.* Berlino, 1885.

FRANCESCHINI, *L'Oratorio di San Michele in Orto.* Firenze, 1892.

GALLETTI, *Ragionamento dell' origine della Badia Fiorentina.* Roma, 1773.

GAYE, *Carteggio inedito d'artisti.* Firenze, 1839.

GIAMBONI, *Diario sacro.* Firenze, 1700.

GORI P., *Notizie storiche della famiglia Gori.* Firenze, 1890.

GOTTI, *Storia del Palazzo Vecchio.* Firenze, 1889.

GREGOROVIUS, *Le tombe dei papi.* Roma, 1879.

GUASTI, *La cupola di Santa Maria del Fiore.* Firenze, 1857.

— *Le feste di San Giovanni Battista in Firenze.* Firenze, 1884.

— *Santa Maria del Fiore.* Firenze, 1887.

JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum,* ed. Löwenfeld. Leipzig, 1885-1888.

LAMI, *Deliciae Eruditorum.* Florentiae, 1737.

— *Hodoeporicon.* Florentiae, 1741.

— *Sanctae Eccl. Flor. Monumenta.* Florentiae, 1758.

— *Lezioni di antichità toscane.* Firenze, 1766.

LANDINI P., *Istoria dell'oratorio di Santa Maria del Bigallo.* Firenze, 1779.

LUMACHI, *Memorie storiche di San Giovanni Battista di Firenze.* Firenze, 1782.

LUNGO (DEL), *Dino Compagni.* Firenze, 1879-87.

MANNI, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi.* Firenze, 1739.
— *Notizie istoriche intorno al Parlagio.* Bologna, 1746.
— *Delle antiche Terme di Firenze.* Firenze, 1751.
— *Principii della religione cristiana in Firenze.* Firenze, 1764.
— *Dei fuochi dall'allegrezza artifiziati per la famiglia dei Pazzi di Firenze nel Sabato Santo.* Firenze, 1767.

MARITI, *Memorie istoriche di Monaco de' Corbizzi.* Firenze, 1781.

MARTÈNE, *De antiquis ecclesiae ritibus.* Antuerpiae, 1736.

Memorie e documenti per servire all' istoria della città e stato di Lucca. Lucca, 1813-14.

MIGLIORE (DEL), *Firenze città nobilissima illustrata.* Firenze, 1684.

Miscellanea fiorentina, pubblicata da Jodoco Del Badia. Firenze, 1886.

MOISÈ FILIPPO, *Illustrazione storico-artistica del palazzo de' Priori.* Firenze, 1843.

Monumenta Germaniae historica. Hannoverae, 1893.

MORENI, *Descrizione della gran cappella delle pietre dure e della sagrestia di San Lorenzo.* Firenze, 1813.

MORO (DEL), *La Facciata di Santa Maria del Fiore.* Firenze, 1888.

MURATORI, *Antiquitates Italicae medii aevi.* Mediolani, 1738.

NARDINI-DESPOTTI-MOSPIGNOTTI, *Il Duomo di San Giovanni.* Firenze, 1902.

PASSERINI, *Storia degli Stabilimenti di beneficenza.* Firenze, 1853.
— *Del Pretorio di Firenze.* Firenze, 1865.
— *La Loggia di Or San Michele.* Firenze, 1865.
— *La Loggetta del Bigallo.* Firenze, 1865.

POCCIANTI, *Vite de' sette beati fiorentini.* Florentia, 1589.

POGGI dott. G., *Lettera a S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia.* Firenze, 1902.

PRESSUTTI, *Regesta Honorii III.* Romae, 1888-1895.

PUCCINELLI, *Istoria dell'eroiche attioni di Ugo con la Cronica dell'abbadia di Fiorenza.* Milano, 1664.

RENA-CAMICI, *Serie degli antichi duchi e marchesi di Toscana.* Firenze, 1789.

RICHA, *Notizie istoriche delle Chiese fiorentine.* Firenze, 1754-62.

ROSSO (DEL), *Ricerche storiche del tempio di San Giovanni.* Firenze, 1820.

SALUTATI (Collucii), *Invectiva in Antonium Luschum*. Firenze, 1826.

SANTINI, *Documenti dell' antica costituzione del Comune di Firenze*. Firenze, 1895.

SANTONI, *Raccolta di notizie storiche riguardanti le chiese dell' arcidiocesi di Firenze*. Firenze, 1847.

SGRILLI, *Descrizione dell' insigne fabbrica di Santa Maria del Fiore*. Firenze, 1756.

Studi storici sul centro di Firenze. Firenze, 1889.

TIRABOSCHI, *Storia di San Silvestro di Nonantola*. Modena, 1784.

UCCELLI, *Della Badia fiorentina*. Firenze, 1858.

— *Il Palazzo del Potestà*. Firenze, 1865.

UGHELLI, *Italia Sacra*. Venetiis, 1718.

VASARI, *Le Opere*, edizione G. Milanesi. Firenze, 1878-85.

VILLANI FILIPPO, *Le vite d' uomini illustri con annotazioni di Giammaria Mazzucchelli*. Firenze, 1847.

— PHILIPPI, *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*. Florentiae, 1847.

— GIOVANNI, FILIPPO e MATTEO, *Croniche*. Trieste, 1857.

VILLARI, *I primi due secoli di storia fiorentina*. Firenze, 1893.

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

La basilica di San Lorenzo a' primi del secolo XV . . *Pag.* 23
San Giovanni, Santa Reparata e la sua torre . . . . » 57
Torre di Sant' Andrea. . . . . » 68
Tavola di Taddeo Gaddi già esistente in San Michele . » 73
Madonna bizantina di Santa Maria Maggiore . . . . » 87
Affresco della cappella Orlandini in Santa Maria Maggiore. » 91
La Badia a' primi del secolo XV . . . . . » 109
Chiesa di San Martino del Vescovo . . . . . » 122
Chiesa di San Leo. . . . . » 124
Affresco della facciata di Santi Apostoli. . . . . » 159
Portafuoco del secolo XV . . . . . » 163
Chiesa di San Bartolommeo. . . . . » 193
Chiesa di San Michele in Palchetto . . . . . » 198
Tavola di Pacino di Buonaguida già esistente in San Firenze. . . . . » 203
Chiesa di Santa Maria in Campidoglio . . . . . » 209
Bassorilievo di Luca Della Robbia in San Pier Buonconsiglio. . . . . » 218
Madonna di Or San Michele (Dal Libro dei Lasciti) . » 227
Idem (Tavola del Tabernacolo). » 233
Idem (Dal Codice il *Biadaiolo*) . » 239
Tabernacolo della Vergine Maria della Tromba . . . » 271

INDICE

	Pag.
Dedica	V
Prefazione	VII
Le Chiese	1
Catalogo delle Chiese	9
Cataloghi degli Ospedali	14
Sant'Andrea	62
Sant'Apollinare	148
Santi Apostoli	156
Badia	105
San Bartolommeo	192
San Benedetto	126
San Bernardo in Palatio	258
Santa Cecilia	82
Colonna di San Zanobi	48
SS. Concezione e S. Filip. Neri	284
San Cristoforo	134
Croce al Trebbio	80
Crocifisso da' Vecchietti	283
San Donato de' Vecchietti	154
San Firenze	202
San Giovanni Battista	36
San Giovanni Evangelista	265
San Jacopo tra' Fossi	207
San Leo	123
San Lorenzo	17
Madonna de' Ricci	280
Santa Margherita	127
Santa Maria Alberighi	219
Santa Maria del Bigallo	278
Santa Maria in Campo	196
Santa Maria in Campidoglio	209
Santa Maria Ferlaupe	150
Santa Maria del Fiore	248
Santa Maria delle Grazie	274
Santa Maria Maggiore	84
Santa Maria della Misericordia	267
Santa Maria della Misericordia Nuova	282
Santa Maria Nipotecosa	223
Santa Maria di Or San Michele	225
Santa Maria sopra porta	132
Santa Maria degli Ughi	199
Santa Maria Maddalena in Pretorio	244
San Martino del Vescovo	118
San Matteo	276
San Michele Bertelde	141
San Michele in Orto	70
San Michele in Palchetto	197
San Michele dei Vicedomini	221
San Miniato tra le Torri	138
San Niccolò Maggiore	261
San Pancrazio	76
San Pier Buonconsiglio	217
San Pier Coelorum	116
San Pier Maggiore	97
San Pietro Scheraggio	150
San Procolo	129
Santa Reparata	54
San Remigio	136
San Romolo	145
San Ruffillo	165
San Salvatore	125
Santi Simone e Giuda	213
Santo Stefano del Popolo	95
Santo Stefano ad Pontem	189
San Tomaso	212
Santa Trinita	167
Vergine Maria della Tromba	269
San Vincenzo nell'episcopio	220

FA2195.1.5
Le chiese di Firenze dal secolo IV
Fine Arts Library AVA1283
3 2044 033 636 069

THE BORROWER WILL BE CHARGED AN OVERDUE FEE IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST DATE STAMPED BELOW. NON-RECEIPT OF OVERDUE NOTICES DOES NOT EXEMPT THE BORROWER FROM OVERDUE FEES.

JAN 04 1999
FEB 10 1999 F/A
MAR 25 1999
APR 01 1999

FA 2195.1.5

Cocchi, Arnaldo

...Le chiese di Firenze dal secolo

DATE	iv al xx ISSUED TO
NOV 17 '86	C S Reeve
	SMCL 3507 30
06 08 6	TF SAMUEL

FA 2195.1.5